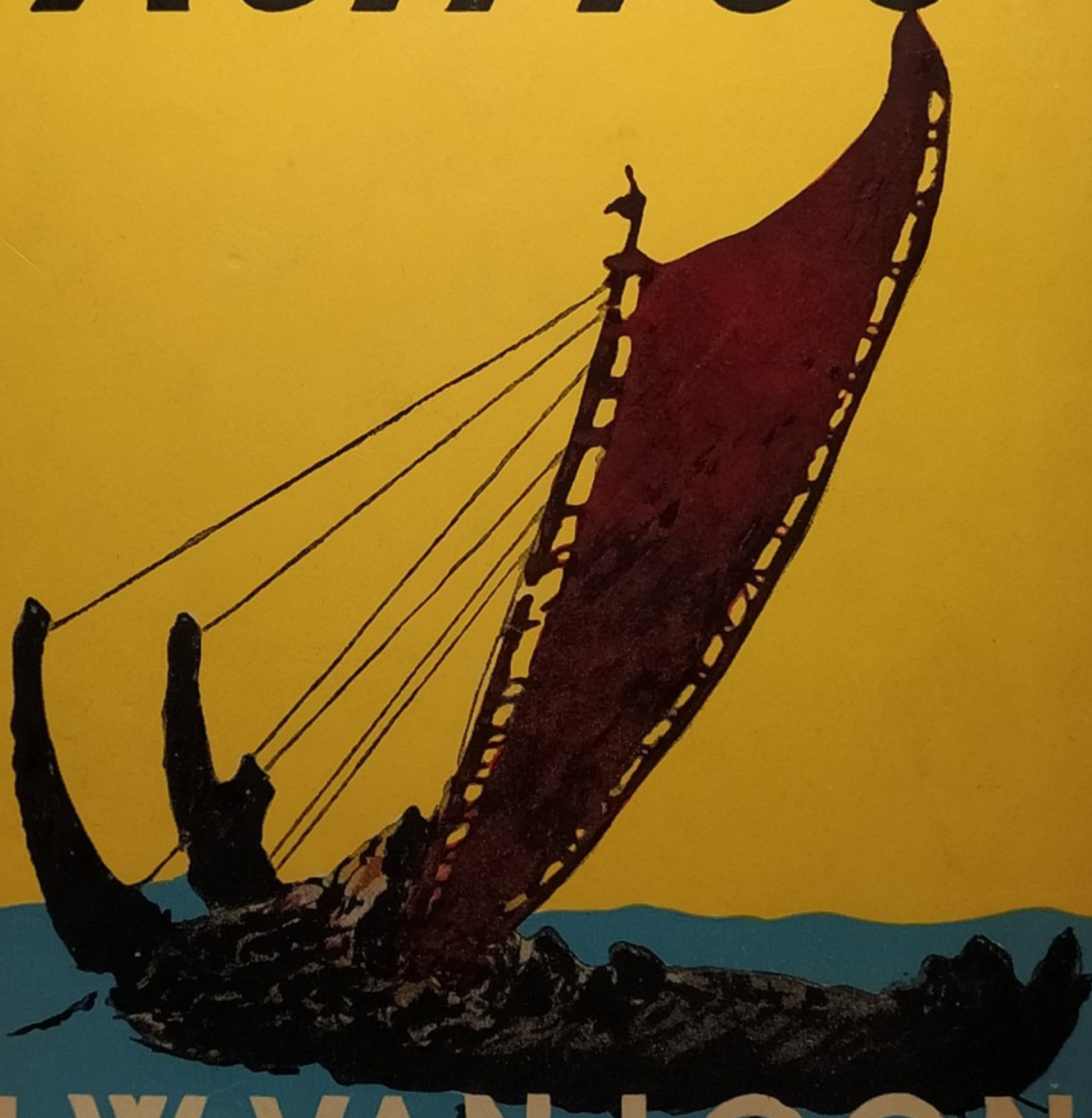
STORIA DEL PACIFICO



H. W. VAN LOON

BOMPIANI

STORIA DEL PACIFICO

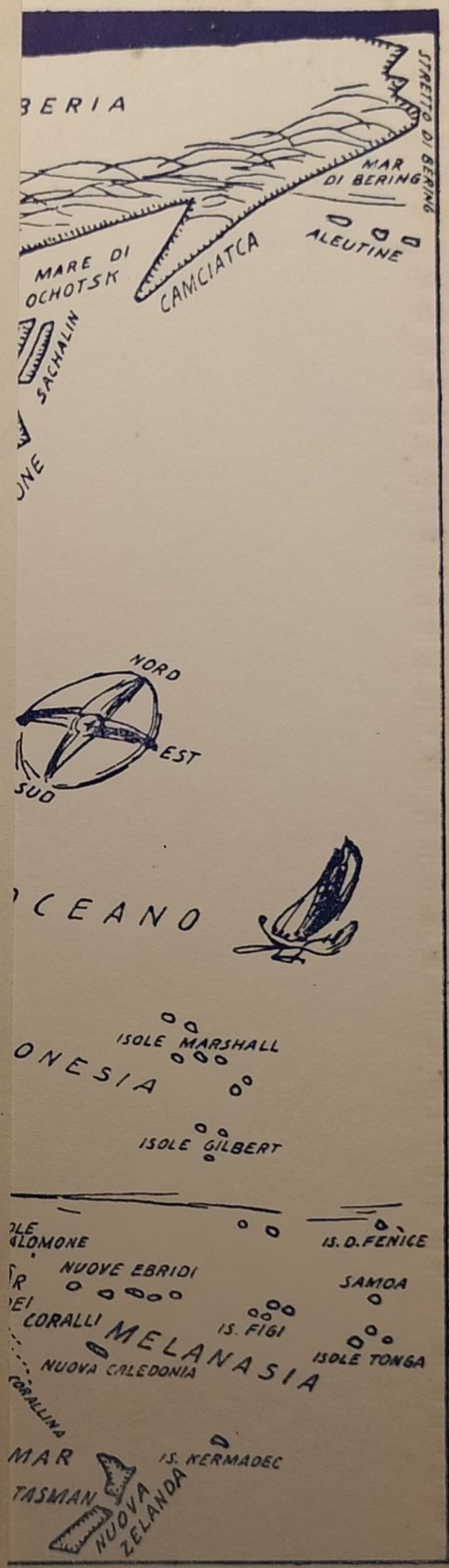
Hendrik van Loon, che con la sua arte di grande narratore ha saputo interessare milioni di lettori in tutto il mondo al racconto delle grandi imprese umane e dei maggiori avvenimenti della storia, ci dà in questo volume, tracciata con impareggiabile abilità e seduzione, la storia del Pacifico, ossia delle avventurose imprese della razza bianca alla scoperta di questa enorme distesa d'acque e degli sterminati paesi costieri, delle sue isole, delle sue vie, dello stabilirsi delle relazioni attraverso le zone orientali e sud-orientali. In altri termini condensa e riassume in una descrizione localizzata la storia degli sforzi e delle relazioni ai quali hanno portato il loro contributo tutti i popoli navigatori commercianti e industriali, tutta l'Europa e tutti i secoli dell'età moderna, tracciandola con arte, narrandola con ricchezza di particolari e d'aneddoti, illustrandola con quella matita che van Loon sapeva maneggiare non meno abilmente della penna.

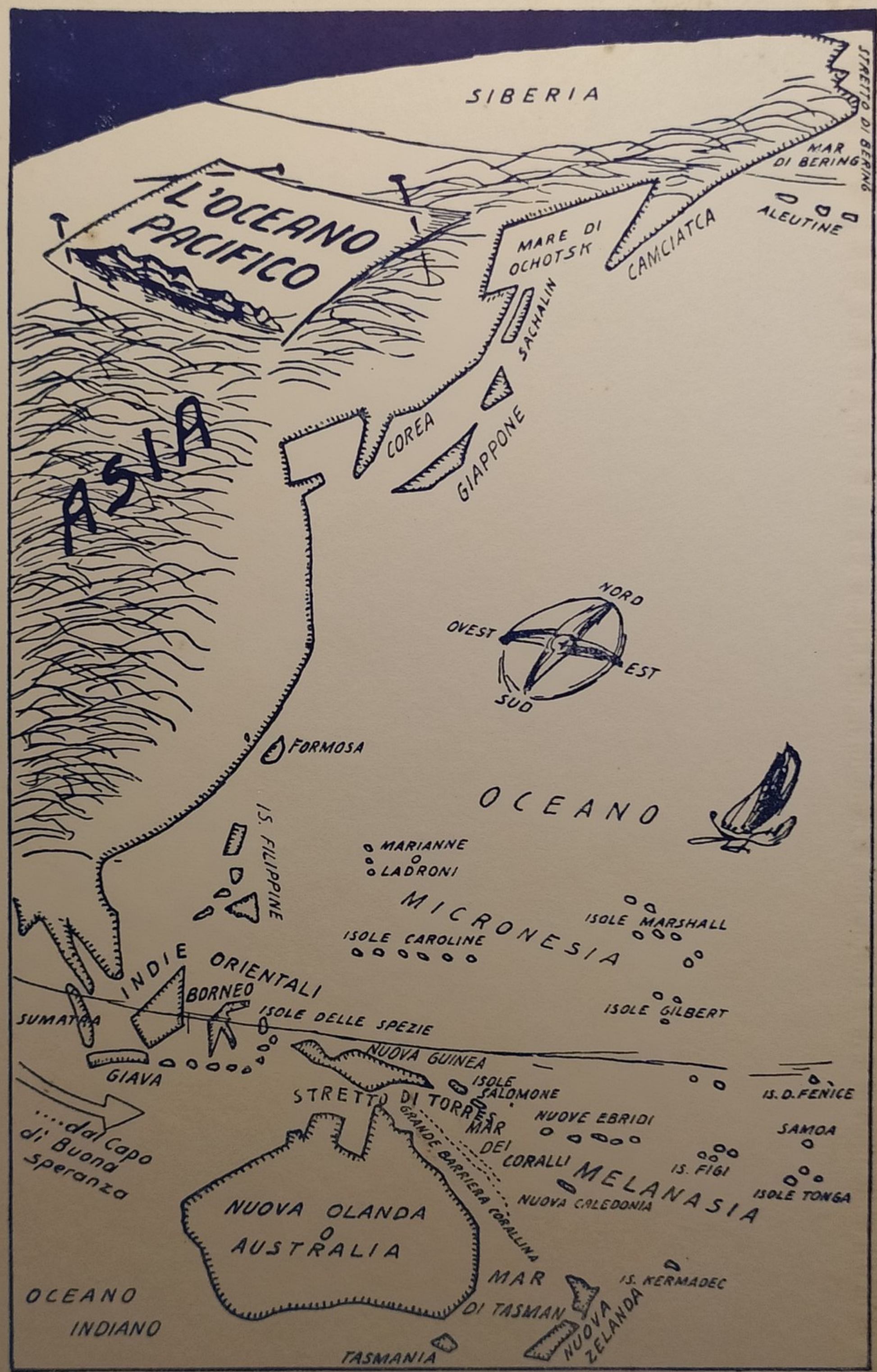
304 pagine con 94 disegni nel testo

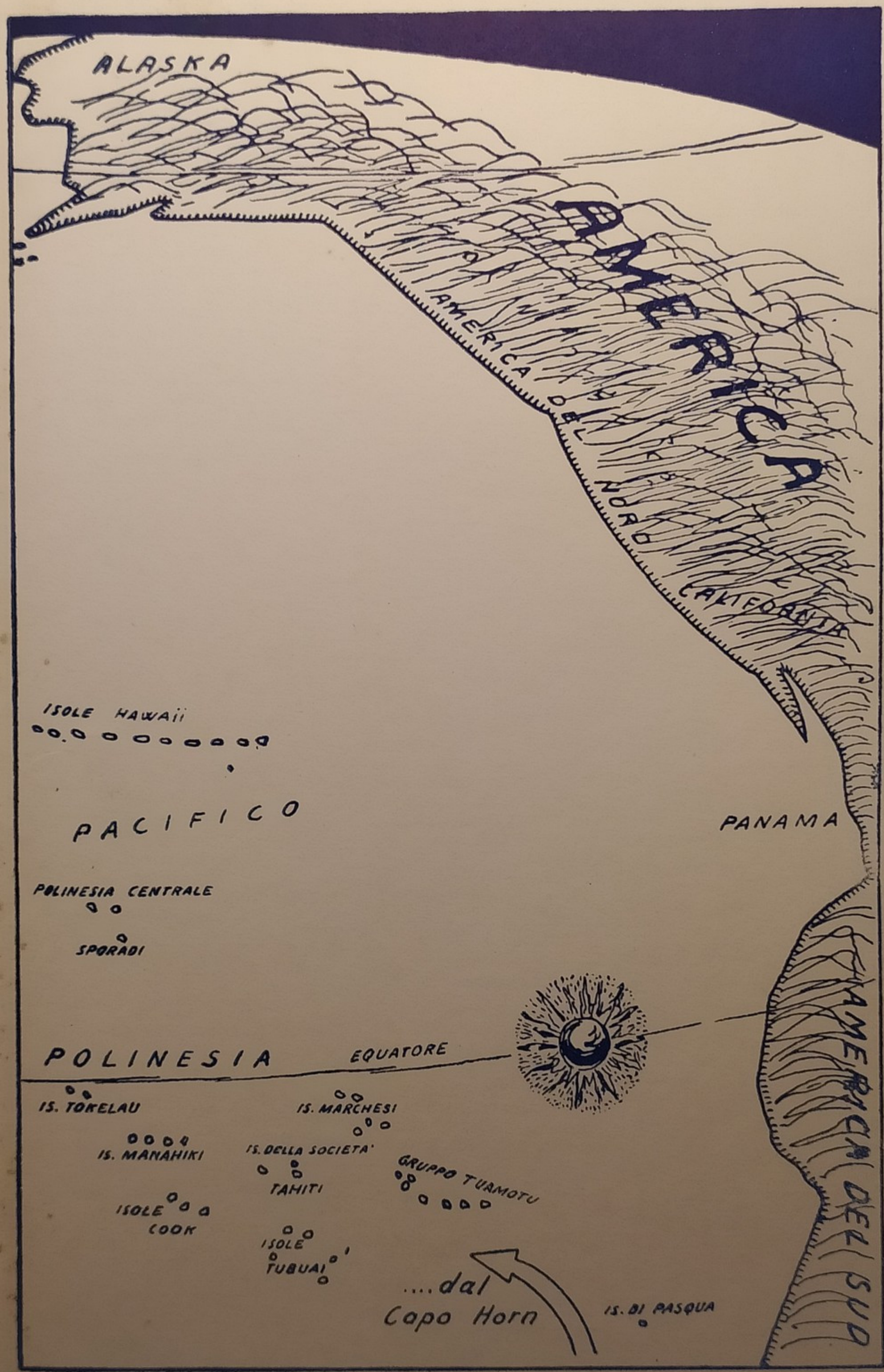
IV EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 2000 - In pegamoide L. 2150

BOMPIANI




SIBERIA
STRETTO DI BERING
MAR DI BERING
ALEUTINE
L'OCEANO PACIFICO
MARE DI OCHOTSK
CAMCIATCA
SACHALIN
ASIA
COREA
GIAPPONE
NORD
OVEST
EST
SUD
FORMOSA
OCEANO
IS. FILIPPINE
MARIANNE
LADRONI
MICRONESIA
ISOLE MARSHALL
ISOLE CAROLINE
INDIE ORIENTALI
BORNEO
SUMATRA
ISOLE DELLE SPEZIE
ISOLE GILBERT
NUOVA GUINEA
GIAVA
ISOLE SALOMONE
IS. D. FENICE
STRETTO DI TORRES
NUOVE EBRIDI
SAMOA
....dal Capo di Buona Speranza
GRANDE BARRIERA CORALLINA
MAR DEI CORALLI
IS. FIGI
MELANASIA
ISOLE TONGA
NUOVA CALEDONIA
NUOVA OLANDA O AUSTRALIA
MAR DI TASMAN
IS. KERMADEC
OCEANO INDIANO
NUOVA ZELANDA
TASMANIA


ALASKA
BRECA
AMERICA DEL NORD
CALIFORNIA
ISOLE HAWAII
PACIFICO
PANAMA
POLINESIA CENTRALE
SPORADI
AMERICA DEL SUD
POLINESIA
EQUATORE
IS. TOKELAU
IS. MARCHESI
IS. MANAHIKI
IS. DELLA SOCIETA'
TAHITI
GRUPPO TUAMOTU
ISOLE COOK
ISOLE TUBUAI
....dal Capo Horn
IS. DI PASQUA

SIBERIA

STRETTO DI BERING

MAR DI BERING

ALEUTINE

L'OCEANO PACIFICO

MARE DI OCHOTSK

CAMCIATCA

SACHALIN

ASIA

COREA

GIAPPONE

NORD

OVEST

EST

SUD

FORMOSA

OCEANO

IS. FILIPPINE

MARIANNE

LADRONI

MICRONESIA

ISOLE MARSHALL

ISOLE CAROLINE

INDIE ORIENTALI

BORNEO

SUMATRA

ISOLE DELLE SPEZIE

ISOLE GILBERT

NUOVA GUINEA

GIAVA

ISOLE SALOMONE

IS. D. FENICE

....dal Capo di Buona Speranza

STRETTO DI TORRES

MAR DEI CORALLI

NUOVE EBRIDI

SAMOA

IS. FIGI

GRANDE BARRIERA CORALLINA

MELANASIA

ISOLE TONGA

NUOVA CALEDONIA

NUOVA OLANDA

AUSTRALIA

MAR DI TASMAN

IS. KERMADEC

OCEANO INDIANO

NUOVA ZELANDA

TASMANIA

ALASKA

AMERICA

AMERICA DEL NORD

CALIFORNIA

ISOLE HAWAII

PACIFICO

PANAMA

POLINESIA CENTRALE

SPORADI

POLINESIA

EQUATORE

AMERICA DEL SUD

IS. TOKELAU

IS. MARCHESI

IS. MANAHIKI

IS. DELLA SOCIETA'

GRUPPO TUAMOTU

TAHITI

ISOLE COOK

ISOLE TUBUAI

....dal Capo Horn

IS. DI PASQUA

STORIA
DEL PACIFICO

I grandi scopritori del Pacifico

STORIA DEL PACIFICO

scritta e illustrata da

Hendrik Willem van Loon.

IV EDIZIONE

1953

BOMPIANI

TITOLO ORIGINALE:

THE STORY OF THE PACIFIC

Traduzione dall'inglese di CARLO COARDI
riveduta e integrata da RINALDO CADDEO

Stampato in Italia — Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata
Soc. An. Ed. VALENTINO BOMPIANI & C.
Via Senato n. 16 - Milano
Via Barberini n. 47 - Roma

INDICE DEI CAPITOLI

		Pag.
I.	- Il Canale di Panama	1
II.	- Soliloquio su di una panca in Darien	21
III.	- Il Pacifico preistorico	41
IV.	- La grande êra delle esplorazioni polinesiane	55
V.	- Gli albori della storia nella Polinesia	81
VI.	- La seconda scoperta del Pacifico	111
VII.	- La ricerca del grande continente ignoto nell'emisfero australe	143
VIII.	- Abele Tasman mette la Nuova Olanda sul Mappamondo	163
IX.	- Jacob Roggeveen e i suoi concorrenti francesi	217
X.	- Il capitano Cook risolve il problema	231

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.
I grandi scopritori del Pacifico	Frontespizio
La scoperta del Pacifico	4
Il Canale di Panama	9
Sezione trasversale del Canale	12
La massima parte del Canale è propriamente un lago	15
Fine di Balboa	31
Polinesiani che emigrano	37
Il mondo dei Polinesiani	44
Solitudine	49
La canoa col bilanciere	51
Dove vivono gli antichi dèi	53
Carta storica delle esplorazioni polinesiane	57
I Polinesiani navigavano dall'Occidente verso l'America...	60
...mentre i Norvegesi venendo dall'Oriente veleggiavano verso il Labrador	61
Nell'Isola di Pasqua sorgono statue che scrutano, con occhi ciechi, un futuro che non ha più alcun senso	63
Quelli che non ritrovavano più la loro isola	69
Isole Figi	71
Canoe della Nuova Guinea	73
Le isole del Pacifico sono tutte cosí...	76
...o cosà	77
La sponda opposta di Oahu	82
La regola di navigazione dei Polinesiani	88
Dapprima vennero gli alberi, poi venne l'uomo	89
Questa è una carta di stoppie applicata dai Polinesiani all'Atlantico	92
E questa è come una carta graduata	93

Pag.

Pioggia 96
Bufera 103
Questo è il quadro in cui viveva il selvaggio prima che venisse incivilito . 108
E poi traslocò in Via del Progresso 109
Samoa 114
Sole 117
Samoa 120
Calore a Porto Moresby 125
Bonaccia 128
Ciò che Magellano credeva di aver scoperto 131
Magellano 133
Isole dappertutto. Come ha fatto Magellano a non vederle? 136
L'atollo visto da lontano 139
L'atollo visto dall'alto 140
Il mondo di Aristotile 144
Pomponio Mela, a 40 d. C. Il primo sospetto sull'esistenza d'una terra agli antipodi 148
La incomoda scoperta di Colombo che rivoluzionò la cartografia antica . 150
Carta araba del Medio Evo 152
La fede popolare in quel misterioso continente australe arricchì molti promotori di spedizioni 154
Le isole del Pacifico affascinavano le immaginazioni soprattutto perché stavano dall'altra parte del mondo 156
Un mondo nuovo e nessun punto di riferimento 165
Gli interrogativi della terra australe 168
Dirk Hartog pianta la sua insegna sulla costa della Nuova Olanda (1616) 170
L'Australia appare sul mappamondo 174
La rotta di Schouten nel 1616 176
Capo Horn 178
Quando lo scorbuto colpiva la nave 183
La pericolosa costa dell'Australia 185
Lo scoglio invisibile 188
Tasman scopre la Nuova Zelanda 189
Perché il Bianco preferiva non approdare nella Nuova Zelanda 191
Gli antenati sono vendicati 192
Ciò che i romanzieri del Settecento avevano fatto sperare 196
Ciò che gli esploratori vi trovarono 197
Il viaggio di Tasman attorno alla Terra del Sud 200

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Pag.

Rarotonga 203
La Nuova Olanda sulla carta 206
L'isola di Robinson Crusoe come il pubblico se la immaginava... . . 210
... e com'era in realtà 211
Dagli orrori della Guerra dei Trent'anni il desiderio degli Europei è di fuggire nell'immaginario paradiso australe 215
Aurora a Tahiti 220
Veduta presa dalla casa di Stevenson a Samoa 225
Morea vista da Tahiti 227
Papeete. Dove l'influenza francese si fa decisamente sentire 229
La linea punteggiata indica... 232
... le rotte percorse da Cook nel Pacifico 233
L'*Endeavour* di Cook saluta Tahiti 235
Cook naviga attorno alla Nuova Zelanda 237
Cook nella Nuova Zelanda 239
Botany Bay 241
La grande barriera degli scogli 244
Tahiti 247
Honolulu 256
Testa di Diamante, Oahu 257
L'arcipelago di Hawaii 259
L'isola di Hawaii 260
Cook in cerca dell'Antartide 263
Bering in Alasca 267
Cook scende a terra per l'ultima volta 271
La fine del capitano Cook 274
Naufragio di La Pérouse 277
Il mondo intero impazzí speculando su valori inesistenti nel Mare Australe 279
La culla degli antichi dèi 280
Darwin 281
Per gl'indigeni il Pacifico era un sito in cui vivere 282
Le grandi Potenze lo hanno convertito in uno scacchiere di giuoco di partite di politica internazionale 283
Papeete 284
Il Pacifico, oggi 285

STORIA DEL PACIFICO

I

IL CANALE DI PANAMA

Com'è che le cose veramente grandi sono di solito cosí semplici?

Da ragazzo io avevo sentito dire tutto quello che c'era da sapere sul conto del Canale di Panama, perché verso la metà del secolo scorso un fratello di mia nonna era emigrato nel Brasile; scampato alla febbre gialla ed a varie rivoluzioni, aveva accumulato una sostanza considerevole, ed al suo ritorno in Olanda, quando io potevo avere sei o sette anni, aveva condotto seco la sua prole: una prole in un certo senso sorprendente, in quanto consisteva tutta di femmine dagli occhi scuri e dai capelli neri. Queste signorine sollevarono tale commozione nel nostro paesello natio, che non tardarono a sentire il frequente bisogno di cercar rifugio tra i sollazzi di Parigi e della Riviera, dove i loro esuberanti gusti latini trovavano svaghi o sfoghi piú eccitanti di quelle magre soddisfazioni che poteva offrir loro una patriarcale serata trascorsa in casa con qualche oscuro cugino come me, il quale nella sua puritana semplicità si sentiva intimidito e impacciato dalla loro troppo generosa esibizione di bellezze e fascini femminili.

Ma non tutti quei pellegrinaggi in terra di Francia fruttarono clamorosi successi alle mie procaci cugine. Una volta, anzi, subirono un'umiliazione dalla quale stentarono parecchio a riaversi. Andavano superbe delle loro chiome cor-

vine e le portavano in lunghe trecce sciolte. Ora accadde che un bel mattino salirono sull'imperiale di un omnibus diretto a Fontainebleau, e nel discenderne quando giunsero a destinazione, s'accorsero della scomparsa delle loro trecce!

Nell'ultimo ventennio del secolo passato il furto delle chiome non era una cosa straordinaria, perché servivano alla confezione di quelle ciocche posticce che i parrucchieri lavoravano e tingevano e ondulavano e vendevano alle donne eleganti, costrette dalla moda ad ornarsene le capigliature per abbellire l'effetto degli stravaganti cappellini che usavano allora. La produzione di capelli falsi essendo necessariamente limitata, perché a quei tempi nessun Cinese si sarebbe sognato di sacrificare il suo codino, s'era formata tutta una classe di ladri specializzati nel furto delle trecce, i quali operavano con lucrosi successi non solo in Parigi, ma in ogni capitale d'Europa. Cosí era bastato qualche furtivo colpo di forbici per mandare a vuoto vent'anni di amorevoli cure dedicate dalle mie povere cugine brasiliane alle loro fluenti capigliature.

Come è facile capire, la notizia di questo evento produsse una profonda impressione nella mia mente giovanile e mi rese per la prima volta consapevole dell'esistenza del popolo francese. La Torre Eiffel venendo a me in quello stesso torno di tempo sotto le molteplici forme d'un calamaio, d'un pendente per catena d'orologio e d'un pressacarte, portò anch'essa il suo contributo a quella mia consapevolezza; e finalmente i costumi e le armi dei pellirosse di Buffalo Bill, che il mio generoso prozio brasiliano reduce dall'*Exposition Universelle* mi portò in regalo, mi convertirono in un francofilo ardente.

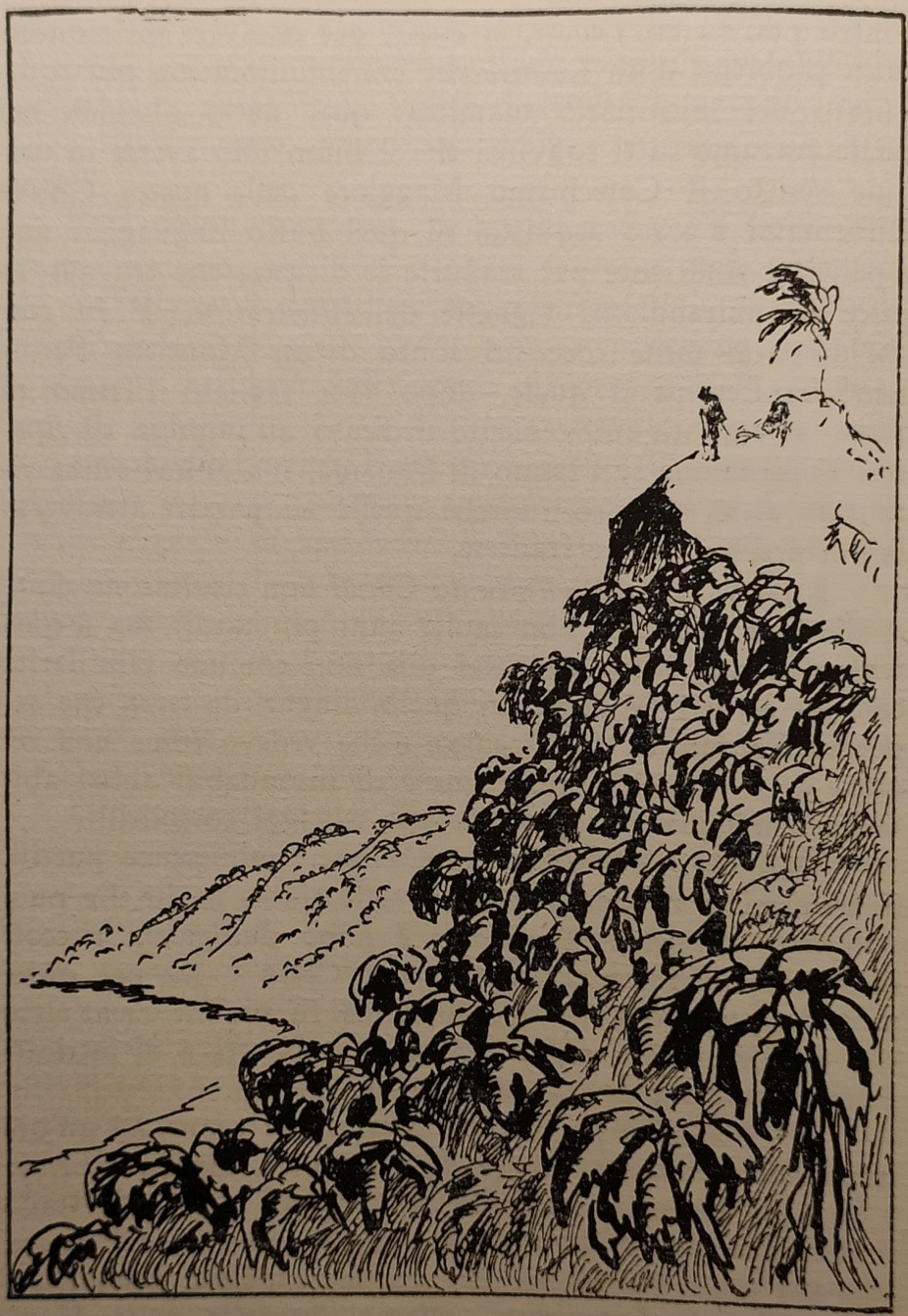
Il solo modo, ahimé, che a quei tempi avessi a mia disposizione per manifestare i miei sentimenti al riguardo, era di applicarmi con severa disciplina allo studio della nobile lingua francese. Mi misi dunque a lottare da bravo

contro *j'ai, tu as, j'eusse, je fusse,* per risolvere gli sconcertanti problemi d'un idioma che era infinitamente piú complicato del mio natio olandese: quel natio olandese nel quale eravamo tutti convinti che il buon Dio avesse in origine scritto il Catechismo Maggiore della nostra Chiesa Riformata; e tosto acquistai di quel buffo linguaggio una esperienza sufficiente per tradurre le diciture che trovavo in calce alle mirabolanti vignette dell'*Illustration.* E fu cosí che imparai tante cose sul conto di un Monsieur Ferdinand de Lesseps il quale, dopo aver tagliato l'Istmo di Suez, si era ora audacemente dedicato all'impresa di ripetere l'operazione sull'Istmo di Panama, ma ahimé senza riportare altro successo fuorché quello di passare attraverso la porta d'un carcere francese.

I particolari dell'*affaire du Canal* non risultarono chiari alla mia mente se non molti anni piú tardi; ma a quel tempo se non altro acquistai una non comune familiarità con gli aspetti geografici di quella lingua di terra che separava l'Atlantico dal Pacifico, e che vedevo come una regione di inaccessibili montagne e di insondabili abissi abitata da uomini selvaggi e da piú selvaggi coccodrilli.

Ognuno sa come lavorano queste reminiscenze puerili. Sono persistenti come le erbacce nelle aiuole fiorite. Le puoi estirpare, avvelenare, bruciare; e dopo due giorni rieccole come se non fosse capitato niente. Certo è che per quasi un mezzo secolo l'Istmo di Panama fu per me nient'altro che una misteriosa regione di picchi alpestri e di intricate foreste popolata di coccodrilli e di selvaggi.

Per conseguenza, quando il cameriere venne, ad un'ora impossibile, a bussare alla porta della mia cabina per dirmi: « Signore, tra poco siamo a Cristóbal », io mi affrettai a infilare i sandali e la veste da camera e a salire sul ponte, solo per sentir me stesso dire tra me: « Gran Dio, il capitano ha sbagliato rotta, stiamo entrando nello Hook d'Olanda! ». E ciò perché il paesaggio che intravedevo an-



La scoperta del Pacifico.

cora lontano non m'apparve per niente piú emozionante della costa del mio paese natio, e quello che doveva essere l'ingresso del Canale non mi pareva piú impressionante delle bocche della Schelda o della Mosa.

Certo, quando si fu piú vicino notai qualche differenza. Non tutto era totalmente piatto. Qualche altura c'era; ma non sarei stato minimamente sorpreso se il bastimento m'avesse sbarcato a Rotterdam invece che a Colón. Della vecchia Colón molto poco sembra sussistere. Era stata fondata da William Aspinwall come stazione d'arrivo della sua ferrovia trans-istmica, e nei giorni speranzosi di quest'impresa (1850) era stata appunto conosciuta sotto il nome di Aspinwall. Ma questo nome risultava un po' troppo complicato per le lingue dei Panamensi contemporanei; cosí era stato sostituito dal molto piú semplice e facile nome spagnolo di Colón, in omaggio a Cristoforo Colombo. Il sito era anche stato trascurato con sovrana magnificenza. Le vie dell'abitato si erano trasformate in paludi, idealmente convenienti per il proposito di allevarvi la zanzara della febbre gialla; e quando nel 1903 il Governo degli Stati Uniti, dopo una rivoluzione sapientemente inscenata che durò una notte, si fu fatto aggiudicare una striscia di terreno che conduceva dal Pacifico all'Atlantico, una delle clausole del famoso trattato di pace che mise fine alla rivoluzione riconobbe agli Stati Uniti il pieno controllo sanitario sulle grandi città della nuova Repubblica del Panama.

Il resto della storia si può meglio riassumere in un unico nome: Gorgas. Perché senza l'efficiente attività di questo moderno miracolista non sarebbe mai esistito un Canale. Ci sarebbe stato, come nei giorni del povero Lesseps, un subisso di cimiteri racchiudenti i patetici resti di quei disgraziati Spagnoli, Francesi, Cubani e Italiani che s'erano messi a scavare con tanta solerzia, per la Compagnia francese del Canale, il loro pietoso fossatello in quel paese infestato dalla malaria.

Oggi invece la regione del Canale è un sito se non climatico, almeno perfettamente bonificato, dove una zanzara non ha maggior probabilità di prosperare che la proverbiale palla di neve in fondo all'inferno. In meno di due anni quel gentiluomo di poche parole che ho nominato or ora poté ravvivare l'erculea impresa, per poi affidarne la prosecuzione ad un altro ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti, il quale la condusse a termine, dandoci cosí quella scorciatoia dall'Atlantico al Pacifico che aveva costituito uno dei sogni maggiormente accarezzati dall'umanità fin da quella sera del 25 settembre 1513 in cui Vasco Nuñez de Balboa, dalla vetta del suo silenzioso « picco di Darien », aveva risolto il problema del Grande Mare Australe del quale egli doveva poco dopo intitolarsi il « Grande Ammiraglio e Comandante in capo ».

O povero Balboa, cosí serio, cosí accanito nel lavoro, e cosí incompetente! Senza mai concedersi un periodo di vacanza, aveva infaticabilmente varcato e rivarcato il suo istmo fondando città, erigendo forti, inviando lucidi rapporti sulla sua conquista alla Cattolica Maestà del suo sovrano in Spagna. Altri, meno scrupolosi di lui, non tardarono ad ambire il suo posto. E uno di essi lo ottenne. Lo ottenne mediante il semplice espediente di far arrestare Balboa in base a false accuse. Un tribunale, riunitosi frettolosamente, aveva poi fatto il resto, e non erano ancora passati quattro anni da quando lo scopritore del Pacifico aveva per la prima volta scalato il suo famoso picco e gridato trionfalmente « Eccolo là! », che già il boia lo decapitava come traditore e nemico della Corona.

Si sente dire spesso che le repubbliche sono ingrate. Entro il « dominio del Canale » (come d'ora innanzi chiamerò questa regione) questa asserzione è sostenuta da fatti. Cosí Goethals che eseguí gli scavi, come Gorgas che li rese possibili, ricevettero bensí i debiti onori da parte del Governo ch'essi servirono con tanta fedeltà e rendimento, ma

anche uno stipendio annuo che deve aver fatto inorridire tutti i focosi partigiani dell'« iniziativa privata ». Perché questi ultimi sono inclini a considerare gli stipendi d'un maggiore medico e di un colonnello del Genio degli Stati Uniti come appena sufficienti a comprare le sigarette. Io non m'intendo d'economia abbastanza per sapere se hanno torto o ragione, ma vorrei fermarmi qui un momentino per dire qualche cosa che da parecchi anni medito di dire.

Quando facevo il giornalista ho avuto occasione di entrare spesso in rapporti con gli ufficiali dell'esercito o della marina. Conosco, naturalmente, l'avversione che tante illuminate menti progressiste coltivano nei riguardi dell'addestramento militare, sí da sentirsi indotti a denigrare i prodotti delle Accademie di Annapolis e di West Point. Gli individui dotati di questo genere di mentalità lamentano i rigori della disciplina militare e denunciano le restrizioni spirituali imposte a chi vive sotto lo zampino del Dipartimento della Guerra. Io sono arrivato a conclusioni diametralmente opposte. Io per mio conto li ho trovati invariabilmente molto piú simili ai professori delle nostre migliori Università: gente semplice e rettilinea; gentiluomini che senza lagnarsi accettano qualunque carica venga loro affidata e non chiedono favori.

Oggi possono ricevere l'incarico di amministrare un paio di isole nel Pacifico; domani l'ordine di scavare un fosso lungo venti miglia in una zona alpestre, o magari di pescare un aviatore caduto in mare, o di impedire ai pirati giapponesi di estinguere totalmente la razza delle foche, senza provocare al contempo le ire degli ipersensibili signori di Tokio. L'applauso che riscuotono nel caso che incontrino successo è generalmente meno che niente. D'altro canto, il biasimo che ricevono se falliscono, è quasi sempre molto superiore a quello che meritano. Eppure sembra che non vi sia mai carestia di candidati per questa sorta di carriera.

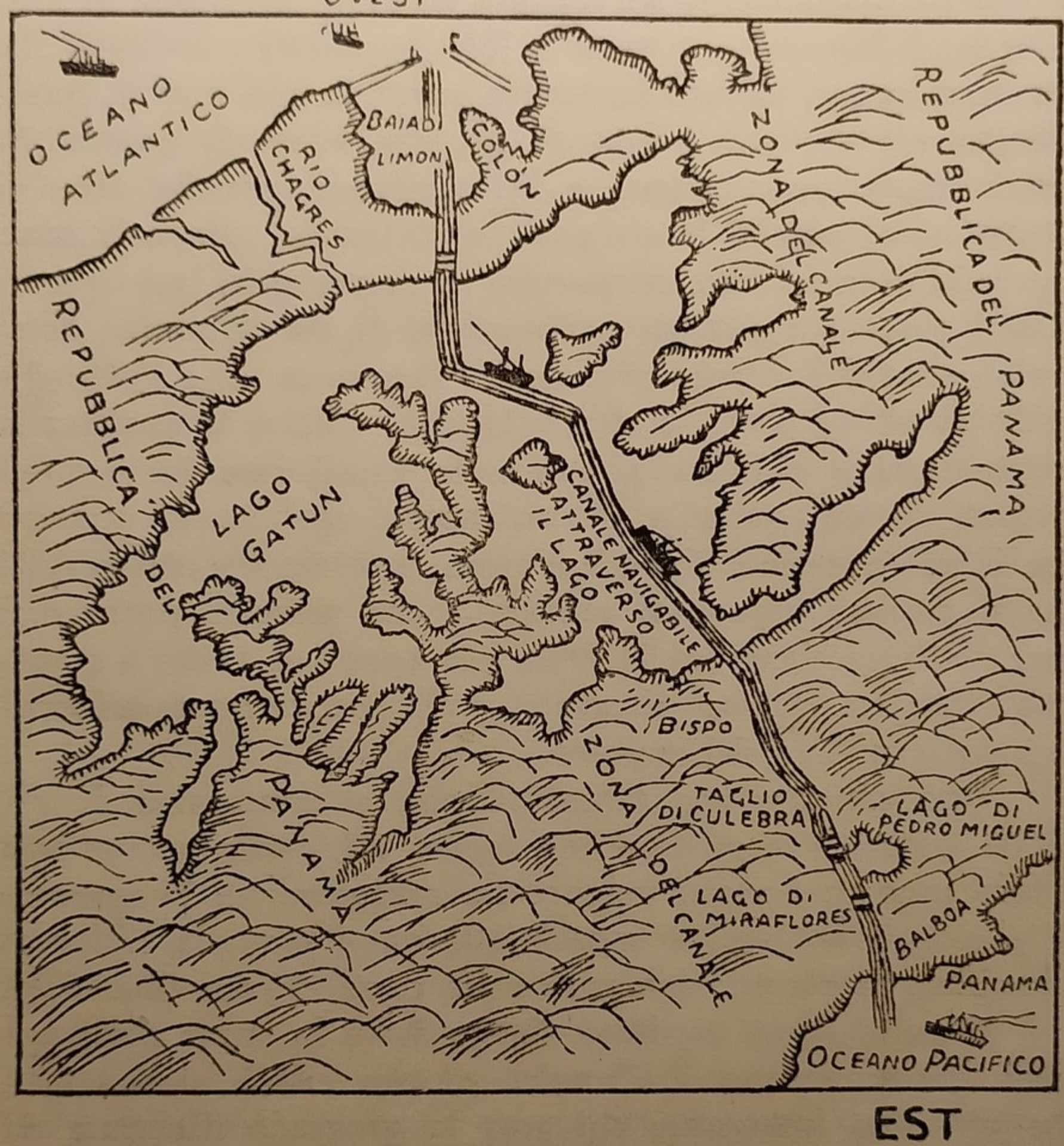
Chi è avverso a tutto ciò che sa di militarismo spiega questo fatto additando la facilità e regolarità della carriera dell'ufficiale. Vero è, dicono, che la professione è scandalosamente mal retribuita, ma promette un reddito sicuro e fisso a chiunque si adatti ad osservare alcune poche regole elementari attinenti al codice delle buone usanze: il vaglia arriva puntuale alla fine del mese e — a meno che Zio Sam faccia fallimento — non c'è alcun pericolo che uno qualunque dei nostri ufficiali si senta mai dire che « la ditta è spiacente per questo mese di non poter far fronte ai suoi impegni ». Inoltre quei tali antimilitaristi osservano che le promozioni sono lente e automatiche, per modo che gli ufficiali in gamba, anche i piú ambiziosi, non fanno una carriera molto piú rapida di quella dei loro oscuri colleghi impiegati in lavori d'ufficio nel burocratico Dipartimento della Marina, la cui unica pretesa alla celebrità riposa sul vanto di non aver mai commesso un errore nei conti.

Queste sono le osservazioni che ci vien fatto di sentire dalla bocca dei pacifisti in generale ed in particolare di quei pacifisti che si allineano tra gli intellettuali. Ma le mie reminiscenze private sul conto di parecchi uomini che hanno portato e portano le divise militari degli Stati Uniti — reminiscenze che oramai coprono una trentina d'anni — non convalidano le suddette osservazioni. Al contrario, ho trovato che gran parte di questi uomini erano prontissimi a fare e capacissimi di far bene tutto quanto veniva loro ordinato, e di farlo con quel tocco supplementare di devozione e lealtà che costituisce la differenza tra un lavoro eseguito da un artigiano coscienzioso e quello eseguito da un lavorante qualunque.

Mi sono domandato spesso perché tanti giovani d'ingegno, pur sapendo che la carriera militare non conduce a nulla, siano cosí volenterosi di rinunciare alle piú alte rimunerazioni cui potrebbero aspirare dedicando le loro attività alle libere professioni. E credo d'aver trovato la risposta.

Preferiscono la carriera militare perché si sentono inetti alla lotta contro la concorrenza: lotta che è principio e fine della nostra economia.

Non intendo discutere qui l'opportunità di tale atteg-



Il Canale di Panama.

giamento. Tutto dipende, secondo me, da come si nasce. Tanti provano un vero piacere nel vendere roba al prossimo; altri invece preferirebbero morire d'inedia anziché persuadere uno sconosciuto a comprare una cosa che non vuole

o di cui non ha bisogno. E costoro, naturalmente, soffrono pene indicibili se costretti a vendere se stessi.

Gli ufficiali non soggiaciono a questo pericolo di dover vendere se stessi nell'adempimento dei propri doveri. Il loro lavoro è costantemente sorvegliato da occhi invisibili. Il loro carattere è ben noto a tutti i loro superiori e colleghi che per anni hanno vissuto in stretta armonia con loro in qualche guarnigione o a bordo di qualche nave da guerra. Si potrà, ogni tanto, e qua e là, verificare qualche atto di favoritismo, perché le simpatie o antipatie personali sono inevitabili finché saremo uomini e non angeli; ma questo male è ridotto a minime proporzioni da un elaborato sistema di controlli e controcontrolli. Insomma, una volta che l'ufficiale abbia preso la risoluzione di voltare le spalle alla concorrenza, e ordinato al suo sarto l'uniforme dai bottoni fregiati di un'aquila o di un'àncora, egli ha la certezza che il suo avvenire dipenderà quasi interamente dai servizi che si rivelerà capace di rendere, e che nessuno potrà mai forzarlo a cacciarsi tra la folla per aprirsi il varco a gomitate: destino, questo, riservato a chi si sottomette ad operare sulla piazza del mercato.

Può capitare che taluni ufficiali si contentino di vegetare oscuri e neghittosi alle spese del contribuente; ma il loro numero è molto esiguo. La maggioranza è composta di persone onorevoli e capaci, alle quali ripugna l'idea di arrischiare la propria integrità nella corsa ai lucri finanziari.

Quanto sopra meritava d'esser detto in onore degli uomini che scavarono il Canale; ed ora citerò alcuni fatti che potranno interessare chi ama la geografia illustrata da dati statistici.

Ognuno sa che il Canale di Panama non è propriamente un canale nel senso usuale di una *canna*, o di un tubo in cui l'acqua circoli come in quelli di un camerino da bagno. Ma non tutti sanno che non fu *scavato* alla guisa dei soliti canali. Al contrario: con l'eccezione di brevi tratti

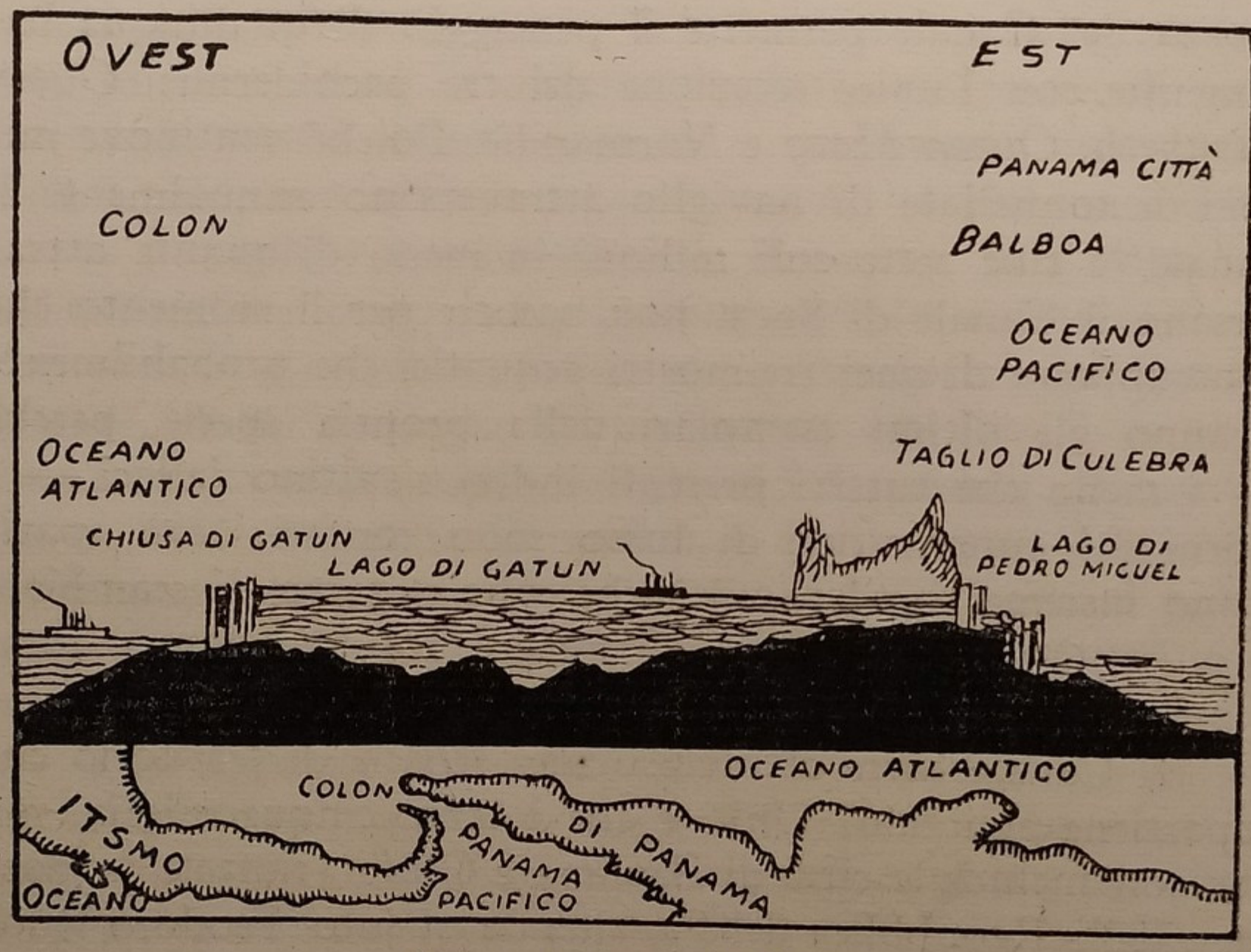
nella vicinanza delle due coste, dell'Atlantico e del Pacifico, esso corre molto al disopra del livello del mare e nella regione del Lago Gatun attinge l'altitudine di circa ventisei metri.

Il famoso Culebra Cut, ora chiamato Gaillard Cut in onore di chi risolse questo problema d'ingegneria, è profondo quattordici metri, ma il suo fondo sta a dodici metri e mezzo sopra il livello del mare. Incidentalmente, la larghezza del Canale permette il passaggio di qualunque bastimento, con l'unica eccezione dei tre pachidermi: *Queen Elizabeth, Queen Mary* e *Normandie*. Poiché ventinove milioni di tonnellate di naviglio attraversano annualmente il Canale, e cioè sette soli milioni in meno di quante attraversano il Canale di Suez, non occorre per il momento che ci occupiamo di quei tre mostri acquatici che probabilmente saranno gli ultimi esemplari della propria specie, perché — a meno che tutti i presenti indizi risultino fallaci — i giorni dei superlevrieri di lusso sono contati: essi spariranno insieme con la civiltà che ebbe il torto di scambiare la quantità per la qualità e di considerare il dinosauro come il piú superbo prodotto del creato.

Il Canale corre attraverso una striscia di territorio che appartiene agli Stati Uniti e che è largo cinque miglia, ma che non include le città di Panama e Colón, rimaste in possesso della Repubblica del Panama da quanto Teodoro Roosevelt creò questo Stato pupazzo. Nessuna porzione di questo territorio è proprietà privata, ma tutto è proprietà governativa. Nulla colpisce tanto il viaggiatore quanto l'ottima amministrazione di questa regione, per opera non di iniziative private, ma di funzionari dello Stato.

L'aria stessa sembra piena di una tranquilla efficienza che si estende dai vagoncini elettrici che rimorchiano il bastimento nelle chiuse con un minimo di chiasso e la minima perdita di tempo, alle misure sanitarie, che ti dànno l'impressione che ogni singolo individuo dei quarantamila abi-

tanti di questo paradiso terrestre debba vivere fino a cent'anni. Ma l'impressione dominante che riporti è l'enormità della somma di lavoro tecnico che va spesa cosí di giorno come di notte per tenere il Canale in costante e perfetto ordine di funzionamento sotto l'interminabile processione di bastimenti i cui proprietari esigono velocità e puntualità in cambio delle alte tariffe che son costretti a pagare.



Sezione trasversale del Canale

Perché questo non è, come il Canale di Suez, un comodo budello adagiato in un deserto, la cui manutenzione si riduce unicamente alla necessità di tenerne il fondo sgombro dalle sabbie. Questo Canale sopraelevato presenta invece problemi del tutto differenti.

Se entri nel Canale dalla parte dell'Atlantico, hai prima di tutto da traversare la Baia Limón dove è situata la città di Colón. Tosto le spiagge convergono dinanzi a te

ed entri in un canale che ti porta alla famosa chiusa di Gatun. Qui comincia la parte interessante del viaggio, perché il tuo bastimento inaugura la sua carriera celeste. Devo qui ammonire chi si prepari a visitare il Canale, che se non dedicherà tutta la sua attenzione ad osservare ogni singolo momento dell'operazione di sollevamento, non capirà nulla dello spettacolo, perché tutto quello che è necessario per rimorchiare il bastimento nelle chiuse sollevandolo di tredici metri sul livello del mare viene compiuto con tanta semplicità, ch'egli si troverà già nel Lago di Gatun quando ancora sta in attesa dell'inizio dello spettacolo.

Fermiamoci un momento su questo fenomeno che consiste nell'andar su per aria in un ascensore d'acqua. I vagoncini elettrici che corrono su rotaie parallele al Canale hanno tranquillamente rimorchiato la nave nella prima chiusa. Immediatamente mani invisibili hanno alzato le serrande dietro il bastimento, e questo intraprende la sua rotta verso l'alto. Il fatto si ripete altre due volte, e prima di accorgerti come siano andate le cose ti trovi in cima, a circa ventisei metri sul livello del mare.

La prima volta che traversai il Canale ebbi la fortuna di una giornata perfetta. Posso tuttavia immaginare come dev'essere quando piove. Poco dopo dovevo imparare tutto quello che c'è da sapere sul conto delle piogge, diluvi, nubifragi tropicali; ma in quel giorno particolare il sole splendeva radioso e io ero contento, perché una volta che si è sul lago propriamente detto la scena si fa piuttosto opprimente, tanto che cominci a capire come Noè debba essersi sentito il trentanovesimo giorno del diluvio universale. Qua e là la cima d'un albero, piú morto d'ogni albero al mondo, spunta fuor dall'acqua come nelle illustrazioni dei Diluvi del Doré. Una volta, non tanto tempo fa, quegli alberi, contenti d'esser vivi e liberi d'inseguire il proprio arboreo ideale della felicità, avevano la soddisfazione di vedersi attorniati dalle capanne di tanta brava gente, umile, ma lieta

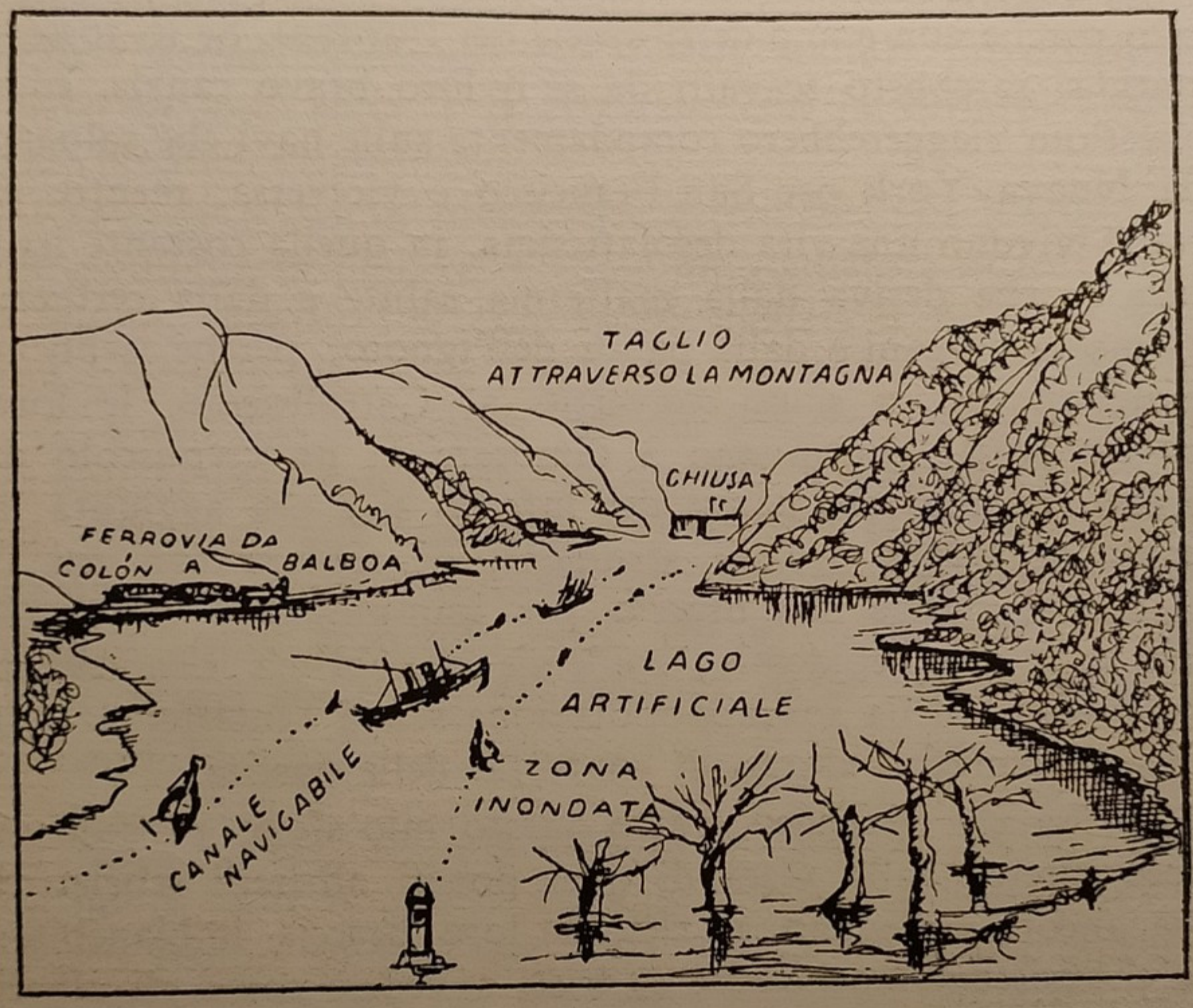
anch'essa di vivere alla sua guisa: vivere ballando la rumba o il fandango o la tarantella e nutrendosi di succosi frutti tropicali solo per morire come mosche in seguito ad ogni varietà di malanni inevitabili, dalla lebbra alla psoriasi, dal tifo alla tubercolosi.

Al pari degli alberi, che essi erano troppo pigri per preoccuparsi di abbattere, esercitavano i propri diritti costituzionali alla vita, alla libertà ed al raggiungimento della felicità. E questo lo scrivo per quei cittadini sentimentali che sono sempre pronti a spargere amare lagrime sul fato dei loro poveri fratellini di colore che vivevano un'esistenza candida ed innocente finché il bianco perverso irruppe nel loro paradiso, costringendoli a portare i calzoni, a pulirsi i denti con lo spazzolino ed a mandare i bambini alla Croce Rossa per farsi fare l'iniezione antitifica.

E molti ne vedremo di questi indigeni prima di raggiungere le coste della Nuova Guinea. Non vogliamo ora disilludere il lettore, ma i tipi di indigeni veduti (piuttosto sommariamente, lo devo confessare) lungo le coste di Limón Bay erano ben lontani dai modelli di coloro che confrontano continuamente le condizioni degli indigeni prima e dopo che arrivassero i predoni bianchi. La maggior parte di quelli che ho visto sembravano considerare il problema dell'esistenza un carico esorbitante per le loro misere spalle. La vita era stata donata loro senza che si fosse ascoltato per nulla la loro opinione; e quindi essi non potevano far nulla per migliorare la loro esistenza infelice e miserabile, proprio come i loro cagnacci, scabbiosi, mangiati dalle pulci, non potevano essere diversi da quello che erano.

Ma hanno avuto anch'essi i loro giorni felici, almeno nella generazione precedente all'attuale. Un bel mattino si eran visto capitare tra i piedi un mèsso inviato da quegli assurdi esseri bianchi che adesso sembravano padroni del paese, e s'eran sentito dire che dovevano far fagotto e tra-

slocare perché i loro villaggi intralciavano la strada al Progresso. Chi fosse questo signor Progresso non metteva conto d'indagare; ma il mèsso offriva una manciata di *pesos* a tutti quelli che consentivano ad abbandonare le loro capanne: capanne che non valevano piú d'un paio di *centavos*. Naturalmente gli indigeni avevano tutti quanti accettato



La massima parte del Canale è propriamente un lago

i *pesos*, e li avevano spesi in combattimenti di galli e nell'acquisto di biglietti della lotteria governativa o di gingilli destinati ad ornare la bellezza delle loro donne o di dolciumi indigesti destinati alla loro prole. E in capo a una settimana, speso fin l'ultimo quattrino, avevano traslocato in una vallata vicina, implorando dalle loro divinità la grazia di ispirare a quel pazzo Governo di Washington l'idea

di far scavare un altro canale nella loro nuova località di residenza.

Ho immaginato tutta questa storia cosí mentre la nave mi portava avanti. Ma posso sbagliarmi di sana pianta. Quei poveri indigeni possono essersi sentiti disperati non meno dei Pellegrini inglesi che emigrarono da Scrooby per il Nuovo Mondo. Tuttavia finisco per dubitarne; e ne dubito perché non erano della specie dei Puritani. Se lo fossero stati, si sarebbero scavato da sé il loro bravo canale, ed a quest'ora viaggerebbero comodamente sulle navi che salpano da Nuova York per San Francisco e viceversa, mentre in realtà vivono una vita desolatissima, in quella costante irritazione che deriva dalla malferma salute e dalla certezza di morir giovani e dalla paura dell'ignoto; perché, sebbene molti di essi si siano convertiti al Cattolicismo, le loro povere anime continuano a dimorare in un crepuscolo di orrore, ed alla loro paura dell'inferno si è ora aggiunta la paura di quegli orribili strumenti di tortura con cui il bianco li punge sul braccio per immunizzarli contro il tifo e le altre epidemie: epidemie che prima risolvevano il problema della sovrappopolazione senza l'interferenza di alcun sistematico sforzo di controllo delle nascite.

Ora che ci penso, tutto questo mio sfogo procede in linea diretta dalla vista di quei poveri alberelli scheletriti che ancora sollevano al cielo le loro braccia imbianchite; perché esistono poche cose sí tristi a vedere come gli alberi morti in piedi. Dagli anni della mia giovinezza in cui facevo frequenti escursioni in montagna, io conservo una profonda ammirazione per il coraggio dei membri della tribú arborea. La loro volontà di vivere li aiuta a superare difficoltà che gli uomini piú audaci esiterebbero a fronteggiare. S'aggrappano ad un pugno di terriccio che trovano in fondo a un crepaccio tra due macigni, e vi si stabiliscono e crescono e riescono a mantenervisi nonostante le bufere e gli uragani, e in un'atmosfera cosí rarefatta che nessun altro

essere vivente sarebbe capace di condividere il loro esilio, salvo forse qualche membro della famiglia degli insetti, che, com'è noto, son capaci di vegetare allegramente persino in una botte piena di benzina. Se quei temerari eroi campano per i primi dieci anni, è probabile che se la cavino abbastanza bene e che raggiungano una robusta virilità; ma ai primi sintomi di vecchiaia sono condannati. Perché i venti spietati sanno benissimo che questi solitari intrusi sono adesso in loro balía, e li attaccano con la furia di altrettanti lunatici urlanti.

Prima li fanno ondeggiare e fremere, poi li scuotono finché cadono in ginocchio, come un gladiatore sotto i colpi di troppi nemici. Poi con astuta malizia li privano delle dita, poi delle braccia, e finalmente ne contorcono i tronchi e ne rompono le gambe; ma gli alberi, come gli eroi di un'obliata saga carolingia, continuano a resistere, sostenuti sui tronconi dalla robustezza della loro tempra, e anche quando son logori e consunti, ogni primavera metton fuori qualche ardito sprocchio verde che grida al mondo come l'albero non abbia ancora desistito dalla sua lotta priva di speranza.

Se continuo ad impelagarmi in questo lirismo, corro rischio di non procedere nel mio Canale. Ponti, canali e gallerie hanno sempre esercitato un fascino speciale sulla mia immaginazione. Mi sembrano rappresentare i piú fortunati tentativi eseguiti dall'uomo nell'intento di battere la Natura nei suoi propri territori. La Natura si fabbrica un bel paesaggio a suo talento e si scava una dozzina di fiumi sulla faccia della regione, e dice loro: « Ora andate, cari bambini miei, andate a trastullarvi nei campi, ma tenete a mente che ognuno di voi ha il dovere di restare nel proprio letto, perché l'ho fatto io, e perché intendo cosí ».

L'uomo, quando arriva sul posto, sulle prime sta buono, naturalmente; perché cos'altro può fare? Ma ap-

pena ha imparato a riempire d'aria una pelle di pecora o a rivestire d'argilla un paniere, ecco che la voglia lo prende di lanciare sé e la sua curiosità insaziabile sul primo corso d'acqua che trova, allo scopo di scoprire quali segreti nasconda sulla sponda opposta o presso la sua foce. Un poco piú tardi scarterà la sua zattera per sostituirla con uno scafo, e finalmente dirà addio a cotali mezzi poco sicuri di trasporto e si fabbricherà un ponte: dopo di che il fiume ha cessato di esistere come un ostacolo alla circolazione.

Lo stesso dicasi delle gallerie, le quali trattano le montagne come se non esistessero, e uniscono pianure che la Natura per millenni ha tentato di tener separate. Lo stesso dicasi dei canali, del genere di quelli di Suez o di Panama; e questi io li amo piú di tutto. Perché nessuno è insolente al par di loro nell'eludere i piani, anche i piú provvidi, di madre Natura.

La Natura elevò una barriera di granito che era destinata a separare le coste orientali del continente americano dalle occidentali per tutta l'eternità. Quando i nostri antenati volevano trasferirsi dalla costa atlantica a quella del Pacifico, dovevano impiegare parecchi mesi per fare il periplo del Capo Horn. E per un paio di secoli o tre, quegli omini randagi su gusci di noce ubbidirono pazientemente ai decreti della Natura, e persino le ricchezze provenienti dall'Oriente dovevano arrivare dal porto di Manila nelle Filippine a Panama, per esservi caricate sulle schiene di muli o di indiani (do la precedenza ai muli perché costavano di piú e il cui valore poteva essere meglio stimato) e poi trasportate faticosamente sulle catene montane dell'istmo, per poi venir ammucchiate in altre stive e spedite attraverso un altro Oceano ai magazzini di Siviglia.

Il vapore e l'aumentata sicurezza della via del Capo di Buona Speranza ridussero grandemente la distanza tra la Cina e l'Europa; ma il deserto del Sinai e i picchi di

Darien persistevano ad intralciare le comunicazioni in altri territori. Poi, nell'ultima metà del secolo scorso, le Montagne Rocciose vennero perforate dai binari d'una società ferroviaria, e il 15 agosto 1914 le navi di tutto il mondo furono invitate a venire, e a valersi d'una scorciatoia acquatica che permetteva loro di dire addio agli orrori delle tempeste della Patagonia e che oggi permette a tutta l'armata navale degli Stati Uniti di trasferirsi dall'Atlantico al Pacifico e viceversa in meno di un giorno e mezzo.

A questo proposito dirò che l'idea di allacciare i due Oceani mediante il taglio dell'istmo è quasi vecchia quanto il primo sentiero che il bianco aprí nelle foreste dell'istmo stesso. Naturalmente, i primi piani elaborati a detto scopo erano stati considerati fantastici. Ma molti anni fa, mentre rovistavo tra gli archivi olandesi in cerca di altri documenti, capitai su un disegno accuratamente studiato e che aveva per obiettivo l'apertura di un canale attraverso l'istmo. Era opera di una Commissione di ingegneri olandesi, e risaliva ai primi lustri del secolo decimonono. Mi spiace di non aver preso nota dei suoi particolari. Ma ne fo menzione perché i nostri laureandi in filosofia vanno sempre in cerca di qualche tesi inedita che permetta loro di sfoggiare la propria erudizione, e questo tema potrebbe offrir loro un'opportunità per segnalarsi. Perché l'idea avrebbe potuto affermarsi, essendo gli Olandesi discretamente bravi nello scavar canali; e in tal caso avrebbe impresso un indirizzo totalmente diverso alla storia del Pacifico.

Sfortunatamente, c'era il problema della febbre gialla e della malaria, quello stesso che contribuí cosí disastrosamente al collasso del grandioso piano di Lesseps nel 1888. Nel caso del povero Lesseps, i microbi della Borsa di Parigi si rivelarono anche piú micidiali del minuscolo anofele. Ai tempi del vecchio re Guglielmo d'Olanda, il pericolo di questo attacco proveniente dall'interno del paese non si sarebbe verificato, perché Sua Maestà fu uno dei piú astuti

finanzieri della Casa d'Orange; — e questa non è piccola lode —. Ma sembra che persino lui abbia esitato ad affrontare le difficoltà d'una cosí ciclopica impresa, di modo che l'idea non fruttò se non un codicillo reale apposto in calce ad uno degli studi preliminari.

E in fondo non importa molto. Tra mille anni, quando l'aeroplano avrà definitivamente sostituito la nave a vapore, Teodoro Roosevelt, che ci diede il « fosso » attuale, sarà anche lui ridotto all'importanza d'un semplice codicillo, insieme con i Goethals e i Gorgas e tutti gli altri che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. Perché cosí va il mondo; e forse è l'unico modo ragionevole che lo faccia andare. Si vive e si muore: questa è l'unica cosa che conta veramente.

II

SOLILOQUIO SU DI UNA PANCA IN DARIEN

A Panama c'è un bel lungomare, chiamato Muro a Mare perché corre lungo un muro di pietra che nei tempi antichi difendeva l'abitato dalle incursioni dei pirati. Se fra tre o quattro secoli qualcuno si siederà su una panca in uno dei parchi dell'Isola dei Governatori, vedrà, dall'altra parte dell'acqua, le rovine della Nuova York di oggi, e volgendo in mente i pensieri del vecchio Predicatore dell'Ecclesiaste che borbottava nella sua barba: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas,* mediterà sulla transitoria futilità di ogni fatica umana. Nulla infatti mette cosí chiaramente a nudo la precarietà delle costruzioni dell'uomo quanto la vista di quel cumulo polveroso di rovine che fu la capitale di una Potenza o di un Impero scomparsi.

Questa cittadina di Panama non fu mai né Palmira, né Troia, né Babilonia, ma per parecchi secoli poté vantarsi di essere il centro commerciale piú importante di tutto il Nuovo Mondo. Le sue stesse anguste dimensioni dimostrano su qual modesta scala il bianco europeo iniziasse i suoi esperimenti nell'arte di saccheggiare il continente americano. Le guide ci informano che l'antica città di Panama nei giorni della sua massima gloria era « prodigamente dotata di palazzi e di chiese ». I ruderi di talune chiese sono ancora in piedi, e dalle loro dimensioni si sarebbe indotti a calcolare in due o tre migliaia d'anime al massimo la po-

polazione panamense nella prima metà del Seicento: popolazione composta per la maggior parte di militari e di impiegati governativi, dato che sotto il regime monopolistico della vecchia Spagna nessuna iniziativa privata poteva prosperare.

Quanto agli indigeni, erano tutt'al piú tollerati; salvo una volta l'anno quando s'aveva bisogno di loro per trasportare le mercanzie che da Manila dovevano varcare le montagne sull'istmo per venir ricaricate sull'Atlantico su altri bastimenti della possente Armada di S. M. Cattolica.

Per le moderne agenzie turistiche la vecchia città di Panama è una manna del cielo: la descrivono ricca di abbaglianti curiosità e di pittoresche diavolerie. In realtà doveva essere un buco quanto mai noioso, un sito negletto ed insalubre simile a quelli che si trovano ancor oggi sulla costa settentrionale dell'Australia, ed abitato dagli imbronciati, ma ossequiosi servitori di quella straordinaria Corona spagnola che pur dominando sulla metà del mondo conosciuto era tuttavia in uno stato cronico di bancarotta, e si finanziava man mano ricorrendo a prestiti rovinosi, ottenuti da quegli stessi ebrei che non si faceva scrupolo di mettere alla tortura quando non aveva bisogno di loro.

Per quale impenetrabile mistero la Spagna poté conservare cosí a lungo il suo impero mondiale nonostante l'assurdità dei modi con cui affrontava i problemi coloniali, costituisce uno dei massimi enigmi di tutti i tempi. I metodi con cui governava i suoi possedimenti transoceanici erano lenti, impacciati, pesanti. Accadde piú di una volta che i rapporti relativi ad una scoperta importante di terre, inviati dallo scopritore medesimo ai suoi sovrani, e che avrebbero potuto cambiare il corso della storia se presi tempestivamente in considerazione, vennero relegati negli archivi e letti a distanza di decenni. Sebbene il bottino annuale che fluiva senza posa nei magazzini di Siviglia fosse cosí ingente da venir valutato a milioni di dollari, i marinai e i

soldati di Sua Maestà non erano mai pagati puntualmente. Anzi, spesso non venivano pagati affatto. Erano mal nutriti, non godevano di alcuna provvidenza sanitaria, e non erano trattati molto meglio dei negri. E mentre gli equipaggi morivano di stenti e marcivano in seguito ad ogni sorta di malanni, gli alti funzionari diventavano sempre piú ricchi e sempre piú secchi (perché gli Spagnoli, a differenza di quanto succede da noi, arricchendo dimagrano), e il minimo mormorío di protesta da parte delle ciurme veniva tacitato mediante misure repressive che trovano un confronto solo nelle severità disciplinari della flotta di Nelson. Era sempre facile colmare i vuoti negli equipaggi, perché la vita nella madrepatria era anche piú misera e piú dura che sui galeoni.

Eppure questo bizzarro impero di Grandi e miserelli si resse quasi cosí a lungo quanto la maggior parte di altri imperi che furono e sono infinitamente meglio amministrati. Anzi, la sua struttura culturale, religiosa e sociale sopravvive oggi ancora, mentre, se gli Inglesi abbandonassero l'India domani, nulla resterebbe a mostrare la loro prolungata presenza in quella penisola arsa dal sole, se non qualche migliaio di chilometri di rotaie arrugginite, una quantità di magazzini in rovina ed infinite file di edifici vuoti, abbandonati alla mercé delle famose fiere immortalate da Omar Khayyam.

Mi ero prefisso di parlare del Pacifico, mentre il problema dell'impero coloniale spagnolo appartiene propriamente all'Atlantico; ed è quindi con animo lieto che sorvolo sull'argomento, tanto piú che non ho la minima idea della direzione in cui guardare per trovare la soluzione di quel mistero cui accennavo. Tutto quel mondo è troppo cattolico, perché le possa capire (e diciam pure apprezzare) un uomo i cui antenati calvinisti allagarono la patria piuttosto che vederla contaminata dai carnefici d'un Torquemada. Dunque, tiro solo a indovinare. Ma ho come un sospetto

che può essere stato l'eccessivo formalismo del modo di vivere degli Spagnoli che conferí alla Spagna la forza e la possibilità di esistere a lungo anche dopo di esser diventata una conchiglia vuota.

Nella nostra Repubblica siamo piuttosto propensi a ripudiare tutto quel « nonsenso formalistico » come cosa indegna dell'attenzione di uomini veramente virili che credono saldamente nella democrazia. Poiché il disprezzo delle forme esteriori è dalla maggioranza accettato come parte integrante del nostro credo nazionale, non sprecherò il mio tempo argomentando in senso contrario. Ma in via puramente accademica avrei qualche cosa da dire a favore della rigidità d'un codice di etichetta applicato al governo ordinario dei popoli. L'etichetta può, alle volte, farli apparire un tantino sciocchi, ma li abilita a recitare le loro piccole parti con una certa dose di dignità; e questa è un'attività di incalcolabile valore. Proprio come un individuo dotato di intelligenza naturale può tirare innanzi benino senza sentire il bisogno di un'educazione formale, mentre un altro, meno intelligente, sentirà la necessità di arraffare quanta piú educazione può procurarsi, cosí un uomo di genio può, man mano che procede nella vita, sancire da sé le regole che gli convengono, mentre la massa farà meglio a restare appiccicata alle regole comuni. Questo, almeno, è ciò che l'esempio della Spagna sembra additarci. E la verità di quest'affermazione è suffragata da molte altre grandi organizzazioni ed istituzioni basate sul rispetto di un rigido codice di usanze. Perché c'è una forza irresistibile in cotali canoni di comportamento. Non di rado furono essi che mantennero in vita interi paesi e dinastie che avevano perso ogni altra cosa.

Gli Imperatori romani e i loro successori bizantini si arrabattarono in un modo o in un altro per mantenersi per secoli grazie unicamente alla solidità del loro rigido sistema di etichetta. I capoccia barbari potevano far da gra-

dassi nelle vie delle proprie capitali, vantando ad alta voce il loro proposito di dare l'assalto al Palazzo Imperiale per scacciarne il despota, ma una volta penetrati nei recinti imperiali sentivano il peso dei riti consacrati da un millennio, e arrivando alla presenza dell'esecrato despota le loro arie svaporavano come rugiada sotto il sole, e, per briganti che fossero, si sentivano addomesticare e domare dalla veneranda visione della Tradizione personificata.

La storia abbonda di tali esempi. Come ogni buon protestante allevato nelle rigide dottrine di Giovanni Calvino, io potrei *teoricamente* dimostrare che la Chiesa Romana è diventata una mera curiosità storica e che andrà in rovina non appena i cattolici si daranno la pena di porsi dei perché e di pensare con la propria testa. Ma una volta entrato nell'interno della basilica di San Pietro, se vedo il Papa procedere attorniato dai fedeli sotto gli antichi flabelli egiziani, che fin dal tempo dei primi Faraoni erano l'emblema dell'autorità, e che ondeggiano lenti e solenni sul capo di chi s'intitola il successore diretto di San Pietro, mi viene il dubbio che questa confessione della fede cristiana vivrà ancora in centinaia di milioni di individui molto tempo dopo che i protestanti avranno rovinato la loro causa in seguito appunto alla mancanza di un altrettanto rigido rituale.

E che cosa permise a tante dinastie arabe o europee di sopravvivere, nonostante tutte le pressioni rivoluzionarie esterne, se non il bisogno, generalmente sentito, di quelle regole che fissano ciò che si chiama il cerimoniale? Certo l'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia, l'Olanda potrebbero, pur che lo volessero, trasformarsi da monarchie in repubbliche senza sparare un solo colpo di cannone. Gli uomini e le donne che governano quei paesi rinuncerebbero molto volentieri, se invitati a farlo, ad una carica che per i piú di loro e per la massima parte del loro tempo deve essere un peso intollerabile. Ma furono tutti educati ad un

alto senso del dovere. Sono convinti di impersonare una tradizione che alla maggioranza dei sudditi è quasi altrettanto necessaria quanto la loro razione giornaliera di pane e burro. E perciò vi si aggrappano; e meritano maggior lode di quanta noi Americani siam soliti attribuire a quelle degnissime persone. La democrazia può trovare buffa la tradizione finché vuole, ma non è escluso che abbia da riceverne qualche severa lezione un giorno o l'altro.

La piccola città di Panama fu fondata nel 1519, cioè due anni prima che Magellano scoprisse le Filippine, e piú di mezzo secolo prima che la città di Manila diventasse la capitale di tutti i possedimenti spagnoli nell'Asia Orientale. Era quindi solo il punto di partenza delle razzie che i *Conquistadores* (nome spagnolo altisonante, che però equivale al nostro brutale vocabolo di *gangsters*) eseguivano sistematicamente contro i disgraziati indigeni del Sud. Ma una volta che gli Spagnoli si furono definitivamente stabiliti tra le Isole Filippine, Panama diventò un importante anello di quella curiosa catena commerciale che si stendeva dall'Asia fino alla Spagna passando per l'istmo. Non v'era canale, ma questa difficoltà veniva facilmente superata, come si è detto, mediante la poco costosa disponibilità di umane bestie da soma. Cosí, due volte l'anno, questa regione formicolava di migliaia di omini e donnette; perché le autorità spagnole non facevano differenza di sesso quando si trattava di distribuire ai proletari i lavori pesanti.

Raggruppati in greggi come pecore, quei disgraziati aspettavano sulla riva l'arrivo dei galeoni, vivendo e morendo Dio sa come. Finalmente i galeoni apparivano alla vista mentre doppiavano il Capo Mala diretti alle isole delle Perle. Costituivano una flotta buffa da vedere, lenta, ingombrante; bestioni non dissimili dalle nostre inutili supercorazzate. Perché molto tempo dopo che le altre nazioni marinare avevano adottato un tipo di naviglio piú leggero

ed infinitamente piú veloce, gli Spagnoli continuavano a restare fedeli ai loro pesanti galeoni.

Questa riluttanza a mutare idea a dispetto d'ogni suggerimento in contrario fu probabilmente la causa prima della decadenza della Spagna. Quei bastimenti mastodontici, vere fortezze natanti, avevano incontrato grande successo nelle acque relativamente tranquille del Mediterraneo, ma nei mari burrascosi dell'Atlantico e del Pacifico, dov'era impossibile aprire un boccaporto per mettere in posizione i cannoni, erano ridotti a bersagli impotenti. È vero che una salva sparata da cento cannoni era fatale ai piccoli legni dei pirati inglesi e olandesi che andavano alla caccia di quei convogliatori di tesori spagnoli, ma i veloci naviganti nordici avevano imparato il trucco di manovrare cosí rapidi nelle zone pericolose, che potevano, in un batter d'occhio, riparare in angolo morto in qualche insenatura, dove le palle nemiche passavano al disopra delle loro alberature, mentre le palle sparate da loro colpivano tutte quante il grosso bersaglio.

Certo, quell'ultimo quarto d'ora di cui i legni olandesi ed inglesi abbisognavano per bordeggiare nella zona battuta dai grossi calibri spagnoli, era piuttosto pericoloso, perché ognuno sapeva che ogni minuto poteva rivelarsi per l'ultimo minuto della sua vita, dato che chi scampava al naufragio veniva inesorabilmente impiccato alle antenne dei galeoni. Ma se l'attaccante aveva la fortuna di scampare a quel diluvio preliminare di ferro rovente, era certo di vincere. Si portava sotto, convergeva i suoi tiri sul timone del galeone, e distruttolo, si lanciava sulla preda come un mastino sul cinghiale, e la inseguiva, a volte per giorni interi, finchè un colpo meglio mirato degli altri non la colpisse in un punto vitale; e allora i poveri Spagnoli non potevano far altro che arrendersi o affogare.

Alcuni scontri navali che ebbero luogo in questo appartato angolo del Pacifico devono aver avuto una gran-

diosità omerica. Perché i legnetti inglesi e olandesi, che ogni tanto perlustravano questi mari inesplorati, si trovavano talora a seimila o magari a dodici mila miglia dai loro porti di partenza, e non potevano riparare in nessuno dei porti locali. Per rifornirsi d'acqua fresca, o per grattar via dalle carene le incrostazioni dei molluschi, dovevano trovare qualche deserta insenatura, nella quale correvano il rischio di morire ammazzati dagli indigeni, oppure di venir scoperti da qualche guardacoste spagnolo: scoperta di cui il capitolo finale si svolgeva invariabilmente sul patibolo.

Le probabilità di vittoria erano infinitamente piccole; la percentuale delle sconfitte era straordinariamente alta. Ciò nonostante, i pirati erano cosí attivi ed intraprendenti, che gli Spagnoli dovevano procedere con infinite cautele. E da un anno all'altro costruivano galeoni sempre piú grossi ed inespugnabili, li armavano di cannoni sempre piú potenti, e nella seconda metà del Settecento li facevano scortare da navigli piú leggeri per essere avvertiti della presenza di « vele sospette » e aver tempo di prepararsi all'azione. Ma neanche questo provvedimento serví a garantire la loro sicurezza, perché uno solo di quei tesori galleggianti conteneva ricchezze tali da fruttare, ad ogni singolo membro dell'equipaggio che se ne impadroniva, uno o due milioni di fiorini con cui comprarsi una graziosa casetta con giardino ed assicurarsi una vita di agi e comodità.

Fra parentesi, quella voglia matta di far bottino spiega perché le navi inglesi e olandesi tendessero a tenere il numero degli ufficiali e dei marinai al livello piú basso possibile necessario per assicurare un minimo di sicurezza, ragione per cui gli ingegneri navali inglesi ed olandesi del sedicesimo e del diciassettesimo secolo furono costretti ad inventare ogni genere di meccanismi per ridurre il lavoro umano diretto. Cosí dieci uomini erano in grado di compiere il lavoro che prima ne avrebbe richiesti cinquanta, in quei

tempi disgraziati in cui ciascuno di questi cinquanta avrebbe preteso la sua parte di ducati spagnoli.

Sarebbe bello sapere qualcosa di piú sul conto di quegli antichi ingegneri navali. Ma i particolari della loro vita sono quasi scarsi come quelli attinenti alla vita degli artisti e degli scienziati loro contemporanei. Il che a noi sembra incredibile, ora che viviamo in un'età in cui la macina della pubblicità lavora ventiquattr'ore al giorno e considera la vita privata del Topo Canterino non meno importante di quella di Kirsten Flagstad, e in cui i detti di qualunque ciarlatano semianalfabeta vengono archiviati con la stessa reverenza che meritano quelli, poniamo, di Alberto Einstein. Ma su molti grandi uomini del Medio Evo, come anche su non pochi di quelli che vissero nel Seicento e Settecento, possediamo poco piú di qualche appunto relativo alla loro esistenza, e questi appunti per lo piú figurano in atti vergati dai notai che ne compilarono il testamento.

Persino la voce « fama » sembra aver prodotto sui timpani dei nostri antenati un'impressione molto piú flebile di quella che produce sui nostri; tanto è vero che le imprese di personaggi di primo piano, come ad esempio Giovanna d'Arco, dobbiamo dedurle da scritture sepolte negli archivi di qualche oscuro villaggio, e riesce quanto mai difficile ricostruirle in termini che risultino intelligibili al lettore moderno.

Ciò d'altro canto serve, fino ad un certo punto, a lumeggiarci l'entità delle gesta medesime. Era tutta gente che si prendeva immensamente sul serio. Gente che si contentava del grado della propria capacità professionale e badava alle sue faccende senza por mente alle eventuali reazioni da parte di coloro che, privi di abilità, si affannavano, allora come adesso, ad insegnare al prossimo « com'è che si dovrebbe fare ». Non erano costretti a passare ore preziose nell'illustrare futili particolari destinati a soddisfare l'appetito vorace degli arrivisti che oggi indugiano ai piedi delle

Torri della Fama; e quando parlavano di bottega, scambiavano idee con gente che li capiva, con i membri cioè della loro corporazione, e non con dilettanti incompetenti.

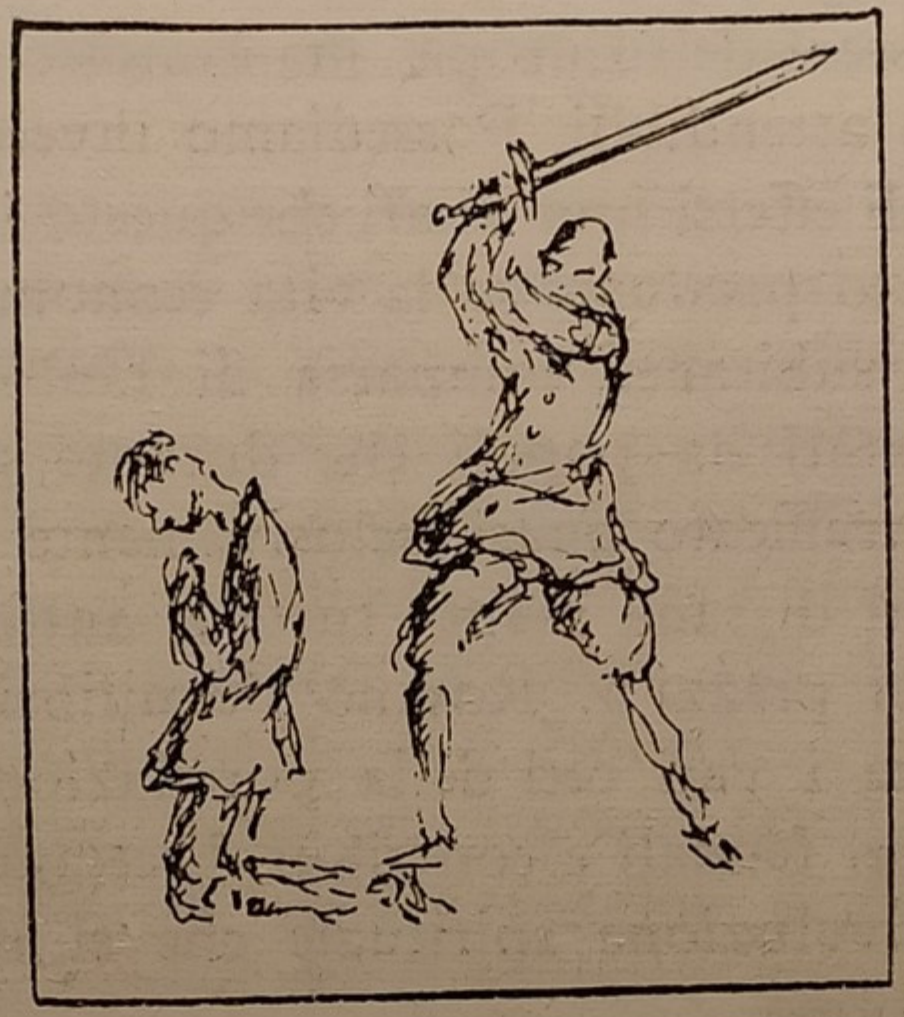
Non v'ha storia piú affascinante di quella della nascita e dello sviluppo del bastimento a vela, dall'inadeguato scatolone del Medio Evo fino al « clipper » tutto-vele che batteva in velocità le prime navi a vapore. Ma sul conto degli uomini che lavorando di scure e compasso sul modello in legno di loro creazione vararono i loro bastimenti che ci diedero il mondo di cui godiamo adesso (i primi ingegneri navali non perdevano tempo nel disegnare, ma creavano direttamente i modelli in scala ridotta) di quei successori di Noè non sappiamo nulla.

Rembrandt ci lasciò il ritratto di uno di quei vecchi armatori, e probabilmente possiamo accettarlo come un vero rappresentante della sua casta: un cittadino solido e quadrato, dall'aspetto che ispirava « una fiducia di tutto riposo », e che probabilmente non conobbe altre gioie in vita sua se non quelle del lavoro e della vita casalinga. Gente comune, ordinaria, ma che sapeva il suo mestiere; e la notte in cui il *Titanic* affondò, un trabaccolo chiamato *Success*, vecchio d'un secolo e mezzo, traversava l'Oceano con somma disinvoltura per l'ennesima volta. Non sappiamo chi avesse fabbricato questo catenaccio, mentre sappiamo benissimo chi eseguí i disegni di costruzione del *Titanic*. Ma forse non è completamente onesto dedurre una morale da questa tragedia. Comunque, a chi medita su una panca del Muro a Mare di Darien, viene in mente una quantità di idee strane.

Chi sa quali idee vennero in mente al povero Balboa quando dall'alto del suo picco lasciava vagare gli sguardi su questo medesimo Oceano. Forse si preoccupava soltanto del modo piú sicuro per ridiscendere da lassú. Certo è che avrebbe fatto meglio di non ridiscenderne affatto. Vedersi decapitare in piazza, in premio d'una vita di fatica e di privazioni, dev'essere un disappunto grave, per non dire

provocante! Ma, ripeto, cosí va il mondo e non c'è che fare. Non son io che faccio la storia; io mi limito a scriverla.

Raccapezziamoci. Dov'eravamo arrivati quando mi sono addormentato? Credo che stavo cercando di immaginare l'aspetto che questa località doveva avere nel tempo lontano in cui i tesori accumulati in Oriente arrivavano qui da Manila. Attraccando al porto di Panama, i galeoni venivano scaricati; le casse, le balle e i barili venivano issati



Fine di Balboa

sulle schiene degli indigeni, e la processione di fantasmi si incamminava attraverso l'istmo.

Pare che il viaggio richiedesse un buon mese. Il numero di quelli che cadevano per strada era elevato, ma alla fine le mercanzie raggiungevano l'Atlantico. Allora venivano gettate nelle stive di una dozzina d'altri galeoni spagnoli, e da quel momento in poi i pericoli del viaggio aumentavano grandemente, dato che le Isole Sottovento e le Antille offrivano eccellenti occasioni ai pirati inglesi, olandesi e francesi che, stabilitisi tra quegli isolotti rocciosi come

nel Medio Evo i baroni predoni sulle rive del Reno, eseguivano i loro attacchi di sorpresa per gli stessi moventi economici.

Questo metodo di trasportare i tesori da un capo all'altro del mondo era molto lento, senza dubbio; ma comunque funzionò per due secoli e mezzo, e l'oro e l'argento dell'Asia e dell'America fluirono costantemente verso l'Europa.

Molti storici si son provati a indovinare l'importo totale delle ricchezze che l'Asia ed il Nuovo Mondo tributarono al benessere dell'Europa, ma è molto difficile fornire cifre comunque attendibili. Possediamo invece precise informazioni circa gli effetti immediati che questo inatteso diluvio d'oro e d'argento produsse sulla vita economica del vecchio continente. La subitanea comparsa di tanto circolante sui mercati frequentati da popoli che durante gli ultimi dieci secoli avevano trafficato quasi esclusivamente col sistema del baratto, sovvertí di sana pianta tutte le antecedenti nozioni sull'« onestà dei prezzi ». Rovinò l'equilibrio del rapporto del benessere tra i vari ceti della popolazione. Distrusse il potere dei signori feudali e contribuí direttamente allo scoppio di quella rivoluzione spirituale che si rese nota sotto il nome di Riforma.

Al principio, naturalmente, significò solo un mucchio di « denaro facilmente accumulato » ad esclusivo vantaggio di pochi: dei membri cioè meno scrupolosi della comunità. Dio solo sa il numero dei naviganti e colonizzatori di cui la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda hanno poche ragioni d'andar superbe e molte ragioni, invece, per vergognarsene. Ma nessuno di costoro, neanche nei loro peggiori momenti di crudeltà ed avarizia, poté mai emulare Cortés e Pizarro; perché erano per lo piú commercianti, e la loro sete di lucro si contemperava alla considerazione che un cliente morto non è piú un cliente, ed a quell'altra considerazione che

chi vuol comprare non deve curarsi di imporre al venditore le proprie idee morali sul miglior modo di vivere.

Gli Spagnoli invece, che cinquecento anni di guerre contro gli infedeli avevano reso intolleranti, in materia di fede, e bigotti fino alla frenesia, vedevano in ogni indigeno un musulmano o un ebreo da convertire o altrimenti trucidare. Mentre i navigatori dell'Europa settentrionale si rendevano perfettamente conto che solo da una gallina discretamente contenta ci si può aspettare le molto desiderabili ed altamente profittevoli uova d'oro, gli Spagnoli esigevano le uova senza minimamente curarsi dello stato d'animo della gallina.

Questo non è forse il momento piú opportuno per tener di questi discorsi. Noi ci siamo messi a fare all'amore coi nostri confratelli in democrazia che abitano nella parte meridionale del nostro continente e da buoni vicini dovremmo ammirare le grandi cose che hanno compiuto e vanno compiendo sotto il parallelo del Rio Grande; ma è certo che non possiamo chiudere gli occhi alle differenze fondamentali che corrono fra le due Americhe.

Non è che noi riteniamo i nostri fratelli del Sud meno intelligenti di noi, o meno coraggiosi o meno qualunque altra cosa; ma è certo che li vediamo seguire, da vicino o da lontano, una filosofia della vita che è in antitesi con la nostra. Essi seguono una norma di pensiero che è *totalitaria*, perché discendono da antenati che dal *totalitarismo* dell'Impero Romano passarono a quello della Chiesa di Roma alleatasi a quello della dinastia degli Absburgo.

Politicamente, essi s' immaginano di essere indipendenti; ma emozionalmente e spiritualmente non hanno mai potuto svincolarsi dall'idea *totalitaria* del loro passato. Per dirla in modo piú semplice, sono di mentalità cattolica, mentre noi, che discendiamo da un popolo che subí le idee romane per un periodo di tempo relativamente breve, e che abbiamo sempre conservato qualcosa di quel primitivo

istinto di libertà che ci ha consacrati per sempre eretici e ribelli, continuiamo sempre a « protestare » quando si tratta delle cose essenziali della vita e continuiamo ad essere e saremo sempre ribelli e individualisti. Il che non significa che siamo incapaci di capire il valore dell'associazione, cosí negli affari come nella scienza e nella politica: tutt'altro. Mentre in questo campo i nostri amici Sudamericani sono infinitamente piú individualisti di quanto noi stessi possiamo mai sperare di essere.

Ai tempi nostri, in cui ognuno predica a gran voce la tolleranza (per sé) e la fratellanza fra le nazioni, forse non è di buon gusto mettere sul tappeto questa questione. Ma una solitaria e tranquilla panchina del Muro a Mare di Darien invita a pensare in tal modo.

Ho passato un giorno nella Zona del Canale e un altro nella capitale della Repubblica di Panama libera e indipendente per grazia di Teodoro I della Casa di Roosevelt. Non intendo ripagare l'ospitalità che vi ho ricevuta indulgendo a gratuiti paralleli. Ma credo che questi due ideali contrastanti, circa quella che dovrebbe essere la Vita Buona e Desiderabile, non si capiranno mai a vicenda, per quanto si frequentino. Certo si frequenteranno sempre di piú, dato che il nostro mondo si va sempre piú rimpicciolendo; ma quando vengono a contatto, sembra molto piú saggio per tutt'e due che ognuno di essi riconosca lealmente le divergenze fondamentali che li dividono, anziché pretendere di avere una base comune di pensiero e di sentimento: base comune che non esiste e non potrà mai esistere, dato che ciascuna delle due parti rimane e rimarrà sempre incrollabilmente attaccata alle proprie idee.

Ciò non significa che io invochi il ritorno al sistema medievale di trattarci a vicenda come nemici implacabili. Lungi da me questo pensiero! Io anzi vorrei che diventassimo sempre piú buoni amici; ecco perché mi ripugnano quei futili discorsi relativi ai « fraterni sentimenti », che

ci tocca di sentire ogniqualvolta un Presidente sudamericano approda sui nostri lidi (e noi sprechiamo dollari 3,98 di buona polvere di cannone per festeggiare lui e la sua graziosa signora, la quale in cuor suo si domanda quando potrà finalmente sottrarsi a tutta questa sciocca parata per andarsene a far acquisti nei negozi della Quinta Avenue).

Io credo molto piú nel « mutuo rispetto » tra nazioni che non nel « fraterno affetto »; perché questa faccenda di voler bene a fratelli cotanto estranei è complicata. Può darsi che io non visiterò mai piú il Sud America perché confesso che v'è poco che m'interessi, e può essere questa l'ultima occasione che ho di dire di queste cose. Sto seduto qui su una panca tra i ruderi d'un vecchio Impero che rovinò per due ragioni. La prima è da ricercarsi nella sua assoluta incomprensione del piú primitivo funzionamento delle piú elementari leggi di economia politica; la seconda nel modo unilaterale di concepire il proprio dovere verso l'umanità solo mettendosi sulla piattaforma del Difensore della sacra Fede. Ligi tuttora a questo principio, i discendenti della vecchia Spagna continuano a difendere quella fede con un coraggio e uno zelo che suscitano la nostra sincera ammirazione.

Ma proprio in questo momento, mentre io sono ancora un poco abbacinato dall'evidenza del conflitto esistente fra i nostri due mondi — quello del Nord, che qui si esprime in quest'esigua striscia di territorio nota sotto l'appellativo di Zona del Canale, e il mondo del Sud, come si rivela nella Repubblica Sovrana del Panama — io sento che staremmo molto meglio se praticassimo un poco di realismo nelle nostre relazioni con i nostri vicini.

Per quasi quattro secoli questa vasta distesa d'acqua che ho davanti agli occhi fu in realtà un'estensione del Mediterraneo. Culturalmente, è parte del retaggio latino. Oggi il Pacifico si trova ad un bivio, per cosí dire. Perché sta rapidamente diventando un mare dominato dalle Stelle e

Strisce, e la nostra civiltà nordamericana è una civiltà che proviene dai mari settentrionali d'Europa: il Baltico e il Mare del Nord.

Il prossimo numero del programma sarà probabilmente una guerra tra questa civiltà che chiamerò baltica e la civiltà giapponese, per il possesso di questa profittevolissima distesa d'acqua. Almeno, questo è ciò che appare a questo osservatore dalla mentalità storica che scrive queste note: il quale si rende conto come l'uomo in realtà non cambi parecchio, nelle sue reazioni verso il prossimo, se non nei metodi con cui tenta di imporre la sua volontà all'avversario. Perché nonostante gli sforzi bene intenzionati che tante persone bene intenzionate fanno per addomesticare questo mostro che si chiama *homo sapiens*, esso è ancora un animale da preda, che differisce dalle altre bestie della giungla solo in quanto è capace di aggredire e distruggere anche i membri della propria specie: delitto di cui nessun lupo, nessuna iena che si rispetti, osa macchiarsi se non in casi di assoluta emergenza.

Ma nel presente volume, che tratta solo della scoperta del Pacifico, rinuncerò a lumeggiare questo lato del quadro, e invece di sciupar tempo nell'esibire la mia ignoranza dei suoi aspetti politici, passerò subito a quello che è uno dei piú affascinanti e meno noti capitoli della storia del coraggio e della perseveranza umana.

Alludo alle esplorazioni dei primissimi navigatori del Pacifico: non Magellano, né Tasman, né Cook, perché il bianco apparve sulla scena solo molto piú tardi, quando il lavoro da pioniere era già stato fatto ed ogni isola abitabile aveva già le sue brave noci di cocco e il suo piú o meno sparuto nucleo di abitanti. Ma chi furono in realtà i pionieri? e donde venivano? e com'erano riusciti a superare le difficoltà dipendenti dallo spazio sterminato?

Il tema è invero affascinante. È un periodo storico ancora avvolto in una nebbia di romanzo e di mistero. Il

Polinesiani che emigrano.

romanzo, dopo diretta investigazione, non si rivelò cosí emozionante come credevamo nei giorni della nostra giovinezza. Ma il mistero rimane. Come fu che alcuni gruppetti d'omini riuscirono ad orizzontarsi attraverso quei settanta milioni di miglia quadrate di acque sconosciute che affrontavano nei loro gusci di noce, senza carte, senza bussola, senz'alcun punto di riferimento sull'orizzonte? Che i galeoni tenessero il mare da Manila a Panama non sembra, dopo tutto, straordinario; ma tenere l'alto mare in una canoa, fosse pur doppia, dalla Nuova Guinea fino all'Isola di Pasqua, una distanza di circa ottomila miglia,... è un'altra cosa. Eppure questa traversata dev'essere stata fatta, non una volta sola, ma ripetutamente, e con una certa regolarità; perché gli abitanti di tutte le isole che vanno dalla Nuova Zelanda a Honolulu hanno in tutti tempi mantenuto rapporti reciproci ed erano consapevoli della loro origine comune.

Ridotti oramai in pochini, essi assistono al crepuscolo della loro razza. Probabilmente non esisté mai un mondo piú dilettevole di quello delle isole del Pacifico, incontaminate dal bianco. Non che gli abitanti di quel paradiso terrestre fossero esattamente angelici nel trattarsi a vicenda, o che praticassero le maggiori virtú del Decalogo Cristiano; ma, anche se peccatori, scellerati non erano. Perché una cosa è essere un selvaggio affamato in Haiti, ed un'altra e ben diversa è essere un disperatone affamato nella Bowery di Nuova York. Il primo s'arrampica sull'albero piú vicino e si prende qualcosa da mangiare, e anche se ha da dormire all'aria aperta, non è questo che lo manderà all'altro mondo. Mentre l'altro deve rassegnarsi a morire di fame oppure a mendicare una minestra dall'Esercito della Salute. L'Esercito gliela darà, ma solo dopo avergli fatto notare la sua deplorevole mancanza di buone maniere: il che non rende la minestra piú gustosa.

Da piú d'un secolo il bianco bazzica con i selvaggi Polinesiani. Quindi non fa meraviglia ch'essi si augurino di scomparire, come razza. Io stesso, se dovessi scegliere tra un salto in fiume e una minestra somministratami con l'accompagnamento degli inni dei Sigg. Moody e Sankey, non saprei che cosa scegliere.

Ma questi pensieri non confortano chi sta seduto su d'una panca isolata sul lungomare di Panama. Perciò abbandono la spinosa plaga di Darien e m'avventuro in quell'Oceano che Magellano chiamò Mare Australe e che i suoi successori, anelando disperatamente un soffio d'aria che li portasse dove c'era acqua da bere e un boccone da mangiare, chiamarono *Mare Pacifico*... e che noi, a giudicare dalle presenti prospettive, possiamo dover ribattezzare col nome di *Mare Bellicoso*.

III

IL PACIFICO PREISTORICO

Degli errori che il lettore troverà in questa parte del libro sono responsabile io. Le verità, invece, le ho copiate da altri scrittori, piú di me pratici dell'argomento. E quello fra costoro verso il quale io mi sento maggiormente grato, per il piumaggio di erudizione che mi ha fornito, è il Dottor Peter H. Buck, il cui libro intitolato *Vichingi dell'Oriente* dovrebbe trovar posto nella valigia di chiunque intraprenda un viaggio nel Pacifico, e dovrebbe venir letto a preferenza dei romanzi polizieschi che i suoi affezionati parenti non avranno certo mancato di regalargli alla stazione di partenza perché si svagasse in viaggio.

Questo distinto medico ed etnologo ebbe la fortuna di sortire i natali da un padre europeo e da una madre maori, e di venir educato nella Nuova Zelanda; cosí che conosce i suoi Maori come io i miei Olandesi, ed è perciò uno dei pochi etnologi che nei loro studi possano considerare, con conoscenza di causa, le razze poco note, osservandole per cosí dire non dall'esterno ma dall'interno. E la portata di questo privilegio, pochi sono in grado di valutarla meglio di me. Perché anch'io godo di questa prerogativa di sentirmi a mio agio cosí nel mio mondo americano d'adozione come nel mio paesello natío della Zelanda, e possiedo ancora il senso del mio primo ambiente, senso che è indispensabile a chi vuol capire un popolo di altra razza che lo interessa.

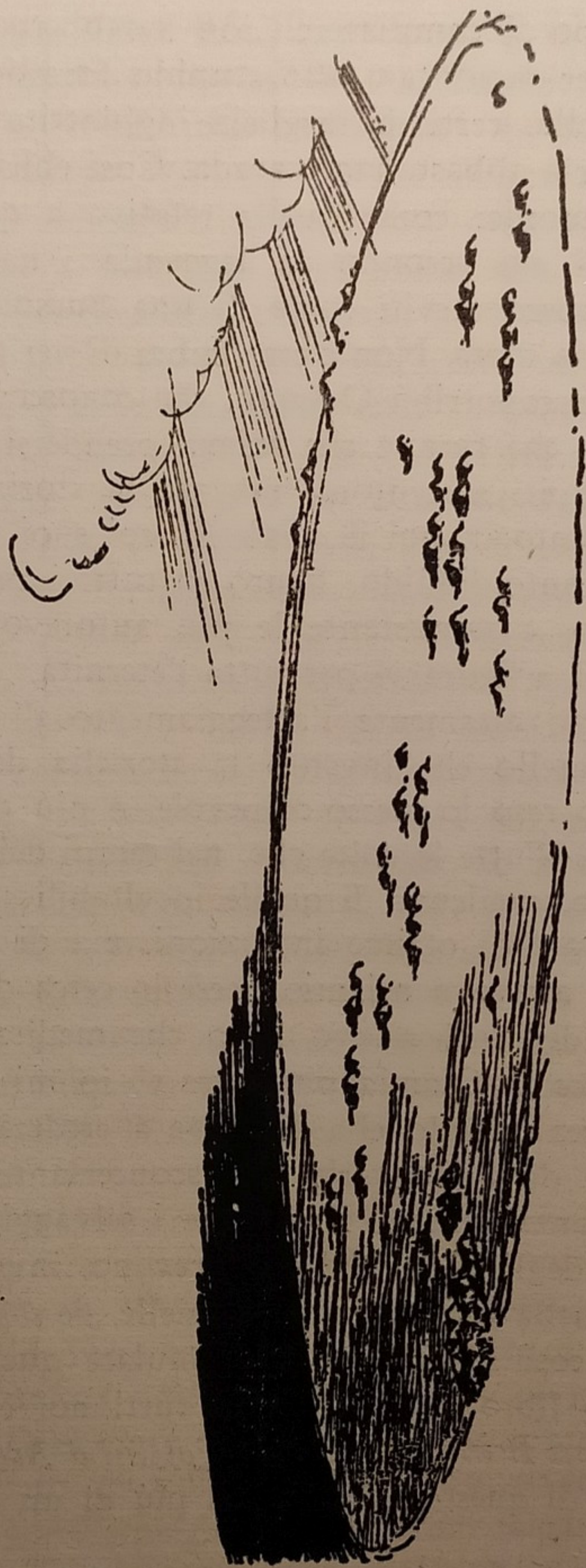
L'egregio Peter Buck mi disse di concordare pienamente in quest'asserto, che in nessun luogo si manifesta cosí fondato come tra i Polinesiani. In tutto il Pacifico, se vuoi prendere contatto con le popolazioni aborigene, se non sei indigeno, devi almeno posseder titoli che ti diano diritto a farti rispettare come tale. Ovunque Buck andasse, i suoi antecedenti materni ne facevano un membro della tribú. Egli non veniva considerato un estraneo, e per conseguenza poteva procurarsi certe informazioni che erano inaccessibili al piú zelante e meglio attrezzato fra gli studiosi di ceppo europeo. E la sua educazione europea lo metteva in grado di classificarle, e di filtrarle in modo da depurarle d'ogni esagerazione o stortura dipendente sia dall'orgoglio di razza, sia da difetti mnemonici, o sia financo dal desiderio di compiacere lo straniero. Perché quei poveri Polinesiani, prima di cadere tra le mani del pescatore di balene, del commerciante e del missionario, eran gente dotata di uno squisito senso della cortesia e consideravano uno sgarbo contraddire il forestiero. Se lo sentivano dire: « Ma guarda che bella statua! Capace d'avere mille anni. » i selvaggi s'inchinavano e ripetevano in coro: « Esatti, Venerabile Signoria, mille anni esatti ». Non importava che da bambini avessero visto coi propri occhi lo scultore del villaggio dar vita alla sua divinità ricavandola da un masso d'arenaria locale. Il forestiero la credeva millenaria, quindi lo era.

Per approssimarsi alla verità storica c'era un modo solo: raccogliere quante piú testimonianze fossero reperibili, confrontarle, e valendosi illuminatamente della cortesia dei selvaggi dedurre conclusioni che apparissero sensate. Un bianco qualunque non avrebbe potuto neanche sperare di far questo. Esasperato dalle deposizioni contrastanti che gli sarebbe toccato di udire, avrebbe denunciato come incorreggibili bugiardi quegli innocentissimi pagani. E i pagani, risentendosi di vedere cosí male interpretato il loro piú che

lodevole desiderio di compiacere, non avrebbero piú aperto bocca se non per raccontare allo stupido forestiero qualche incredibile storiella, certi di fargliela inghiottire se solo sapevano inventarla abbastanza assurda. Cosí ebbe origine un mucchio di fandonie; come quella relativa a quel famoso *calabash* (1) di cui secondo la leggenda i navigatori di Hawaii si sarebbero serviti come di una bussola primitiva nei loro viaggi in mare. Non c'era ombra di verità in questa leggenda, ma un capotribú Oahuan, che conosceva i bianchi con cui aveva a che fare, e che voleva prendersi una rivincita sui suoi ospiti saccentoni, inventò la storia lí per lí; e da quel momento in poi il *calabash,* coi suoi bravi buchi e col suo contenuto liquido, figurò in tutti i manuali storici sul Pacifico, e nonostante le piú autorevoli contestazioni continuerà a figurarvi per tutta l'eternità.

Io apprezzo altamente l'atteggiamento di questo selvaggio mio fratello che inventò la storiella del *calabash,* perché mi sono reso io stesso colpevole, e piú d'una volta, di questo reato. Tutte le volte che, nei tempi della mia lontana giovinezza, qualcuna di quelle inevitabili signore d'incerta età e dotate di ottime intenzioni, ma di dubbia potenza mentale, arrivava nel mio paese in cerca di colore locale da profondere nel nuovo libro che meditava di scrivere sulla « piccola Olanda pittoresca », io mi prendevo il maligno piacere, quando ella stentava a credere alle verità che le offrivo, di sbolognarle una sconcertante raccolta di sballatissime fantasticherie. E siccome i selvaggi, sveltissimi nell'accorgersi degli effetti che producevano, invariabilmente sostenevano quelle loro deliziose storielle, ne saltavan fuori certi risultati cosí stupefacenti da emulare quelli originati da un classico libro olandese che a tutti noi è noto sotto il titolo di *Hans Brinker, ovvero I Pattini d'Argento.* Dalla pubblicazione di questo libro in poi piú di un Olandese ha

(1) Specie di zucca, fatta seccare, che serviva da borraccia. (N. d. T.).



Il mondo dei Polinesiani.

Il mondo dei Polinesiani.

sudato sangue per convincere gli Americani che esso non s'avvicina alla verità piú di quanto farebbe un libro di storia americano che volesse far credere agli Europei che i guerrieri pellirosse scorrazzino ancora a cavallo, tutti armati e piumati, su e giú per Broadway, oppure che il Presidente degli Stati Uniti, con una giacca di pelo, si eserciti a sparare contro i bufali dalla finestra del suo studio nella Casa Bianca. Ma invano. *Hans Brinker,* per quattro generazioni di fila, ha insegnato agli Americani tutto quello che probabilmente non potranno mai imparare sul conto della « vita nei Paesi Bassi ». E quando un critico, meglio informato dei comuni mortali, osa sollevare certe modeste obiezioni, lo si prega di star zitto, o lo si sospetta d'invidia, come incapace di scrivere a sua volta un *best-seller* di cosí stupefacente vitalità.

E cosí noi, poveri indigeni d'Olanda, non ce ne diamo piú pensiero; ed auguriamo lunga vita a tutti gli *Hans Brinker* del Mare del Nord o del Mar del Corallo. Perché è insensato credere di poter confondere le scrittrici in cerca di colore e lustro locale. Auguriamo dunque lunga vita anche a loro, e soprattutto a quella cara signora che s'è fatta una reputazione descrivendo « i fiori divoratori d'uomini » della Nuova Guinea. Costei, almeno, ebbe la delicatezza di andare a nascondersi nell'interno del paese, quando fu avvertita che vi arrivavano dei botanici veri.

Certi eruditi maestri dell'India, nell'accettare un allievo nuovo, lo invitano a dimenticare tutto quanto ha imparato. È una delle cose piú difficili. Nondimeno anch'io pregherò il lettore di dimenticare tutto quel poco che può aver imparato a scuola sugli albori della storia nel Pacifico. Compresi Magellano, Tasman, Cook e tutti gli altri famosi navigatori europei che occupano tante pagine nei trattati sulla storia della navigazione. Perché questi insigni esploratori non furono altro che dilettanti lillipuziani: semplici princi-

pianti. Persino quel competentissimo capitano che fu Giacomo Cook, probabilmente il piú intelligente e indubbiamente il piú umano fra i navigatori che veleggiarono sui Sette Mari, si riduce ad infinitesime proporzioni al confronto di quegli ignoti esploratori polinesiani che mille anni prima dell'arrivo del bianco avevano trovato il modo di trasferirsi ad Hawaii e nella Nuova Zelanda ed in ogni altra singola parte di questo vasto Oceano.

In primo luogo, c'era la questione dell'attrezzatura. Gli Europei avevano veri bastimenti. Non molto lussuosi, sia pure, dal nostro punto di vista moderno, ma comunque bastimenti muniti di ponti e cabine e stive e barili d'acqua e vele e carrucole e bussole e spazio per dormire e per sciorinare al sole i panni bagnati. Mentre i primi marinai polinesiani solcarono migliaia di leghe di mari sconosciuti in barche scoperte, munite solo di qualche vela primitiva, senza il minimo riparo efficace contro il maltempo, senza bussola né qualsivoglia altro strumento nautico... se non quei pochi *calabash* in cui portavano l'acqua da bere. E tuttavia furono capaci di raggiungere luoghi cosí remoti come l'Isola di Pasqua (il che poté essere una mera combinazione), ed una volta stabilitisi su uno scoglio non piú facilmente reperibile di una testa di spillo in un pagliaio, seppero tenersi in rapporto con l'isola dalla quale provenivano. Spesso tali rapporti venivano interrotti per un mezzo secolo o giú di lí, ma le isole scoperte restarono *scoperte*, e non andarono piú perdute come capitò alle Canarie e a Madera e alla Groenlandia ed all'America stessa: terre, queste, che vennero cosí totalmente dimenticate nella seconda metà del Medio Evo, che dovettero venir scoperte daccapo di sana pianta quando l'Europa finalmente si decise a sfidare le ire di coloro i quali dichiaravano eresia la fede nell'esistenza di un mondo agli antipodi.

Quanto alle prime imbarcazioni e ai metodi di navigazione usati dai Polinesiani, noi naturalmente non sap-

piamo nulla. La loro fu una civiltà del legno e della pietra. Dell'uso dei metalli non seppero mai nulla finché non vennero a contatto con l'uomo bianco.

Gli arnesi di pietra — salvo le armi: scuri e lance — erano troppo pesanti per venir portati a bordo di cosí fragili imbarcazioni in legno. Il fuoco ebbe poca parte nelle loro costruzioni navali, perché se è possibile scavare col fuoco un tronco d'albero (come facevano i nostri antenati sulle rive dei mari settentrionali europei), le canoe di cui abbisognavano quei selvaggi nelle loro escursioni transpacifiche dovevano essere molto piú lunghe e piú larghe di quelle che possono ricavarsi da un unico tronco d'albero. La canoa scavata in un unico tronco d'albero sopravvive ancora nella Nuova Guinea ed in alcune isole minori, ma di regola adesso vien solo usata come giocattolo per insegnare ai bambini l'uso della pagaia, e non tiene il mare meglio di quei cavallucci di gomma che noi stessi diamo ai nostri bambini quando vogliamo renderli familiari con l'acqua salsa.

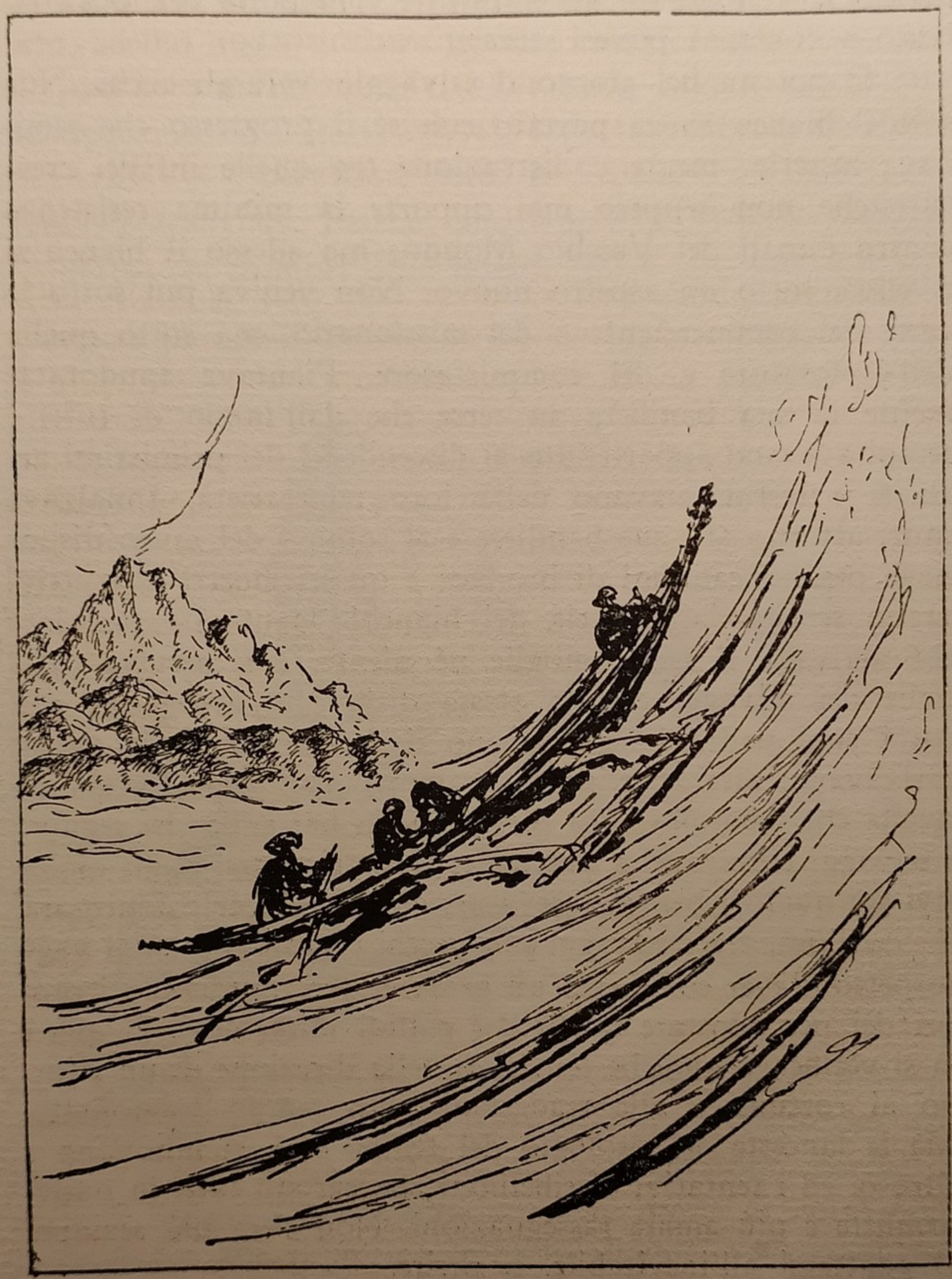
Certo, sotto qualche aspetto, il Polinesiano non era diverso da qualunque altro selvaggio delle altre parti del mondo. Dopo aver preso contatto col bianco cominciò subito anche lui a disprezzare il lavoro delle proprie mani. Ritornerò su questo argomento piú tardi. È un fenomeno che si può osservare in ogni canto della terra. L'uomo primitivo, non appena si trova faccia a faccia col bianco, sente immediatamente la propria inferiorità. Di botto, si sente profondamente vergognoso di quello che sa fare e fa, e distrugge, o nasconde, o lascia andare in malora checché gli antenati gli abbiano tramandato. Lascia deteriorare nella giungla sculture meravigliose; tira in secco e lascia esposte alle intemperie certe imbarcazioni che sono articoli da museo, tanto son costruite bene; e considera un tesoro qualunque articolo di produzione moderna, anche se di infimo ordine; ma getta tra le immondizie una punta di lancia che suo nonno ha con molta genialità ricavata da una selce. Non si adatta più a

Solitudine.

portare quegli indumenti intessuti a mano che erano altrettanto belli quanto pratici, ma li sostituisce con odiose cotonate tipo vestaglia, che sono fatali alla salute e dànno alle donne un aspetto di spaventapasseri.

Potrei prolungare a mio talento questo stucchevole elenco, menzionando quasi ogni singolo articolo di vestiario e di ornamento. E questo patetico senso di umiliazione che il selvaggio prova non si limita alle cose tangibili della vita, ma penetra anche nel regno dello spirito. Egli denuncia come impostori gli dèi che per millenni hanno plasmato il destino della sua tribú, ed al loro posto innalza Cristo o la divinità adorata da Mosè nel deserto. Ai Polinesiani il dio del deserto è abbastanza familiare, in quanto non è meno sitibondo di sangue, né meno vendicativo, né meno prepotente degli iddii che adoran loro, e il Vecchio Testamento parla un linguaggio che tutti i popoli primitivi capiscono: il linguaggio dell'odio, dell'intolleranza e dell'arrogante disprezzo di tutto ciò che è straniero. Se si convertirono alla cristiana dottrina della carità, della bontà e della rassegnazione, è perché i primi missionari si comportarono in modo tanto abile che i Polinesiani, abbracciando il Cristianesimo, non si vedevano in realtà costretti a fare un cambiamento cosí profondo come può sembrare. E poi c'è quell'altro fatto che dovremmo sempre tener presente quando studiamo questo tema altamente interessante delle prime relazioni tra il bianco e l'indigeno: *la magía del bianco agiva!* Certo agiva infinitamente meglio di quella dell'ignorante pagano.

La magía del bianco gli permetteva di costruire bastimenti piú solidi e piú veloci di quelli del selvaggio. I cannoni del bianco erano assai piú micidiali delle frecce e delle fionde del selvaggio. Le medicine del bianco salvavano la vita a tutti i selvaggi che solo avessero il coraggio di inghiottirle. Insomma, tutto quello che il bianco aveva creato per sé era molto piú efficace di quanto il selvaggio avesse a sua disposizione. Incluso il Dio che di solito dava al



La canoa col bilanciere.

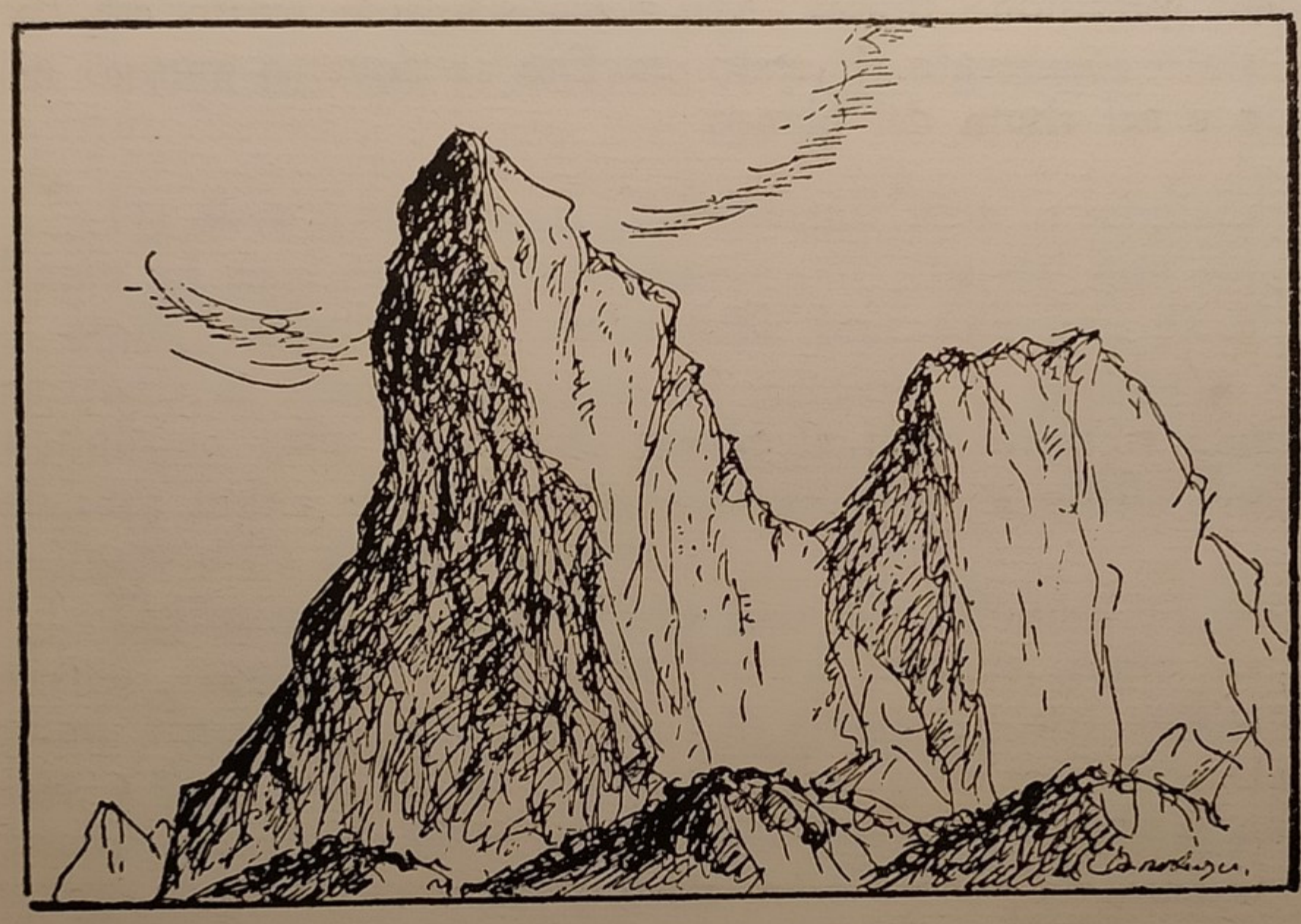
bianco la vittoria — generalmente conseguita con poca fatica — contro i poveri selvaggi.

E poi un bel giorno il selvaggio aprí gli occhi. Non solo il bianco aveva portato con sé il progresso che seminava miseria, morte e distruzione tra quelle infelici creature che non seppero mai opporre la minima resistenza contro i mali del Vecchio Mondo; ma adesso il bianco si rivelava sotto un aspetto nuovo. Non veniva piú sotto la veste del commerciante o del missionario, ma sotto quella dell'esploratore e del conquistatore. Piantava spudoratamente la sua bandiera su terre che dall'inizio di tutti i tempi avevano appartenuto ai discendenti dei primissimi arrivati e testimoniavano della loro temerarietà. Innalzava muri attorno alle sue bandiere e al sommo del muro disponeva pesanti cannoni di bronzo; e questi mostri distruttivi erano serviti dalla feccia dei bianchi: gentaglía tarchiata che arrivava lí senza moglie né niente, e si serviva delle figlie dei selvaggi con la stessa disinvolta arroganza con cui i suoi padroni si servivano delle loro terre. E spesso arrivavano altri bastimenti battenti bandiere diverse da quella che sventolava sul forte, e nella battaglia che seguiva i selvaggi correvano a nascondersi per ripararsi dagli esplosivi sui quali il bianco faceva assegnamento per colonizzare.

Allora, tra i selvaggi piú vecchi ed astuti sorse il vago sospetto d'aver commesso un grave errore ripudiando i propri dèi per adottare quelli dei pallidi miracolisti. E qua e là si verificava qualche tentativo nella direzione di un ritorno ai costumi e alle tradizioni d'un tempo tramontato. Ma le lancette dell'orologio del tempo non si muovono a ritroso, ed i tentativi di ribellione sboccarono tutti in nuove sconfitte e piú amare rassegnazioni. Non c'era piú scampo. O adattarsi all'inevitabile, o perire.

A eterna gloria dei selvaggi debbo dire che essi parvero preferire la morte alla resa. E siccome chi sta per dipartirsi da questa valle di lagrime non si cura piú di un

passato che ai suoi occhi ha perso ogni significato, è difficile che i posteri vedano molto chiaro nell'odissea che questo tale può aver sofferto prima del trapasso definitivo. Il poco che sappiamo sulla storia iniziale degli scopritori polinesiani del Pacifico ci è pervenuto sotto la forma di testimonianze orali circostanziate. Perché quegli isolani, quando vennero a contatto coi membri della nostra razza, non avevano an-



Dove vivono gli antichi dèi.

cora scoperto un metodo efficace per conservare i discorsi mediante segni scritti. E quando adottarono l'alfabeto del bianco, fu l'alfabeto della Bibbia che adottarono, perché il maestro bianco (salvo poche eccezioni degne di nota) non s'interessava alle primitive cronache di quei vagabondi del mare, dato che quadravano cosí male nel suo proprio schema, basato unicamente sulla mano d'opera a buon mercato e sulla ricchezza facilmente ammassata.

E cosí non abbiamo nulla che ci dia un'idea del terribile dramma della fulgida êra polinesiana di esplorazione e di conquista, se non le stanze interminabilmente ripetute delle saghe samoane, taitiane e maori. Queste adesso sono state raccolte, classificate e studiate da qualche discendente di quei selvaggi stessi che le composero col loro sangue. Perciò, pur sapendo assai poco, possiamo almeno tirare a indovinare senza rischio di allontanarci troppo dall'angusto sentiero della precisione storica. Ma è pietosamente scarso ciò che è stato conservato. Il resto sta Dio sa dove, o annegò nel gin e nel rhum del bianco.

IV

LA GRANDE ERA DELLE ESPLORAZIONI POLINESIANE

Da dove erano venuti i Polinesiani? Non lo sappiamo. Siamo ad ogni modo discretamente certi che essi non sono di ceppo malese e che hanno nelle vene solo una piccola particella di sangue papuano, ad eccezione di quelli che si stabilirono nelle Isole Figi, perché la loro arruffata capigliatura indica che sono d'una razza affine a quella degli indigeni della Nuova Guinea.

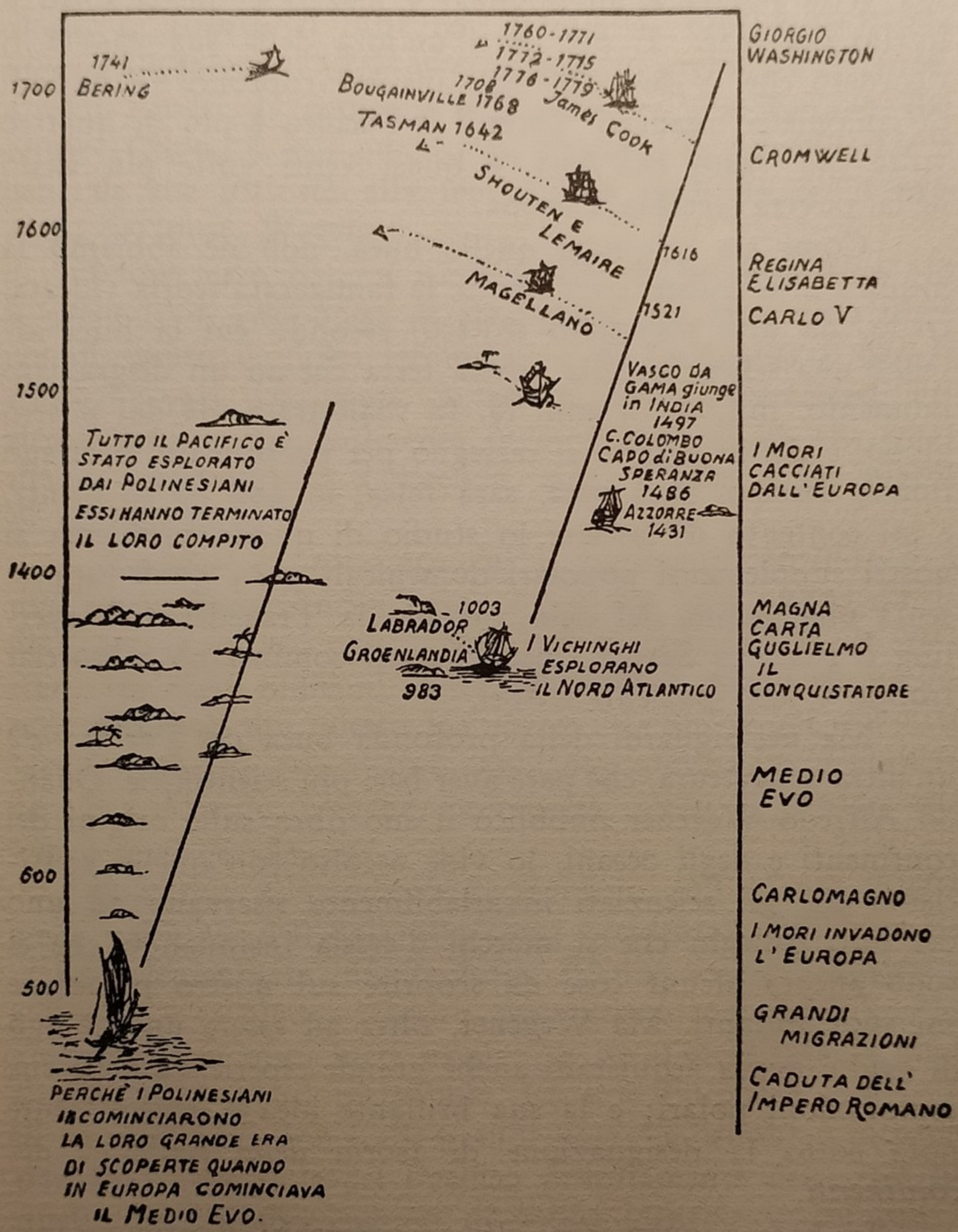
Dell'esistenza dell'Australia pare che i Polinesiani, pur avendo raggiunto i lidi della Nuova Zelanda, siano stati quasi altrettanto ignari quanto lo erano i nostri antenati fino a poco piú di due secoli fa. Non è da escludersi che qualche burrasca, fuorviandoli dalla loro rotta, abbia sospinto alcuni di loro sul litorale della *Terra Australis Incognita,* e che costoro, venendo a contatto coi selvaggi australiani, sentissero verso di loro lo stesso genere di ripugnanza che proviamo noi: la ripugnanza che ci ispira una creatura che può, sí, essere umana, ma solo per virtú di un immane sforzo della nostra immaginazione. E poiché quegli arditi navigatori asiatici erano orgogliosi della propria origine e consapevoli della perfezione del proprio fisico e dotati di fieri e nobili istinti, probabilmente sdegnarono di contaminarsi al contatto di quelle creature che differivano ben poco dalle bestie tra cui vivevano miserevolmente.

Quanto ho detto è, naturalmente, mera speculazione da parte mia; ma è certo che basta il piú fortuito degli incontri coi selvaggi del grande continente australiano per conferire a chiunque una sgradevole sensazione: un vago disgusto. È come incontrare nella Bowery di Nuova York un nostro lontano cugino che la mala sorte abbia ridotto alla mala vita, ma che nondimeno è nostro parente. Nel Polinesiano invece riconosciamo subito un nostro eguale. Avrà la pelle un tantino piú scura di noi, ma non piú di molti Europei che abbiano speso parte della loro vita nei Tropici; mentre le donne, soprattutto se giovani, hanno una grazia e una dignità e un garbo che ti aiutano a capire come mai tanti Europei ed Americani abbiano allegramente detto addio alla propria civiltà per adottare quella delle loro mogli indigene.

Sarebbe sciocco negare che parecchie di queste fuliggine nose signore acquistino con l'età dimensioni forse un tantino superiori a quelle che l'occhio moderno si è avvezzato ad ammirare nei corpi femminili. Ma anche in tali casi esse conservano un paio d'occhi capacissimi di far procedere molte canoe in perigliosi luoghi sconosciuti. Mentre nel caso delle nostre « robuste quarantenni bianche » è raro che gli occhi riescano a far deviare manco un pesce rosso dal suo eterno girovagare senza mèta in fondo al suo picciol vaso di vetro.

Adesso dovrò ricorrere all'atlante, perché la geografia esige d'esser vista piú che udita.

Il Pacifico copre 180.000.000 di chilometri quadrati; assai piú dell'Atlantico, che ne copre 106.000.000. È anche in certi punti molto piú profondo dell'Atlantico: tra le Filippine e il Giappone misura piú di diecimila metri, mentre la massima profondità dell'Atlantico, vicino a Portorico, non arriva ai novemila metri. Per darti un'idea della profondità del Pacifico dirò che se immergi il Monte Everest,



Carta storica delle esplorazioni polinesiane.

la piú alta di tutte le nostre montagne, in quella buca, la sua vetta resterà a un migliaio e mezzo di metri sotto il livello del mare. E per darti un'idea della sua vastità ti ricorderò che le due Americhe insieme coprono 47 milioni di chilometri quadrati. Quindi il Pacifico è piú di quattro volte piú vasto dell'Asia, e quasi venti volte piú vasto della povera vecchia Europa.

Come sia originata quella buca, non ne abbiamo la minima idea. Esiste, com'è noto, la famigerata teoria (ideata, credo, da uno scienziato tedesco) secondo cui la luna sarebbe una scheggia della nostra terra che ad un disgraziato momento, milioni di anni fa, fu sbalestrata via dal nostro globo, e che in seguito si rassegnò per proprio conto al suo lunare destino. Sarà vera, sarà falsa, io non ne so niente, e mi contento di lasciare lo studio di questo problema ai nostri supplementi popolari domenicali per i quali rappresenta una manna del cielo, quando la Tragedia di Mayerling o l'Istinto Sessuale negli Insetti cominciano a scocciar troppo i loro pazienti lettori.

Ma nei riguardi della profonda buca del Pacifico c'è un'altra congettura, che pare aver basi piú scientifiche. Quando Alfredo Wegener pubblicò il suo libro sulle origini dei continenti e degli oceani, lo vide accolto con quello scetticismo che gli scienziati invariabilmente riservano ad uno dei loro colleghi che si macchi d'eresia insinuando che ci sono ancora alcune cose da scoprire sul nostro pianeta e sui suoi abitanti. Ma Wegener, oltre ad essere un geologo di grido, aveva acquistato anche grande esperienza nelle sue esplorazioni polari; e la sua brillante idea è generalmente nota sotto la designazione di *teoria della mobilità dei continenti*.

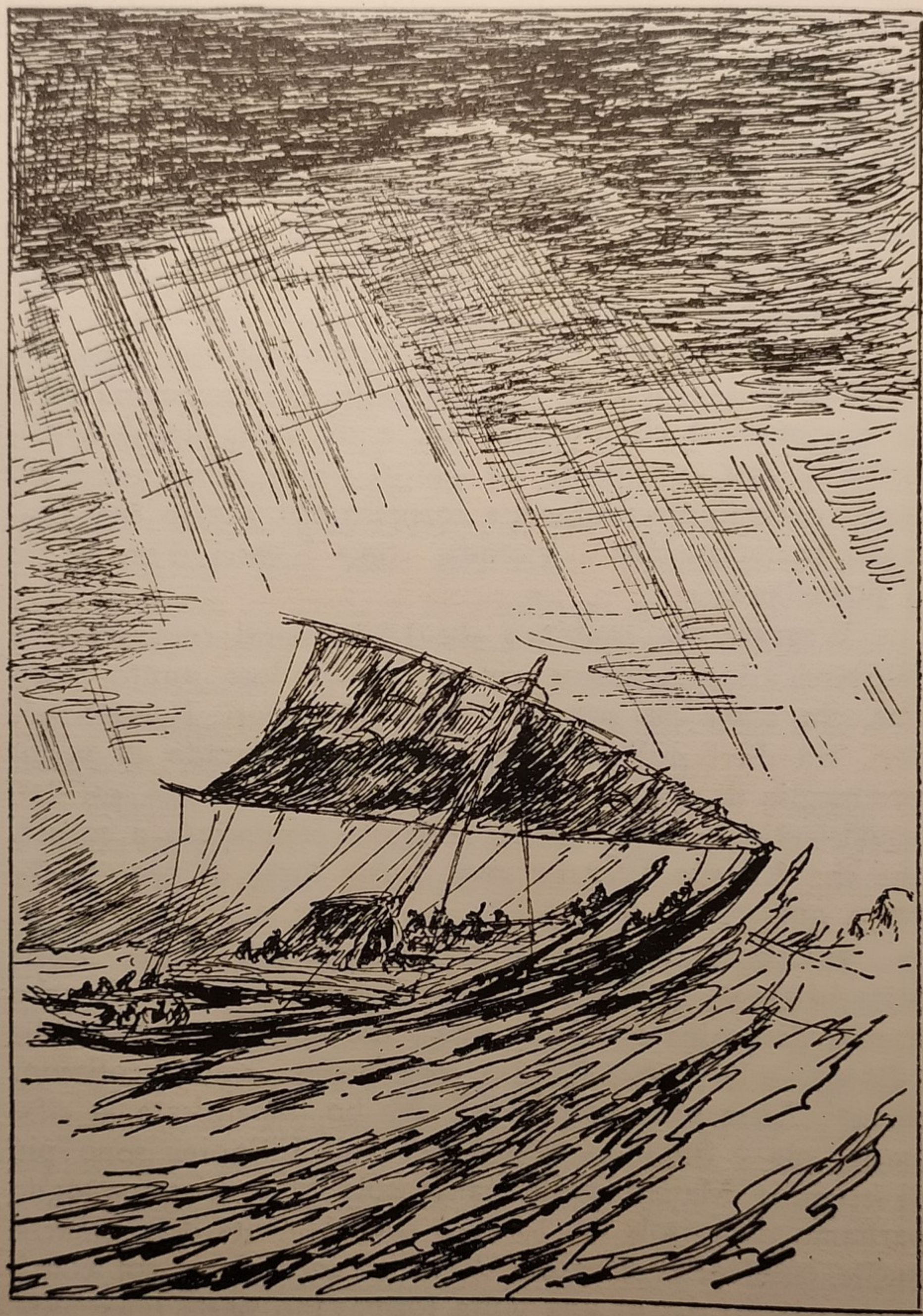
In base a quest'idea, che emenderebbe il primo capitolo della Genesi, il nostro globo al principio era tutto un oceano solo, e su questa vasta distesa d'acqua galleggiava una solida massa di terreno asciutto, paragonabile alla pel-

licola di panna che nuota in una tazza di caffelatte. Come avrai notato negli esperimenti che puoi aver fatto a colazione, se rimesti il caffè col cucchiaino vedi la pellicola mutare di forma. Dov'è meno spessa si screpola e si fende, e vedi detriti di pellicola galleggiarsene via lontano dal centro. Questa è, per quanto mi sia dato di seguirla, l'idea generale che sottostà alla teoria della mobilità dei continenti del prof. Wegener.

Se per caso hai un vecchio atlante che non serve piú a nessuno, ti propongo di strapparne via la pagina dove sta disegnato il globo terraqueo, e di frastagliarne con le forbici i vari continenti. Se poi ti provi a rimetterli insieme, resterai piacevolmente sorpreso nel notare che quadrano perfettamente a vicenda, come i cocci d'un piatto di porcellana.

Wegener era convinto che i continenti continuano a muoversi allontanandosi sempre piú dal loro punto d'origine, che stava nei pressi delle regioni polari. I nostri posteri, tra dieci millenni, forse saranno in grado di verificare meglio di noi questo fenomeno. Ma anche noi, coi dati insufficienti che possediamo, abbiamo cominciato a sospettare che Alfredo Wegener non avesse torto di pensare che aveva qualcosa da dire.

E adesso ti pregherò di seguirmi sull'atlante. Dalla costa orientale dell'Asia alla costa occidentale dell'America stanno disseminate infinite isole. Alcune, come l'Australia e Borneo e la Nuova Guinea, sono grosse come piccoli continenti. Altre sono meri scogli. Ne ho dimenticata la cifra esatta, ma è quasi incredibile. Le sole Filippine sono piú di settemila. Ma non è alle grandi isole che pensiamo quando parliamo delle isole del Pacifico propriamente dette, perché quelle occidentali vengono di solito identificate col continente asiatico di cui una volta formavano parte integrante. Le Isole del Pacifico propriamente dette, le « isole benedette » come le chiamava Cook, stanno invece nel cuore del Pa-



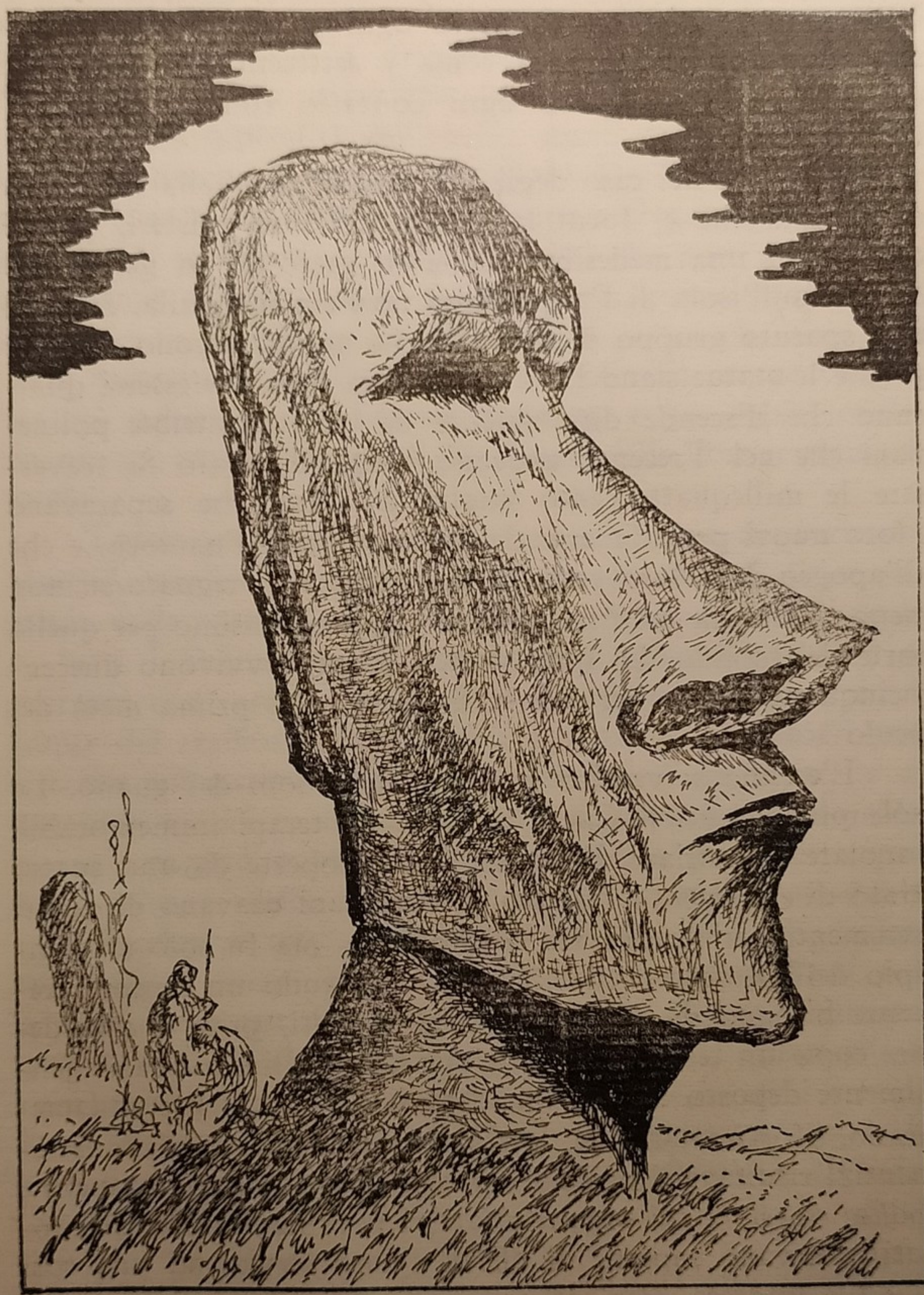
I Polinesiani navigavano dall'Occidente verso l'America...

... mentre i Norvegesi venendo dall'Oriente veleggiavano verso il Labrador

cifico, e tutte insieme formano la Polinesia, dal greco *poloi*, molte, e *nesos*, isola.

La Polinesia non include la catena delle Hawaii, che è piú a settentrione e che perciò fu l'ultima ad essere scoperta, ma consiste dei gruppi delle Sporadi, delle Fenice, delle Ellice, dell'Unione, delle Manihiki, delle Marchesi, delle Cook, delle Tubuai, della Società e Tuamotu, fino a quel piccolo scoglio che sta a millecento miglia da Pitcairn ed è l'estremo avamposto della Polinesia verso l'America e si chiama Isola di Pasqua. Deriva il suo nome dal fatto che il navigatore olandese Roggeveen, il cui bastimento era pieno di scorbutici, la scoprí il giorno di Pasqua del 1722. È anche nota perché fu qui che il bianco capitò su uno dei piú straordinari documenti dell'antica civiltà polinesiana: alludo alle gigantesche immagini di creature che possono essere state uomini o dèi, scolpite in uno stile che sta assolutamente a sé nella storia della scultura. Perché quei giganti di pietra, che hanno occhi che scrutano le vuote immensità del Pacifico, sembrano simbolizzare il giorno del Giudizio. Persino in un museo ti darebbero la pelle d'oca; e Dante nella sua infernale peregrinazione non vide mai nulla che fosse simile ad una cosí raccolta forma di disperazione.

Oggi i bastimenti visitano di rado l'Isola di Pasqua. Non v'è niente che interessi il turista medio. Gli isolani non sanno nulla circa la loro origine, ma appartengono ad un ramo etnico che rivela considerevoli tracce di sangue malese. Devono anche aver raggiunto un tempo un certo grado di civiltà, perché senza l'aiuto di cavalli o di buoi erano stati capaci di trasportare dalle cave fino ai luoghi in cui le eressero quelle statue che pesavano piú di cinquanta tonnellate. E inoltre avevano ideato, senza il concorso di nessuno, una specie di linguaggio scritto. I loro pittogrammi sono ancora reperibili sulle rocce, ma probabilmente non sapremo mai che cosa significhino, dato che gli



Nell'Isola di Pasqua sorgono statue che scrutano, con occhi ciechi, un futuro che non ha più alcun senso.

indigeni superstiti hanno perso ogni contatto con la loro storia antica, esattamente come i settecenteschi valligiani del Nilo avevano perso ogni contatto con l'Egitto dell'êra classica.

Solo che nel caso degli Egiziani ci fu quella tal lapide di Rosetta che ci forní la chiave dei loro misteri, perché raccontava una medesima storia in greco ed in geroglifici. Mentre sull'isola di Pasqua oggi non rimane nulla, fuorché uno sparuto gruppo di miserelli che non capiscono neanche perché le statue siano lí. Tuttavia tra loro dev'esserci qualcuno che discende direttamente da quei capitribú polinesiani che nel Trecento avevano avuto il fegato di traversare le millequattrocento miglia d'oceano che separavano i loro nuovi possedimenti dal gruppo delle Tuamotu, e che all'apogeo della loro potenza sembrano aver regnato su non meno di seimila sudditi: numero rispettabilissimo per quella parte del mondo. Di quei seimila ne sopravvivono duecentocinquanta. Gli altri son stati uccisi nella prima metà del secolo scorso.

L'eccidio si verificò ai tempi del *boom* del guano. Le isole prospicienti il Cile e il Perú, da tempi immemorabili popolate da miriadi di uccelli, erano coperte da uno spesso strato di escrementi. Da secoli i Peruviani usavano di questi escrementi per fertilizzare le loro terre, ma fu solo al principio dell'Ottocento che l'Europa, sentendo un sempre crescente bisogno di raccolti piú abbondanti, prese a considerare come un tesoro le cosette che gli uccellini avevano gentilmente deposto sui lidi occidentali del continente sudamericano. Sfortunatamente, la rimozione di quei depositi escrementizi risultava d'una natura cosí sgradevole che neanche i *coolies* cinesi (i cui organi olfattivi non sono molto sviluppati) volevano saperne di offrire i loro servizi ad una cosí ignobile impresa. Per conseguenza i proprietari della terraferma cilena eseguirono una razzia in grande stile nell'Isola di Pasqua, deportandone per i loro infami propositi ogni

singolo individuo valido. Ma in un modo o in un altro la storia trapelò, e la deportazione non poté proseguire fino alla completa estinzione della razza.

Oggi i superstiti dell'antico regno di Pasqua vivono in ozio e degenerano tranquillamente. Ogni tanto un bastimento sbarca sui loro lidi un gruppo di antropologi. Ma sono stati preceduti da tanti colleghi che non vi trovano piú niente di interessante da imparare; perciò, dopo aver debitamente esaminate le sole case di pietra che sian mai state costruite nell'arcipelago della Polinesia, se ne vengon via col primo bastimento in partenza, e gli isolani continuano ad oziare tranquilli in attesa della loro estinzione totale.

Tutto questo non è precisamente il tipo di storia del Mare Australe che troverai illustrata nei libretti di propaganda delle agenzie turistiche. Ma è a un dipresso la storia di tutti i Polinesiani. Discendenti di un'antica razza di guerrieri e di arditi navigatori, sono diventati parte integrante del traffico turistico delle agenzie di viaggi. Si può dire che interessino solo certe maestrine d'incerta età e di ugualmente incerto domicilio nella California meridionale, le quali pagano volentieri qualche soldino per vedere quei docili selvaggi tuffarsi in mare ed esibirsi nelle loro danze « per l'esclusivo trattenimento dei turisti ». Ma sono piombati cosí in basso che non si sognano neanche d'afferrare le clave avite per far saltare le cervella ai loro indiscreti tormentatori, ed hanno persino dimenticato le ricette che le loro bisavole conoscevano per render tenere le carni troppo dure. Prendono i soldini, chiedono una sigaretta e si mettono a dormire, e se non vi riescono periscono di noia. Cos'altro possono fare?

L'arcipelago della Polinesia si allaccia alla terraferma asiatica mediante due ponti di isole. Quello settentrionale si chiama Micronesia, perché le isole sono per lo piú micro-

scopiche, come sanno gli aviatori che hanno seguíto questa rotta nei loro primi tentativi di traversata del Pacifico. Il ponte della Micronesia parte poco a sud di Guam, che è a sua volta il gruppo piú meridionale delle isole dei Ladroni o Marianne.

I nomi di talune isole del Pacifico sono barocchi e compaiono, sui differenti atlanti, sotto ogni forma di travestimento. Prendiamo ad esempio queste Isole dei Ladroni o Marianne. Nomi che raccontano interi volumi di storia. Quando i marinai di Magellano vi sbarcarono la prima volta nel 1521, s'accorsero che gli indigeni (come fanno i turisti americani d'un certo tipo che m'intendo io) portavano via tutto quello che non era effettivamente inchiodato sui bastimenti. Perciò le battezzarono Isole dei Ladroni. Ai nostri orecchi anglosassoni questo nome di *ladrones* ha un suono quasi attraente; ma i cartografi spagnoli dovevano avere altre idee al riguardo, perché un centocinquant'anni piú tardi abolirono scrupolosamente ogni allusione ad eventuali furti commessi da quelle parti e ribattezzarono quelle isole *Marianne* ad onore della Cattolica Maestà di Maria Anna d'Austria vedova del Re Filippo IV di Spagna. Da allora in poi restarono Marianne e sotto questo nome furono vendute dalla Spagna alla Germania nel 1899 subito dopo la guerra ispano-americana. Nel 1914 vennero occupate dai Giapponesi e nel 1918 vennero affidate in mandato al Giappone.

L'Isola di Guam, o di Guahan, è una delle piú piccole (210 miglia quadrate e 18.000 abitanti) e non venne inclusa nel mandato perché gli Stati Uniti ne avevano preso possesso al principio della guerra ispano-americana per servirsene come d'una conveniente base navale nell'eventualità di un conflitto avente per obiettivo la padronanza sul Pacifico. Per la stessa ragione acquistarono anche la misteriosa Isola di Yap, che a rigor di termini non appartiene alle Marianne, ma al gruppo delle Caroline.

L'isola di Yap è capace di comparire sulle prime pagine dei giornali quando meno te lo aspetti. Nel 1919 determinò serie difficoltà tra gli Stati Uniti e il Giappone perché il Giappone, dopo la grande retata che aveva fatto nel 1919, aveva acquistato con le Caroline anche le Ladroni e perciò pretendeva che l'isola di Yap spettasse a lui. Washington protestò perché Yap è il punto d'intersezione tra il cavo subacqueo che unisce gli Stati Uniti alla Cina e quello che li unisce alle Indie Olandesi. Perciò Washington espresse la massima indignazione nel vedersi invitato, niente meno, ad alienare uno dei suoi piú ambiti possedimenti. Allora si passò a negoziati, e dopo una solenne conferenza tenuta appunto a Washington fu deciso, il 12 dicembre 1921, che mentre l'America riconosceva il mandato del Giappone su tutte quelle isole, il Giappone dal canto suo consentiva a dare all'America libero accesso alle isole « su un piede di parità » : dando cosí luogo ad uno di quei protettorati bipartiti che autorizzano ciascuna delle parti contendenti a servirsene (ove le faccia comodo) per accendere una disputa e scacciare l'altra parte alzando la voce e proferendo minacce.

Lo sviluppo della marconigrafia ha naturalmente sminuita l'importanza cosí di Yap come di Guam, ma i trasvolatori odierni del Pacifico hanno bisogno di questi pezzetti di terra asciutta, e indubbiamente ne sentiremo riparlare con frequenza quando sarà venuto il momento di decidere quale, delle due grandi Potenze *pacifiche* che s'affacciano sul Pacifico, debba esserne riconosciuta come padrona assoluta. Quando quel momento verrà, i 7155 abitanti di Yap si sentiranno press'a poco come si sentí invariabilmente il negro tutte le volte che i suoi padroni bianchi si accapigliarono tra loro e usarono delle sue terre come di un terreno di combattimento.

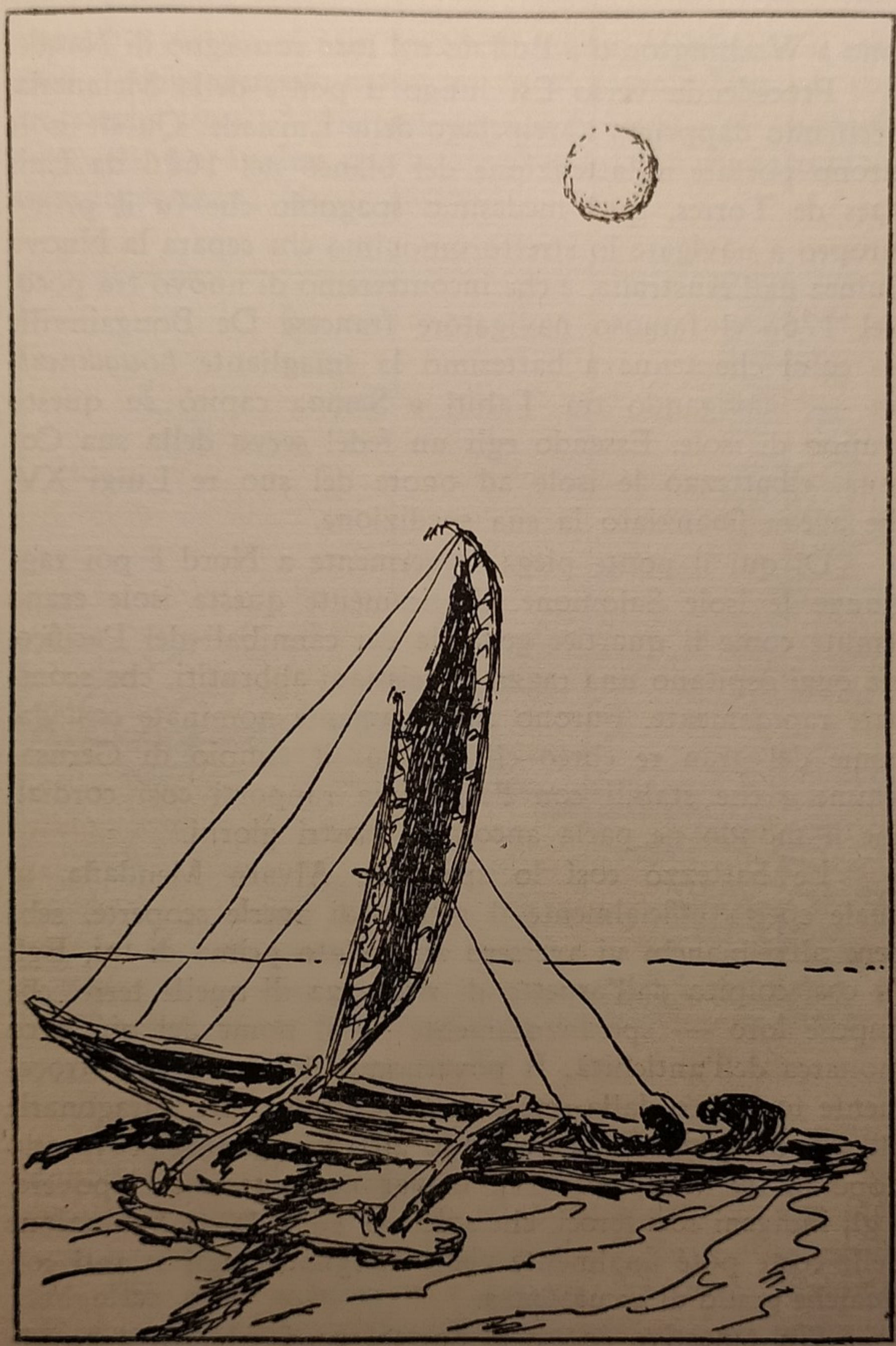
Ma per tornare al nostro ponte della Micronesia, esso comincia tra le Isole Caroline al 140° Long. Est di Green-

wich. Queste isole furono avvistate per la prima volta nel 1527 dal portoghese Diogo da Rocha che per ragioni note a lui solo le chiamò Sequeira. Nel 1686 furono conquistate dagli Spagnoli, il cui ammiraglio Lezcano in omaggio al re Carlo II di Spagna, diede il nome di Carolina all'isola maggiore, e quel nome venne esteso all'intero gruppo. Il governo di Madrid si curò poco della loro esistenza fino al 1875, quando vi mandò alcuni funzionari, i quali non facevano nulla, salvo che trovarsi sul posto nell'evenienza che i brigantini di altre nazioni calassero le ancore in quelle parti. Nel 1899, alla liquidazione dei resti del suo impero coloniale, la Spagna vendette le Caroline ai Tedeschi, i quali alla loro volta le tennero fino alla guerra mondiale, e Versaglia le convertí in un mandato giapponese.

Procedendo verso Levante tocchiamo dapprima le isole Marshall. Erano state scoperte nel 1529, ma furono esplorate solo nel 1788 dai due navigatori britannici Gilbert e Marshall. Le Marshall furono poste sotto mandato giapponese, mentre le Gilbert sono rimaste sotto controllo inglese.

Il ponte della Micronesia volta poi lievemente a Sud verso il gruppo delle isole Laguna o Ellice. Le piú di queste, come le Gilbert, sono atolli, o isolotti di corallo, e s'alzan solo di pochi centimetri sul pelo dell'acqua, e perciò offrono poco interesse alle vecchie Potenze, dato che sarebbe difficile organizzarle a difesa. A questo punto il ponte si salda alla grande catena di isole che corre da Sud a Nord e si chiama Polinesia.

Questa catena ci porta al secondo dei nostri due ponti di isole: quello che è situato piú a Sud. Si chiama Melanesia, dal greco *melas*, nero, perché le caratteristiche somatiche degli abitanti rivelano affinità con le razze della Nuova Guinea, e perciò hanno la pelle piú scura, tipica di tutti i Papuani. Che la Nuova Guinea sia o no parte della Melanesia, è una questione che fu molto dibattuta, ma che io preferisco lasciar discutere a quei professori che si adu-



Quelli che non ritrovavano più la loro isola.

nano a Washington o a Buffalo nel loro convegno di Natale.

Procedendo verso Est lungo il ponte della Melanesia, tocchiamo dapprima l'arcipelago delle Luisiade. Queste isole furono portate all'attenzione del bianco nel 1606 da Luis Vaes de Torres, quel medesimo spagnolo che fu il primo europeo a navigare lo stretto omonimo che separa la Nuova Guinea dall'Australia, e che incontreremo di nuovo tra poco. Nel 1768 il famoso navigatore francese De Bougainville — colui che tenne a battesimo la smagliante *bougainvillea* —, navigando tra Tahiti e Samoa capitò su questo gruppo di isole. Essendo egli un fedel servo della sua Corona, ribattezzò le isole ad onore del suo re Luigi XV, che aveva finanziato la sua spedizione.

Di qui il ponte piega leggermente a Nord e poi raggiunge le isole Salomone. Anticamente queste isole erano temute come il quartier generale dei cannibali del Pacifico, ma oggi ospitano una razza di cristiani abbrutiti, che scompare rapidamente. Furono effettivamente nominate cosí dal nome del gran re ebreo che costruí il tempio di Gerusalemme e che stabilí con l'Abissinia rapporti cosí cordiali che il mondo ne parla ancora ai nostri giorni.

Le battezzò cosí lo spagnolo Alvaro Mendaña, al quale spetta ufficialmente il merito di averle scoperte, sebbene altri bianchi vi avessero approdato prima di lui. Egli fu cosí colpito dall'aspetto di ricchezza di quelle terre, che impose loro — speranzosamente — il nome del piú ricco monarca dell'antichità. Il poveruomo doveva essere atrocemente torturato dalla sete e dallo scorbuto, per paragonarle all'antico Ophir! Perché quando altri viaggiatori provarono dopo di lui ad approdarvi, trovarono le terre cosí povere, e gli indigeni cosí feroci, che solo nel 1838 la configurazione delle coste poté finalmente venir disegnata sugli atlanti con qualche grado di accuratezza.

Un tentativo inteso a portare quei selvaggi entro la sfera della civiltà europea naufragò fatalmente nel 1845,

quando il primo vicario apostolico della Melanesia fu scannato e probabilmente mangiato dai cannibali. Verso la metà del secolo scorso erano ancora cosí lontano dall'essere domati, che un Inglese che li visitò nel 1856 fu catturato e scomparve senza lasciar tracce.

Isole Figi.

Ma poi i piantatori europei delle Isole Figi cominciarono a sentire il bisogno di mano d'opera gratuita per lavorare le loro piantagioni, ed essendo signori che facevano le cose sul serio, armarono alcuni brigantini e non tardarono a soverchiare la resistenza dei poveri Salomonesi, i quali ancora combattevano con le scuri di pietra dei loro primevi antenati, e perciò furono prelevati in massa

e deportati chi al Queensland e chi sulle Figi, su per giú come era capitato agli isolani di Pasqua che erano stati deportati sui campi di guano del Cile.

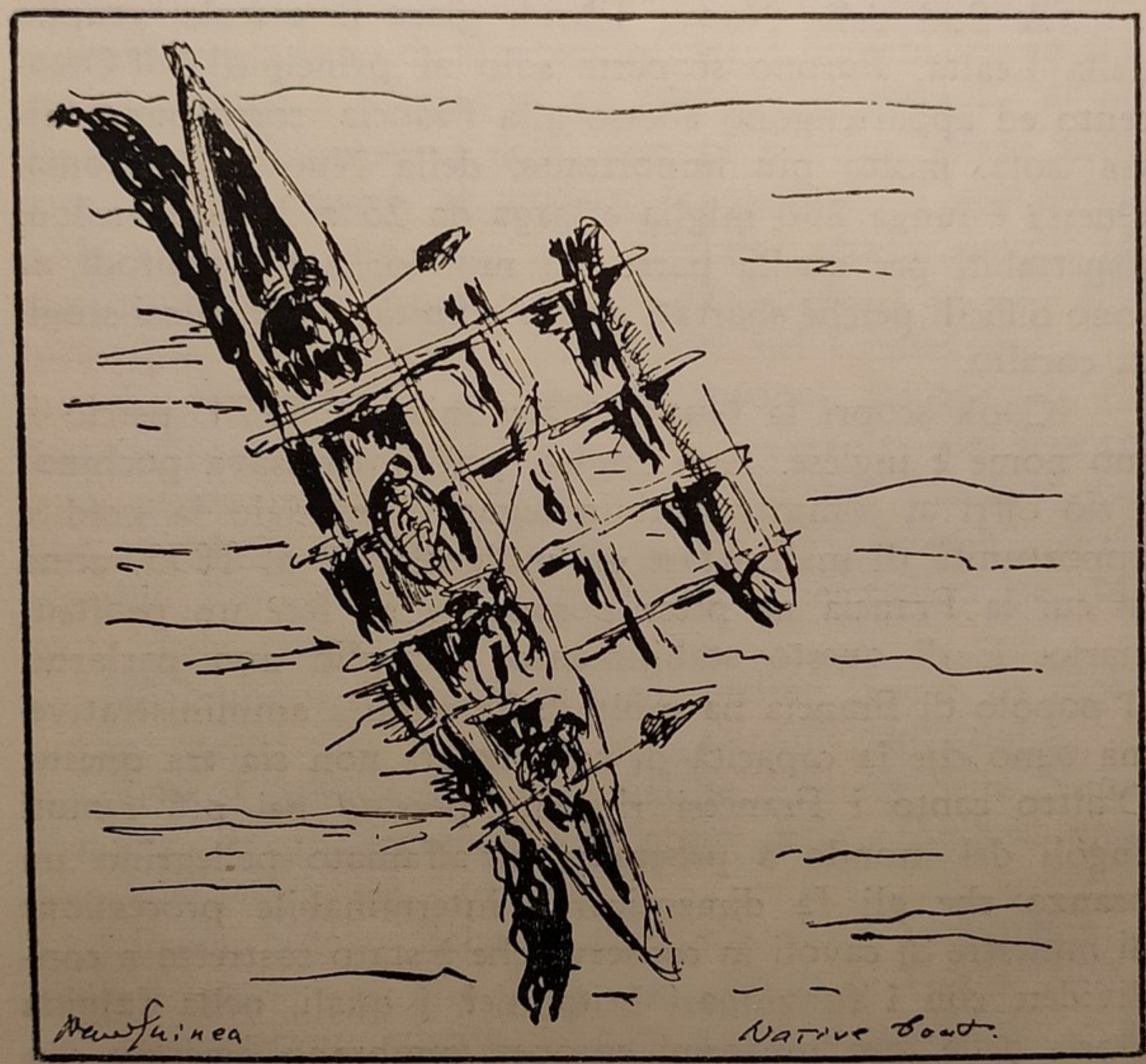
Per por fine a cosí scandaloso stato di cose, la Gran Bretagna annetté ufficialmente nel 1893 le isole Salomone. Durante la Grande Guerra l'Australia ne prese alcune, e cioè quelle che appartenevano alla Germania, che nel frattempo si era anch'essa stabilita tra le isole Bismarck, piú ad Ovest. Nel 1920, in seguito a mandato della Società delle Nazioni, le isole furono consegnate al Commonwealth dell'Australia. Ma devo dire, non senza rammarico, che nell'amministrare le colonie le democrazie restano molto addietro alle nazioni che le fanno amministrare direttamente dalla Corona. Perché nel 1927 scoppiò una rivolta cosí terribile tra quegli indigeni dal pelo lanoso, e fu cosí alto il numero dei missionari sgozzati, che tutto il gruppo dové essere sottoposto a legge marziale. Da allora in poi gli isolani sembrano essersi rassegnati al loro fato, e adesso muoiono a gran velocità; perché se togli al Papuano il piú alto interesse ch'egli abbia nella vita, e cioè il macabro ma eccitante sport del cannibalismo, egli perde ogni velleità e si prepara a fare una bella morte.

A che cosa serve costruire le piú veloci canoe e limare i piú taglienti coltelli di pietra e tener se stessi in perfetta forma di allenamento, se poi al bianco salta in mente di decretare che puoi usar la canoa solo per andare alla pesca, e che quel coltello sul quale hai lavorato tanti anni per renderlo affilato come un rasoio non dovrà mai piú affettare carne umana? Meglio la morte che diventare lo zimbello di tutte le ragazze beneducate del villaggio, le quali non vogliono saperne di sposare un imbelle che non abbia mai decapitato un essere umano.

Abbandonando le isole Salomone, il ponte della Melanesia piega bruscamente a Sud verso i gruppi di Santa Cruz, Nuove Ebridi e Nuova Caledonia. Santa Cruz, come

le Salomone, fu per la prima volta avvistata dallo spagnolo Alvaro Mendaña. Oggi è protettorato inglese.

Le Nuove Ebridi, che sono una novantina, furono scoperte da quell'avventuriero portoghese che fu Pedro Fer-



Canoe della Nuova Guinea.

nandez de Quiros, e che incontreremo di nuovo piú tardi. Egli le visitò nel 1606 e, fermamente convinto che facessero parte di quel Continente Australe di cui tutti sospettavano da tanto tempo l'esistenza, conferí loro l'altisonante nome di Austrialia del Espiritu Santo. Sembrano belle sull'atlante, ma la realtà è lungi dall'essere imponente.

Dopo le liti tra Francia e Inghilterra, liti che durarono per i primi settant'anni dell'Ottocento, le isole ora sono un condominio amministrato da alti commissari francesi ed inglesi. Fu Cook nel 1774 che le ribattezzò Nuove Ebridi.

A Sud delle Nuove Ebridi giace il piccolo gruppo della Lealtà. Furono scoperte solo al principio dell'Ottocento ed appartengono adesso alla Francia, come pure l'altra isola, molto piú importante, della Nuova Caledonia. Questa è lunga 250 miglia e larga da 25 a 35, dimensioni rispettabili per quella parte del mondo; e gli approdi ne sono difficili perché sbarrati da un'infinità di pericolosi scogli di corallo.

Cook scoprí la Nuova Caledonia nel 1774, perciò il suo nome è inglese. Agli Inglesi però interessava pochino; e ciò offrí ai commercianti in legno di sandalo la gradita opportunità di maltrattare gli indigeni fino al 1853, anno in cui la Francia ne prese possesso e ne fece un penitenziario. E di questo stabilimento è meglio non parlarne. Il popolo di Francia ha molte belle qualità amministrative, ma temo che la capacità di colonizzare non sia tra queste. D'altro canto i Francesi riescono persino nei piú remoti angoli del mondo a procurare all'affamato pellegrino un pranzo che gli fa dimenticare l'interminabile processione di minestre di cavoli in conserva che è stato costretto a condividere con i funzionari britannici, i quali, nella fulgida gloria delle loro uniformi europee, sembrano digerirle con apparente soddisfazione. Per un cosí gradito sollievo io sono disposto a passar sopra a molti peccati, piuttosto penosi, di cui i Francesi si rendono rei in quelle funzioni che i Romani avrebbero raggruppato sotto la voce *Lex et Ordo*. Ma che farci? Ho finora scoperto un popolo solo che sappia tenere il giusto mezzo tra l'Oriente e l'Occidente, e il mio senso della modestia mi vieta di nominarlo. Cosí è meglio chiudere senz'altro la discussione.

Abbandonando le Nuove Ebridi, voltiamo di nuovo bruscamente verso Est fino alle Figi. Il nome evoca visioni antiche di capelli arruffati, i quali infatti lo sono ancora; ma la vecchia riputazione che i selvaggi s'eran guadagnata come cannibali terribilmente pericolosi, feroci ed astuti, non regge piú. Gli indigeni hanno perso il loro primevo spirito ardimentoso e sono docili come pecore. I bianchi hanno forzato le donne e i bambini ad adottare le vestaglie di cotonata e hanno spento negli uomini l'antico istinto bellicoso. Ed ora quegli ex-guerrieri vagano come nottambuli nella via principale della loro capitale: strada che gli Inglesi sono riusciti a rendere esattamente simile ad una delle meno piacevoli arterie di Bridgeport nel Connecticut.

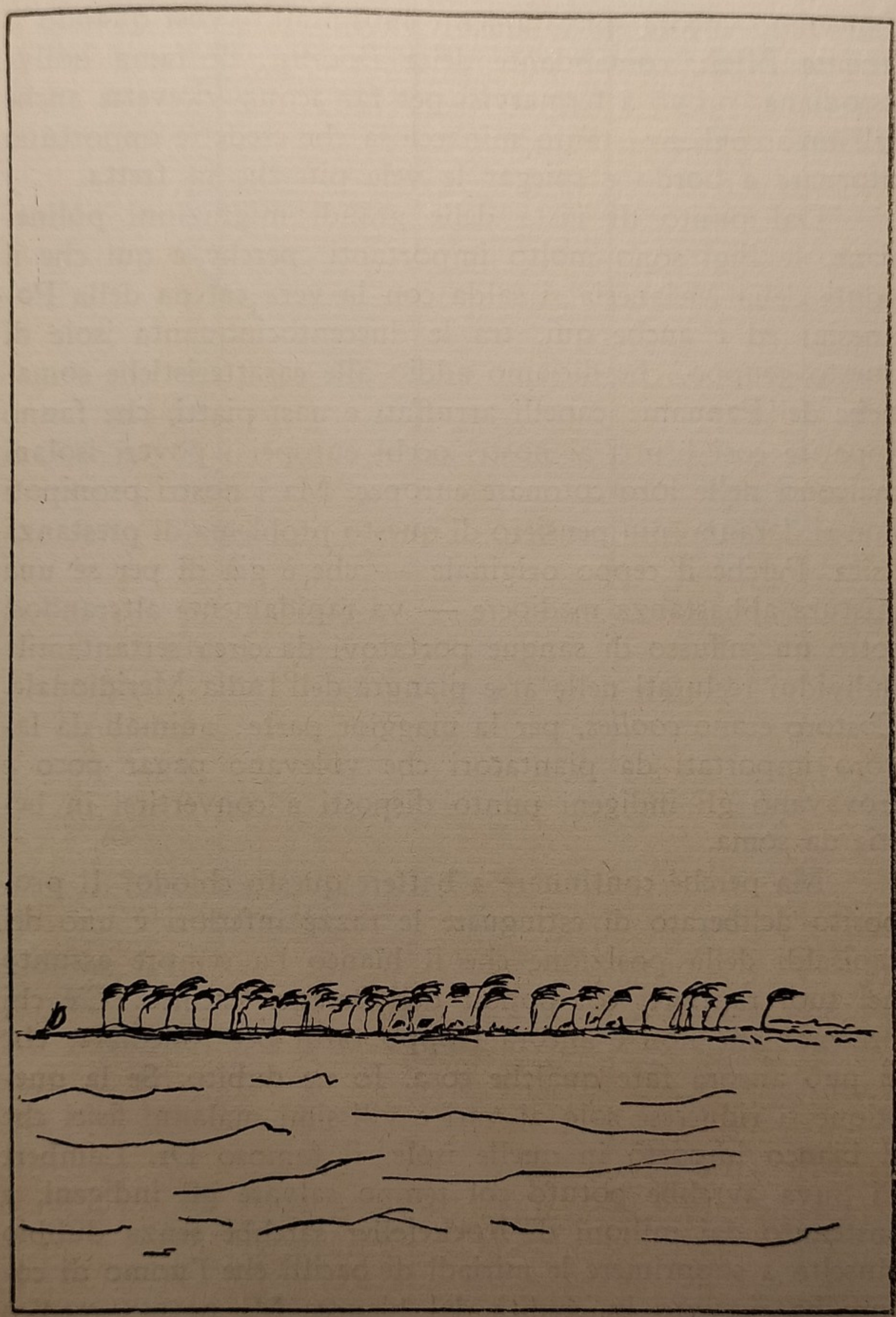
Le Figi, almeno le isole settentrionali del gruppo, furono scoperte da Abele Tasman, il navigatore olandese che fu il primo bianco che eseguí il periplo dell'Australia, pur non avendo la minima idea di ciò che stesse facendo, dacché scambiò l'unica parte del continente che vedeva per una parte della Nuova Guinea.

Comunque, Tasman fece un ottimo lavoro da esploratore, perché non solo mise la Tasmania sull'atlante, ma fu anche il primo che colse qualche occhiata della Nuova Zelanda, ch'egli denominò dal nome della provincia omonima del suo paese d'origine.

Dalla Nuova Zelanda si spinse verso Settentrione e verso Levante fino alle Isole degli Amici o Tonga. Naturalmente durante questo viaggio passò davanti alle Figi, ch'egli battezzò Isole del Principe Guglielmo. Ma dopo il suo disastroso incontro coi selvaggi della Nuova Zelanda che gli accopparono molti marinai, egli ebbe cura di non piú metter piede a terra se non era sicuro d'esservi bene accolto; e perciò le Figi restarono una vaga linea ch'egli tracciò su un foglietto del suo giornale di bordo.

Il gruppo meridionale, che Tasman non aveva avvistato, fu scoperto da Cook nel 1773. Ma i selvaggi delle

Le isole del Pacifico sono tutte cosí...



... o cosà.

Figi erano ancora spiccatamente inospitali, e cosí quando il tenente Bligh, comandante della *Bounty,* di fama hollywoodiana, provò a fermarvisi per far acqua, ricevette anche egli un'accoglienza tanto minacciosa che credette opportuno ritornare a bordo e spiegar le vele piú che in fretta.

Dal punto di vista delle grandi migrazioni polinesiane, le Figi sono molto importanti, perché è qui che il ponte della Melanesia si salda con la vera catena della Polinesia; ed è anche qui, tra le duecentocinquanta isole di questo gruppo, che diciamo addio alle caratteristiche somatiche dei Papuani: capelli arruffati e nasi piatti, che fanno apparire cosí brutti ai nostri occhi europei i poveri isolani malconci nelle loro cotonate europee. Ma i nostri pronipoti non si daranno piú pensiero di questo problema di prestanza fisica. Perché il ceppo originale — che è già di per sé una mistura abbastanza mediocre — va rapidamente alterandosi sotto un influsso di sangue portatovi da circa settantamila individui reclutati nelle arse pianure dell'India Meridionale. Costoro erano *coolies,* per la maggior parte: animali da lavoro importati da piantatori che volevano pagar poco e trovavano gli indigeni punto disposti a convertirsi in bestie da soma.

Ma perché continuare a battere questo chiodo? Il proposito deliberato di estinguere le razze inferiori è uno dei capisaldi della posizione che il bianco ha sempre assunto nei suoi rapporti coi popoli dell'Oceano Pacifico. C'è chi pretende che non è ancora troppo tardi per rimediare; che si può ancora fare qualche cosa. Io ne dubito. Se la questione si riducesse solo ai vari e vilissimi malanni fisici che il bianco importò in quelle isole, il famoso Dr. Lambert di Suva avrebbe potuto col tempo salvare gli indigeni, e sostenuto dai milioni di Rockefeller sarebbe senza dubbio riuscito a sopprimere le miriadi di bacilli che l'uomo di colore ha ricevuto in eredità dal bianco. Ma nessun medico può curare un paziente la cui anima sia morta.

Io non rivedrò mai piú queste isole. Non lo desidero. L'ultimo ricordo che ne ho basta a curarmi dal desiderio di ricalcare le orme di Abele Tasman. Il nostro bastimento stava levando l'àncora. A terra alcuni passeggeri indulgevano ancora alle loro ultime libazioni e alcuni indigeni dai capelli arruffati si affannavano a trascinare a bordo quelli, uomini e donne, che non si reggevano piú in piedi.

L'indomani era domenica e il rassegnato selvaggio doveva mettersi una vestaglia pulita per recarsi in cappella e sentir decantare le perfezioni di quella civiltà ch'egli aveva, la sera prima, ripescata fuori dal fosso. Cent'anni fa, egli sarebbe stato meno caritatevole. Sotto i colpi della sua clava di pietra avrebbe ammaccato qualche cranio ai bianchi ubriachi. Tutto sommato, sarebbe stata una soluzione infinitamente migliore.

V

GLI ALBORI DELLA STORIA NELLA POLINESIA

« Polinesia? » — disse la signora per bene, con quel suo seducente sorriso da saputella, al geografo che la scocciava. — « Credete che non sappia cos'è? È quell'isola dove c'è la Baia di Waikiki con quelle canoe cosí carine, cosí divertenti! »

Il geografo si astenne dal contraddire, perché la baia di Waikiki è effettivamente da quelle parti; e d'altronde a che pro', quando il cinema e i compositori di canzonette forniscono alle signore per bene ed ai loro amici maschi tutto quanto occorre sapere sulle eccentricità di quel mondo abitato da selvaggi addomesticati?

Ma se per caso ti trovi, solo, sul lido meridionale dell'isola di Oahu, e cioè sulla sponda opposta a quella su cui sorge la metropoli omonima in rapido processo di sviluppo, e lasci vagare lo sguardo su quell'Oceano che per qualche oscura ragione appare piú vasto e piú deserto di qualunque altro oceano del mondo, e ti concedi qualche momento di sogno sul passato, allora la parola stessa *Polinesia* assume proporzioni di una cosí tragica magnificenza che te ne senti come tramortito.

Uso il vocabolo magnificenza nel suo significato originale: « virtú che consiste nello spendere liberamente in cose grandi: splendidezza, sontuosità ». Perché nessun'altra qualifica potrebbe lumeggiare con tanta efficacia le spedi-

zioni navali che i primissimi pionieri del Pacifico tentarono mille anni prima dei bianchi. E sarei propenso ad applicarla anche alla figura, cosí fisica come morale, di quei navigatori; perché ancor oggi, in questo criticissimo periodo storico in cui si dibattono, i loro superstiti discendenti

La sponda opposta di Oahu.

rivelano una prestanza fisica ed una nobiltà di portamento che li classificano tra i piú superbi campioni del genere umano.

Nessuno sa esattamente donde siano venuti, e siccome non impararono mai, agli albori della loro storia, l'arte della scrittura, le loro tradizioni sono unicamente orali, e si sa che l'orecchio umano non è uno strumento molto attendibile quando si tratti di registrare date e località. Per ricostruire dunque la storia delle loro avventure, tirerò, come ho già detto, a indovinare.

Di una cosa però siamo certi, ed è che i Polinesiani non sono di una razza affine a quella dei selvaggi dalla pelle scura e dai capelli arruffati che sopravvivono nella Melanesia, nell'Australia o nella Nuova Guinea. Sono invece di una razza che non si scosta notevolmente da quella del bianco dell'Europa centrale, e non è da escludersi che discendano come noi da antenati emigrati dall'India a causa della sovrappopolazione. Parte di costoro avrebbero emigrato verso Ponente su terraferma, e parte verso Levante sul mare. L'esodo deve aver avuto luogo prima dell'avvento del Bramanesimo nella penisola indiana, perché la religione dei Polinesiani non rivela influssi di questa dottrina altamente complicata, né alcuno dei curiosi riti che contraddistinguono l'ideale bramanico della cultura.

E c'è un'altra considerazione che parla a favore della teoria secondo cui i Polinesiani sarebbero originari dell'India; ed è la conoscenza che essi avevano di molte arti che vi erano coltivate millenni prima che i Greci avessero imparato ad innalzare un muro di pietra o a fabbricarsi un'arma di ferro. Anche nel costruire le imbarcazioni gli Indiani erano bravi, e i pionieri polinesiani possono averne ereditato l'abilità. Naturalmente, man mano che s'allontanavano, in spazio e tempo, sempre piú dalla loro madrepatria, eran venuti via via perdendo parte della loro capacità tecnica, fino a dimenticare molte cose che prima sapevano. Ma qualche cosa dovevano ancora ricordare, altrimenti non avremmo mai scoperto, nell'Isola di Pasqua, all'altra estremità del Pacifico, quei villaggi di pietra che costituiscono « la piú alta curiosità della regione ». Una stranezza di questo genere può essersi verificata nel modo che ora esporrò.

I primi coloni europei della costa atlantica avevano visto con i loro occhi tante cattedrali e chiese d'Europa. Arrivando nel nuovo mondo portavano alcune delle tradizioni culturali delle loro vecchie corporazioni, tradizioni che continuarono a vivere nelle selvagge terre americane, attra-

versando montagne e pianure e paludi, subendo ogni genere di modificazioni, ma non tanto da impedirvi di vedere, in un paese remoto da Milano o da Chartres come Samoa lo è da Benares, i profili gotici di una cattedrale medievale od il semplice disegno di una basilica romana. E quei templi non erano l'opera del brillante ingegno di un giovane che aveva studiato alle Belle Arti di Parigi, ma il prodotto dell'immaginazione di un semplice falegname che aveva ereditato l'abilità e le tradizioni del padre e del nonno.

Naturalmente, nel caso degli Americani, sole poche centinaia d'anni li separano dai loro luoghi d'origine ed hanno libri e manuali per istruirsi. Invece il movimento verso oriente dei Polinesiani deve essere cominciato in data molto piú antica ed essi non avevano escogitato alcun mezzo di rappresentazione grafica per aiutare la loro memoria, se non quelle mappe di stoppie che li aiutavano a dirigersi nel loro impero insulare.

Ma permettetemi di ricordarvi ancora una volta che quando uso espressioni come « deve essere cominciato » mi lascio andare a pure generalità per nascondere la mia ignoranza; ed anche i competenti si perdono completamente quando si tratta di dare date definite. Ciò può essere una fortuna nascosta per i Polinesiani. Alcuni dicono che i grandi viaggi cominciarono nell'anno 600 della nostra êra ed altri sostengono che non cominciarono prima di quattro secoli dopo. Anche se i seguaci della seconda scuola cronologica hanno ragione, resta sempre una data rispettabile considerando che i Normanni allora non avevano ancora posto piede sul suolo inglese. Ed altri quattro secoli dovevano passare prima che Colombo compiesse l'impresa molto piú semplice di attraversare l'Oceano Atlantico. Ma se non si trovano prove complete in proposito (ciò che è molto improbabile) saremo sempre costretti a pure supposizioni, e nel regno delle supposizioni storiche un capitolo breve vale altrettanto, se non piú, di uno lungo.

Un altro enigma è quello che concerne la rotta che quei selvaggi hanno potuto seguire per arrivare ai ponti della Melanesia e della Micronesia, e per varcare questi ponti allo scopo di raggiungere alfine le isole sulle quali si stabilirono. I Polinesiani, come tutti gli altri popoli, avevano anch'essi il culto di una tradizione relativa ad un paradiso ancestrale; paradiso che chiamavano Hawaiki, nome che ha una certa affinità con quello dell'isola di Giava che gli antichi geografi scrivevano « Jawi ». Sappiamo che Giava era considerata come una delle piú ricche e desiderabili parti del mondo molto tempo prima che le regioni settentrionali ed occidentali dell'Europa risultassero abitabili dal genere umano. Sappiamo inoltre che una colonia indú si era stabilita nell'isola di Giava all'epoca in cui Augusto si dichiarò capo dello Stato Romano. Disponiamo di un gran numero di documenti i quali rivelano l'esistenza di una fiorente cultura buddista in Giava ai tempi di Carlomagno, molto prima che Guglielmo il Conquistatore fondasse il suo regno normanno in Inghilterra. Ma a quale data precisa l'avanguardia di quegli emigranti indiani avesse raggiunto i lidi di quelle isole che oggi fanno parte delle Indie Olandesi, probabilmente non lo sapremo mai. Le meravigliose sculture del tempio buddista di Borobudur, nella parte orientale di Giava, stanno a dimostrare come il popolo che le costruí avesse già conoscenza di un tipo di vascello che comparve in Europa solo secoli piú tardi. Ma quando il tempio di Borobudur fu costruito, i nomadi diretti in Polinesia erano già partiti da un pezzo, e perciò devono aver navigato in quelle canoe doppie che oggi sono scomparse totalmente, ma che costituivano ancora, quando Cook esplorò il Pacifico, solo poco piú di un secolo e mezzo fa, il piú pratico mezzo di trasporto acquatico che fosse conosciuto in quella parte del mondo.

Queste doppie navi erano costituite di due canoe piuttosto grandi, unite mediante traverse di legno. Sopra le tra-

verse venivano gettate alcune tavole a guisa di ponte. Questo ponte reggeva un albero per la vela, di piccole dimensioni, e una capanna di paglia per ricoverarvi le donne e i bambini. Non occorrevano dispositivi esterni per assicurare la stabilità dell'imbarcazione, perché le due canoe si sostenevano a vicenda, e il trabaccolo non poteva assolutamente capovolgersi, salvo che in una burrasca di violenza eccezionale, nel qual caso nessun dispositivo di sicurezza avrebbe potuto mantenerlo a galla.

Nessuna descrizione, sia pure illustrata, di una di queste imbarcazioni, può dare un'idea della loro stabilità. Devono esser state molto piú sicure di quei balordi scatoloni di legno con i quali i Greci perlustravano l'Egeo e i Romani veleggiavano lungo le coste africane. Perché costoro si avventuravano raramente fuor dalla vista della terraferma, mentre i Polinesiani riuscivano ad inoltrarsi in alto mare; tanto è vero che mantennero stabili collegamenti tra isole come Hawaii, Tahiti e la Nuova Zelanda, che distano piú di mille miglia l'una dall'altra.

Quanto agli strumenti di navigazione di cui disponevano, si riducevano a zero. La storiella relativa al *calabash* perforato che avrebbe dovuto servire da sestante, ora sappiamo che fu una frottola, escogitata da un selvaggio che voleva prendersi gioco d'un Europeo troppo curioso. E le carte di stoppie erano cosí primitive, che potevano servire solo a gente che avesse già completa dimestichezza con la configurazione delle coste, e che perciò avrebbe probabilmente benissimo potuto farne a meno.

Ma c'era una cosa. Siccome quei selvaggi passavano tutta la vita — si può dire — a bordo delle loro canoe, i Polinesiani del Medio Evo dovevano, similmente ai nostri antenati della stessa epoca, saper leggere le stelle, e con la stessa disinvoltura con cui noi leggiamo i cartelli indicatori sulle autostrade.

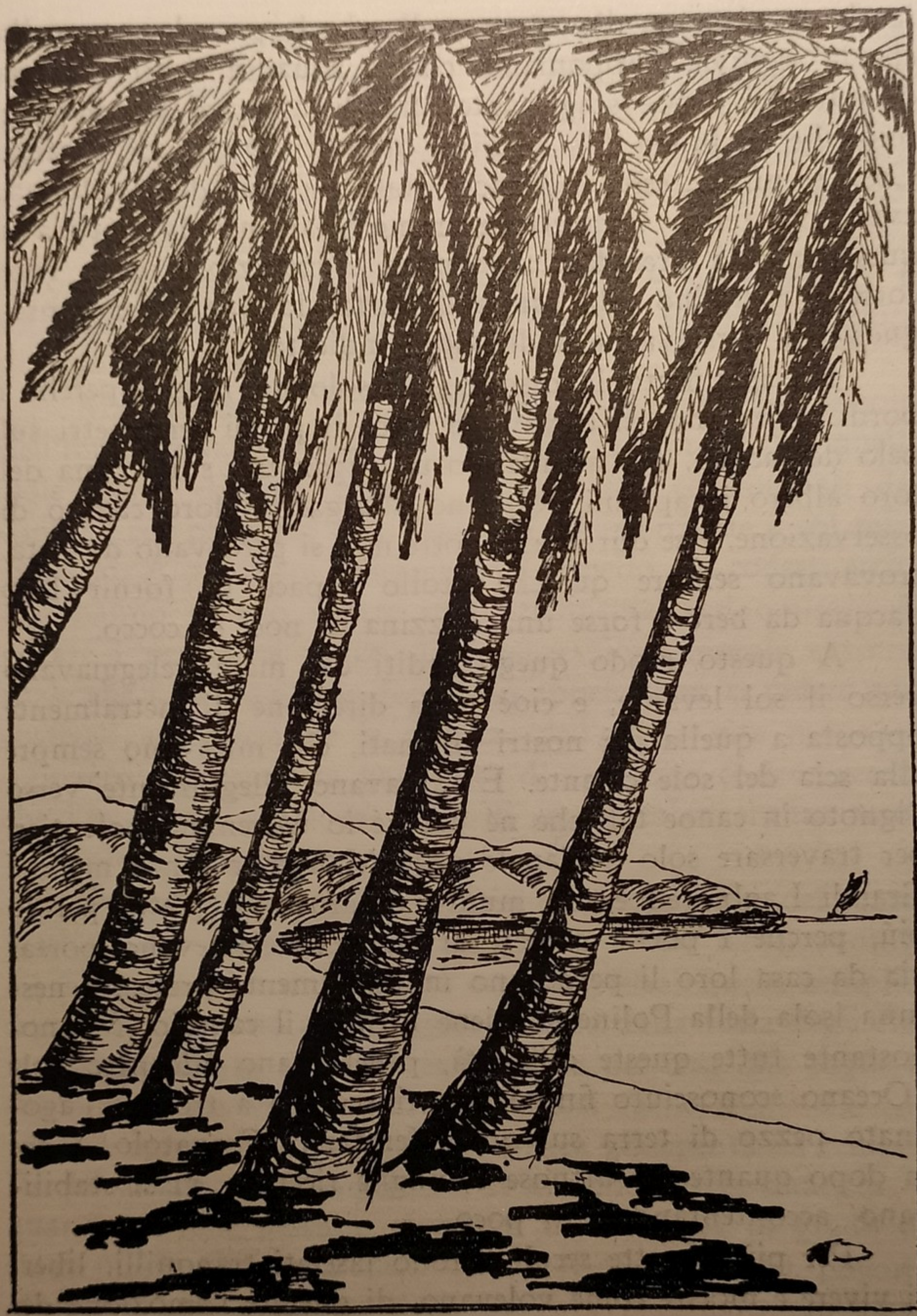
Restava il problema del trasporto degli approvvigio-

namenti in traversate che spesso dovevano coprire migliaia di leghe. Dissimilmente dai contemporanei di Colombo o di Vasco da Gama, i selvaggi non avevano stive in cui riporre i barili di porco salato o i sacchi di galletta, né avevano spazio per l'acqua da bere. Questa, la trasportavano in borracce, e molto probabilmente aspettavano la stagione delle piogge prima di partire per un lungo viaggio, cosí da poter contare su una scorta sufficiente almeno per alcuni giorni.

Quanto agli alimenti, in primo luogo erano gente estremamente sobria, cui bastava un quinto del vitto che consumavano i marinai europei, e in secondo luogo erano probabilmente molto piú abili del povero Magellano nel fiutare la prossimità di un pezzetto di terraferma. Ma Magellano era ancora un « fedele » medievale, e per navigare faceva piú assegnamento sul suo santo patrono che non sulla scienza della navigazione.

I Polinesiani, pagani, non avevano santi che venissero a soccorrerli, dunque contavano solo sulla propria ingegnosità. E diedero prova di possederne parecchia inaugurando un metodo di navigazione che non era mai balenato in mente neanche ai Vichingi coi quali ebbero molte qualità in comune. Anzitutto, dissimilmente dai naviganti europei, non avevano mai fretta. Potevano fare le cose con calma. Cosí, ogniqualvolta la sovrappopolazione li scacciava di casa, movevano in massa, dieci, quindici, venti grandi canoe, contenenti centinaia di donne e bambini. Una volta in alto mare, la flotta non restava riunita, come nel Medio Evo facevano per maggior sicurezza i convogli mercantili europei. Del rischio di venir aggrediti, gli emigranti polinesiani si curavano relativamente poco, in quanto erano piú validi guerrieri dei selvaggi della Melanesia o della Micronesia, e perciò non se ne davano pensiero e badavano solo a navigare. E per scoprire terre nuove si scaglionavano in profondità. La distanza tra le canoe era la massima che con-

La regola di navigazione dei Polinesiani.



Dapprima vennero gli alberi, poi venne l'uomo.

sentisse a ciascuna di vedere quella che la precedeva e quella che la seguiva. Supponiamo che la squadra si componesse di quindici canoe scaglionate alla distanza di un miglio; ecco che la lunga fila copriva quindici miglia di oceano. Cosí, se una di esse, foss'anche stata l'ultima della colonna, avvistava terra, trasmetteva immediatamente la notizia a quella che la precedeva, mediante segnalazioni, e la voce correva cosí fino alla canoa di testa, la quale per conseguenza si dirigeva nella direzione indicata.

Ho specificato la distanza di solo un miglio perché i bordi delle canoe si elevavano solo di pochi centimetri sul pelo dell'acqua, ma mandando un ragazzino sulla cima del loro albero i capitani potevano allargare il loro campo di osservazione, e se durante la notte non si perdevano di vista, trovavano sempre qualche atollo capace di fornir loro l'acqua da bere e forse una dozzina di noci di cocco.

A questo modo quegli arditi del mare veleggiavano verso il sol levante, e cioè nella direzione diametralmente opposta a quella dei nostri antenati, che miravano sempre alla scia del sole calante. E salpavano allegramente verso l'ignoto in canoe tali che né voi né io useremmo volentieri per traversare solo il Canale della Manica, e tanto meno i Grandi Laghi; ed erano muniti di arnesi di pietra per lo piú, perché i pochi articoli di ferro che potevano portar via da casa loro li perdevano indubbiamente presto, e nessuna isola della Polinesia gliene forniva il cambio. Ma nonostante tutte queste difficoltà, penetravano addentro nell'Oceano sconosciuto finché non riuscissero a trovare l'agognato pezzo di terra sul quale fermarsi. Trovatolo, e chi sa dopo quante infruttuose e lunghe ricerche, vi si stabilivano, accontentandosi di poco.

Per più di sette secoli furono lasciati tranquilli, liberi di vivere e morire come volevano, di gustare l'emozione dei combattimenti, e di allestire spedizioni infinitamente piú memorabili di quelle intraprese mai da un Colombo e da un

Hudson. E poi arrivò anche per loro il giorno della resa dei conti; il giorno cioè in cui il primo vascello del bianco calò l'àncora tra gli scogli che proteggevano i loro villaggi. Ed essi gli mossero incontro premurosi, nelle loro canoe, per dare il benvenuto allo straniero, ed offrirgli ospitalità.

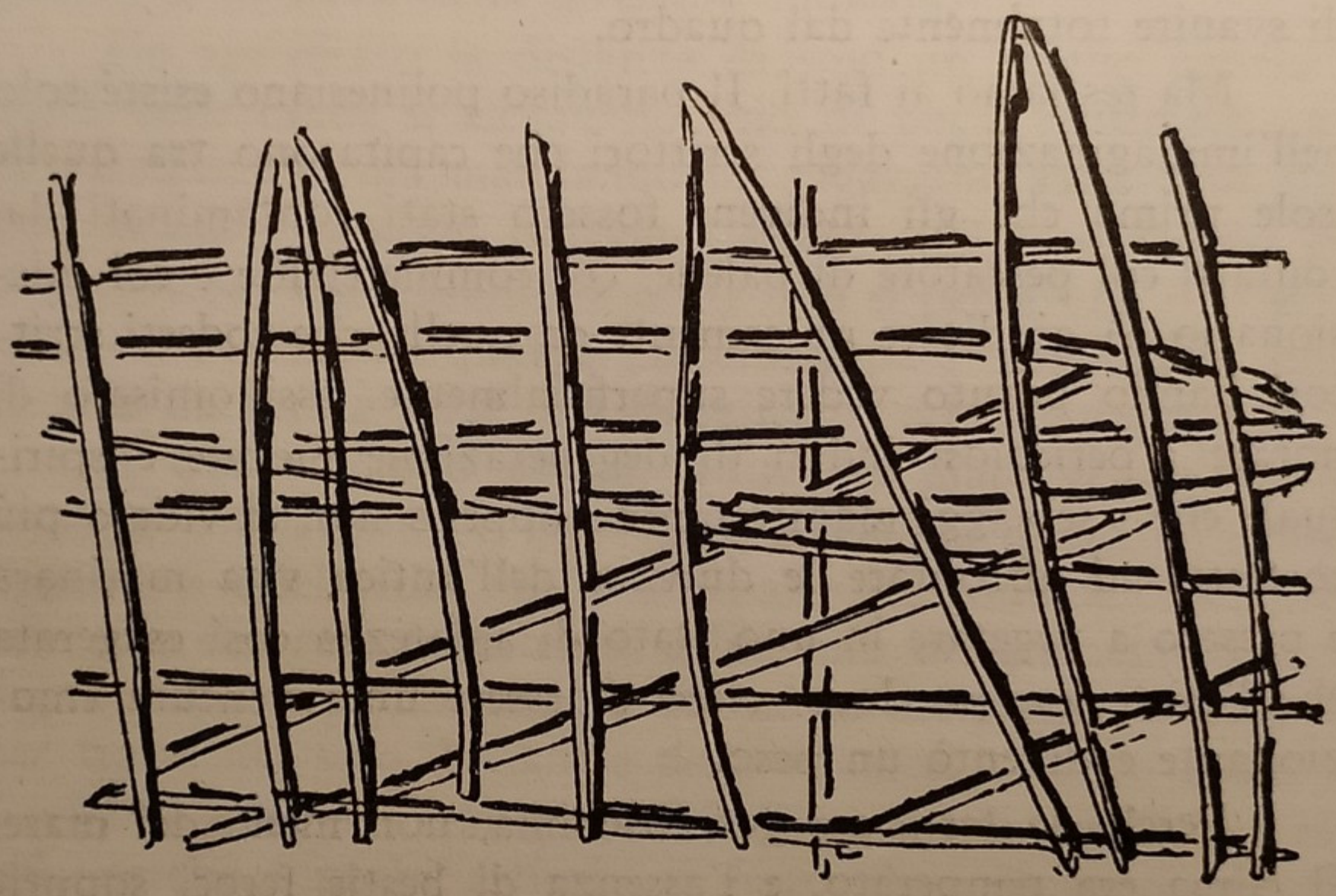
Il bianco non si fece pregare, e rimase sul posto, e c'è ancora. Il guaio è che il padron di casa se ne è andato, o sopravvive tollerato, paziente e rassegnato, in attesa dell'ora di svanire totalmente dal quadro.

Ma restiamo ai fatti. Il paradiso polinesiano esisté solo nell'immaginazione degli scrittori che capitarono tra quelle isole prima che gli indigeni fossero stati contaminati dai contatti col pescatore di balene, col commerciante e col missionario. A giudicare unicamente da quello che codesti scrittori hanno potuto vedere superficialmente, essi omisero di notare i pericolosi indizi di degenerazione morale e spirituale che i selvaggi manifestarono appena non si videro piú costretti ad affrontare le durezze dell'antica vita marinara e presero a vegetare in uno stato di agiatezza cosí esagerata che l'esistenza, per loro, cessò di essere un'avventura emozionante e diventò un peso.

Perché la terra era generosissima, non meno del mare. Il clima era temperato, e l'assenza di bestie feroci sopprimeva la necessità di costruire case di pietra. Poche semplici capanne bastavano a proteggere l'uomo dalla furia degli elementi; e, quanto ad abiti, egli poteva per cosí dire coglierli sull'albero. La vita era diventata cosí facile, che nelle comunità ogni iniziativa personale si era già spenta da tempo. Perché affannarti a migliorare se ciò che hai ti soddisfa, e quando sai che nessuno sforzo ti metterà mai in grado di salire piú in alto sulla scala sociale? Il cannibalismo, potente incentivo allo sviluppo della bravura personale, era stato scartato da molti anni, come indegno di un popolo civile. Persisteva, sí, nella Nuova Zelanda e nelle Isole Marchesi,

ma ovunque altrove l'arrosto di porco aveva sostituito il bollito di carne umana.

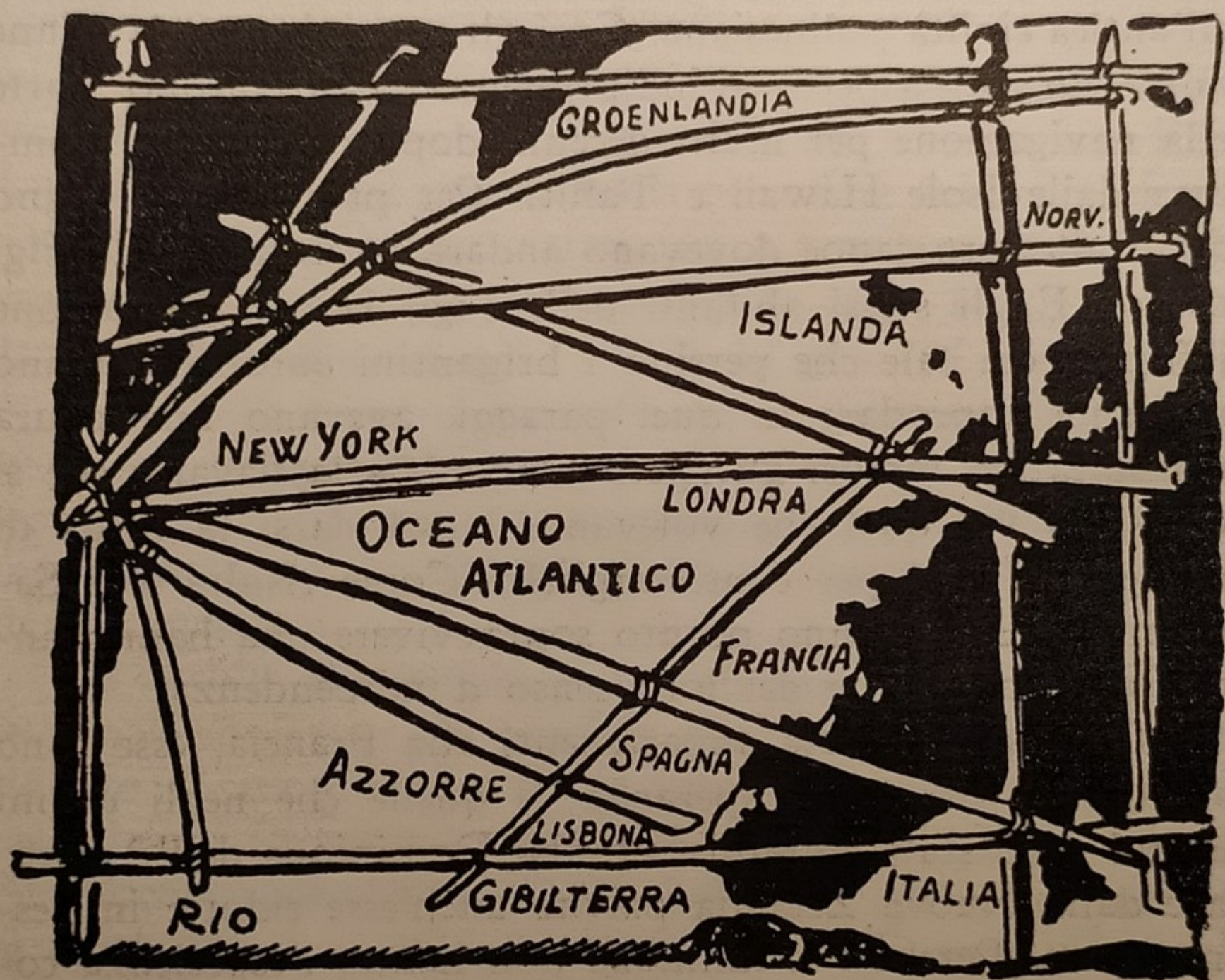
L'arrivo del bianco fu l'ultima scena emozionante del dramma vissuto da quei selvaggi nel loro paradiso. Ma il bianco non era venuto solo. S'era portato seco i suoi inseparabili compagni: l'alcool e la malattia. I Polinesiani, inclini per natura e a causa dei loro abiti sedentari all'obesità,



Questa è una carta di stoppie applicata dai Polinesiani all'Atlantico.

avevano già perduto gran parte del loro antico vigore; e bastava un morbillo o l'influenza o un'afflizione polmonare qualsiasi per ucciderli a migliaia. E i morbi venerei uccidevano il resto; perché le donne erano attraenti, e quel curioso rispetto che sentivano per la pelle bianca le rendeva più che disposte a consolare chi le desiderava, facendogli dimenticare l'assenza dei suoi cari: della consorte sciattona, cioè, e di qualche moccioso marmocchio ch'egli aveva abbandonati in qualche catapecchia di Londra.

Ma il nobile Uomo Bianco, nel suo orgoglio di razza, non sapeva che farsene dei figli nati fuor del vincolo coniugale, e ripartendo li abbandonava alla loro volta. E così originò una razza di bastardi belli come le loro madri, viziosi e inutili come i loro padri, disprezzati dai bianchi, ma che crescendo consideravano se stessi superiori ai loro



E questa è come una carta graduata

parenti indigeni: assolutamente inadatti, per conseguenza, alla comunità in cui dovevano vivere.

Come accade in tali circostanze, alcune isole decaddero piú presto di altre. Tahiti, al centro delle Isole della Società, e forse la piú bella, è piombata parecchio in basso, coadiuvata in ciò da una burocrazia francese di bassa estrazione, ma d'altronde condannata ugualmente a perire qual che si fosse la nazione europea che se la fosse annessa. Il gruppo

delle Tonga, d'altro canto, con la vicina Samoa, si son mantenute discretamente bene.

Pare che queste isole che ho ora nominate costituissero uno dei massimi centri di smistamento durante le grandi migrazioni polinesiane dell'XI e XII secolo dell'êra volgare. Anche oggi questa parte del Pacifico conferisce al viaggiatore la sensazione ch'egli si trovi sull'unico avanzo sano dell'antica civiltà polinesiana. Cosí gli uomini come le donne hanno un bell'aspetto d'indipendenza. Coltivarono l'arte della navigazione per molti decenni dopo ch'essa era scomparsa dalle Isole Hawaii e Tahiti. Per procurarsi il legno adatto alle loro canoe dovevano andare a cercarlo nelle Figi boscose. E gli stessi abitanti delle Figi, la cui riputazione di ferocia era tale che persino i brigantini europei osavano raramente approdare in quei paraggi, avevano una paura sacrosanta dei famosi guerrieri samoani, e lasciavano che si portassero via quel che volevano, senza darsi la briga di prendere le armi per contestarglielo. Come risultato, i Samoani non solo hanno potuto sopravvivere, ma hanno anche conservato parte del loro senso d'indipendenza.

Quanto alle isole appartenenti alla Francia, esse sono condannate oltre ogni speranza; e quelle che negli ultimi decenni sono state amministrate dai Dominions dell'Australia e dalla Nuova Zelanda paiono anch'esse ridotte in pessimo stato. Perché i Dominions non hanno l'esperienza coloniale della madre patria, e le difficoltà che si presentano nell'amministrazione sono molte e gravi.

Ma questo è solo uno dei lati del problema. L'avidità di lucro e la politica, importate dall'Europa, hanno notevolmente contribuito alla rovina di queste popolazioni; ma la religione del bianco doveva rivelarsi quasi altrettanto disastrosa per gli indigeni quanto i suoi cannoni e il suo cattivo *gin*.

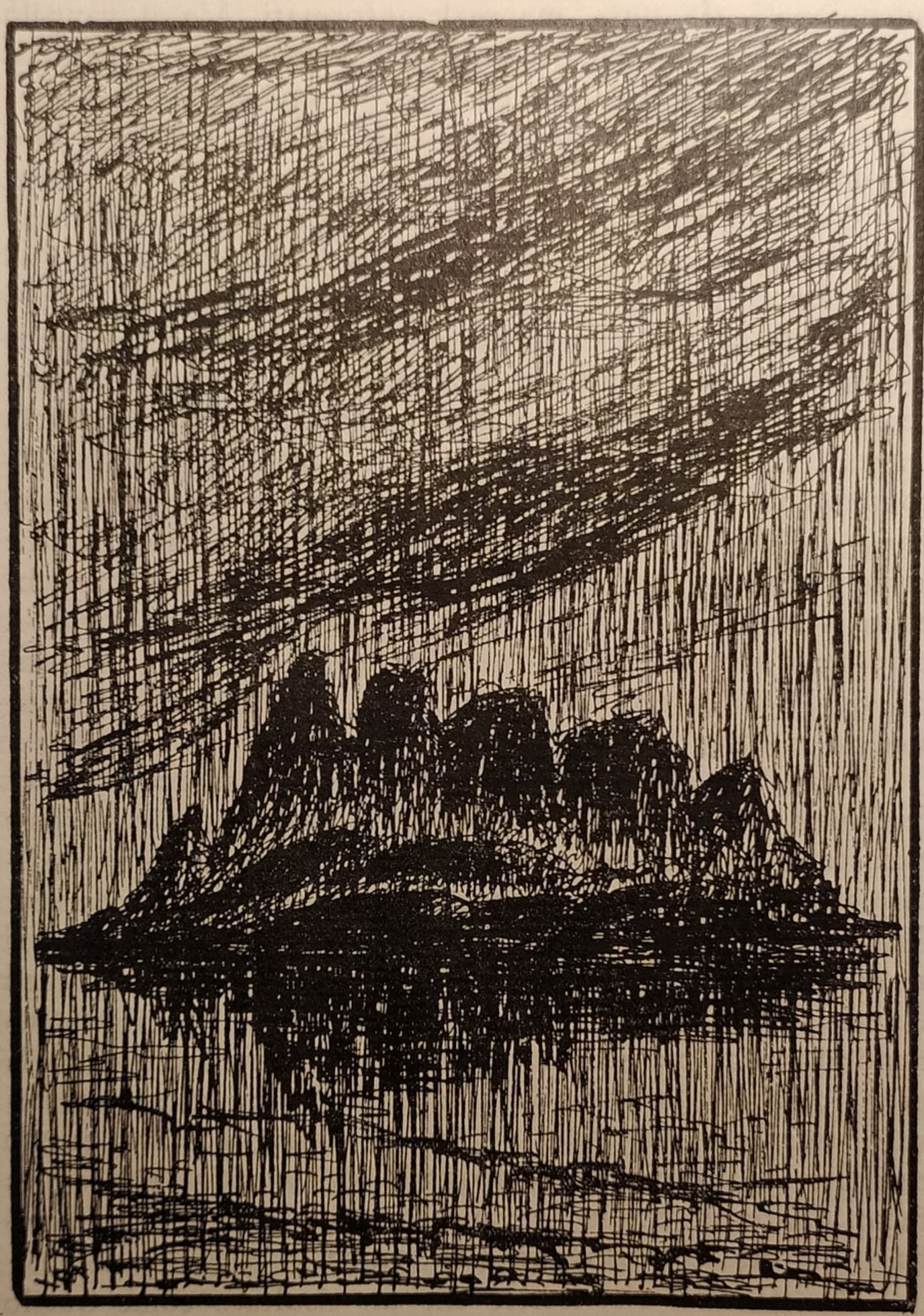
Mi spiace dire queste cose, perché so che susciteranno un uragano d'indignazione da parte di molti Americani bene

intenzionati, sia pure, ma male informati. Ma il vangelo di carità che i missionari portarono a quei beati pagani si rivelò totalmente inadatto ai loro bisogni spirituali e materiali. Li privò dei loro antichi iddii, e che cosa diede loro in cambio? Io non lo so, e non ho mai trovato chi lo sapesse.

Mi sono bensí imbattuto in un prete cattolico che dopo una vita spesa su qualche remota isola maledetta da Dio (perché non tutte le isole del Pacifico sono belle come Tahiti sulle cartoline), se n'era venuto nella capitale della regione per mettersi tra le mani del medico in attesa della fine. Rendendosi conto che il sipario stava per calare sulla sua piccola tragedia privata, la sua anima pia e gentile s'era data alla contemplazione, e alle volte mi dava retta se gli domandavo: « Ma dite un po', valeva la pena? I risultati che avete ottenuto v'hanno ripagato degli interminabili anni che avete vissuto in quelle tetre solitudini? Non vi viene il sospetto d'aver semplicemente sprecato il vostro tempo, nonché quello di coloro che forzavate ad ascoltare i vostri misteriosi messaggi? »

So anch'io che sarebbe stato contrario al suo codice professionale confessare che avrebbe fatto molto meglio se fosse rimasto a casa sua a coltivare l'uliveto paterno o a predicare ai suoi Provenzali. E non m'aspettavo che confessasse. Perché come potrebbe la Chiesa Militante sperare di salvarsi se non agitasse continuamente davanti agli occhi dei fedeli l'ideale della Chiesa Trionfante? E cosí di solito mi sentivo rispondere dal pio sacerdote che tutto valeva moltissimo la pena, perché se nei trent'anni della sua carriera avesse salvato un'anima sola dalla perdizione eterna, bastava questo risultato ad ampiamente ripagarlo dei sacrifizi che aveva fatto, dei dubbi che lo avevano tormentato, e dei patimenti fisici che ora lo portavano alla tomba.

Io stento a riconoscere che un risultato come quello accennato dal buon prete sia proporzionato ai sacrifizi che egli ha indubbiamente sopportato con tanta fortezza d'ani-



Pioggia.

mo. Ammetto però di non essere competente in materia, dato che ho passato solo poche settimane in quelle contrade. Ma ho anche parlato con altre persone ragionevoli e imparziali, o che almeno facevano il possibile per dimostrarsi ragionevoli e imparziali, e le loro vedute non erano tali da infirmare la mia intima persuasione.

Non mi riferisco, è chiaro, ai commercianti che son venuti nelle isole per far fortuna e che, avidi solo di lucro, ruggiscono d'indignazione ogni qualvolta sentano parlare di Chiesa. Costoro sono barbari che dietro al loro bicchiere di *gin* e gestendo con la pipa assumono un tono confidenziale (perché « le missioni » hanno le orecchie lunghe) per rivelare, a chi li vuol far cantare: « Mio caro signore, le isole starebbero benissimo senza quei maledetti preti. Potrei raccontarvene di ghiotte. Non avete mai visto *Pioggia?*... ». E dopo ogni sorta di ambigue divagazioni e tergiversazioni vi lasciano intuire che il loro odio per i missionari deriva unicamente dalle ingerenze di uno di questi rispettabili servi di Dio che mandò a vuoto qualche losco affare ch'essi avevano tentato a danno dei poveri selvaggi.

Naturalmente noi tutti abbiamo visto sullo schermo o letto *Pioggia,* e comprendiamo altrettanto bene quanto Maugham che il povero sempliciotto che egli descrisse era un'eccezione. E' tanto futile ascoltare coloro che tentano di attaccare i missionari da quel particolare punto di vista quanto preoccuparsi di quegli ardenti entusiasti che vogliono informarvi sulla vita segreta del Signor Hitler. Nel caso del Signor Hitler non v'è vita segreta; e allora perché sciupare il tempo ad ascoltare le storielle scandalistiche propalate da persone che pensano di sbarazzarsi di quello sgradevole ometto raccontandovi un paio di storielle sporche? Lo stesso avviene con i missionari. E qualunque cosa facciate, se mai visiterete quella parte del mondo, per carità non sprecate il tempo ad ascoltare i lamenti senza fine provenienti dai *bungalows* commerciali. Se avrete la possibilità

di conoscere l'opinione di coloro che non hanno interessi materiali da proteggere, che amano gli indigeni, pur comprendendone chiaramente le debolezze, e rispettano le buone qualità di certi missionari, pur essendo annoiati dai modi irritanti della maggioranza di questi commessi viaggiatori del paradiso, allora sí ascoltate attentamente, e cosí forse potrete capire perché la maggioranza degli Europei piú intelligenti di queste regioni remote considerano le missioni con un'irritazione tanto profonda. Vi potrei dare la mia risposta, ma preferisco di molto che la troviate da soli.

Qual era, piuttosto, la religione dei Polinesiani prima della venuta del Bianco? Era la religione di tutti i popoli primitivi della terra. Dall'India sembrano aver portato seco qualche vago concetto dell'esistenza di una divinità suprema, di un grande Dio che oscurava tutti gli altri minori, una specie di Zeus o Giove, un dittatore il cui verbo era legge per l'universo intero. Quando a poco a poco perdettero il ricordo del loro prisco ambiente, i loro concetti attorno a quest'Essere Supremo si andarono man mano annebbiando; e vivendo a cosí intimo contatto della natura presero ad impersonare, o meglio a deificare le forze della natura stessa, esattamente come avevano fatto gli Elleni deificando fiumi e laghi e monti.

Nel caso dei Greci sappiamo che a poco a poco questo processo li portò a considerare cose astratte — quali la musica, il teatro, la storiografia — come altrettanti campi dell'attività umana amministrati da uno speciale « Capo Dipartimento », come oggi diremmo in America. Ora, per quanto mi risulta, nel mondo polinesiano vi erano deità secondarie che esercitavano funzioni in qualche modo affini a quelle degli dèi minori, greci e romani e dei Santi dei contadini spagnoli e facevano da intermediari fra l'uomo e l'Altissimo: trattati col debito rispetto, essi potevano rendere utili servizi nel presentare al superiore dicastero le suppliche dei petenti.

Per un profano è cosa estremamente delicata ingerirsi nella vita religiosa ed emotiva del prossimo; ma pare che i Polinesiani avessero accettato di buon grado questo ordinamento, su per giú come un banchiere o un industriale americano che si aspetti certi determinati favori dalla Casa Bianca. Costoro sanno benissimo che se riescono a procurarsi l'appoggio dell'intermediario particolarmente indicato, potranno arrivare ad uno dei Capi-Dipartimento come il Segretario di Stato, il Segretario del Tesoro, l'Attorney Generale, il Postmaster Generale ecc., il quale a sua volta, se convinto che il caso è di reale importanza, può richiamare su di esso l'attenzione del Grande Padre Bianco in persona.

Il tema è di quelli che hanno sempre esercitato un certo fascino sulla mia immaginazione, perché essendo io cresciuto in un ambiente rigidamente calvinista, mi occorsero anni per liberarmi delle innocenti nozioni che avevo circa i rapporti fra l'individuo e l'Essere Supremo; ed ancor oggi non credo aver afferrato i principii essenziali di uno schema come questo in parola, che è troppo remoto dal mio modo di pensare. Ma durante la breve sosta che feci da ragazzo nell'isola di Walcheren, nell'olandese provincia di Zelanda, ho imparato molte cose.

In quest'isola, spessissimo, specie con la bassa marea, potrete trovare statuette votive che gli antichi Romani avevano offerto ai locali dèi barbarici dopo aver attraversato felicemente il turbolento Mare del Nord che sembra li spaventasse quasi quanto l'innocuo golfo di Napoli in un giorno di tempesta spaventa i moderni napoletani quando devono andarsene d'un tratto solo fino a Capri. Sembra che le onde ed i venti fossero uniti nel loro pensiero con un Capo del Distretto del Mare del Nord e che sperassero, promettendo a quel dignitario una bella statuina se non fosse stato troppo severo con loro e li avesse salvati dalle pene peggiori del mal di mare, di conquistarne la benevolenza. Quindi, non appena mettevano piede in terra solevano

affrettarsi alla più vicina bottega di idoli per comprarsi un'immagine di pietra della deità e la regalavano al tempio con un piccolo dono in denaro per il mantenimento dell'edificio e del prete officiante.

Essi potevano anche lasciarsi andare ad una trufferella, dimenticando tutte le loro promesse quando ponevano piede sulla terra ferma. Ma questo non s'arrischiavano a farlo, perché nel futuro avrebbero potuto essere obbligati a rifare ancora il pauroso viaggio ed allora il dio del Mare del Nord, ricordando il modo indegno in cui era stato trattato, li avrebbe ripagati, e avrebbe anche potuto arrabbiarsi al punto di farli perire nelle onde. Tutta la transazione, evidentemente, era strettamente personale, come uno strano incidente di cui io fui testimone molti anni fa in un paesello italiano.

C'era stata una lunga siccità; qualche giorno ancora e tutti i raccolti sarebbero stati distrutti ed il bestiame sarebbe morto di sete. Soltanto la pioggia, una pioggia abbondante, un vero diluvio, avrebbe potuto portare la salvezza, e solo Dio, naturalmente, poteva far piovere. Quindi ci si doveva avvicinare al Signore, ma discretamente, con il Santo locale quale intermediario per presentare il triste caso del paesello al reggitore del cielo e della terra.

L'unico modo di far piacere al Santo, tutti lo sapevano, era di fare una solenne processione. Difatti si fece la processione, ma in pieno mezzodí e con un sole arroventato. Quando suonò mezzogiorno tutti, uomini donne e bambini, erano pronti a seguire la sacra immagine. Ma quando la statua di legno del Santo apparve, notai che la bocca del sant'uomo era stata riempita di sale. Questa, secondo il popolino, sarebbe stata per lui una lezione. Passasse quattro ore in quel calore infernale, la bocca piena di sale, senza una goccia da bere, ed avrebbe capito come se la passava la gente ed il bestiame con tutti i pozzi secchi.

Gli Europei che hanno passato molto tempo fra i

Polinesiani mi dicono che si può assistere ancora a simili incidenti, identici fino nei particolari, fra gli abitanti delle isole più remote. Ma i poveri pagani si sono trovati davanti a tante stranezze della fede cristiana negli ultimi secoli, che oggi non sanno proprio che fare e a chi rivolgersi per soccorso. Essi desiderano far piacere ai loro padroni bianchi, ma nello stesso tempo esitano ad offendere i loro vecchi dèi, che forse si nascondono in qualche luogo fra le montagne.

Tutto sommato, sembrano aver preferito la dottrina di Roma a quella di Ginevra o di Aidelberga. Perché Roma li autorizza a sostituire il loro complicato Pantheon mediante le celesti coorti dei Santi. Questo sistema riesce intelligibile al selvaggio che da tempo immemorabile vive sotto un regime nel quale ogni individuo, dal capotribú ereditario fino al piú umile dei pescatori, sa esattamente qual posto gli spetti nella comunità e quali siano i suoi doveri e i suoi diritti. Mentre il catechismo di Calvino o di Lutero sembra averlo lasciato freddo.

I rapporti che ebbero anticamente col loro Essere Supremo erano sempre stati d'un ordine pratico, perché l'Altissimo polinesiano si rendeva benissimo conto che, se non dava soddisfazione, poteva venir abbandonato e soppiantato da un rivale che promettesse ai fedeli d'essere piú ragionevole di lui. L'altro dio del deserto, quello di Mosè, il tiranno imbronciato ed implacabile, il despota vendicativo, era un personaggio totalmente diverso e molto piú difficile a trattare che questo benevolo dio dei Cristiani, che viveva in una cappelletta di legno, dove c'era un cosí buon odore di incenso, e sui muri i meravigliosi dipinti che rappresentavano i capi del potente esercito della vera fede.

Naturalmente può darsi che io attribuisca alla loro mente idee che non ci sono mai state. Non si può mai essere sicuri di cose come queste che non si sono esperimentate personalmente, ma la mia opinione sembra essere condivisa da molte

persone con le quali ho parlato sull'argomento ma che, naturalmente, non appartenevano alla classe dei missionari.

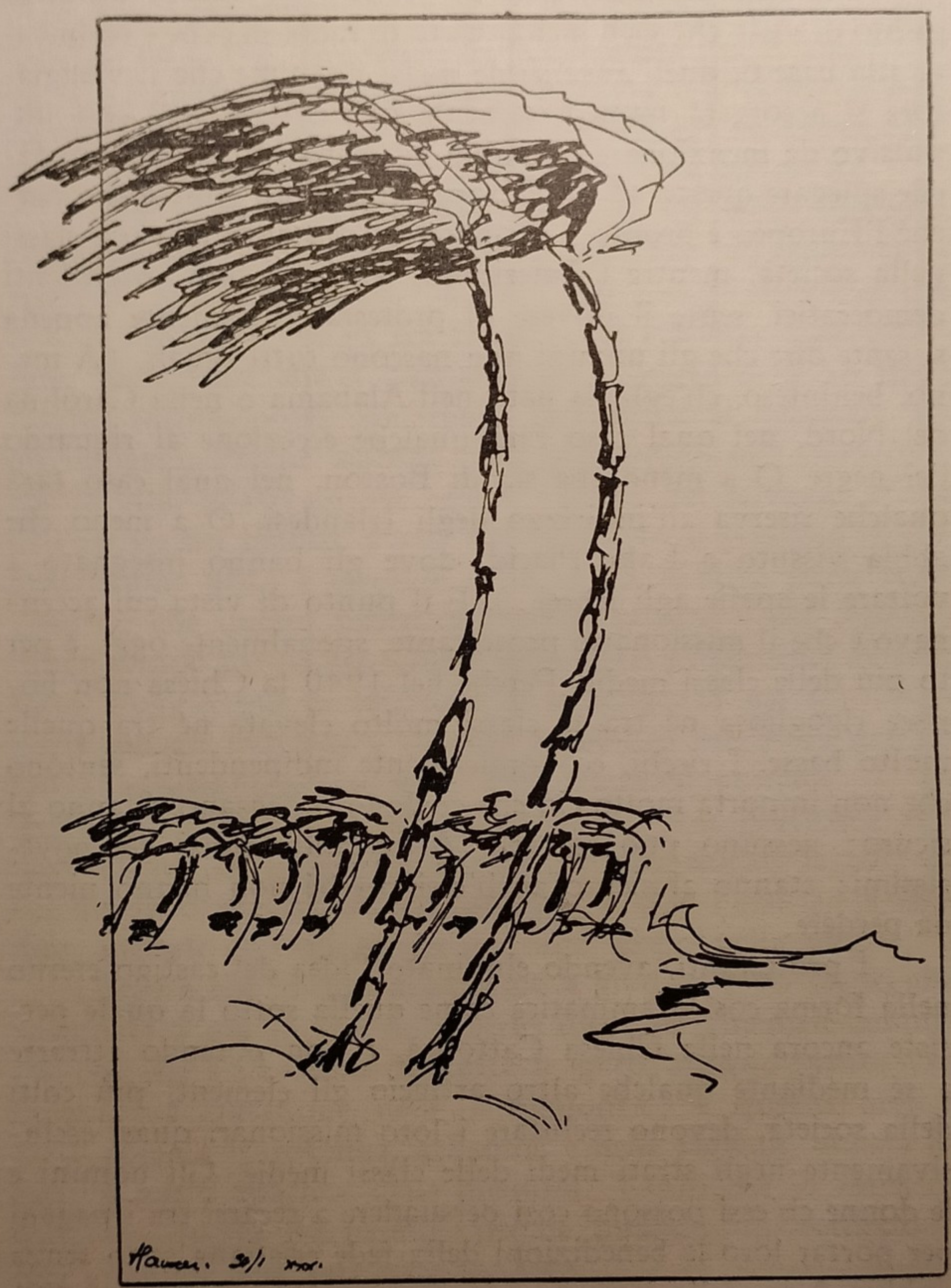
Questi scettici non facevano molto conto delle storie di conversioni in massa di questi allegri pagani, pubblicate dagli annuari dei missionari. Sulla carta sembrava molto bello, ma come erano i fatti nella realtà? E ne raccontavano di curiose sul pasticcio inestricabile di vecchio e di nuovo che empiva le anime di questi cristiani della Polinesia.

È familiare a tutti una famosa leggenda proveniente, se non erro, dalle isole Tuamotu. Su un'isoletta di quel gruppo un prete bene intenzionato aveva tentato diligentemente di ispirare ai suoi fratelli dalla pelle scura un decente rispetto per il santissimo sacramento del matrimonio. Non ci dovevano essere piú unioni libere fra uomini e donne.

Le coppie che desideravano convivere finché la morte non dovesse separarle dovevano andare in chiesa, dove sarebbero state unite in sacro legame da un officiante all'uopo consacrato del dio cristiano.

Allora queste coppie venivano regolarmente una volta l'anno a farsi sposare. Ma ogni volta che si presentavano consistevano di un diverso uomo e di una diversa donna. I pagani avevano quindi capito quella parte delle esortazioni dell'Uomo Santo che si riferiva alla peccaminosità di vivere con un compagno a cui non si era stati uniti secondo le debite regole della legge canonica, ma che il marito e la moglie dovessero essere sempre gli stessi era qualcosa di diverso, che evidentemente non era ancora balenato nella loro mente.

Chiunque abbia visitato il Pacifico deve aver sentito simili storie. Ho riportato questa, solo perché serve d'esempio di tutto ciò che capita quando vogliamo dare a un popolo un nuovo sistema di credenze stabilite, che essi accettano sotto costrizione o per curiosità, o per cortesia, o per il desiderio di una nuova esperienza, ma che non sono cresciute nella stessa terra, o dallo stesso sfondo storico dei convertiti.



Bufera.

Nel caso dei missionari protestanti c'è ancora un altro punto di vista che vien menzionato di rado, ma che è realmente alla base di quell'avversione quasi unanime che il viaggiatore si accorgerà immediatamente di suscitare se è così impulsivo da menzionare la parola missionario. È forse piú facile spiegare questo ad un Europeo che ad un Americano perché l'Europeo è pronto a riconoscere l'esistenza di varie classi nella società, mentre l'Americano, fedele ai suoi antecedenti democratici, sente il dovere di protestare altamente appena si sente dire che gli uomini non nascono tutti eguali. (A meno, beninteso, ch'egli sia nato nell'Alabama o nella Carolina del Nord, nel qual caso farà qualche eccezione al riguardo dei negri. O a meno che sia di Boston, nel qual caso farà qualche riserva all'indirizzo degli Irlandesi. O a meno che abbia vissuto a Lake Placid, dove gli hanno insegnato a voltare le spalle agli Ebrei...). E il punto di vista cui accennavo è che il missionario protestante, specialmente oggi, è per lo piú delle classi medie. Perché nel 1940 la Chiesa non fiorisce rigogliosa né tra le classi molto elevate né tra quelle molto basse. I ricchi, economicamente indipendenti, sentono che non importa molto ciò che credono o pensano. Stanno al sicuro: nessuno può toccarli. Altrettanto dicasi dei poverissimi: stanno al sicuro anch'essi perché non hanno niente da perdere.

I protestanti, avendo eliminato l'idea del castigo eterno nella forma cosí drammatica come quella sotto la quale persiste ancora nella Chiesa Cattolica, e non potendo attrarre a sé mediante qualche altro artificio gli elementi piú colti della società, devono reclutare i loro missionari quasi esclusivamente negli strati medi delle classi medie. Gli uomini e le donne ch'essi possono cosí persuadere a recarsi tra i pagani per portar loro le benedizioni della fede cristiana sono senza dubbio degni della massima ammirazione. Sono ottima gente, sinceri nella loro fede e disinteressati e desiderosi di salvare le anime del prossimo infelice. Ma sono anche molto saldi

nelle loro convinzioni, e quanto mai ostinati nei loro pregiudizi; ed è molto dubbio che tali convinzioni e pregiudizi siano adeguati ai bisogni di quei selvaggi ch'essi vorrebbero salvare; perché, dopo tutto, pensa il selvaggio, se questa religione non mi rende piú felice di prima, cosa me ne fo?

Non creda il lettore che questo sia un punto di vista esclusivamente mio. Se cosí fosse, avrebbe un'importanza relativa. Ma è condiviso da gran parte degli Europei che hanno vissuto a lungo tra le isole del Pacifico. Essi dubitano fortemente che il cristianesimo evangelico, sotto qualunque forma, possa contribuire seriamente al benessere degli indigeni. Perché sebbene tutti concordino nell'ammettere che la vita, relativamente agiata, vissuta dai selvaggi prima dell'arrivo del bianco, avesse già originato il processo di degenerazione fisica e mentale della razza, d'altra parte riconoscono che questo processo avrebbe potuto venir fermato lungo tempo fa; ed accusano i missionari protestanti di aver fatto sfoggio piú di zelo che di intelligenza nei loro rapporti con gli indigeni, e di aver attribuito maggiore importanza a presentare — nelle loro relazioni annuali — un lodevole bilancio di anime salvate, che non piuttosto alla convenienza di fornire ai selvaggi addomesticati le cose di cui avevano maggiormente bisogno, e cioè l'assistenza medica, metodi agricoli moderni e uno scopo nella vita.

Ripeto che io non m'atteggio a giudice. Non faccio che accennare a quello che ho sentito dire: le lamentele malinconiche che s'alzavano da tutte le parti appena veniva sul tappeto la questione delle « missioni »; e questo così a Haiti come a Rarotonga, a Samoa e nelle Hawaii, dove è di cattivo gusto sparlare delle missioni. Tanto che io smisi di sollevare questa discussione perché quando un verdetto è cosí unanime deve pur esser fondato.

Ma al ritorno dal mio viaggio ho riflettuto sull'insieme di queste molteplici accuse od insinuazioni, e sono venuto alla conclusione alla quale ho già alluso poche pagine ad-

dietro, e che lumeggerò come meglio so per concludere questo capitolo che comincia a farsi lunghetto.

I Polinesiani, finché furon lasciati tranquilli, sembrano essere stati un popolo che conosceva il valore dell'espressione « la gioia di vivere ». Il solo fatto d'esser vivi era per loro una piacevole esperienza. Amavano ridere, derivavano intensa soddisfazione dalla contemplazione dei fiorellini, erano esperti tessitori, esperti incisori nel legno e nella pietra, originalissimi nel disegnare motivi ornamentali per abbellire le loro case, i loro battelli ed ogni arnese di uso comune. E oggi? Oggi si son sentiti dire che il loro nuovo Dio non è affatto contento di vederli sciupare tanto tempo prezioso in cose cosí mondane come l'acconciatura esteriore e la prestanza fisica: cose che non contribuiscono in alcun modo al benessere delle loro anime immortali. Come risultato, il loro ingenito sentimento d'arte andò in malora, e artisticamente adesso sono discesi al livello dei loro maestri, le cui case, persino in quelle remote regioni, sono spiccati esempi delle peggiori degradazioni del gusto vittoriano.

Fortunatamente gli elementi piú lungimiranti tra i governi che amministrano quelle isole sembrano alfine rendersi conto di ciò che hanno fatto concedendo carta libera ai missionari. Hanno alfine raggiunto il punto dal quale cominciano a vedere che, privando gli indigeni del loro senso della bellezza e della loro gioia di vivere, i missionari li hanno privati anche d'ogni ulteriore desiderio di vivere. E poiché le colonie senza popolazione non sono una lucrosa attività di bilancio, quei governi cominciano a consigliare i missionari, maschi e femmine, di limitare le loro attività al regno dello spirito, e di frenare, se non soffocare, il loro odio per tutto ciò che tende a far di questo mondo un paradiso se non più consolante, almeno piú tangibile del paradiso futuro.

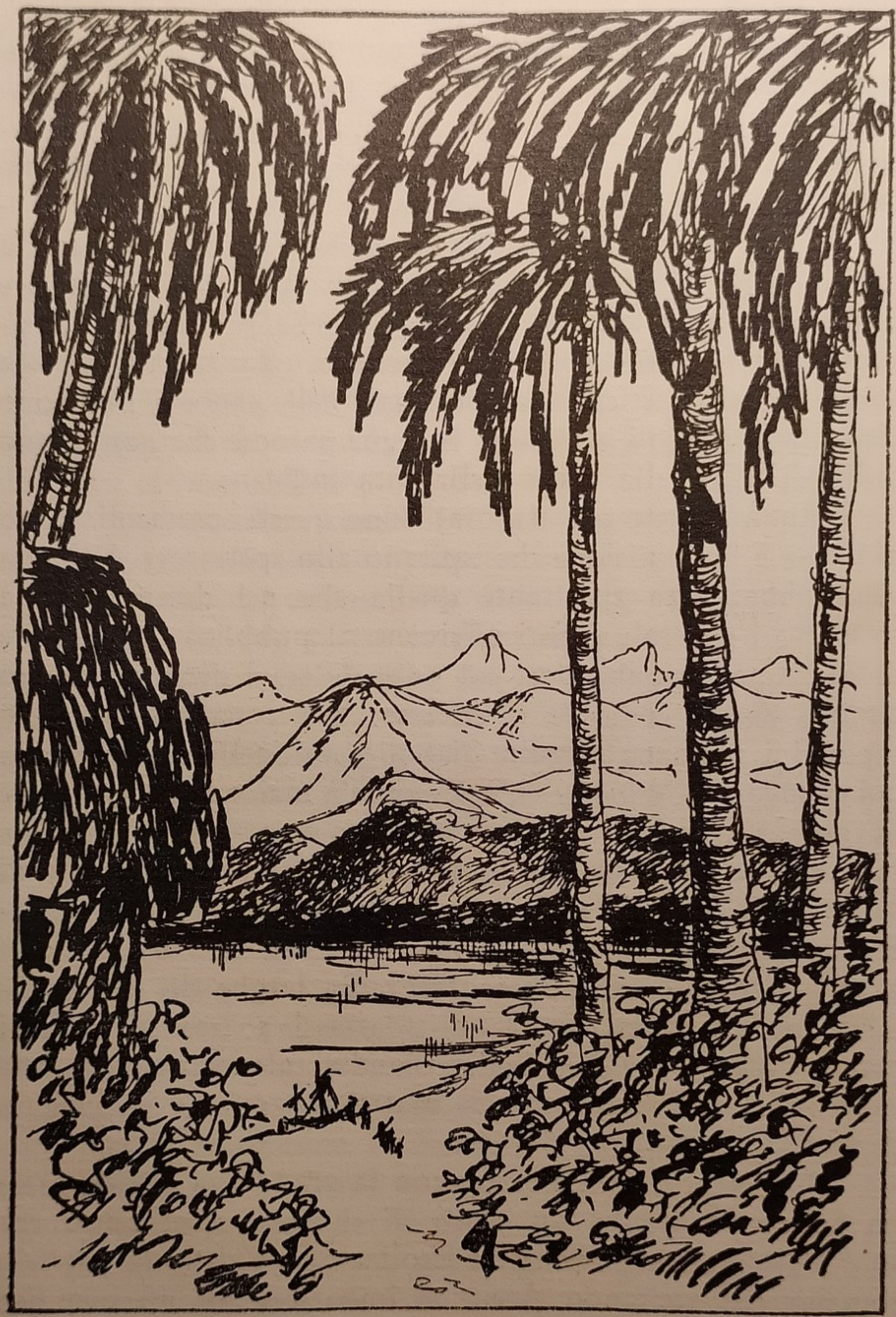
Queste cose non le scrivo volentieri, ma le ho scritte su richiesta. Quand'ero là, quasi tutti mi dicevano: « Noialtri non possiamo parlar chiaro perché rischiamo di rimet-

terci l'impiego se i missionari ci sentono. Essi sono, economicamente, al sicuro, e potrebbero farci del male se sapessero che sparliamo di loro. Ma se voi avete simpatia per questi poveri selvaggi domestici, favorite parlar chiaro se scriverete qualcosa su questa parte del mondo ».

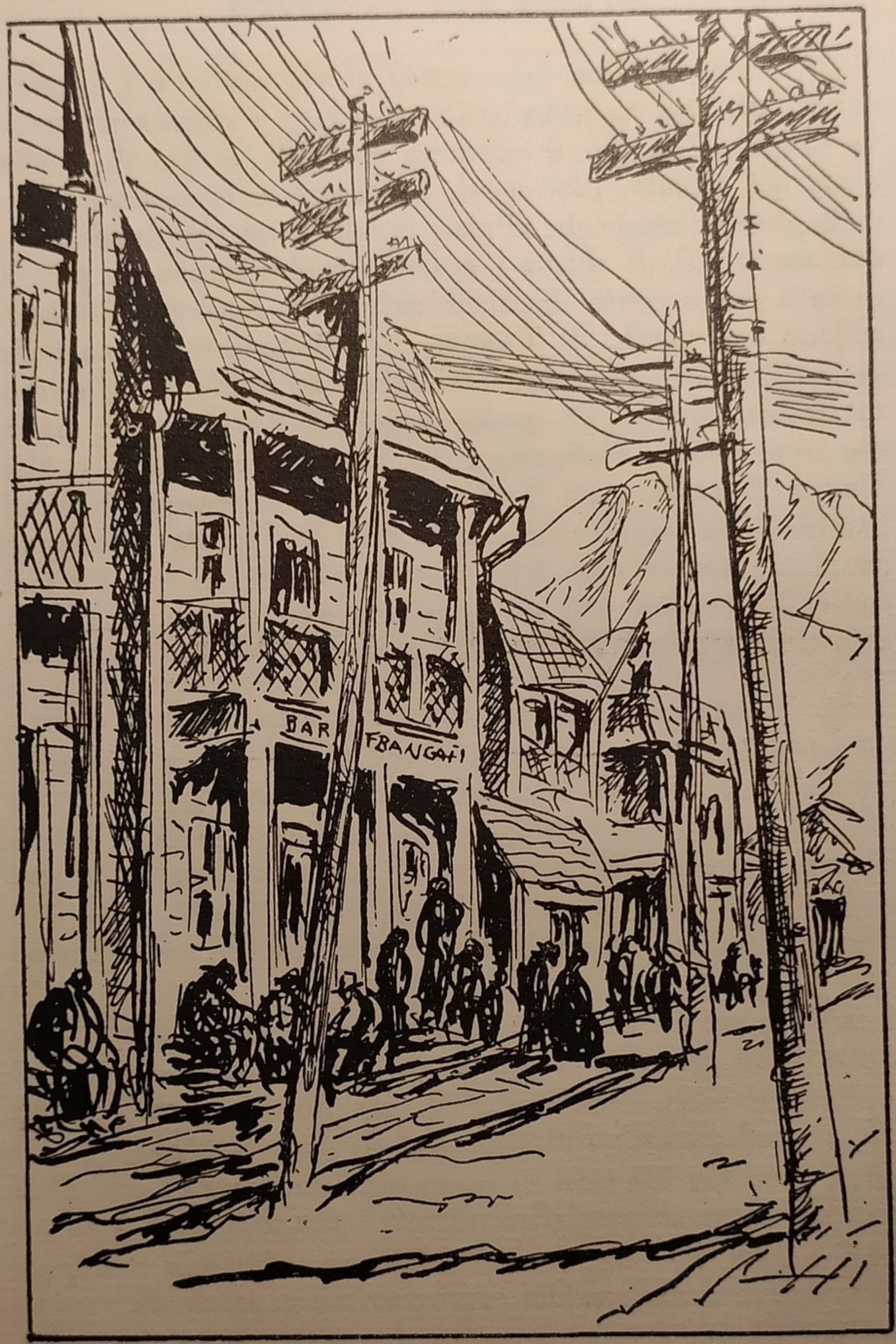
Dunque ho cercato di parlar chiaro. Perché è questa la tragedia del Pacifico; tragedia che non tarda ad ossessionare chiunque sappia leggere tra le righe della propaganda turistica e si renda conto che le pittoresche « danze indigene » e le « feste folcloristiche » e le « regate delle canoe » non sono altro che spettacoli inscenati: indegne parodie che non hanno nulla di affine alla realtà della vita indigena.

Anzi, quanto più elaborati sono questi spettacoli, tanto piú viva è la revulsione che ispirano allo spettatore. Era una vista abbastanza rivoltante quella che nel decennio testè trascorso i generali zaristi offrivano al pubblico dei *cabarets* di Montmartre esibendosi col pugnale tra i denti nelle loro curiose danze cosacche o circasse; ma osservare un fiero capotribù samoano eseguire diabolici mulinelli con una sciabola *made in Germany* ch'egli non s'è mai sognato di usare in combattimento, e scalpitare come un ossesso nella cosiddetta danza di sfida alla morte, ogniqualvolta un bastimento di turisti cala l'àncora nel porto, è una vista assai più deprimente, mi creda il lettore. Come se io, che non ho mai calzato gli zoccoli né infilzato le brache larghe dei miei connazionali dei Paesi Bassi, mi adattassi a travestirmi cosí per eseguire le vecchie gighe olandesi al cospetto di una carovana Cook composta di matrone samoane in viaggio di piacere attraverso l'Europa.

Trovarmi faccia a faccia con la grandezza decaduta mi ha sempre conferito un senso di disagio; quel senso che su per giú doveva provare tre secoli avanti Cristo un patrizio romano che visitando Atene si imbattesse in un mendico camuffatto da filosofo greco intento a declamare un canto dell'*Iliade* sullo scenario dell'Acropoli illuminata dalla luna.



Questo è il quadro in cui viveva il selvaggio prima che venisse incivilito.



E poi traslocò in Via del Progresso.

Sí, non c'è che dire, è una storia triste; e il mondo occidentale non ha neanche incominciato a sospettare quanto tragico sia stato il dramma che si è svolto in quella parte del mondo. Noi stessi, in America, ignoriamo tutto della gloriosa storia che vi giace sepolta a un tiro di schioppo dai nostri lidi. A scuola i nostri bambini imparano piú di quanto metta conto di sapere sulla vita e le opere di Magellano e di Cook, di Tasman e di Bougainville; ma delle gesta dei prischi naviganti polinesiani noi stessi adulti siamo totalmente ignari. Di quelle incredibili traversate in canoa che condussero i Polinesiani da Tahiti alle Hawaii e alla Nuova Zelanda, e da Tubuai all'Isola di Pasqua i nostri bambini non hanno mai sentito dire una parola; e nessuno che abbia scritto una delle tante storie del Mondo s'è mai curato di dedicare una sola pagina a questo magnifico capitolo della scoperta del Pacifico per opera dei Polinesiani.

VI

LA SECONDA SCOPERTA DEL PACIFICO

IL BIANCO FINALMENTE IN SCENA

Vasco Núñez de Balboa viene di solito relegato in una nota a pie' di pagina in quei testi scolastici che si fanno scrupolo di informare la gioventú, non sempre ansiosa di saperlo, che è lui lo scopritore del Pacifico. A me piace leggere la biografia di coloro che classifichiamo tra gli scopritori secondari, i quali possono essere stati uomini di molto maggior calibro dei Pizarro o dei Cortés o dei Magellano i cui meriti vengono perpetuamente decantati. L'insuccesso che questi sfortunati ebbero non significa nulla, secondo me, perché spesso debbono la loro oscurità alle loro virtú morali, o almeno all'assenza di quella malvagità d'animo che fu la caratteristica fondamentale di molti fra i loro piú fortunati rivali.

Ma il nostro mondo moderno, cosí deferente dinanzi al lustro del successo, non si lascia commuovere dalla storia di un povero diavolo che può benissimo avere scoperto il Pacifico e magari essere stato riconosciuto Grande Ammiraglio del Mare Australe, ma che perdé la testa sul patibolo prima d'aver potuto scontare l'assegno delle proprie gesta. Fu però un uomo in gamba, quell'abbacchiato *caballero* nato a Jerez de los Caballeros in Estremadura; sebbene la sua figura, come d'altronde quella di molti altri eroi dell'età dei *Conquistadores* richiami alla mente l'infinita serie di francobolli emessi

a gettito continuo dalle Repubbliche ora situate nel territorio ch'egli aveva scelto per le sue esplorazioni. Quanto piú precaria l'economia di queste nazioni sovrane, tanto piú suggestivi i francobolli che emettono in ogni possibile ed impossibile occasione.

Nella prima metà dell'êra delle conquiste spagnole ci incontriamo continuamente con questi nobili *Don,* dai nomi altisonanti, patronimici ed eponimi (il fondatore delle loro famiglie non poteva essere persona dammeno di Giulio Cesare!), ma con le dita che uscivano fuori dalla punta delle loro scarpe, se pur ne avevano.

Le loro pretese erano illimitate come le loro ambizioni. Di giorno si pavoneggiavano per le vie, ma di notte scomparivano in qualche oscuro abbaino e mangiavano qualche crosta di pane trovata frugando nell'altrui pattumiera. Erano un'accozzaglia variopinta di gente che non possedeva nemmeno i rudimenti di una coscienza, che non si dava il minimo pensiero delle sofferenze degli altri, ma era assolutamente convinta che qualche giorno le loro sorti si sarebbero mutate ed essi avrebbero potuto tornare al loro castello avito (che disgraziatamente si era mutato in stalla) accompagnati da un bel seguito di bravi, di cappellani privati, di abbronzate amanti, e di mille muli carichi di sacchi pieni di ducati.

Vasco Núñez de Balboa (è un vero piacere ripetere quel nome!) era un'eccezione alla regola per cui quei grotteschi bravacci dovevano essere invariabilmente altrettanti furfanti. Egli era, cosí almeno sembra, un uomo dotato di notevole abilità. Quale cattivo vento lo avesse trasportato all'isola Spagnola (il tratto di terra nel Mar Caraibico diviso ora tra le repubbliche di Haiti e di San Domingo) nessuno lo sa. Ma poiché tutti i nobili spagnoli falliti di quel tempo finivano prima o poi in quell'isola fortunata, come oggi si dirigono all'isola di Manhattan per lo stesso identico scopo (arricchirsi presto e senza fatica), non dobbia-

mo essere sorpresi di trovarlo ivi. In quanto al suo modo di lasciare la capitale coloniale nascosto in un barile di porco salato, ciò rappresentava un piacevole pettegolezzo sulla costa settentrionale dell'America del Sud; ma, disgraziatamente, Balboa non è che un personaggio secondario della mia piccola storia e debbo tralasciare i particolari interessanti della sua vita infelice e della sua lamentevole morte (assassinato da un rivale geloso) per qualche altra occasione.

La sua carriera è interessante soprattutto perché sottolinea il fatto che gli Spagnoli si curavano assai poco degli aspetti scientifici della navigazione e contemplavano un solo lato del problema dell'esplorazione, lato che si traduceva in questa domanda: dove diavolo poteva trovarsi quell'oro di cui essi avevan visto qualche campione, ma in così piccole quantità da risultare quasi inutile? In qualche luogo doveva pur essere la fonte, l'inesauribile fonte di quel misterioso metallo che dagli albori della società organizzata in poi ha sempre conferito a chi lo detiene tanta superiorità su chi non ne possiede. Ma *dove* poteva essere questo luogo? Non tra le isole che Colombo aveva scoperto. Non sulla terraferma. Dov'era? Questo era il quesito che preoccupava le migliori e le peggiori menti della Spagna nei venticinque anni che seguirono alla morte di Cristoforo Colombo.

Balboa stesso, perlustrando il suo istmo, non cercava niente affatto un nuovo Oceano, ma una scorciatoia: una scorciatoia per arrivare al piú presto alla misteriosa terra di Coyba, dove tutto, a sentire gli indigeni, era d'oro.

Qual terra in realtà si nascondesse sotto questo nome, non sappiamo. Ma che una grande quantità d'oro fosse reperibile in una terra che si trovava nella direzione generale di Sud-Ovest, molto al di là della catena montana che cingeva la costa, era un fatto noto a tutti gli Spagnoli che risiedevano nel Nuovo Mondo; ed ognuno di essi aveva la sua propria teoria circa il miglior modo di scovarla.

Samoa.

Balboa si rendeva benissimo conto che non si trattava di una semplice passeggiata e che era indispensabile allestire una spedizione coi fiocchi per superare le difficoltà dell'impresa. Elaborò dunque con molta diligenza i suoi piani, li fece opportunamente raccomandare alla Corte spagnola, avvicinò egli stesso il viceré della Española, ma poi, temendo di venir sopravanzato da qualcun altro, partí bruscamente, impreparato, con meno di duecento uomini.

Doveva aprirsi il cammino in una giungla fittissima, ma era sostenuto dalla speranza, perché tutti i selvaggi che incontrava gli dicevano che sí, se continuava ancora pochi giorni verso Ponente non poteva mancare di trovare una vasta distesa d'acqua. Se vero, pensava Balboa, allora questa vasta distesa d'acqua poteva benissimo essere il mare che separava Zipangu, l'autentico paese dell'oro che Colombo aveva cercato invano, dai lidi di quell'inutile plaga desertica che era l'unica cosa che quell'assurdo Genovese avesse saputo aggiungere ai possedimenti delle Cattoliche Maestà di Spagna. Che gloria, pensava Balboa, se gli riusciva di scoprire quello che nessun altro aveva saputo scoprire.

Pare che tra i suoi contemporanei Balboa godesse fama di uomo indulgente, troppo tenero nei suoi rapporti con gli indigeni. Questo ci aiuta a farci un'idea della brutalità dei suoi colleghi; perché sappiamo dalle relazioni ch'egli mandava sui suoi viaggi alle autorità di Siviglia, che fu costretto a sterminare, con suo grande rammarico, tutti gli indigeni che gli cadevano tra le mani, per la ragione che gli mancavano i mezzi per custodirli come prigionieri. E poiché un nobile spagnolo non poteva lordare la sua spada nel sangue d'un selvaggio, li faceva sbranare dai mastini che seguivano la colonna.

Devo dire con rincrescimento che non sono abbastanza intenditore di cani per poter identificare le razze usate per « distruggere i topi », come dicono le vecchie

cronache col loro stile strano e divertente. Ma i disegni ne mostrano due varietà: una specie di levriero dalle orecchie aguzze ed un segugio dalle orecchie più lunghe. Poiché nessuna delle due razze è particolarmente feroce oggi (meno di tutti il segugio dall'aspetto feroce che, se appena gliene date occasione, si siederà nel vostro grembo a leccarvi la faccia) deve essere stato qualche genere di cane specialmente allevato che, da allora, ha cessato di esistere.

Gli esploratori, in genere, dovevano andare piuttosto fieri d'aver trovato questo metodo per risolvere il problema dei selvaggi prigionieri, perché nei libri antichi che descrivono le meraviglie del Nuovo Mondo troviamo abbastanza spesso qualche illustrazione che rappresenta la fine d'un selvaggio sbranato da cani che hanno l'aria parecchio feroce. E la memoria di quei bei giorni persisteva ancora al tempo di Lord Amherst, perché questo bel signore espresse in varie lettere il suo rammarico che i nuovi sentimenti umanitari gli vietassero di seguire l'esempio dei *Conquistadores;* cosícché, invece di consegnare i pagani ai mastini, regalava loro vestiti smessi da vaiolosi morti. Il metodo era forse piú lento, ma i risultati erano gli stessi. Il nobile Lord morí nel 1797. Forse, dopo tutto, dobbiamo ammettere che qualche progresso il mondo lo fa.

Il 25 settembre 1513 Balboa raggiunse la quota piú alta del suo istmo e vide, da molto lontano, scintillare le onde di quel Gran Mare Australe che dopo Magellano si rese noto sotto il nome di Oceano Pacifico. Allora tornò sui suoi passi, e dopo una quantità di disavventure stese il suo rapporto, diretto al suo regal patrono, vantandosi d'aver trovato un nuovo Oceano e d'esser tornato con un notevole importo d'oro. La notizia relativa all'oro fu ricevuta con entusiasmo, ma l'esistenza d'un secondo Oceano fu immediatamente ed aspramente contestata dagli eruditi di Corte. Costoro sostenevano che siccome Dio aveva creato la terra

Sole.

a beneficio esclusivo dell'uomo, era blasfemo insinuare che metà di essa fosse acqua che serve solo ai pesci e alle balene.

Il seguito delle vicende di Balboa è noto a tutti. Fu una vera maledizione pel Nuovo Mondo l'essere stato scoperto da un mistico personaggio totalmente privo delle qualità di comando. Ma non dovremmo giudicare Colombo troppo severamente in base a questo grave difetto, perché esso minorò tanti celebri navigatori d'ogni tempo, tra i quali anche Hudson e Bligh che pur fecero miracoli. Di massima, erano tutti capaci di pilotare i loro vascelli ovunque, a qualunque ora, e nelle piú avverse circostanze; ma quanto a maneggiare uomini, non valevano un soldo, e si trovavano continuamente nella necessità di fronteggiare ribellioni e ammutinamenti. Forse erano troppo egocentrici, troppo preoccupati dei loro sogni segreti, per poter vedere le cose dal punto di vista altrui. È un'ipotesi che mi contento di avanzare, senza pretendere che serva di regola in tutti i casi; perché ci fu un Cook, il quale aggiunse piú miglia quadrate di nuove terre ai nostri atlanti che ogn'altr'uomo prima e dopo di lui, e che non ebbe mai dispiaceri da parte dei suoi marinai; non dové neanche mai fustigarli, salvo quando non volevano mangiare le verdure fresche ch'egli distribuiva loro per salvarli dallo scorbuto.

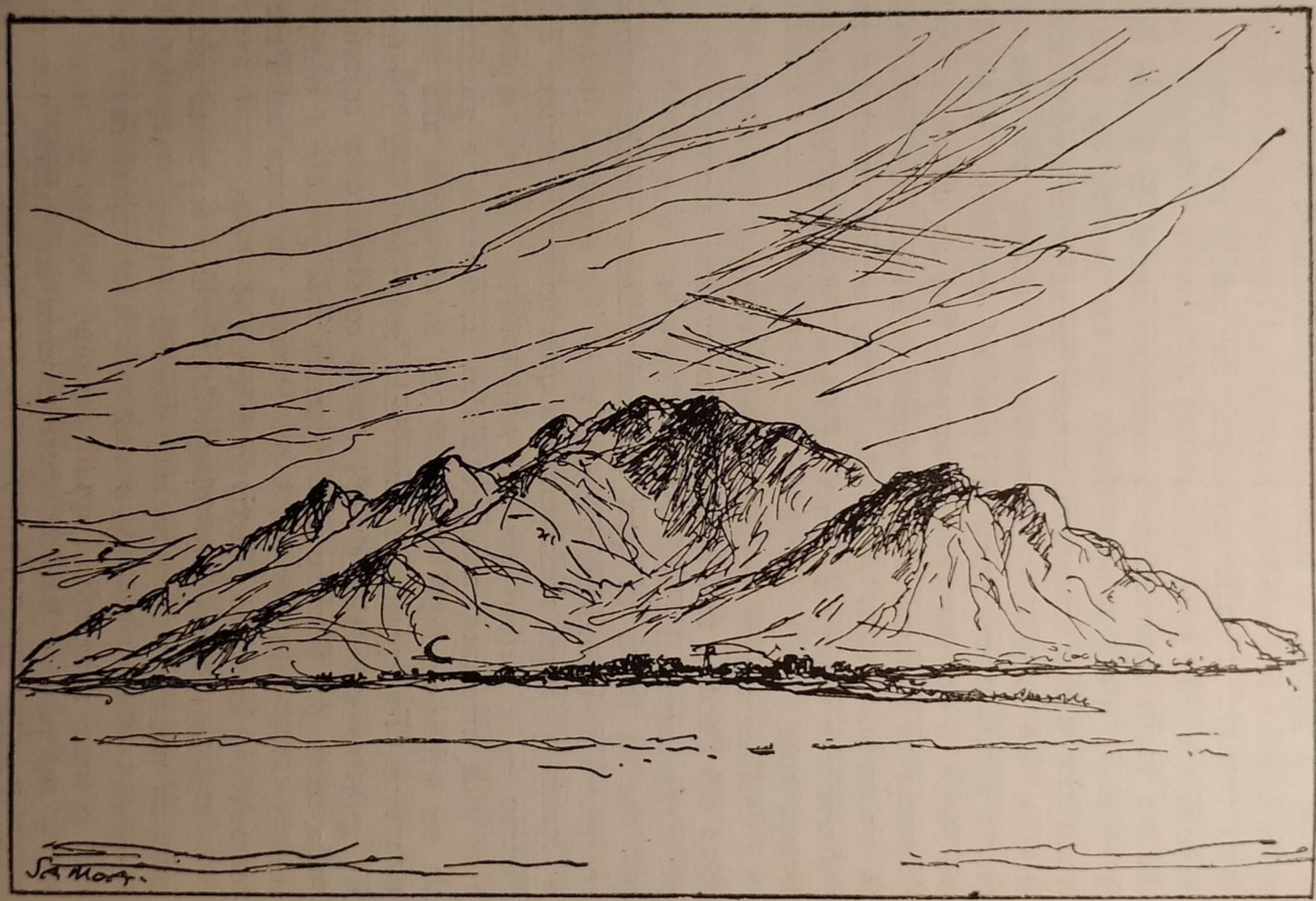
È un problema che raccomando a chi è piú di me versato in psicologia. Costui però dovrebbe cominciare a studiarlo nei riguardi di Cristoforo Colombo, perché fu proprio lui il piú deplorevole campione di questa mancanza di praticità che è comune a tutti i grandi navigatori. E di regola, nel campo dell'amministrazione coloniale, è chi primo arriva che pone le sue impronte e imprime indirizzo al successivo sviluppo del territorio di nuovo acquisto.

Il modo con cui Colombo « governò » il Nuovo Mondo aveva determinato inconvenienti di ogni sorta, e anche dopo ch'egli tornò in Spagna carico di catene come un delin-

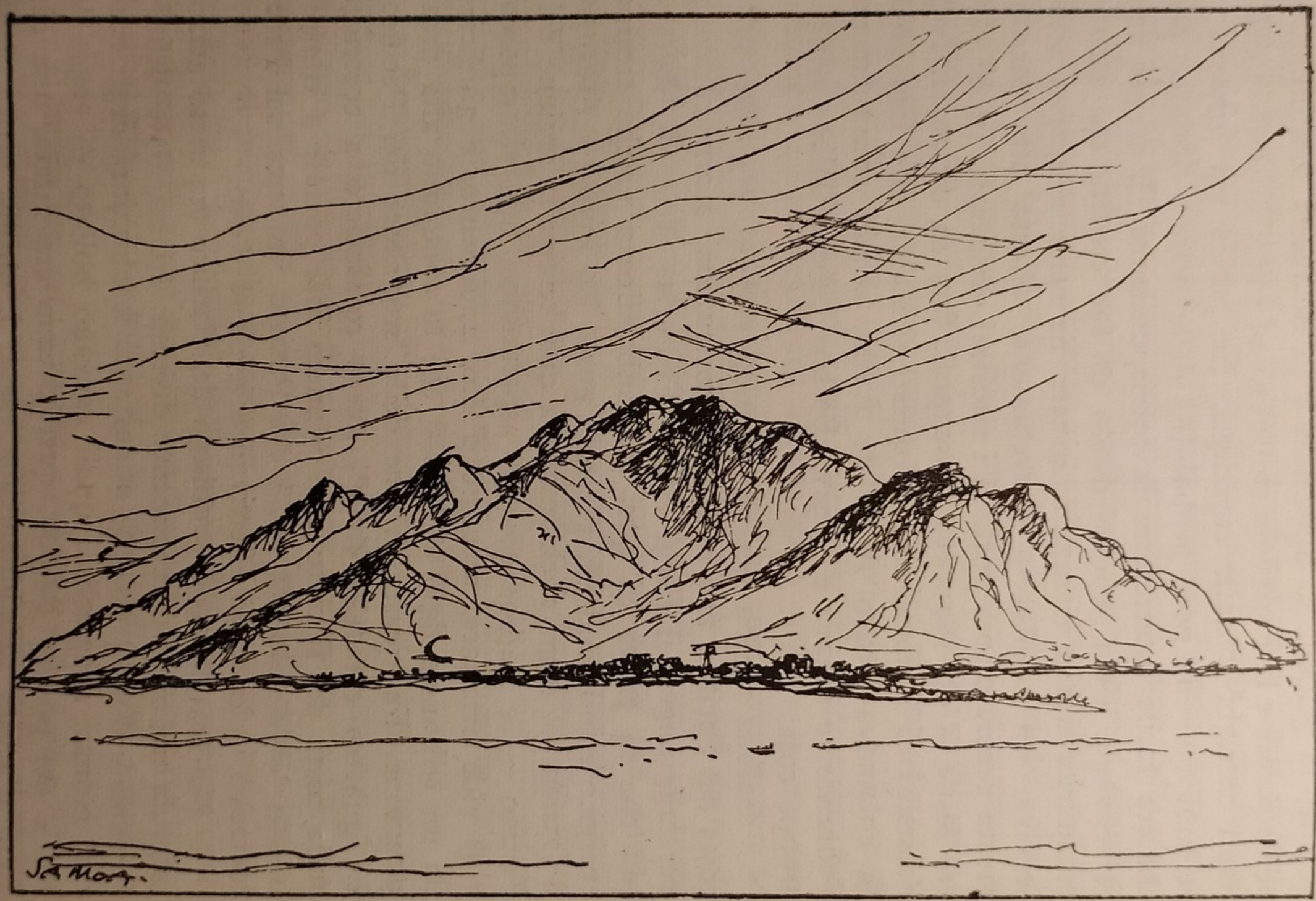
quente, la gelosia, la diffidenza e la disonestà continuarono ad imperare e la Española continuò ad essere un buco infetto dagli intrighi e dalle cupidigie. La patria era lontana. I reclami avevano poca probabilità di arrivare a Siviglia, perché era facile intercettare la corrispondenza. E se per caso arrivavano, c'era sempre modo di far credere che non si erano ricevute le istruzioni giuste. Se neanche questa scusa serviva, un regaluccio discretamente offerto alla persona giusta generalmente portava i risultati desiderati. In tal caso era facile, a chi mancava di scupoli, fare da dittatore. Nell'assenza di Balboa, uno di questi si stabilí alla Española. Si chiamava Pedro Arias de Avila, o piú comunemente Pedrarias, e odiava e temeva Balboa perché Balboa sapeva troppe cose.

Balboa ripartí per un secondo viaggio, e giunto sulla costa del Pacifico fece mettere in costruzione alcune caravelle per raggiungere il Perú. Allora Pedrarias decise di liberarsi piú che in fretta di quel suo subordinato perché troppo energico e indipendente pei suoi gusti. Lo invitò a ritornare a Darien — come si chiamava a quel tempo la regione dell'istmo — e Balboa accorse, aspettandosi una ricompensa, e si vide arrestare, accusare d'alto tradimento, e giudicare da un tribunale ligio al Viceré, che lo condannò alla decapitazione. Fu questa la fine dello scopritore del Pacifico. Le quattro caravelle ch'egli aveva cominciato a costruire sulla costa del Pacifico non vennero mai portate a compimento; e fu solo nel 1525 che Pizarro, in cerca del Perú, lo trovò, e lo trovò effettivamente pieno d'oro.

Nel frattempo il problema del Pacifico era stato attaccato da un angolo totalmente diverso; ed era stato definitivamente dimostrato che nonostante le obiezioni degli eruditi monaci spagnoli, i quali avevano bollato di eresia le teorie del povero Balboa, quell'Oceano era infatti una distesa d'acqua indubbiamente vasta. L'ultima prova della esistenza del Pacifico fu data da un nobile portoghese che



Samoa.



Samoa.

si chiamava Fernão de Magalhães, ma che il mondo conosceva sotto il nome piú semplice di Ferdinando Magellano datogli dagli Italiani.

La ragione alla quale si ispirava il proposito — audacissimo e messo già in pratica da Colombo — di navigare verso Ponente, anziché verso Levante, per arrivare all'India, è curiosa, e derivava in linea diretta da una lite che durava da lungo tempo tra la Spagna e il Portogallo circa la loro espansione e i loro possedimenti d'oltremare. Da un secolo le due Potenze venivano scoprendo, esplorando e sfruttando le isole e le coste dell'Africa e volevano assicurarsene il possesso « legalmente » e « legittimamente » secondo il diritto medievale che riconosceva nel Papa l'arbitro dell'assegnazione dei territori abitati dagli « infedeli ». E l'erudito Nicolò V, il fondatore della Biblioteca Vaticana, come arbitro, aveva riconosciuto al Portogallo il diritto esclusivo di esplorare i mari dall'Europa verso l'India e di amministrare i paesi che il piccolo, ma intraprendente regno lusitano avrebbe ritenuto opportuno di occupare sulla rotta tra Lisbona e un indeterminato Oriente. Come compenso, il Papa aveva lasciato liberi gli Spagnoli di fare altrettanto verso Ponente, dalle Canarie in là.

Orbene, nel 1486 Bartolomeo Diaz aveva doppiato l'estrema punta meridionale dell'Africa (il Capo Agulhas, e non il Capo di Buona Speranza, che si trova a 90 miglia piú a Nord); e dodici anni di poi Vasco da Gama seguendo la stessa rotta raggiunse l'India. Ma nel frattempo, e mentre i Portoghesi cercavano ancora più ad Oriente i famosi paesi indiani ricchi di spezie, ecco quell'ignoto Italiano, salpato al servizio della Spagna, dichiarare che aveva raggiunto le Indie traversando l'Atlantico e navigando nientemeno verso Ponente!

Si era nel 1492, e naturalmente nessuno sapeva o immaginava che cosa Cristoforo Colombo avesse in realtà scoperto. Ne nacque una confusione terribile. Geografi e car-

tografi si diedero un gran da fare e Dio solo sa dove sarebbero andati a finire se il Papa Alessandro VI, spiacente di vedere due nazioni cattoliche accapigliarsi a quel modo, non avesse deciso di intervenire. E il suo intervento si espresse in questo modo. Prese la riga che era sul suo scrittoio e la posò sull'atlante cosí da dividere la terra in due parti uguali nel senso verticale. Egli aveva ripetuto, in forma piú precisa, quanto aveva fatto alcuni decenni prima il suo predecessore Nicolò V. La linea di demarcazione passava a trecento miglia ad Ovest delle Azzorre. Ai Portoghesi il Papa aggiudicò tutto quanto stava ad Oriente di detta linea, e agli Spagnoli tutto quanto stava a Ponente. La cosa sembrò abbastanza equa; ma questa volta furono i Portoghesi a dichiararsi insoddisfatti.

In seguito alle loro violente proteste fu indetto un congresso nella città spagnola di Tordesillas, dove fu stipulata nel 1494 una convenzione, in base alla quale la linea di demarcazione fu spostata ancora piú a Ponente e fatta passare a 370 leghe, ossia a 1110 miglia dalle Isole del Capo Verde tra il 45° e il 50° Long. Ovest di Greenwich. Cosí veniva tagliata la pancia del Brasile, che perciò cadde entro la sfera del Portogallo, ma veniva lasciato alla Spagna il resto delle ancora indefinite Americhe.

Nel frattempo il mondo aveva continuato a muoversi, e neanche quelli che insistevano ancora a dire che il Vecchio Testamento doveva ritenersi l'unico attendibile manuale di geografia potevano ormai sostenere che la terra fosse *assolutamente* piatta. Dopo quel viaggio di 24.000 miglia fatto da Vasco da Gama, dovevano forzatamente ammettere che, almeno qua e là, poteva essere un tantino tonda. Ma se questo era vero, allora la linea di demarcazione di Tordesillas doveva essere una linea curva che avvolgeva tutto il globo, e non già una semplice linea retta da Nord a Sud. E in tal caso, parte delle Indie — delle Indie vere, intendiamoci, e non quelle di Colombo — po-

teva trovarsi nella metà del mondo che il Papa aveva aggiudicato alla Spagna.

Come fare a saperlo? I geografi indulsero ad ogni sorta di sballate speculazioni, ma nessuno aveva un'idea neanche approssimativa dell'autentica configurazione della terra. Fu allora che Magellano aspirò all'immortalità.

Il nobile *Dom* era un prototipo della sua casta. La storia lo ha collocato in prima fila tra i grandi navigatori, ma oggi lo allineeremmo tra i semplici « promotori », e faremmo esaminare ben bene i suoi piani da un gruppo di rinomati giuristi prima di investire un soldo in uno di essi.

Di nascita era portoghese, ma ciò non gli impedí di offrire i suoi servizi al re di Spagna nemico giurato della sua patria. E perché avrebbe dovuto avere scrupoli? Colombo, italiano, non lavorava per la Spagna? Caboto, altro italiano, non lavorava per l'Inghilterra? Hudson, l'inglese, non scoprí i Nuovi Paesi Bassi a profitto d'una società mercantile olandese? I « tradimenti » di quest'ordine concordavano perfettamente con l'idea medievale dell'« internazionalismo », e nessuno se ne formalizzava. Per armare i vascelli e salpare verso l'altra parte del mondo s'aveva pur bisogno d'un finanziatore facoltoso. Se s'aveva la fortuna di trovarlo in patria, tanto meglio; ma se no, pazienza, lo si cercava altrove. L'idea dell'esploratore continuava ad esser sana sia che la finanziassero i ducati spagnoli o i *guilders* olandesi o le sovrane inglesi.

Nel caso di Magellano pare ch'egli cercasse il finanziamento fuori della sua patria perché i conti ch'egli aveva presentato, dopo aver vettovagliato le truppe portoghesi nel Marocco, non erano sembrati troppo corretti ai revisori. Perciò aveva preferito portare la propria idea in terra di Spagna per sottometterla al giovane re Carlo I, meglio noto sotto il titolo di Imperatore Carlo V, allora solo diciotten-

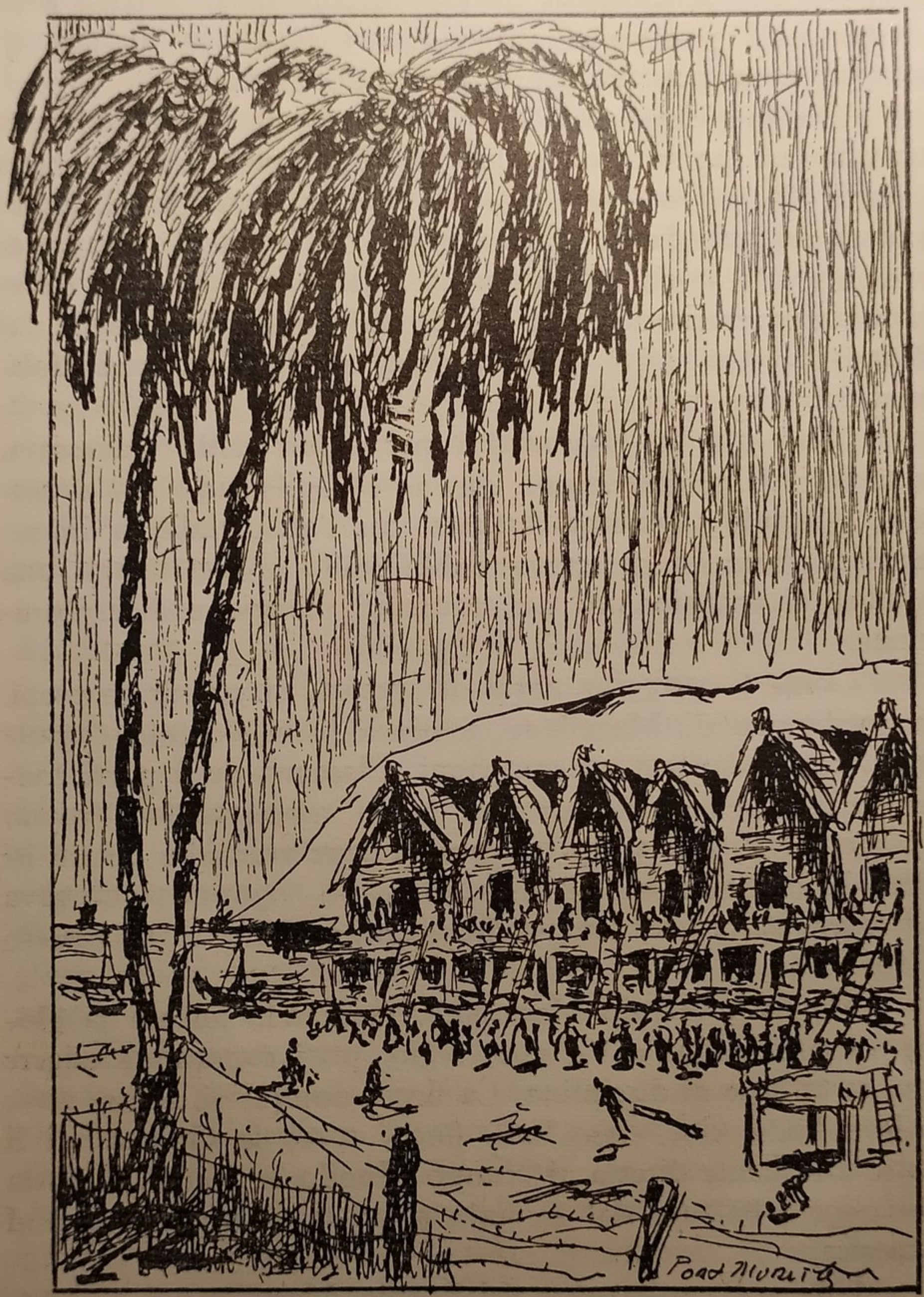
ne, ma notoriamente in gamba e ancor piú notoriamente bisognoso di ingenti capitali.

Il piano che Magellano sperava di vendergli era il seguente. Magellano chiedeva il comando d'una squadra per scoprire un nuovo accesso al mare che separava le Indie Occidentali dalle vere Indie. Queste Indie Occidentali cominciavano proprio allora ad esser note sotto il nome di America, e sotto questo nome infatti apparvero sull'atlante che Martin Waldseemüller (Hjlacomijlus per il mondo erudito) pubblicò nel 1507. Ma per l'uomo della strada continuavano ad essere le Indie Occidentali, e per conseguenza determinavano frequenti confusioni, e quando un navigante chiedeva l'autorizzazione di esplorare le Indie, nessuno sapeva a quali Indie si riferisse.

Magellano si riferiva alle Indie vere, ed intendeva raggiungerle evitando le Indie Occidentali, ossia il continente americano; intendeva dirigersi verso Sud, e trovare nel continente americano stesso qualche apertura — se c'era — che gli permettesse di inoltrarsi zitto zitto nell'Oceano scoperto da Don Vasco Núñez de Balboa. Se la trovava, spiegava Magellano al sovrano della Spagna, allora la Spagna sarebbe in grado di trafficare direttamente con le Indie orientali senza trasgredire le clausole del trattato di Tordesillas.

Nel discutere il proprio contratto col Re, Magellano, come prototipo del proprio ceto, badò a salvaguardare i propri interessi. Voleva cinque bastimenti, ed egli s'impegnava a scoprire ed esplorare tutte le isole orientali delle spezie che giacessero eventualmente fuori della sfera ufficiale portoghese. In cambio chiedeva il cinque per cento degli incassi lordi da spartirsi col proprio socio Ruy Faleiro, un titolo di nobiltà e una carica a corte.

All'ultimo momento Ruy Faleiro scoprí che il suo oroscopo lo ammoniva che poteva non tornare dal viaggio, e decise di restare a casa. Cosí il 10 agosto 1519 Magellano salpò senza soci dalla Spagna, pienamente fiducioso di gua-



Calore a Porto Moresby.

dagnarsi almeno la carica di governatore generale delle Molucche o di qualunque altro impero avesse la fortuna di scoprire e conquistare per la Corte di Castiglia.

Tre anni dopo, solo una trentina dei suoi marinai rientrarono nel porto di Sanlúcar de Barrameda donde erano partiti. Magellano era morto. Quattro bastimenti erano andati perduti. Solo il piú piccolo, il *Victoria,* tornò per raccontare la storia dei patimenti e delle sventure che resteranno per sempre associati al primo tentativo eseguito dal Bianco per traversare il Pacifico in legni da lui stesso fabbricati.

Darò qui in riassunto i particolari della traversata, traendoli dalla descrizione che ne compilò uno dei superstiti, Antonio Pigafetta, italiano, per l'altro italiano Giambattista Ramusio che stava pubblicando a quel tempo una collana di emozionanti avventure di viaggio e di esplorazione.

Come la maggior parte dei grandi viaggi di scoperta, la spedizione di Magellano cominciò con violente dispute tra il comandante e gli equipaggi. Ciascuna delle parti contendenti aveva le sue proprie teorie concernenti la rotta; ma poiché a quei tempi si partiva senz'aver idee chiare né circa la destinazione né circa lo scopo, ognuno indulgeva ad ogni sorta di fantasticherie prima che tutti fossero d'accordo.

Ma da principio Magellano, raggiando ancora la gloria versata su lui dal favore regio, poté comunque esigere una certa dose di disciplina. La flotta dunque si diresse dove voleva lui, e cioè verso Sud, finché toccò la Guinea; di lí volse a Ponente diretta al Nuovo Mondo, seguendo la rotta che oggi è battuta dal servizio aereo tra l'Africa e il Sud America.

Una volta sulle coste del Brasile, Magellano si trovava in territorio proibito, perché in base al trattato di Tordesillas quel paese apparteneva al Portogallo. Perciò egli os-

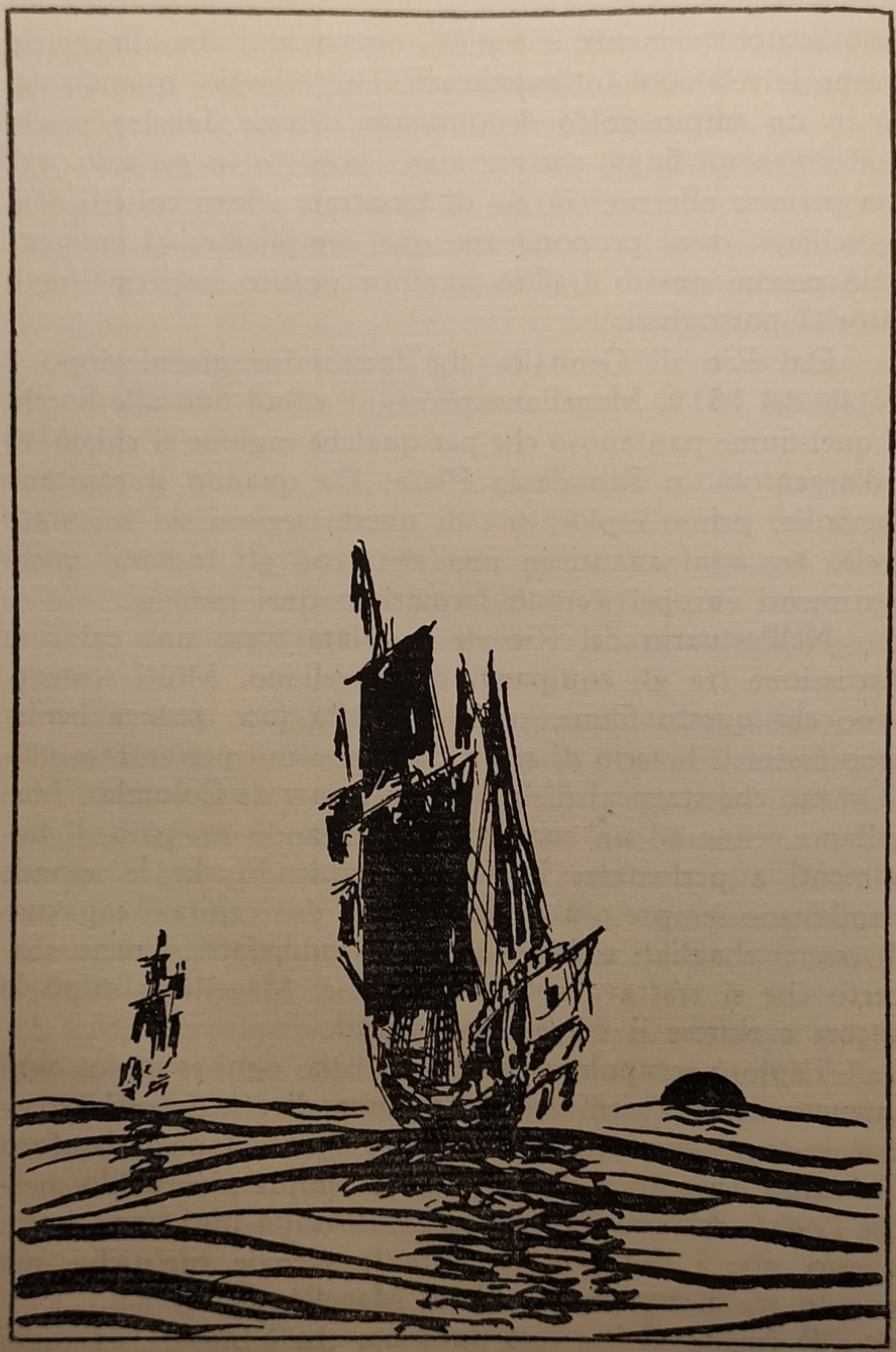
servò scrupolosamente le lepide convenzioni che allora reggevano le relazioni internazionali. Per esempio, quando entrò in un ampio golfo denominato Rio de Janeiro perché vi sfociava un fiume che era stato scoperto in gennaio, egli non permise alle sue ciurme di barattare i loro coltelli contro schiavi, come proponevano quei semplicioni di indigeni, e ciò perché questo traffico avrebbe potuto impermalire le autorità portoghesi.

Dal Rio di Gennaio, che lasciò due giorni dopo il Natale del 1519, Magellano proseguí a Sud fino alle bocche di quel fiume pantanoso che per qualche ragione si chiamava « d'argento », o Rio de la Plata. Da quando il capitano De Solís, primo esploratore di queste regioni, vi era stato ucciso tre anni avanti in una rissa con gli Indiani, pochi bastimenti europei s'erano fermati in quei paraggi.

Nell'estuario del Rio de la Plata sorse una calorosa discussione tra gli equipaggi di Magellano. Molti sostenevano che questo fiume, cosí largo alla foce, poteva benissimo essere il braccio di mare che cercavano per entrare nell'Oceano che stava al di là del continente di Colombo. Magellano venne ad un compromesso. Mandò un paio di bastimenti a perlustrare il fiume, e vedendo che le sponde s'andavano sempre piú avvicinando, i due capitani capirono di essersi sbagliati e fecero ritorno, soddisfatti d'avere scoperto che si trattava solo d'un fiume. Magellano salpò le ancore e riprese il viaggio verso Sud.

Esplorò scrupolosamente ogni baia, ogni estuario, ogni insenatura per assicurarsi che nessuna di esse fosse la scorciatoia tanto sospirata da tutti i naviganti dopo Cristoforo Colombo. Intanto il clima si faceva sempre piú freddo, perché l'estate dell'emisfero australe è in realtà l'inverno; fatto, questo, che è ben noto a tutte le agenzie turistiche, ma non lo era ai contemporanei di Magellano.

Il freddo si fece cosí pungente che i bravi Castigliani che facevano parte della spedizione, nella quale si trovavano



Bonaccia.

anche molti Portoghesi e Italiani, pensarono di ammutinarsi piuttosto che correre il rischio di congelare. Magellano tentò di salvare la situazione promettendo loro di svernare in uno dei golfi che avevano scoperto pieno di pesci e di molluschi mangerecci. Ma quando si accorse che le buone non servivano, e che le ciurme di due bastimenti minacciavano di ammutinarsi sul serio qualunque cosa egli dicesse, allora adottò un'altra soluzione per mostrare a tutti quanti chi fosse il padrone.

Diede ordine di uccidere il capitano del *Victoria* mentre questo signore, che non se lo aspettava affatto, stava pacificamente leggendo un ordine emanato dall'ammiraglio. Soppresso il capro espiatorio, le ciurme rimaste fedeli aggredirono le ribelli. Il capitano del *Sant'Antonio* fu squartato e i suoi quattro quarti furono esibiti ai ribelli come esempio di quanto dovevano aspettarsi alla loro volta se non si arrendevano. Il capitano del *Concepción* fu solo messo ai ferri per il resto del viaggio. Identica sorte toccò al cappellano che aveva fatto causa comune coi ribelli; e questa fu la fine della prima ribellione repressa da Magellano.

I suoi rapporti con gli indigeni erano in complesso piú amichevoli di quelli che aveva con le ciurme. Quei robusti figli di madre natura non parevano condividere l'antipatia che gli Spagnoli sentivano verso il freddo, e andavano in giro quasi nudi anche nelle piú maledette bufere. Erano di alta statura, con piedi enormi... Di qui il loro nome di Patagoni, che sopravvive ancora ai nostri giorni. Ma la razza di quei giganti non esiste più, per la semplice ragione che non è mai esistita!

Il 24 agosto Magellano finalmente lasciò il porto in cui aveva dovuto far sosta per domare i ribelli e continuò il viaggio verso Sud. Ed ecco che, dopo parecchie settimane, la costa finalmente prende a recedere verso la destra, ed appare una larga apertura, percorsa da impetuose correnti soggette ad alte differenze di marea. Magellano capí subito

di trovarsi sulla via acquea che dava accesso al Pacifico.

Allora impartí la lieta novella ai suoi marinai; i quali risposero, abbastanza giustamente: « E allora, dato che abbiamo trovato quello che cercavamo, perché non tornare indietro a dare la bella notizia a casa? »

Magellano troncò la discussione promettendo di impiccare chiunque parlasse ancora di ritorno, e la minaccia si rivelò efficace, salvo nel caso del nuovo capitano del *Sant'Antonio*, il quale cercò e non tardò a trovare il momento opportuno per « perdersi » mentre era stato mandato ad esplorare una insenatura profonda, e appena fuor dalla vista della nave ammiraglia virò alla chetichella e filò con tanta velocità che raggiunse la Spagna entro tre mesi. Superfluo aggiungere ch' egli si fece un dovere di denigrare il suo ammiraglio, descrivendolo come un mostro di crudeltà, che invece di ubbidire alle istruzioni ricevute che gli imponevano di procedere direttamente fino alle Molucche, sprecava il suo tempo girovagando senza mèta sulla costa del Brasile.

Questo tuttavia era scarsamente vero, perché giusto allora Magellano era lungi dallo sprecare il suo tempo. Cercava di farsi avanti nello stretto che separava la Patagonia dalla *Terra Australis Incognita*, ch'egli battezzò *Tierra del Fuego* a causa dei fuochi che gli indigeni v'accendevano la sera per ripararsi dal freddo, perché non avevano ancora imparato a costruire le case. Questa era, come Magellano poi scoprí, di gran lunga la regione piú inospitale della terra. V'erano violente bufere di neve e di grandine, e il vento soffiava contemporaneamente da tutti i punti cardinali.

Ma come Dio volle lo stretto, dopo venti giorni terribili, si allargò in un mare turchino e dalle acque cosí calme che Dom Fernao lo battezzò Pacifico.

Finora tutto bene; ma fu qui che cominciò il difficile, perché Magellano doveva trovare le Molucche, che secondo

i migliori geografi e matematici del giorno giacevano nella metà spagnola della terra. Queste Molucche erano la patria di quelle spezie alla cui ricerca gli Europei avevano dedicato i loro sforzi piú nobili fin da quando i Turchi conquistando Costantinopoli (quasi tre generazioni addietro) avevano reso poco praticabile l'itinerario terrestre che dall'Europa metteva all'India. Queste Molucche, dato che produ-

Ciò che Magellano credeva di aver scoperto.

cevano spezie, dovevano essere molto vicine all'Equatore. Magellano fece i suoi calcoli e decise che doveva veleggiare verso Nord-Ovest se voleva trovarle al piú presto. E le trovò, ma a costo di quali disavventure!

Finché navigò nello stretto che ancor oggi porta il suo nome, non osò approdare in cerca di provvigioni perché lo sbarco avrebbe potuto costargli perdite tra i marinai già decimati dai malanni e dalle impiccagioni. C'era una sola cosa da fare: andare avanti, sempre avanti verso Ponente, e fidare nella sua buona stella. Ma Magellano, ahimé, non

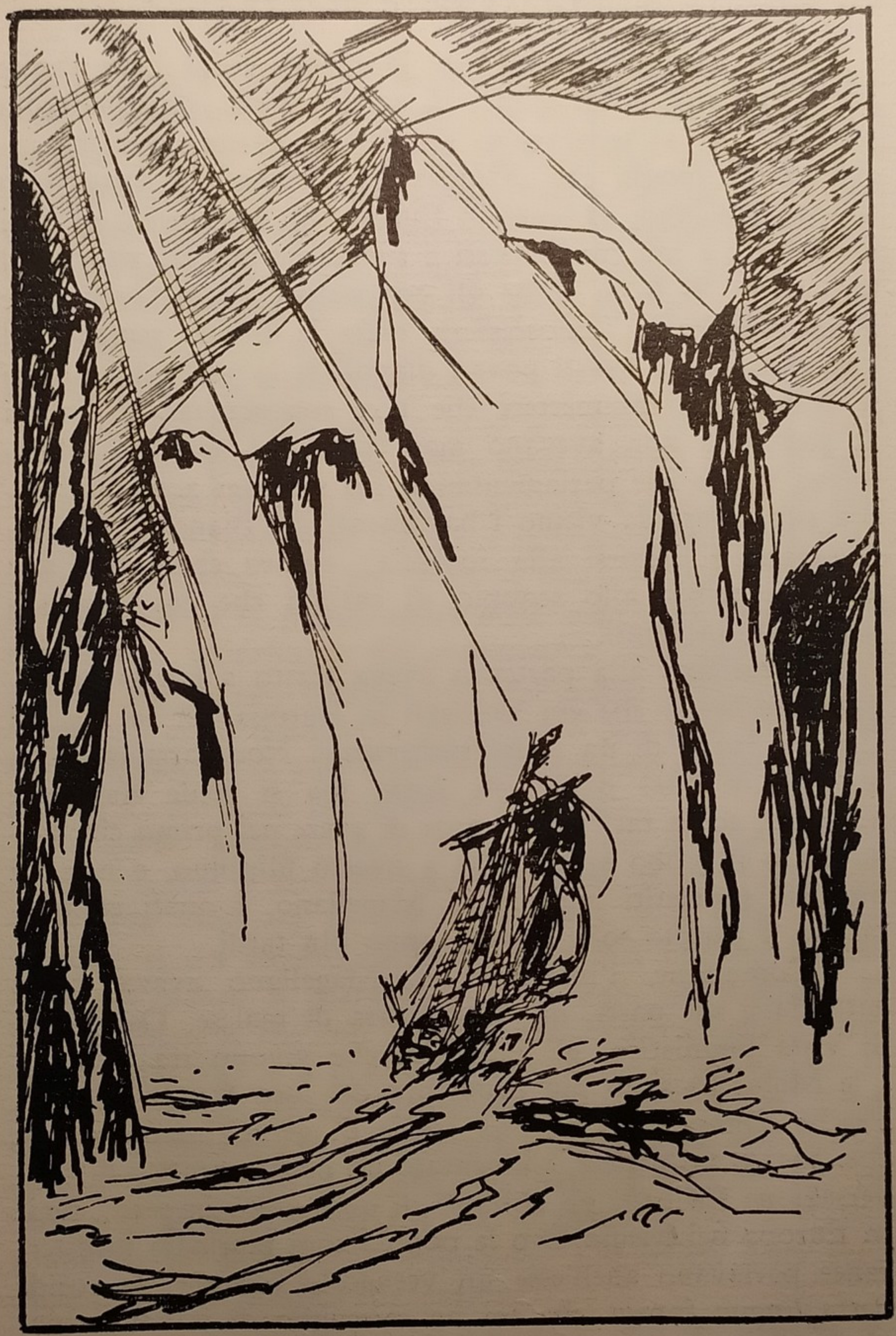
era nato sotto una buona stella, come il lettore dedurrà seguendo sulla carta la sua rotta. Non solo i venti insistevano a soffiare dalla direzione sbagliata, ma, in un oceano cosí pieno d'isole come il Pacifico, il nostro buon Portoghese riuscí a navigare parecchi mesi senza incontrarne una.

Delle provvigioni che aveva portate con sé non gli restava che un poco di riso. Mancando l'acqua dolce, lo faceva bollire nell'acqua salsa: dieta poco saporosa, che causò la morte di venti marinai. Finito il riso, fece schiodare le pelli di bue che servivano da guarnizione alla base degli alberi per prevenire il logorío delle corde, le fece cuocere e le serví con sale e segatura: dieta non molto salubre, ma se non altro placava le fitte piú acute della fame.

Finalmente avvistò due isolotti, che si rivelarono deserti e privi di prodotti commestibili. La tortura della fame durò novantotto giorni. Poi finalmente i bastimenti raggiunsero un gruppo d'isole dove trovarono vitto e acqua, ma gli indigeni si rivelarono cosí svelti di mano che i marinai le chiamarono Isole dei Ladroni, come a suo tempo ho detto. Per quanto ci risulta, Guam può essere stata la prima su cui approdarono.

E adesso, se il lettore guarderà ancora una volta la carta, noterà che dall'Isola di Capo Deseado, allo sbocco occidentale dello stretto di Magellano, fino alle Isole dei Ladroni, la squadra dové costantemente tenersi a non piú di due giorni dalla terraferma. Ma invece di poggiare un poco a destra o a sinistra, Magellano, che aveva fretta di arrivare alle Molucche, traversò proprio l'unica parte di quel mare che risulta deserta.

Finalmente il 16 marzo avvistò terra. Battezzò San Lazzaro il primo posto dove poté calare l'àncora. Il nome fu poi esteso a tutto il gruppo, ma quando il territorio fu definitivamente occupato dagli Spagnoli, il gruppo intero fu ribattezzato Filippine, in onore del re di Spagna.



Magellano.

Qui Magellano poté per la prima volta farsi capire dagli indigeni. I naviganti di quel tempo, ogniqualvolta potevano, si accaparravano fin dalla partenza qualche indigeno dei luoghi che intendevano visitare; ne trovavano sempre qualcuno, arrivato in Europa sui bastimenti di altri navigatori, e piú che disposti a ripartirne per far ritorno al loro paese. Il bello è che gli esploratori s'aspettavano che questi vagabondi conoscessero tutte le lingue pagane del loro emisfero; e questi poveri diavoli se la vedevano brutta se costretti ad ammettere che non conoscevano i dialetti di paesi che non avevano mai visto. Ed accadeva abbastanza spesso che parlamentando coi selvaggi accorsi in canoa per vedere da vicino i bastimenti del Bianco, ne interpretavano i discorsi alla rovescia: evento che piú d'una volta contribuí allo scoppio di ostilità che condussero a sfortunati incidenti.

Magellano alla partenza aveva tratto a bordo un ragazzo indigeno che era arrivato in Europa per la via del Capo a bordo di un legno portoghese. Non sappiamo con certezza di qual paese egli fosse, ma si crede che fosse filippino; ed in tal caso, l'onore di avere pel primo cincumnavigato il globo spetterebbe a questo filippino, e non ad uno dei superstiti marinai di Magellano, i quali completarono il periplo solo qualche anno più tardi.

Comunque, l'interprete di Magellano aveva, come tutti dalle sue parti, un'infarinatura di malese. Dal punto di vista linguistico, gli individui che vivono tra Sumatra e le Molucche sono più progrediti del loro fratelli europei. Perché hanno adottato una specie di gergo internazionale che, basato sul malese, è diventato un mezzo pratico di conversazione fra tutti gli abitanti di quel vasto impero; come in Europa nel Medio Evo le popolazioni marinare mediterranee parlavano anch'esse un vernacolo comune, la cosiddetta *lingua franca*, che era un miscuglio di italiano, spagnolo, francese, greco e arabo. Nel 1400 il malese era diven-

tato la lingua franca dell'arcipelago indiano ed è perfettamente possibile che Magellano sia stato informato, per il tramite del suo interprete, di essere molto vicino a Borneo, ch'egli sapeva trovarsi a Sud delle Filippine e ad Ovest delle Molucche. Magellano dunque aveva ragione di ritenersi sicuro d'aver finalmente acciuffato la fortuna, e sperava di poter tosto inalberare la bandiera di Spagna sulle ricche isole delle spezie, molto oltre quei territori che il Papa aveva aggiudicato ai Portoghesi.

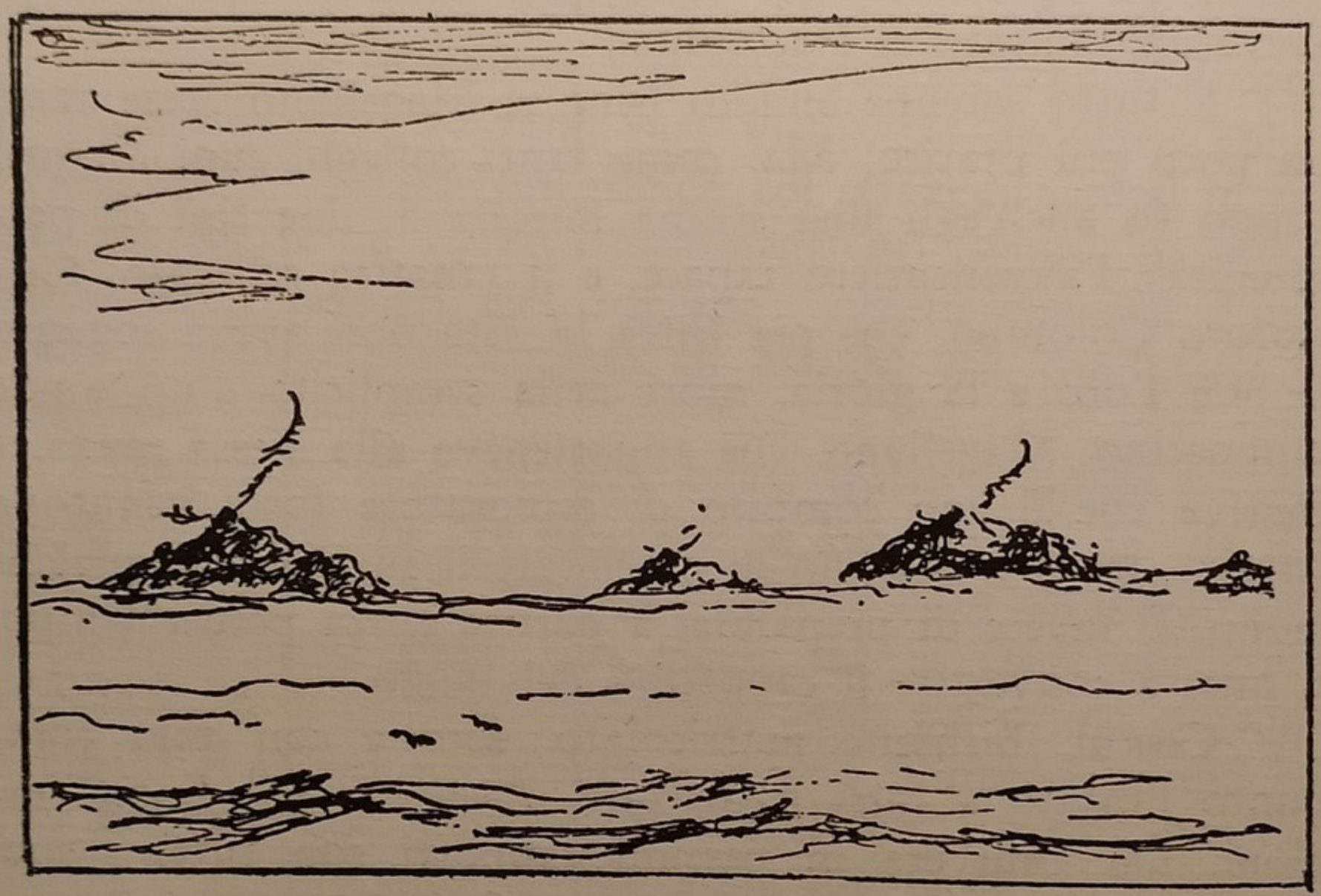
E tutto sarebbe andato bene se Magellano fosse stato un poco piú pratico. Ma, come tanti colleghi suoi di quel tempo fu anch'egli una strana miscela di due tipi di personalità: l'avventuriero rapace, e il fanatico religioso. Cristoforo Colombo, che per tutta la vita non aveva sognato se non l'oro e la gloria, morí nella semplicità d'un umile cappuccino. Magellano, che apparteneva alla stessa razza, e credeva che il suo compito di esploratore fosse venuto a termine, sentí il bisogno di glorificare il suo Dio in qualche modo. E invece di prepararsi a partire senza perder tempo, si mise a convertire il capotribú del luogo.

Costui, birbante matricolato, accolse con zelo compunto l'invito a farsi battezzare. Aveva le sue buone ragioni. Da anni era in pessimi rapporti con tutti i suoi vicini, e si era accorto dell'estrema facilità con cui il cannone del bianco si sbarazzava delle canoe dei selvaggi. Il Dio del bianco, che con la bocca del cannone poteva parlare a voce cosí alta e con tanta eloquenza, era capace di rivelarsi per un alleato utilissimo. E cosí il re di Cebú si fece battezzare, e il comandante bianco, fedele alla parola data, si mise tutto contento alla testa di una spedizione contro il re di Mactan, che era il rivale del re di Cebú, e abitava al centro delle Filippine: l'obiettivo della spedizione era di ridurlo alla ragione.

Ma Magellano, come ho già detto, non era nato sotto una buona stella; e adesso che aveva a portata di mano

tutto quello che da tanto agognava, non trovò niente di meglio che farsi ammazzare in rissa: una rissa del tutto insignificante tra gli indigeni di Cebú e quelli di Mactan.

Il re di Cebú si mostrò profondamente addolorato dalla dipartita del suo nuovo amico bianco, ed invitò il suo successore Juan Serrano, e gli altri capitani, a conferire seco lui. Sembra che costoro non avessero dedotto alcun



Isole dappertutto. Come ha fatto Magellano a non vederle?

insegnamento dagli avvenimenti degli ultimi giorni, perché si recarono all'appuntamento abbastanza volentieri e furono tutti sgozzati.

Il disastro assottigliò a tal punto il personale della squadra di Magellano, che i superstiti decisero di ardere uno dei tre legni che rimanevano e di imbarcarsi tutti sul *Trinidad* e sul *Victoria*.

Ma il *Trinidad* era in uno stato cosí deplorevole che il capitano, invece di tornare per la via del Capo, preferí dirigersi verso Oriente con la speranza di raggiungere l'istmo

di Panama e di lí inviare in Spagna una relazione sul viaggio e la notizia della morte dell'ammiraglio. Il *Trinidad* difatti mise la prora su Panama, ma dopo vari mesi di burrasche e di fame dové far ritorno alle Molucche; gli occorsero solo sei settimane per coprire a ritroso la distanza che navigando verso Est aveva richiesto quattro mesi. Finalmente, per mera fortuna, il *Trinidad* arrivò a Ternate. I Portoghesi, che da trenta mesi vivevano nel costante terrore di incontrare la tremenda flotta spagnola al comando del traditore Magellano, tirarono un profondo sospiro di sollievo quando videro in quali pietose condizioni ne era stato ridotto l'equipaggio. Trattarono i superstiti con decenza, ma sequestrarono il *Trinidad,* fecero prigione l'equipaggio e lo mandarono a Giava in attesa di ordini.

Da Giava questi disgraziati marinai vennero poi spediti a Cocin, una delle basi della potenza portoghese, in India, ove dovettero aspettare un anno intero il ritorno del Viceré, che era assente per una spedizione. Quando questi rientrò, ebbe tanto da fare per celebrare l'arrivo di Vasco da Gama, tornato alla testa di una forte squadra e con la carica di vicerè, che non poté occuparsi dei prigionieri spagnoli. Vasco comunque lo sconsigliò di lasciarli partire, ma poco dopo egli morí, e ai pochi superstiti della spedizione di Magellano fu concesso di arruolarsi su un bastimento portoghese che li riportò in Spagna dove arrivarono cinque anni dopo che ne erano partiti.

Quanto al *Victoria,* fu meno sfortunato. Raggiunse le Molucche da solo, si riempí le stive d'ogni qualità di spezie, e sotto il comando di Juan Sebastián El Cano salpò per far ritorno dall'Isola di Tidor il 21 dicembre 1521, e si avventurò su territorio nemico. La paura di incontrare bastimenti portoghesi era tale che il piccolo equipaggio girò al largo dal Capo di Buona Speranza, tenendosi a parecchie centinaia di miglia a Sud. Il freddo inatteso

dopo tanto tempo passato nei Tropici, uccise di polmonite molti marinai. Altri caddero vittima dello scorbuto. Altri perirono quasi di fame. Finalmente arrivarono nel luglio del 1522, in quarantaquattro soltanto, e tutti esausti, alle isole del Capo Verde. Mandarono una scialuppa a terra per mendicare acqua e verdura fresca, ma i Portoghesi, intuendo il danno che la spedizione di Magellano poteva aver recato al loro monopolio indiano, fecero subito prigionieri i tredici marinai della scialuppa e intimarono al *Victoria* la resa, pena l'affondamento. Ma Juan Sebastián El Cano, che sapeva il fatto suo, immediatamente spiegò le vele e si diede all'alto mare.

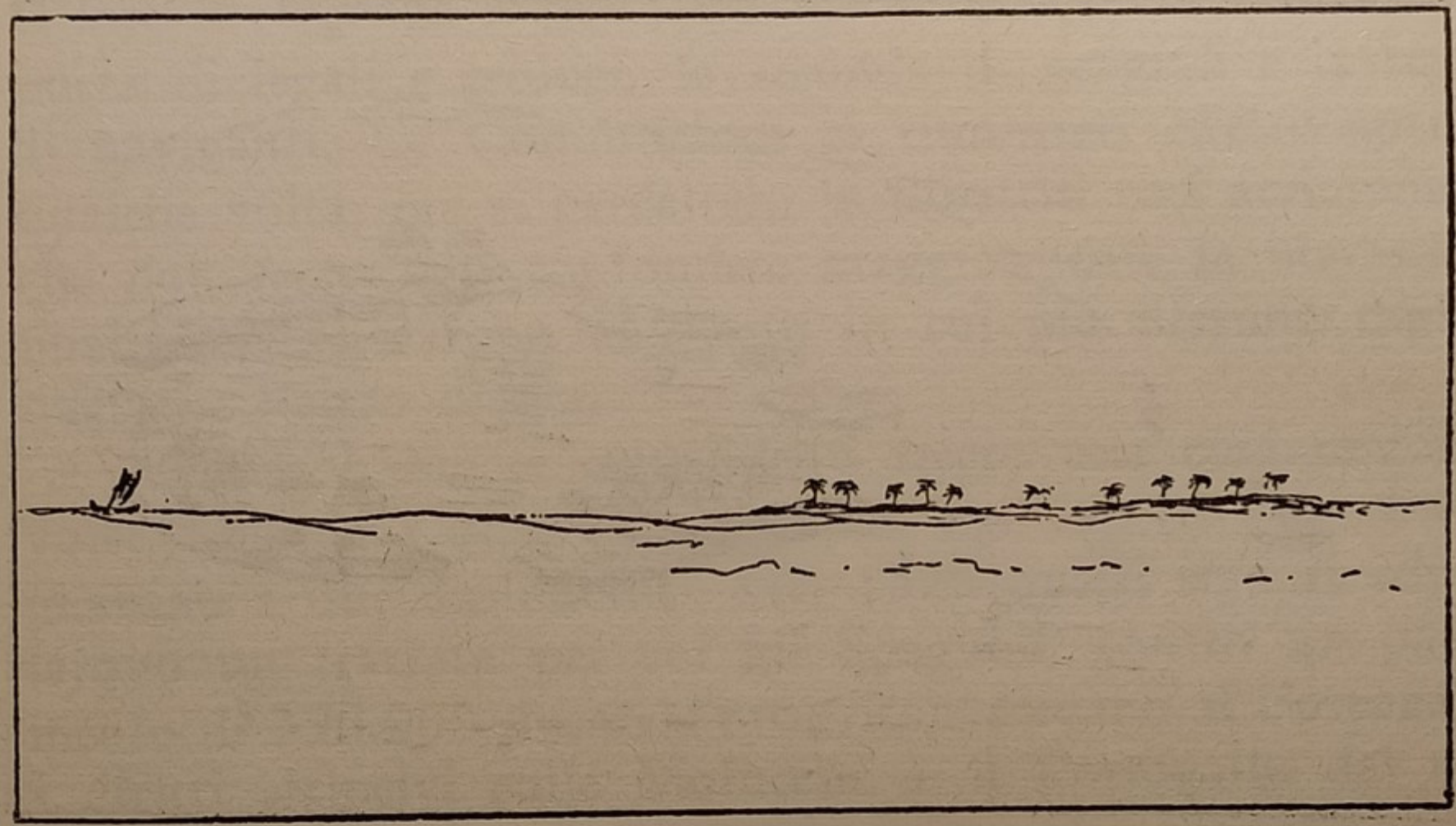
Due mesi piú tardi, l'equipaggio, ridotto a 31 uomini soltanto, su 275 ch'erano stati alla partenza, rientrò nel porto di Sanlúcar a raccontare la storia del loro disastroso trionfo.

Il mondo discusse molto sui meriti e demeriti di Dom Ferdinando Magellano. Egli fu indubbiamente un uomo di fegato. Ma col suo viaggio aggiunse ben poco al totale delle nozioni geografiche allora possedute dal mondo. La esistenza del Pacifico era già stata dimostrata da Balboa, benché Magellano lo abbia battezzato lui. Le Molucche erano state esplorate dai Portoghesi da lungo tempo. La massima conquista adunque di Magellano consisté nel fatto che dal 1522 in poi i teologi non poterono piú sostenere che la terra fosse piatta come una frittata. Erano ora forzati ad ammettere che poteva essere magari tonda come una palla di cannone.

Per consolarsi si compiacquero di accusare Magellano e le sue ciurme d'aver mangiato carne di venerdí e celebrato Pasqua di lunedí anziché di domenica. E l'accusa non era falsa, ma i marinai non avevano peccato volontariamente. Era la prima volta che il bianco, viaggiando, s' era trovato a fronteggiare lo sconcertante problema rappresentato da quel 180° Long. che a chi lo varca fa perdere, o guada-

gnare, a seconda della direzione in cui naviga, un giorno.

Nel 1521 nessuno aveva ancora notato la stranezza della condotta che il calendario tiene su quella « linea della data »; e perciò i marinai di Magellano, oltrepassate le Figi, erano rimasti indietro d'un giorno in tutti i loro calcoli. Dal punto di vista dei teologi d'allora questo era un affare serio, ma il solo bene che derivò dalla loro agitazione fu un accurato studio di questa « linea della data », la quale



L'atollo visto da lontano.

in seguito fu sempre presa nella massima considerazione dai naviganti che la varcavano.

Nel complesso, dunque, il viaggio di Magellano si risolse in uno spreco di denaro e di energia per i suoi patroni; ma egli, senza rendersi interamente conto di quanto aveva fatto, aveva reso un grande servizio ai rivali dei suoi patroni: quei rivali, intendo, che vivevano sulle sponde del Mare del Nord. Egli aveva conclusivamente dimostrato che il continente scoperto da Cristoforo Colombo non continuava fino al Polo Sud, ma presentava un'apertura, a poche centinaia di miglia a Sud della foce del Rio de la

Plata, per la quale si poteva passare nell'altro Oceano senza incontrare opposizione da parte della Spagna. E nei primi cinquant'anni che seguirono alla morte di Magellano gran numero di pirati inglesi e olandesi si valsero effettivamente di quest'apertura per eseguire razzie nei possedimenti spagnoli sulla costa occidentale dell'America. E a poco a poco arrivarono alla conclusione che anche il Portogallo era ormai cosí debole che non esisteva ragione per cui fosse necessario

L'atollo visto dall'alto.

fare tutto il giro del continente americano per arrivare alle Isole delle Spezie, quando la rotta, molto piú agevole, del Capo di Buona Speranza era aperta a tutti i navigatori di buona volontà. Dopo di che lo Stretto di Magellano perdette gran parte della sua popolarità, e a poco a poco piombò in burrascosa oscurità, dove rimase fino alla scoperta delle miniere d'oro della California nel secolo scorso.

Poi venne il Canale di Panama e adesso ben pochi bastimenti si dànno la briga di visitare lo stretto battezzato da Dom Fernão.

Quanto agli aspetti giuridici del caso, aspetti che erano

parsi cosí importanti ai piú allorché Magellano s'era presentato a Re Carlo con la sua fulgida idea di rivendicare le Molucche alla Spagna dacché giaceva nella metà del mondo che il trattato di Tordesillas aveva data alla Spagna, nulla risultò definitivamente concluso dalla costosissima spedizione di Magellano, perché i Portoghesi negarono la correttezza dei calcoli del traditore e sostennero che le Molucche continuavano a restare come prima entro la loro sfera d'influenza. Alla fine le due parti convennero di sottomettere la loro divergenza a tre Commissioni d'esperti: l'una composta di legali e teologi, la seconda di geografi e la terza di naviganti. Le Commissioni si riunirono effettivamente qualche volta, ma si perdettero in dibattiti cosí acrimoniosi che non fecero che confondere maggiormente la matassa e finalmente arrivarono al punto in cui piú nessuno capiva quel che l'altro diceva.

Allora i due re contendenti fecero una cosa ragionevole: tolsero la questione di mano agli esperti e la consegnarono a due diplomatici. Nel 1529 questi signori stipularono un trattato per cui gli Spagnoli, contro un pagamento di 350.000 ducati d'oro, riconoscevano al Portogallo i diritti esclusivi sulle Molucche, e il Portogallo dal suo canto chiudeva un occhio sull'occupazione spagnola delle Filippine. Ciò non fu, da parte dei Portoghesi, un atto di generosità, perché a forza di espandersi avevano già completamente esaurito le loro forze e non avevano nessun bisogno delle Filippine. Ma se ne servirono per « negoziare » e farsi cedere dagli Spagnoli piú di quanto avevano diritto di pretendere.

Due anni prima che Magellano spiegasse le sue vele, un monaco tedesco, certo Dr. Martino Lutero, di un'oscura città della Germania settentrionale, aveva affisso novantacinque tesi alla porta della chiesa di Wittenberg. Queste novantacinque tesi contenevano serie accuse contro certi

abusi perpetrati in seno alla Chiesa sui quali ogni onesto Teutone desiderava che il Santo Padre prendesse provvedimenti. Poiché giusto allora il Santo Padre non voleva e non poteva fare granché, la controversia si trascinò indefinitamente, e il conflitto che ne seguí, e che al principio era parso abbastanza innocuo, culminò in uno scisma che per sempre doveva dividere l'Europa in due gruppi ostili, denominati cattolici e protestanti.

Durante le lotte che seguirono, ambo le parti ebbero bisogno di ingenti somme di denaro da profondere in armamenti, e fu allora che i protestanti presero a considerare la possibilità di privare gli avversari della loro principale fonte di reddito: i profitti cioè che derivavano dai possedimenti coloniali. Oggi è curioso riflettere che i discendenti di quei ribelli posseggono ogni singolo pezzo di terra che Portogallo e Spagna detenevano allora cosí nelle Indie come nel Pacifico. Ma è molto dubbio che i bucanieri del Mare del Nord avrebbero osato insorgere e contro Roma e contro la Spagna se il viaggio di Magellano non li avesse persuasi della debolezza di tutto quell'edificio coloniale che i Mediterranei avevano tentato di costruire — un pochino troppo in fretta — nell'arcipelago che giace a Ponente del Pacifico.

VII

LA RICERCA DEL GRANDE CONTINENTE IGNOTO NELL'EMISFERO AUSTRALE

Uno dei problemi piú interessanti della storia della geografia è il seguente: gli antichi, prima di effettivamente « supporre », *quanto* potevano « immaginare »?

Adesso che abbiamo finito di esplorare ogni recesso del nostro pianeta, cominciamo a renderci conto che le genti del Medio Evo possono essere state meno ignoranti di quanto credevamo. Perché nelle taverne degli angiporti di tutta l'Europa confluivano rumori d'ogni sorta a proposito dell'esistenza di paesi ancora sconosciuti; e sulla scorta di quei rumori si era venuta via via formando tutta una mitologia nautica, piena di esagerazioni, sia pure, ma indubbiamente basata su frammenti di verità.

C'era, fra le altre, quella persistentissima leggenda del Prete Gianni, relativa a un nebuloso monarca cristiano insediato — si raccontava — su un trono africano: leggenda che per lungo tempo i geografi seri ignorarono deliberatamente, e cioè fino a quando la riscoperta del Negus d'Abissinia rivelò che un simile monarca, positivamente africano, e dalla pelle scura per giunta, e per sovrappiú capo spirituale d'una Chiesa Cristiana, esisteva effettivamente.

C'erano quelle altre fandonie relative all'esistenza, nell'Artide, di esseri umani privi di collo e con la testa appic-

cicata sul petto; e fu solo allorché si riprese ad esplorare la Groenlandia, che i geografi identificarono quei mostri sorprendenti negli Eschimesi impellicciati della baia di Baffin.

E c'era soprattutto la voce, piú persistente delle altre, che alludeva all'esistenza, dall'altra parte dell'Atlantico, di un vasto continente: esistenza che quasi tutti i geografi dell'antichità, fin dai tempi della Grecia, avevano menzio-

Il mondo di Aristotile.

nata come un fatto positivo. Conoscevano persino il nome di quel continente; lo chiamavano: Atlantide o Ultima Thule.

Poi c'erano gli interminabili racconti relativi a città d'oro situate nel cuore dell'Asia; e molti di essi circolavano già prima delle esplorazioni eseguite dalla famiglia Polo in quelle regioni. Gran parte di quelle storie popolari era naturalmente pura invenzione; ma se esaminiamo attenta-

mente quelle che allora sembravano fiabe pittoresche, dobbiamo concludere che alcune di esse erano fondate su qualcosa di piú che il semplice « sentito dire ».

Il difficile era di stabilire chi avesse portato nel vecchio mondo quelle frammentarie informazioni. Non dobbiamo dimenticare che prima dell'invenzione della stampa il mondo, se ciarliero, non era per nulla ansioso di esprimersi in modo letterario. Anche chi aveva viaggiato e vissuto ogni sorta di avventure interessanti, di regola non sapeva comunicare le sue idee al prossimo.

E di Marco Polo stesso avremmo forse potuto conoscere il nome soltanto, s'egli non fosse stato un cosí buon patriota. Mosso dal suo affetto per la sua città natale, Venezia, si era arruolato in una spedizione navale contro la rivale repubblica di Genova. La flotta veneta fu sconfitta nella battaglia navale di Curzola, e Marco Polo fu tra i prigionieri di guerra. Prima d'allora non aveva mai scritto una parola sui suoi viaggi, né sulle avventure che gli eran toccate negli anni che aveva trascorso alla corte del Gran Khan. Parlando con gli amici aveva probabilmente alluso a qualcuna delle grandi cose che aveva viste, ma nessuno aveva mai prestato fede alle sue parole, ed era persino stato soprannominato Marco Milione, perché vantava continuamente i palazzi favolosamente ricchi che aveva visitati al Cathay, paese dell'oro. Per fortuna, nella fortezza in cui era prigioniero a Genova, ebbe per compagno di cella un altro italiano, chiamato Rusticiano. Poiché s'annoiava, e nell'attesa del suo riscatto non aveva meglio da fare, Marco confidò all'amico i suoi ricordi di viaggio. Rusticiano, da bravo scriba che sapeva il suo mestiere, scrisse tutto quanto; ed è all'animosità tra Venezia e Genova che dobbiamo il resoconto dell'interessantissimo viaggio di Marco Polo in Cina.

Altrettanto dicasi di Cristoforo Colombo. V'immaginate oggi Colombo reduce dalla sua impresa? Provate ad

immaginare la scena dell'arrivo: il porto solcato da dozzine di motoscafi gremiti di fotografi, giornalisti, impresari del cinema e della radio, agenti editoriali con in tasca il contratto che fissa i diritti d'autore sulla prima, seconda, terza edizione... L'indomani mattina il nome dell'ammiraglio genovese echeggerebbe nel mondo intero. Ma che cosa poteva apprendere il mondo di Ferdinando e Isabella sull'uomo che aveva scoperto un nuovo continente? Poco dopo il suo arrivo era apparso un opuscoletto di sedici pagine, che conteneva la traduzione latina d'una lettera che Colombo aveva scritto in spagnolo, da bordo della sua nave, al capo della Cancelleria regia, con l'intento di richiamare l'attenzione di questo alto dignitario sull'importanza della scoperta che egli aveva fatta, con l'aiuto di Dio, in India, a settentrione del fiume Gange. L'originale di questa lettera, nessuno lo ha mai trovato. Ne conosciamo soltanto la versione latina, e delle edizioni superstiti solo una porta il nome della città dove fu stampata, e con la data: Roma MCCCCXCIII.

A parte questo magro sforzo letterario, non abbiamo di Cristoforo Colombo se non alcune altre lettere, alludenti per lo piú ai compensi pecuniari dovutigli dalla Corte di Spagna, o sollecitanti il riconoscimento ufficiale della sua scoperta; e finalmente una firma di Colombo stesso in calce a due lettere all'Ambasciatore genovese Odorigo e ad altre lettere al figlio Diego e al frate Gorrizio di Novara. Ma il mondo esterno rimase cosí completamente ignaro della sua gesta, che non una sola voce di protesta si fece sentire allorché — quindici anni dopo il suo primo viaggio — il mondo ch'egli aveva scoperto cominciò a comparire sui mappamondi sotto il nome d'un'altra persona.

Ma dovremmo tener presente che Cristoforo Colombo era anzitutto un sognatore, mentre Amerigo Vespucci, il rappresentante spagnolo degli interessi medicei in Spagna, era un uomo praticissimo. Ciò che allora non si seppe era ciò che la critica moderna ha dimostrato, e cioè che i

viaggi di Vespucci furono due e non quattro. Ma in questo non si deve vedere una mistificazione del navigatore fiorentino, ma una cattiva interpretazione delle sue lettere in seguito alle pessime edizioni che se ne fecero. Ad ogni modo, noi Americani viviamo su un continente che porta il suo nome e non quello di chi lo scoprí. E di ciò, tranne qualche società patriottica italiana, nessuno si cura.

Ho voluto citare qualcuno dei piú flagranti esempi della frequente inesattezza ed instabilità dell'informazione geografica in genere per lumeggiare quanto si dovrebbe ancora poter fare in questo campo per rimediare a tali errori. A peggiorare le cose contribuí il fatto che, appena comparsi gli Spagnoli sulla scena, tutti i rapporti scritti dovevano pervenire alle autorità di Siviglia; e queste seguivano metodi inammissibili. Era possibilissimo che un rapporto relativo a qualche argomento molto importante, come ad esempio la scoperta dello stretto di Torres, venisse archiviato in una cartella per rimanervi dimenticato per quasi tre secoli. Ma tanta negligenza era parte integrante della tradizione spagnola.

Le Azzorre, Madera e le Isole del Capo Verde, scoperte da piú di un secolo, erano state completamente dimenticate nelle sfere ufficiali. Solo nell'ambiente marinaresco esisteva chi ricordava vagamente d'aver sentito suo nonno, o un amico del nonno, dire che aveva conosciuto in gioventù un marinaio il quale aveva effettivamente messo piede su uno di quei pezzetti di terra, laggiú lontano lontano verso Ponente. Udendo questa panzana le persone serie alzavano le spalle, ma c'era comunque chi pensava in segreto che, dopo tutto, qualcosa di vero doveva pur esserci in quei racconti. E i cartografi che cercavano di dire al pubblico qualcosa di nuovo, si affrettavano ad inserire nei loro mappamondi i piú plausibili aspetti di quelle misteriose leggende, citando persino nomi e date. Qualche volta indovinavano storto, ma qualche volta diritto, determinando cosí quel

fatto molto curioso che in taluno dei vecchi mappamondi figurano, tratteggiate approssimativamente, terre che ufficialmente non erano ancora state scoperte.

E adesso vediamo quali ripercussioni abbiano avuto

POMPONIO MELA, a. 40 d. C.
Il primo sospetto sull'esistenza d'una terra agli antipodi.

nell'Oceano Pacifico tutti questi audaci tentativi intesi a risolvere indovinelli.

Tanta gente pare essere sotto l'impressione che molte importanti scoperte nel Pacifico siano state fatte solo nella metà del Settecento. Ciò è vero, ma solo fino ad un certo

punto, perché era stata fatta in precedenza una buona dose di lavoro preparatorio sul quale non avremo mai particolari.

Oggi i geografi sono per lo piú convinti che molti secoli prima della scoperta delle Isole Hawaii, fatta da Cook, certi galeoni spagnoli diretti dalle Filippine a Panama avevano fatto naufragio nei pressi di dette isole, e che le ciurme, perduto il bastimento, erano rimaste lí fino alla fine dei loro giorni.

Ma non è escluso che qualche individuo abbia potuto raggiungere qualche isola vicina, come ad esempio le Figi o le Ladroni. Ed è persino possibile che col tempo abbia poi trovato modo di tornare in Europa, come aveva fatto l'equipaggio del *Trinidad* di Magellano.

Il lettore ricorderà l'interprete filippino che menzionai a bordo di uno dei bastimenti di Magellano, e che fu il primo uomo che eseguisse il periplo del mondo. Possono essercene stati altri come lui; ma essendo gente umile, nessuno ne cantò le gesta; tuttavia, chi è stato in giro ha parecchie informazioni da impartire, e nelle mani d'un geografo pratico queste informazioni possono rivelarsi di importanza scientifica.

Qui il lettore avrebbe ragione di obiettare: « Ma perché tutte queste meditazioni sulla filosofia delle scoperte, quando bastava darci qualche fatto? Diteci semplicemente: nell'anno tale un Olandese scoprí finalmente questo famoso continente australe. »

D'accordo. Avrei dovuto contentarmi di far questo; ma richiamo la vostra cortese attenzione sull'avverbio *finalmente*. Si riferisce ad un periodo che durò piú di settecento anni, nel quale si parlò sempre, ora piú ora meno, di un grande continente che doveva esistere a Sud, molto lontano a Mezzogiorno delle Indie.

Per non complicare maggiormente le cose, partiamo

dal 1600. Allora la rotta del Capo, per raggiungere le Indie, era già storia antica. Sul continente americano città erano state fondate, autorità civili ed ecclesiastiche insediate, chiese erette, università fondate, e le presse lavoravano su libri che venivano stampati nel Nuovo Mondo.

L'impossibilità che esistesse nelle regioni polari una scorciatoia per raggiungere le Indie era stata definitivamente dimostrata dalla disastrosa spedizione d'un Olandese nella

La incomoda scoperta di Colombo che rivoluzionò la cartografia antica.

Nuova Zemlja. Cosí le Indie come le Isole delle Spezie avevano già arricchito quattro generazioni di esploratori bianchi. I bastimenti d'una dozzina di nazioni s'affaccendavano ad esplorare ogni insenatura d'Asia, d'Africa e d'America, e le carte dell'Atlantico e del Pacifico dimostravano a qual buon frutto i geografi avessero messo le informazioni portate a casa dai naviganti.

Il popolo europeo aveva ragione d'andare orgoglioso di sé. Tutte le antiche barriere erano state abbattute e le dimensioni del pianeta si erano centuplicate. Era un'epoca

di grande attività commerciale e con quasi ogni bastimento che rientrava da un viaggio arrivavano notizie alludenti a nuove scoperte, ed ogni nuovo mese vedeva la formazione di ulteriori *compagnie* di navigazione: compagnie per la pesca delle balene in Groenlandia, compagnie specializzate nel pepe e nella noce moscata delle Molucche, compagnie per trovare ed esplorare le ultime miniere d'oro delle Ande, e via dicendo.

Era un'epoca di possibilità illimitate, di meravigliose affermazioni e di terribili catastrofi, di speculazioni studiate con la lesina e di dividendi al mille per cento, di eroi e di furfanti; ma soprattutto un'epoca di gloriose avventure.

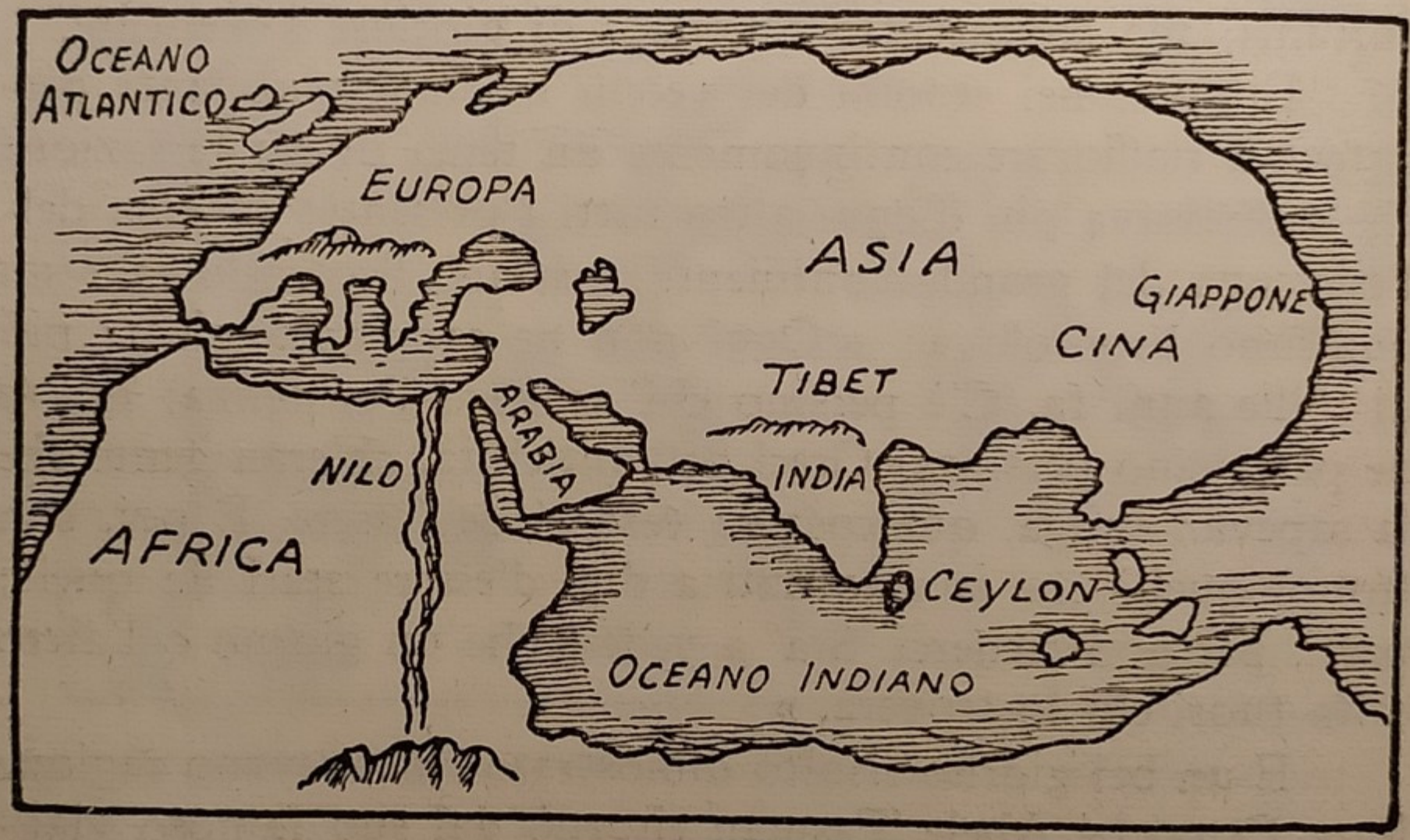
Eppure, nei crocchi dei vecchi marinai giubilanti persisteva a riaffiorare continuamente un tema di conversazione che interessava piú d'ogni altro tutti i presenti: il tema dell'esistenza del grande continente australe. Scotendo la testa qualcuno brontolava: « Oggi non ne sappiamo niente più di mille anni fa. C'è persino chi ne nega l'esistenza; ma se ne parlavano persino i Greci dell'antichità, ch'eran gente che la sapevan lunga, qualcosa di vero ci dev'essere. E poi, son troppi quelli che son tornati a dire d'essere stati da quelle parti, per non crederci. Sta' a vedere che un giorno o l'altro salta fuori chi lo troverà. »

E un bel giorno risultò dimostrato che avevano ragione loro. Dopoché Abele Tasman ritornò dal suo famoso viaggio del 1642, l'esistenza del continente australe non fu più materia di speculazione. Fu certezza. Il continente era stato visto, e visitato, e dichiarato parte d'un territorio a sé. Ma c'eran voluti sette secoli, per sciogliere l'enigma della *Terra Australis Incognita*.

Il mondo antico era stato il mondo d'un solo mare interno, il Mediterraneo; e naturalmente pensava in termini di mari interni. Nell'idea che gli Elleni si facevano del creato, un oceano, o meglio un *Okeanos*, esisteva, ma era

quella vasta distesa d'acqua che si credeva circondasse tutta la terraferma allora conosciuta. Tutti gli altri mari erano mari interni, né più né meno come il Mediterraneo, il mar Nero, il mar di Marmara, il mar Caspio, il mar Rosso o il mar Persico. Nel IV secolo avanti Cristo un altro mare interno era stato aggiunto a questa collezione quando Alessandro Magno condusse i suoi eserciti fino alla foce dell'Indo dove furono fermati dalle acque di quello che adesso chiamiamo Oceano Indiano.

I Greci dunque conoscevano l'esistenza dell'India, ma



Carta araba del Medio Evo.

la consideravano parte dell'Etiopia. Questo era il nome che tutti davano allora all'Africa settentrionale, e lo si trova ancora sulle carte d'Europa di tre secoli fa, quando cominciò ad essere usato per indicare esclusivamente il reame del Negus d'Abissinia.

Poiché il mondo finiva a sud dell'Etiopia, le acque viste dagli eserciti d'Alessandro dovevano far parte dell'*Okeanos* che circondava tutto. Quest'ipotesi pareva fon-

data e fu prontamente accettata dai geografi dell'Occidente. Ma in base ai racconti dei reduci della flotta di Nearco, il generale macedone che salpò dalla foce dell'Indo per esplorare il Golfo Persico e scoprí le foci del Tigri e dell'Eufrate, non v'erano in quel mare notevoli differenze di maree. Il che contrastava con le voci relative al vero *Okeanos,* che lo dicevano soggetto a maree molto forti. E cosí i filosofi greci vennero alla conclusione che si erano sbagliati e che Alessandro aveva solo scoperto un altro mare interno.

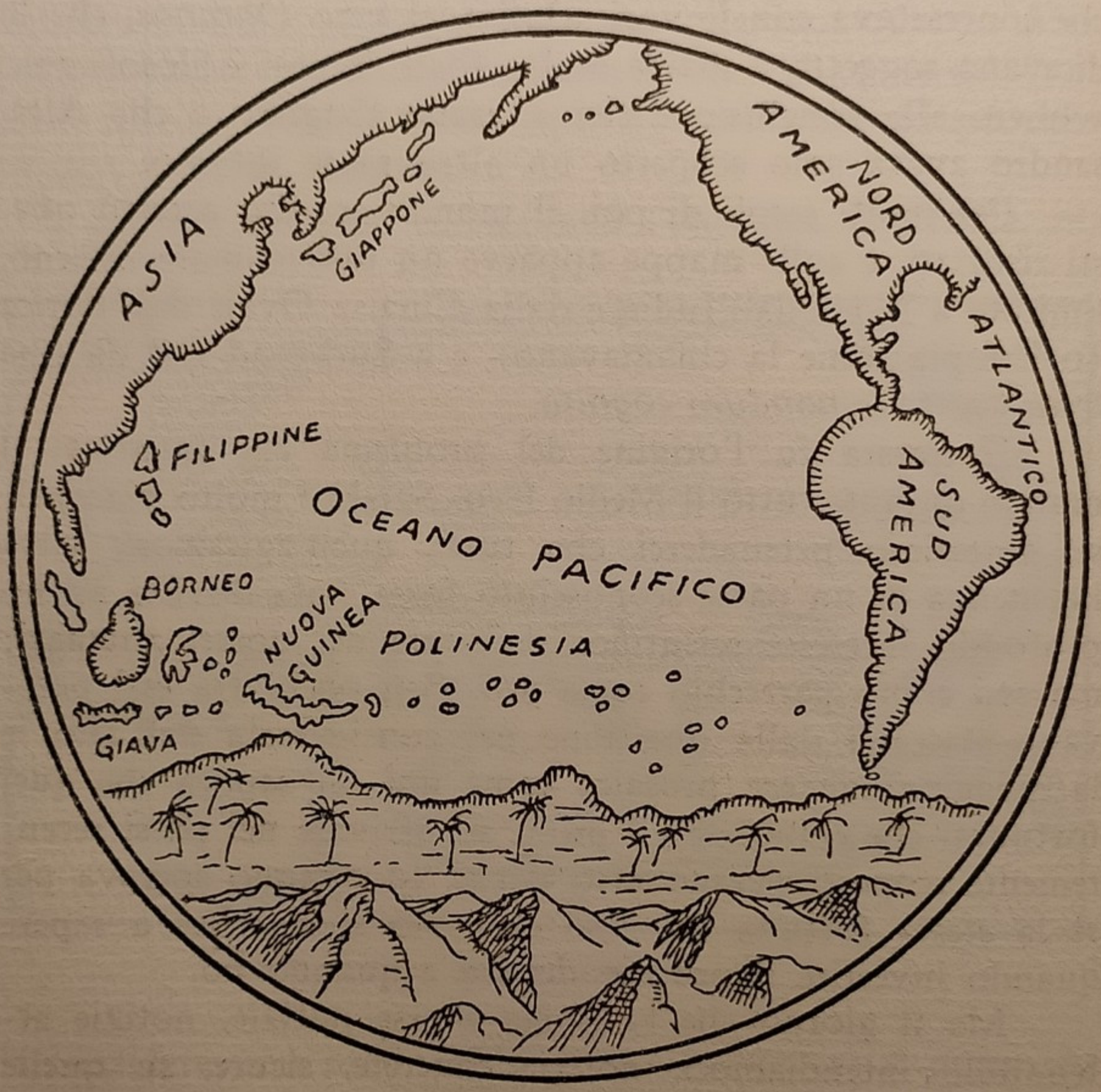
Per molti secoli di poi, il mondo erudito accettò questi risultati, e sulle mappe apparve un nuovo mare interno, limitato a Nord dall'India e dalla Cina, a Ovest dall'Africa (o Etiopia come la chiamavano), e a Sud e ad Est da una *terra australis nondum cognita.*

E questa fu l'origine del problema che incuriosí il mondo durante tutto il Medio Evo. Sarebbe molto piacevole se potessimo persuaderci che tutta quell'agitazione circa l'esistenza di un paese sconosciuto fosse stata dovuta ad un profondo interesse scientifico da parte dei nostri antenati; ma essi erano parecchio come noi. Ben pochi fra essi potevano staccarsi dalla questione per considerarla dall'alto, e la maggioranza era prosaica come noi. Si sapeva che quei fortunati che erano stati i primi ad arrivare nei paesi recentemente scoperti s'erano fatti ricchi, ed ognuno sperava per sé la stessa fortuna nel caso che solo si riuscisse a sapere quando investire il proprio denaro e quando no.

Ma il giorno che la Borsa avesse notizie, notizie attendibili, intendiamoci, notizie concrete, sicure, su quelle miniere d'oro che si diceva stessero per venire scoperte nell'Estremadura del Oro a cinque settimane di navigazione a Nord di Miraflores de la Inspiración... quello era il momento di agire! Ed erano anche come noi in quanto non potevano mai trarre insegnamenti dall'esperienza.

I nostri testi di storia dedicano capitoli pieni d'ispirazione alle Compagnie — olandese e inglese — dell'India

Orientale, alle Compagnie — dei Paesi Bassi — delle Indie Occidentali e della Groenlandia, ed ai pochi gruppi di Gentiluomini Avventurieri che contribuirono ad arricchire Boston e Bristol. Ma non menzionano mai le centinaia di



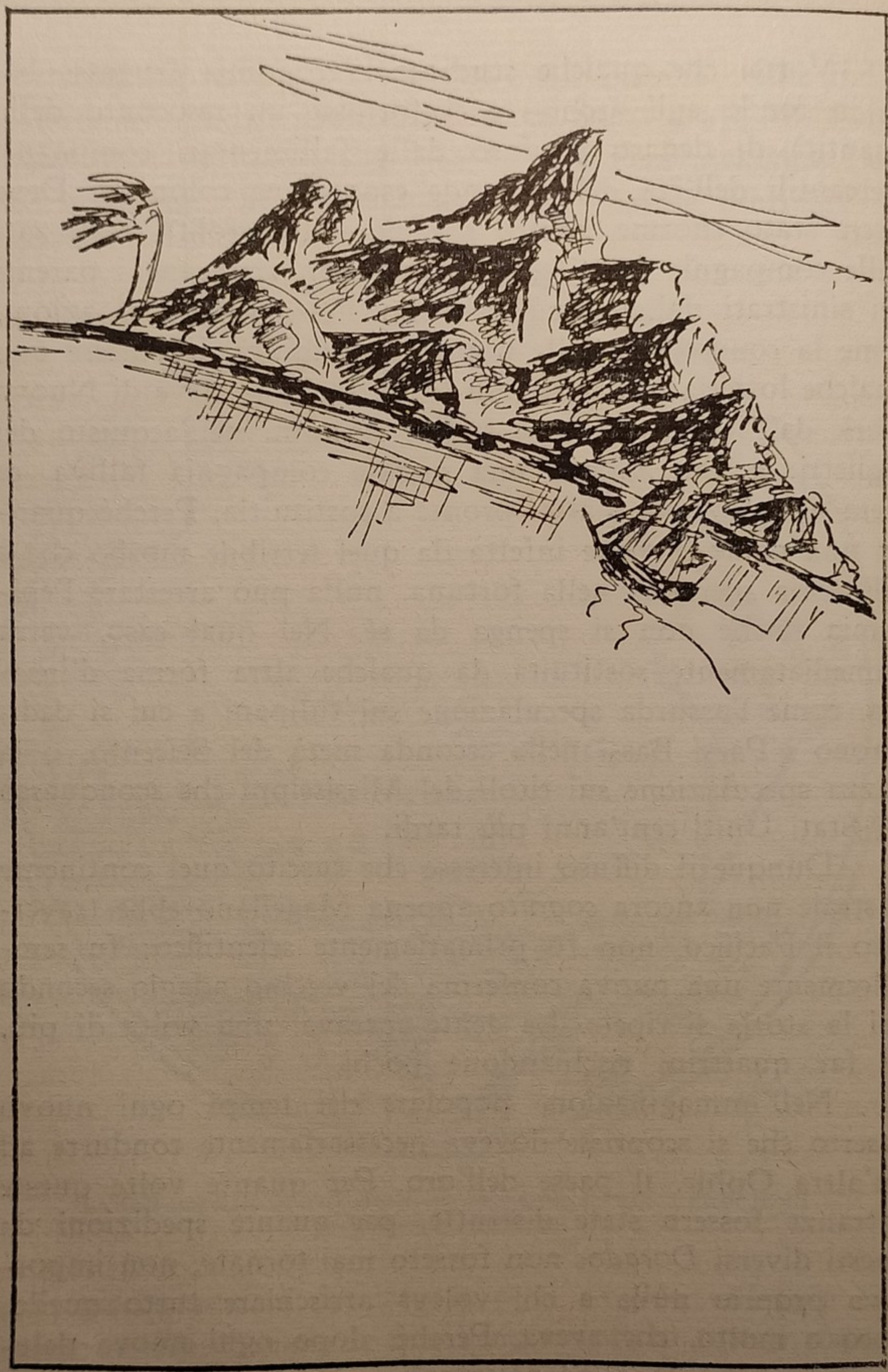
La fede popolare in quel misterioso continente australe arricchì molti promotori di spedizioni.

altre piccole società fondate in ogni singolo villaggio che avesse accesso al mare, le quali inghiottirono tutti i risparmi delle comunità e poi rovinarono ognuno che avesse avuto rapporti diretti o indiretti con le disgraziate imprese.

Vorrei che qualche studioso d'economia frugasse bene in fondo agli archivi e ci fornisse un resoconto della quantità di denaro profuso dalle fallimentari compagnie mercantili dell'êra della grande espansione coloniale. Deve essere stato enorme, molto maggiore dei profitti realizzati dalle compagnie fruttifere. Ma ciò non trattenne i parenti dei sinistrati dallo speculare nello stesso genere di azioni, come la conoscenza delle impari probabilità di vincere una qualche lotteria irlandese non tratterrebbe le serve di Nuova York dall'investire i loro sudati risparmi nell'acquisto dei biglietti; e non appena una piccola compagnia falliva, ce n'era una dozzina d'altre pronte a sostituirla. Perché quando una nazione viene infetta da quel terribile morbo che è l'illusoria speranza nella fortuna, nulla può arrestare l'epidemia finché non si spenga da sé. Nel qual caso, verrà immediatamente sostituita da qualche altra forma d'insania, come l'assurda speculazione sui tulipani a cui si dedicarono i Paesi Bassi nella seconda metà del Seicento, o la pazza speculazione sui titoli del Mississippi che sconquassò gli Stati Uniti cent'anni più tardi.

Dunque il diffuso interesse che suscitò quel continente australe non ancora *cognito* appena Magellano ebbe traversato il Pacifico, non fu primariamente scientifico; fu semplicemente una nuova conferma del vecchio adagio secondo cui la storia si ripete. La gente sperava, una volta di piú, di far quattrini rischiandone pochi.

Nell'immaginazione popolare dei tempi ogni nuovo deserto che si scoprisse doveva necessariamente condurre ad un'altra Ophir, il paese dell'oro. Per quante volte queste speranze fossero state distrutte, per quante spedizioni da questi diversi *Dorados* non fossero mai tornate, non importava proprio nulla a chi voleva arrischiare tutto quello, poco o molto, che aveva. Perché, dopo ogni nuova delusione, si limitavano ad osservare: « Va bene, tutto questo può essere vero, ma che ne dite di quella spedizione del



Le isole del Pacifico affascinavano le immaginazioni soprattutto perché stavano dall'altra parte del mondo.

1530, quando un individuo che era stato un porcaro trovò un paese il cui re aveva polvere d'oro nei capelli e sedeva su un trono di solido oro e viveva in un palazzo aureo? Ebbene, tornò con trenta grandi navi, tutte piene di oro, perle e diamanti. Che cosa ne dite? ». E quell'unica eccezione era sufficiente perché tutti gli altri vivessero in un delirio di speranze, perché chi non ha mai avuto abbastanza da mangiare sognerà sempre, naturalmente, pasti abbondanti e coppe piene di vino prelibato. Quei sogni, certo, non riempiranno il suo stomaco, ma lo faranno molto piú felice. E forse l'una cosa vale l'altra, perché che cos'è la vita stessa senza un po' d'illusione?

Verso la metà del Seicento le possibilità di far fortuna speculando erano scarse. Le regioni piú ricche delle Indie erano state suddivise tra le nazioni che erano abbastanza forti ed abbastanza solvibili per mantenere le proprie posizioni contro le rivali. Il nuovo continente scoperto da Colombo aveva causato forti disillusioni. Le poche miniere d'oro che conteneva appartenevano al Governo, ed a nessun privato era concesso di avvicinarle. I privati potevano arrischiare i loro quattrini e magari la vita tra le foreste e le pianure del Settentrione, ma se non avevano motivi imperiosi per lasciare il loro paese d'origine era meglio che se ne stessero a casa in Europa, perché le notizie che venivano dall'altra parte dell'Oceano erano invariabilmente causa di dispiaceri: intere colonie rovinate dall'inospitalità della natura; donne e bambini maltrattati dai selvaggi; comuni interi che sparivano quando veniva allestita una spedizione di soccorso mirante a rifornirli di armi e provvigioni, e via dicendo.

L'Africa era fuori questione a causa del caldo e delle malattie e delle bestie feroci e degli spiriti maligni. E cosí restava una sola speranza, per i diseredati: ed era quel paese sconosciuto, che doveva trovarsi in qualche dove al disotto di quel dedalo di isole che costellavano quel gran mare interno che bagnava l'India.

Il viaggio di Magellano aveva dato al mondo europeo qualche vaga idea sulle gigantesche dimensioni di quel paese. Aveva anche mostrato che il continente australe non era come aveva supposto Tolomeo, una continuazione del Siam o di Ceylon. Perciò Tolomeo, il grande cartografo alessandrino del II secolo, le cui mappe ispirarono la speculazione geografica per tutto il Medio Evo, cominciò a perdere parte del suo prestigio. I viaggi di Vasco da Gama avevano esclusivamente dimostrato che l'Africa era unita all'Asia solo da una linguetta di terra a Nord-Est; e quanto all'Asia, ormai si sapeva che anch'essa non era altro che un'isola smisurata, con acqua da tutte le parti salvo ad occidente.

Ma le idee, per quanto erronee, se metton salda radice nella mentalità umana, è difficile estirparle. Colombo per esempio restò fino alla fine dei suoi giorni fedele a Tolomeo; e sebbene centinaia di Portoghesi seguendo le orme di Vasco da Gama avessero esplorato l'Oceano a centinaia di miglia a sud del Capo di Buona Speranza senza mai trovar traccia di terra, la fede nel continente australe rifiutava di morire.

Le mappe diventavano sempre piú evasive sull'esistenza di questo continente; lo spostavano qua e là, ma nessuno osava affermare che fosse solo un mito, perché quest'insinuazione avrebbe potuto impermalire la Chiesa, dato che quel continente rappresentava l'unico spazio disponibile in cui potesse rifugiarsi il paradiso terrestre. Non parlava la Genesi di un fiume che « sgorgava dall'Eden per annaffiare il giardino? ». Non poteva essere il Nilo questo fiume? Non potevano trovarsi nell'Eden le irreperibili sorgenti di questo Nilo?

Dunque, sebbene sembrasse impossibile, dopo tutte le esplorazioni degli ultimi duecento anni, che ci fosse effettivamente contatto tra l'Africa e il Grande Continente Australe, era comunque meglio mettersi dalla parte buona e non alludere troppo apertamente che la Sacra Scrittura poteva essersi sbagliata ancora una volta.

A noi, usi ormai ad accettare senza un'ombra di dubbio i ritrovati della scienza, questa mentalità che rifiutava di guardare in faccia i fatti dopoché erano stati ripetutamente dimostrati tali, sembra incredibile. Ma dobbiamo tener presente che noi stessi possiamo ancora cader vittime di illusioni fallaci che tra mille anni sembreranno altrettanto incredibili ai nostri posteri. Questo, comunque, è un guaio che dipende piú da quello che uno desidera credere che non da quello ch'egli dovrebbe credere; quindi è bene usare indulgenza nel giudicare gli uomini del Seicento che, nonostante la prova in contrasto fornita da Magellano, continuavano a sostenere che il Pacifico dovesse essere un vasto mare interno limitato a Sud da un enorme continente, e perciò accoglievano con entusiasmo qualunque incidente paresse dimostrare come, dopo tutto, essi potevano aver ragione.

Bastava che una burrasca fuorviasse un bastimento dalla sua rotta e che le ciurme cogliessero una fugace visione d'una costa che non era ancora comparsa sulle mappe, perché rifiorissero come per incanto tutte le leggende relative al misterioso paese australe, suscitando giubilo universale.

Già nel 1526 un tal Jorge de Meneses, spinto a Sud da venti avversi, aveva raggiunto una grande isola abitata non da Malesi, come erano le popolazioni nel resto dell'Indonesia, ma da individui senza dubbio affini ai negri africani. E allora ognuno si sentí sicuro che il problema era risolto.

Nel 1546 lo spagnolo Ortiz de Retez, tornando dalle Filippine all'Istmo di Panama, era stato deviato dalla sua rotta fino a raggiungere la stessa isola che Meneses aveva incontrata. Vi si fermò abbastanza a lungo per sentire il bisogno di denominarla e la battezzò Nuova Guinea. Poiché la Guinea era situata sulla costa occidentale dell'Africa tra le foci del Senegal e del Niger, il nome scelto da Retez

sta a dimostrare come la favola d'un contatto terrestre tra l'Africa e l'Incognita Terra Australe continuasse ad occupare le menti dell'umanità.

Nel 1567 il problema della Terra Incognita fu nuovamente attaccato, e questa volta da un angolo scientifico. Il viceré del Perú, Alvaro Mendaña de Neyra, notando che la produzione dell'oro diminuiva, decise di eseguire un altro tentativo diretto a scoprire il nuovo continente, con la speranza di trovarvi pagani da convertire ed oro da prelevare. La sua spedizione traversò il Pacifico immediatamente a Sud dell'Equatore e raggiunse un nuovo gruppo di isole, e nel suo entusiasmo egli fu cosí contento di quello che vi trovò, che le battezzò Isole Salomone, in onore del biblico scopritore del paese d'Ophir.

Sfortunatamente quei frammenti di terra non si rivelarono all'altezza dell'aspettativa del viceré. Erano abitati da indigeni d'una razza abbietta, affine a quella dei negri, i quali non avevano la minima idea di ciò che i bianchi volessero quando mostraron loro una monetina d'oro. Ma il nome attecchí lo stesso.

Nel frattempo giunse al Perú la notizia di un'altra scoperta. Veniva dal Messico, e aveva impiegato molto tempo per raggiungere la civiltà. Una spedizione partita dal Messico per cercare la via piú breve alle Molucche si era arenata sui lidi di un'isola che non era ancora segnata sulle carte. Per quanto ci risulta, era probabilmente l'isola di Hawaii. Lo scopritore era un certo Alvaro de Saavedra. Era stato imitato a pochi anni di distanza da un altro spagnolo, certo Juan Gaetano, che diceva d'aver visitato questa parte del Pacifico verso il 1555. Ma mi affretto a dire che molti storici rifiutano di riconoscere queste pretese spagnole, e sostengono che Cook fu il primo bianco che pose piede ad Hawaii nel 1778. Tuttavia è possibile che bastimenti spagnoli abbiano effettivamente raggiunto l'isola di Hawaii ed inviato in patria la notizia della scoperta, e

che qualche funzionario del ministero l'abbia emarginata: « Niente oro; non interessa », e sia andato a fare la siesta ed abbia dimenticato tutto l'incidente.

Comunque, i rumori che persistevano circa tutte quelle isole nuove ispirarono Mendaña de Neyra ad eseguire un altro tentativo nel 1595. Questa volta la spedizione non arrivò neanche fino alle isole Salomone, ma dové fermarsi alle Marchesi, dove Mendaña morí. La sua vedova allora pilotò i bastimenti alle Filippine e rinunciò all'impresa, delegando in sua vece tal Pedro Fernandez de Quieroz, un portoghese che passando al servizio della Spagna cambiò il nome in Quirós, ma senza perciò rivelarsi per un individuo attendibile. Senz'essere veramente bugiardo come i suoi contemporanei lo accusarono di essere, aveva forse solo un'immaginazione troppo fertile, come tanti altri suoi colleghi. Ma comunque, a forza di navigare è certo che si imbatté in parecchi isolotti, e per conseguenza ha la sua paginetta in tutti i manuali di geografia.

Quirós cominciò la sua carriera indipendente scrivendo con molta prosopopea varie lettere al Papa e al Re di Spagna, nelle quali manifestava il suo proposito di allestire una spedizione capace di far impallidire le figure di Cristoforo Colombo, di Vasco da Gama e di Magellano. Il Papa non palesò interesse; ma la Corona spagnola, sempre bisognevole di capitali, stabilí di fornire a Quirós un'opportunità di farsi valere.

Nel dicembre del 1605 Quirós lasciò dunque El Callao come pilota d'una spedizione di tre bastimenti comandata da Luis de Torres. Nel 1606 la guidò alle Nuove Ebridi. Una di queste isole è ancor oggi chiamata Espíritu Santo, e deve questo nobile nome al fertile cervello del suo scopritore (il quale visse tre secoli troppo presto, perché avrebbe fatto fortuna come « promotore ») che l'aveva pomposamente battezzata La Austrialia del Espíritu Santo, intendendo con ciò lusingare la vanità del re di Spagna che,

come membro della Casa d'Asburgo, era imparentato con chi regnava sull'Austria. Per ignote ragioni questo sciocco nome attecchí, e quando nel 1802 Matthew Flinders, il grande navigatore inglese che per primo ci diede l'esatta configurazione delle coste del nuovo continente, cercava un nome per sostituire quello di Nuova Olanda sotto il quale era stato conosciuto fino allora, propose Australia.

Quanto a Quirós, egli non intendeva affatto che Torres, comandante della spedizione, riscuotesse il credito di quella scoperta, e perciò fece ricorso al vecchio espediente di « perdersi », e s'affrettò a rientrare nella civiltà per mietere gli allori che gli spettavano. Ma, forse perché era troppo furbo, o perché non sapeva mentire abbastanza bene, certo è che il suo resoconto non fu accolto con troppo calore; e dopo di ciò perdiamo totalmente le sue tracce.

Intanto Torres, ignaro della congiura ordita contro di lui dal suo pilota, ne aveva pazientemente aspettato la ricomparsa, e quando perdé la pazienza ripartì per le Filippine. Fu in quest'occasione che egli navigò nello stretto, che ancora porta il suo nome, tra la Nuova Guinea e l'Australia. Torres non pose piede su nessuna delle due coste, perché badava solo ad evitare il pericolo di urtare in qualcuno di quegli scogli di corallo, cosí numerosi in quei paraggi che ancor oggi i piroscafi che fanno la spola tra Sydney e Batavia devono provvedersi d'un pilota specializzato.

Probabilmente gli Spagnoli erano stati disgustati da Quirós, o fu comunque un ulteriore caso di negligenza da parte loro; certo è che nulla fu fatto circa la relazione di Torres, che per circa trecento anni giacque dimenticata in un monastero di Manila. Poi, per mero accidente, venne esumata da uno storico ficcanaso, ed oggi Torres riscuote tutto l'onore che merita per la sua memoranda scoperta.

VIII

ABELE TASMAN METTE LA NUOVA OLANDA SUL MAPPAMONDO

Verso la metà del Cinquecento un giovane Olandese chiamato Jan Huyghen van Linschoten aveva abbandonato per ragioni che non conosciamo le spiagge dello Zuyder Zee per le rive del Tago, vi aveva imparata la lingua portoghese e trovato un impiego come segretario o maggiordomo presso il vescovo di Goa, e col suo nuovo padrone era partito per le Indie seguendo la rotta del Capo di Buona Speranza. In tal modo aveva potuto vedere quella parte del mondo che i Portoghesi non autorizzavano nessun forestiero a visitare. Nel 1589, còlto da un subitaneo attacco di nostalgia, il mastro di casa si licenziò e fece ritorno ai Paesi Bassi, dove fu accolto come un personaggio mandato dal cielo, perché eccolo qui, finalmente, uno che è stato in India passando per il Capo, e gli Olandesi erano disposti a pagargli in oro le informazioni che poteva fornire.

Linschoten non era pratico di penna, ma parecchi geografi gli offrirono assistenza, ed insieme produssero il suo famoso *Itinerario*. Nel quale era descritto ciò ch'egli aveva veduto e meditato circa il miglior modo di navigare tra le isole dell'arcipelago indiano. Tra le informazioni ch'egli fornì ai suoi curiosi ed entusiasti connazionali erano vari riferimenti ad un continente ch'era ritenuto far parte di

quella terra che allora chiamavasi Giava Maggiore. Linschoten lasciava persino capire che veleggiando direttamente verso est dopo aver doppiato il Capo, era possibile toccare quel continente senza fermarsi a Giava.

Dovevano passare quasi cinquant'anni prima che gli Olandesi fossero in grado di prendere in serio esame questa questione. In quei dieci lustri non avevano potuto occuparsene perché troppo affaccendati nella sistematica impresa di sottrarre ad una ad una ai Portoghesi le Isole delle Spezie; ma verso la metà del Seicento, conquistato quasi tutto l'arcipelago indiano, ripensarono alle cose che Linschoten aveva scritte nel suo *Itinerario* e stabilirono di allestire una flotta per risolvere il problema dell'ignoto continente australe.

Il problema ricominciava ad incuriosire tutti quanti i geografi europei, perché nel 1603 un Francese che navigava verso le Indie, deviato dai venti, aveva riferito d'aver posto piede sulla *Terra Australis Incognita*. Dalle sue descrizioni si sarebbe autorizzati a supporre che egli avesse invece solo visitato Madagascar, che era conosciuta, almeno di nome, fin dai tempi di Marco Polo, il quale aveva appunto menzionato un paese chiamato Madeigascar che si riteneva far parte dell'Africa. Già nel 1500 un Portoghese, Diogo Dias, aveva avvistato le coste d'una nuova isola che era indubbiamente quella stessa Madeigascar di Marco Polo. Trent'anni dopo un altro Francese, Guillaume Le Testu, aveva preteso anche lui d'aver toccato l'ignoto continente australe; pretesa, tuttavia, che gli storici moderni, sebbene discordi nell'indicare *dove* esattamente Le Testu avesse approdato, non ritengono fondata. Ma i geografi d'allora avevano gelosamente registrato anche le sue informazioni, e quando l'olandese Wytfliet pubblicò nel 1597 la sua *Geografia*, egli dichiarò con accento di perfetta convinzione che la *Terra Australis Incognita* era situata direttamente a sud della Nuova Guinea, dalla quale era separata mediante lo

Un mondo nuovo, e nessun punto di riferimento.

Stretto di Torres (giusto!), a due o tre gradi dall'Equatore (quasi giusto!), e che era cosí vasta che bisognava considerarla come un continente a sé (giustissimo!).

La *Geografia* di Wytfliet vide la luce nove anni prima che Torres percorresse il suo stretto, non solo, ma per giunta questa sua scoperta fu resa di pubblica ragione solo con molti anni di ritardo. Dunque Wytfliet aveva semplicemente indovinato, basando le sue conclusioni su informazioni verbali fornite dai naviganti. Dovremmo anche ricordare che a quei tempi non conveniva ai naviganti, o a chi li stipendiava, dar troppa pubblicità alle loro scoperte. Le rotte marittime nuove erano i segreti mercantili di quelle prime temerarie imprese, di quelle compagnie di Mercanti Avventurieri, e nessuna di esse avrebbe rivelato alle rivali come si facesse per andare da Amsterdam ad Amboina, come nessun industriale moderno si sognerebbe di informare la concorrenza sul modo di fabbricare quel caucciú sintetico cui deve la sua fortuna. Ciò è confermato con molta chiarezza dalla gelosia con cui i Portoghesi avevano tenuto segreta la rotta per l'India e gli Olandesi avevano fatto silenzio sulle loro prime spedizioni dirette al continente australe.

Costoro, nel 1606, mandarono il capitano Guglielmo Janszoon sul panfilio *Duyfken* ad esplorare la Nuova Guinea. Seguíta la costa fino al fiume Fly, egli aveva messo la prua decisamente verso sud ed un bel giorno si trovò nel Golfo di Carpentaria. Costeggiando poi la penisola di York, aveva alfine raggiunto un promontorio che chiamò Capo Keerweer. Il paese gli parve cosí inospitale, che si affrettò a rientrare a Giava.

Ma né Torres né Janszoon ebbero mai neanche il presentimento di aver costeggiato il continente australe. Adesso sappiamo che essi si limitarono a dimostrare conclusivamente che la Terra Australe non era unita alla Nuova Guinea; ma siccome essi ignoravano d'averla effettivamente

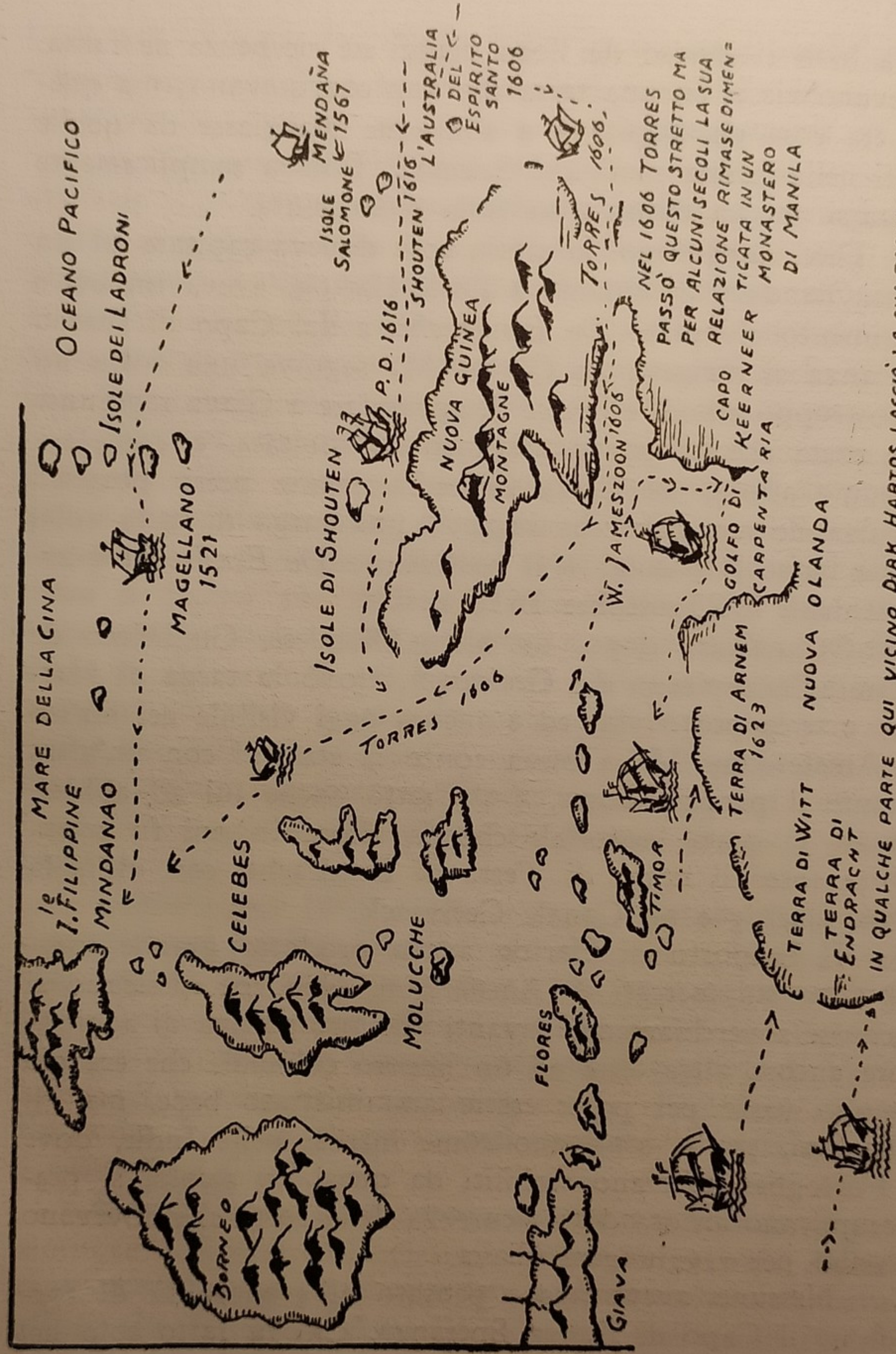
vista, non ritrassero dai loro viaggi né ricchezze né fama. Avevano visto, sí, una terra che non conoscevano; ma questa era cosa che capitava a chiunque viaggiasse da quelle parti nella prima metà del Seicento. Poteva semplicemente trattarsi ancora di un'altra isola sconosciuta.

Dieci anni dopo, la stessa cosa doveva capitare ad un altro Olandese. Si chiamava Dirk Hartog, aveva un buon bastimento chiamato *De Eendracht,* e dal Capo di Buona Speranza si dirigeva su Giava. Ma seguiva una rotta un poco troppo a sud, e invece di approdare a Giava raggiunse una costa che gli parve totalmente disabitata, e, come era costume allora, ne aveva immediatamente preso possesso innalzando un palo che reggeva una targa di latta sulla quale incise le parole: « Il bastimento *De Eendracht* è arrivato qui il 25 ottobre 1616 ».

Ottant'anni dopo, un altro Olandese, Guglielmo de Vlamingh, capitano del *Geelvinck,* trovò la targa di Hartog, e se la portò via; ed è ancora oggi visibile nel museo di Amsterdam. Ma a buon conto la sostituí con un'altra recante il proprio nome, e s'affrettò anche lui ad abbandonare la costa inospitale che da allora in poi fu conosciuta sotto il nome di Terra di Eendracht, con un'Isola Dirk Hartog e un Canale Geelvinck.

Il rapporto di Hartog aveva prodotto grande commozione sui mercati di Amsterdam. Non che qualcuno si eccitasse soverchiamente davanti alla prospettiva di aggiungere ancora altre terre ad un impero coloniale che era già troppo vasto per poter essere amministrato bene, ma gli Olandesi, che si sentivano come intrusi nelle Indie, dove i Portoghesi si erano stabiliti da quasi un secolo, si preoccupavano ancora della sicurezza della rotta che dovevano seguire per raggiungere Giava.

Nessuno aveva ancor pensato all'eventualità di fortificare il Capo di Buona Speranza. Ciò fu fatto solo nel 1652, quando gli Olandesi, perduta Sant'Elena conquistata



Gli interrogativi della terra australe.

Gli interrogativi della terra australe.

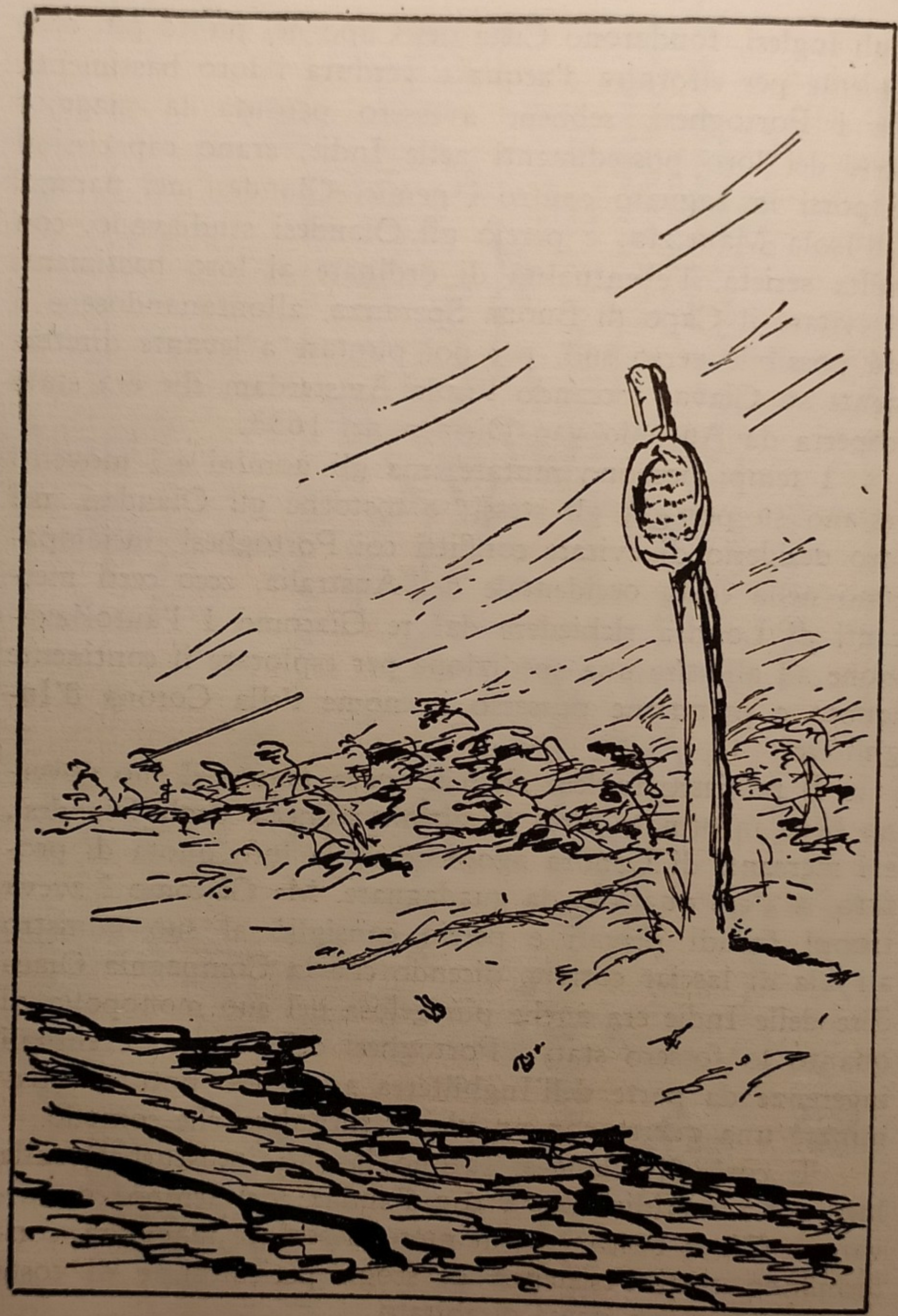
dagli Inglesi, fondarono Città del Capo nel punto piú conveniente per rifornire d'acqua e verdura i loro bastimenti. Ma i Portoghesi, sebbene avessero perduta la maggior parte dei loro possedimenti nelle Indie, erano capacissimi di porsi in agguato contro i nemici Olandesi nei paraggi dell'Isola Maurizio; e perciò gli Olandesi studiavano, con molta serietà, l'eventualità di ordinare ai loro bastimenti di evitare il Capo di Buona Speranza, allontanandosene il piú possibile verso sud, per poi puntare a levante direttamente su Giava, toccando l'isola Amsterdam che era stata scoperta da Antonio van Diemen nel 1633.

I tempi possono mutare, ma gli uomini e i moventi restano su per giú gli stessi; e tostoché gli Olandesi, nel loro desiderio di evitare conflitti coi Portoghesi, inciamparono nella costa occidentale dell'Australia, ecco certi mercanti di Londra richiedere dal re Giacomo I l'autorizzazione ad allestire una spedizione per esplorare il continente ignoto e prenderne possesso in nome della Corona d'Inghilterra.

Il ministro inglese all'Aja aveva tenuto il suo governo bene informato circa le ultime scoperte degli Olandesi, e i mercanti di Londra agognavano la loro quota di profitto, se c'era qualcosa da guadagnare. Ma Giacomo I aveva troppi fastidi privati e perciò consigliò al suo ministro all'Aja di lasciar correre, dicendo che la Compagnia Olandese delle Indie era anche piú gelosa del suo monopolio di quanto lo fossero stati i Portoghesi del loro, ed eventuali ingerenze da parte dell'Inghilterra avrebbero potuto determinare una guerra con un vicino tutt'altro che comodo.

E cosí gli Olandesi furono lasciati indisturbati sulla loro rotta meridionale; e con l'andare del tempo confluivano a Giava bastimenti in numero sempre maggiore, confermando tutti l'esistenza di scogli pericolosi, e di coste sabbiose, e di un paese disabitato.

Sulle carte moderne dell'Australia i nomi offrono in-



Dirk Hartog pianta la sua insegna sulla costa della Nuova Olanda (1616).

dubbie testimonianze circa la nazionalità dei primi esploratori. C'è la Terra di Edel, scoperta da Giovanni Edel nel 1619 insieme col capitano Federico de Houtman, il quale aveva dato il proprio nome ai pericolosi scogli che si trovano alla periferia del porto della moderna città di Geraldton. Nel 1629 un altro bastimento olandese, comandato da Francesco Pelsaert, e diretto a Giava, aveva urtato in questi scogli; Pelsaert s'era recato a terra in una scialuppa in cerca d'aiuto, e al ritorno trovò che parte dell'equipaggio s'era ammutinato e che gli uomini si scannavano a vicenda; allora acciuffò due dei caporioni e li depose a terra, disincagliò il suo bastimento e abbandonò il luogo. Nessuno sa che cosa siano diventati i due derelitti, ma indubbiamente furono i primi bianchi che posero piede sul continente australe.

Altro nome olandese: il Capo Leeuwin. Esso sta a dimostrare che gli Olandesi avevano anche cominciato ad esplorare la costa meridionale; e l'arcipelago Nuyt, di fronte alla penisola Eyre (cosí chiamata dal nome di uno dei direttori della Compagnia Olandese delle Indie Orientali) dimostra che gli Olandesi avrebbero potuto darci la configurazione di almeno una metà delle coste dell'Australia se solo si fossero reso conto che avevano trovato quello che cercavano.

La loro incapacità di capire quello che stavano facendo può, in parte, aver dipeso dalla premura con cui erano costretti a fare le cose. Avevano ottime ragioni, i governatori dell'India Orientale Olandese, per arrivare il piú prontamente possibile alla soluzione dei problemi dei mari australi. Ricordavano benissimo ciò che era capitato ai Portoghesi. Anche i Portoghesi si erano beatamente illusi che la loro padronanza della rotta marittima dall'Africa alle Molucche fosse sufficiente a proteggerli da ogni attacco di sorpresa proveniente da oriente. L'inopinato arrivo della squadra di Magellano in quella parte del mondo aveva

dimostrato loro fino a qual punto si erano illusi. Adesso gli Olandesi avevano tolto ai Portoghesi il monopolio delle spezie e toccava agli Olandesi di tremare per la paura di riperderlo alla loro volta.

Questa fede nella necessità di avere un rigoroso monopolio era interamente medievale, perché oggi le Indie Orientali sono largamente aperte al capitale straniero. Ma nel Cinquecento e nel Seicento prevaleva ancora l'opinione che cosí gli individui come le nazioni potevano arricchirsi solo se possedevano l'esclusività di certi prodotti. Oggi ci vien fatto di sorridere leggendo che i condottieri di quella famosa spedizione alla Nuova Zemlja del 1596 avevano per prima cosa suggerito ai loro mandanti di Amsterdam di fortificare le due coste dello Stretto di Vaygach, che mette dal Mare Artico al Mare di Kara, al fine di assicurare agli Olandesi il controllo su una rotta che secondo loro doveva permettere ai bastimenti europei di raggiungere le Indie circumnavigando l'Asia dal nord. E anche Magellano aveva pensato al problema di fortificare il suo famoso stretto, per permettere agli Spagnoli di escludere ogni altra nazione dal Pacifico orientale.

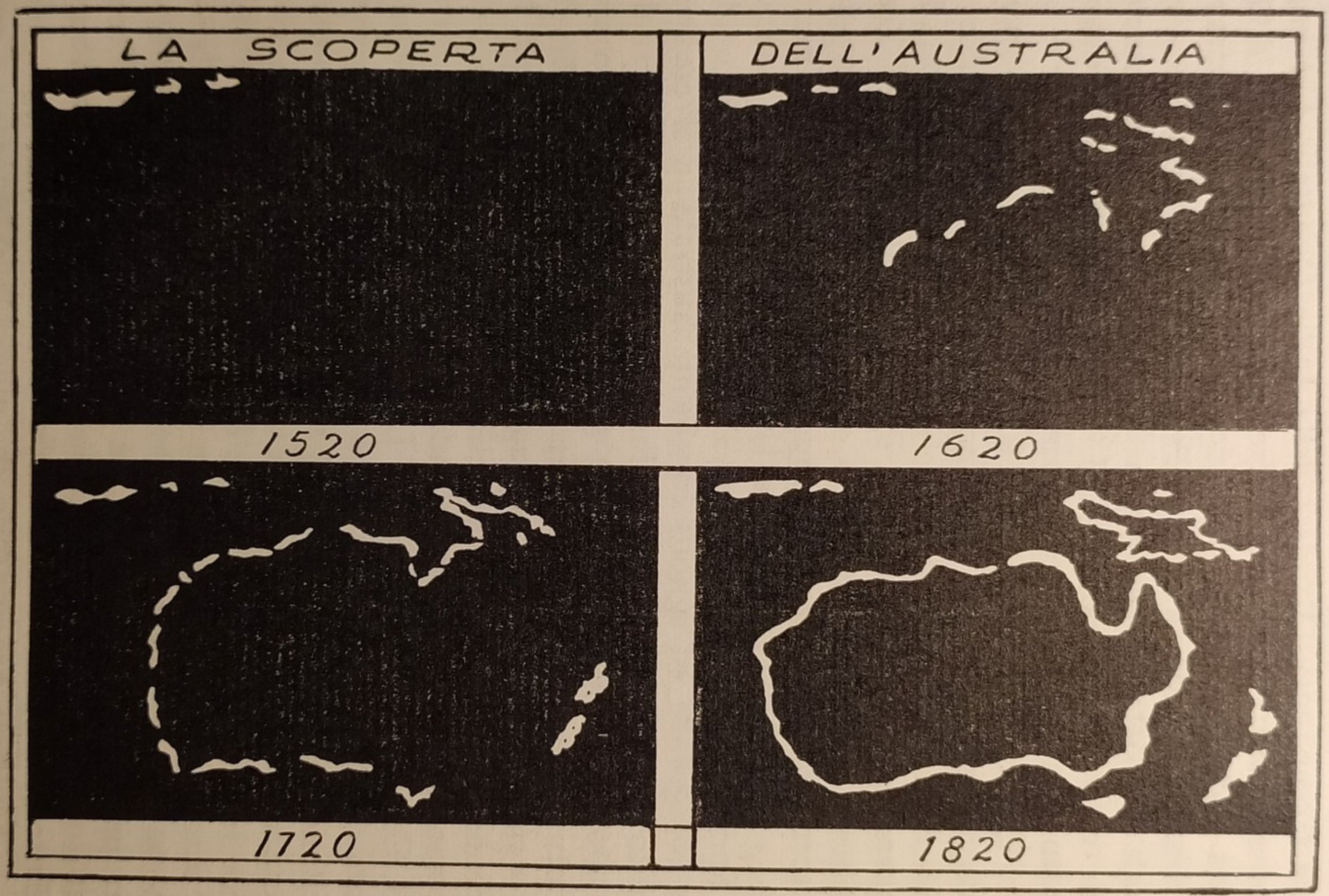
Dovremmo anche ricordare che una buona dose di spirito di brigantaggio animava quei gentiluomini avventurieri, che per aver posto le fondamenta delle future ricchezze di Olanda e Inghilterra vennero poi promossi al grado di nobili patrioti. Gli Olandesi si rendevano benissimo conto che la loro posizione nelle Indie Orientali dipendeva interamente dalla loro capacità di sostenerla, difendendo con le armi ciò che avevano conquistato con la violenza. Quindi tutta la colonia fu presa dal pànico quando nel 1616 due bastimenti sospetti, comandati da Schouten e Lemaire, raggiunsero le Molucche da oriente, seguendo una rotta che li aveva portati molto piú a nord dello stretto di Magellano.

Era stato, questo di Schouten e Lemaire, un audace

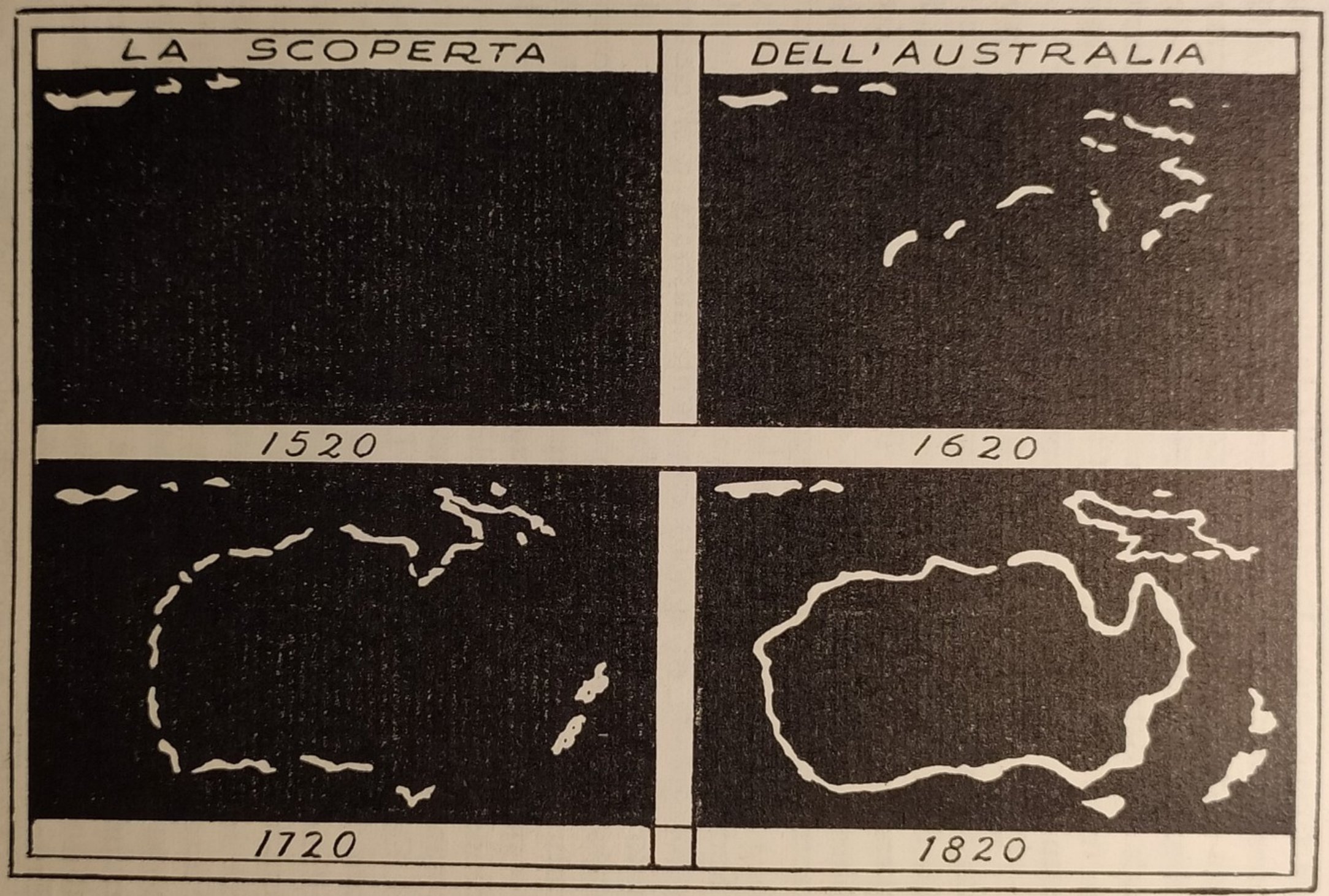
tentativo di demolire il monopolio detenuto ufficialmente dalla Compagnia Olandese delle Indie Orientali. Ma non ebbe successo. Dopo un lungo processo, i tribunali d'Olanda dichiararono la spedizione di Schouten e Lemaire « illegale », e convalidarono l'operato del Governatore Generale di Batavia che aveva confiscato i due bastimenti con tutto il loro carico. Col tempo i bastimenti vennero restituiti ai loro legittimi proprietari.

Questa spedizione del 1616, la cui memoria sopravvive ancora nei nomi del Capo Horn e di molte isole e golfi della Terra del Fuoco, fu una delle piú memorande traversate di tutti i tempi. Partendo dallo Zuyder Zee, Schouten e Lemaire avevano seguito per settemila miglia la rotta di Magellano, ma rággiunto lo stretto si spinsero piú a sud. Nel 1616 tutte le mappe mostravano ancora il Sud America direttamente allacciato sia con l'Antartide sia col grande ed ignoto continente australe, e si credeva che lo Stretto di Magellano fosse solo una specie di canale naturale. Schouten e Lemaire perseguivano un intento soprattutto giuridico. Il monopolio che gli Stati d'Olanda avevano concesso alla Compagnia delle Indie Orientali le riconosceva l'uso esclusivo della rotta del Capo di Buona Speranza per raggiungere l'India. Seguendo invece la rotta del Capo Horn, Schouten e Lemaire miravano ad acquistare il diritto di trafficare con le Molucche senza ingerirsi nel monopolio della Compagnia rivale. Dunque procedevano con molta circospezione, evitando tutto ciò che potesse infirmare il loro diritto di usare della *loro* scorciatoia. Si astennero persino di passare per lo Stretto di Magellano, dacché ciò avrebbe potuto offrire agli Spagnoli un pretesto per protestare. Si spinsero piú a sud, aggirarono la Terra del Fuoco, e cosí scoprirono che questa era un'isola, e niente affatto una terra unita al mitico continente australe.

L'ultimo promontorio che videro lo chiamarono Capo Horn, dal nome della loro città natale Hoorn sullo Zuy-



L'Australia appare sul mappamondo.



L'Australia appare sul mappamondo.

der Zee. Il nome quindi non ha nulla a che fare con un corno (per la sua forma appuntita) né con la parola portoghese *horno*, che significa forno (anche questo per la sua forma), ma non è che uno di quei nomi olandesi sparsi a pizzichi su tutte le carte geografiche e di cui sono esempi l'isola di Staten, nello Stato di Nuova York e l'isola di Staten, posta proprio a nord del Capo Horn e separata dalla Terra del Fuoco dallo Stretto di Lemaire.

Sulle prime parve che la Compagnia Olandese delle Indie Orientali si trovasse a mal partito. Non v'era infatti nulla, nel suo statuto, che vietasse ad altre compagnie mercantili olandesi di trafficare con le Indie purché non seguissero la rotta africana. Ma essa confidò che col tempo i tribunali avrebbero trovato qualche cavillo per sentenziare a suo favore; perché, sostenuta com'era dai piú ricchi uomini del paese, si sapeva onnipotente.

Ma intanto doveva provvedere ad evitare il ripetersi di cosí perturbanti invadenze da parte di eventuali concorrenti. Donde la decisione delle autorità di Batavia di arrivare ad un'immediata soluzione dell'intero problema del Pacifico occidentale, e di scoprire, una volta per tutte, quali pericoli fossero da temere da parte di quel misterioso continente che persisteva a rimanere irraggiungibile, e quali segreti potesse contenere.

E cosí, dopo ponderate considerazioni, le autorità stabilirono, nel 1642, di mandare sul posto un certo Abele Tasman, con due bastimenti, lo *Zeehaen* e lo *Heemskerk*, con l'ordine di partire da Giava procedendo dapprima verso ponente fino all'Isola Maurizio, per poi tornare indietro navigando direttamente verso levante fino ad incontrare le isole già segnalate da Janszoon, da Dirk Hartog e da Houtman. Trovatele, doveva continuare verso sud costeggiando, allo scopo di accertarsi se la Nuova Guinea fosse un'isola oppure parte della grande terra australe. Cosí doveva arri-

vare fino al Capo Keerweer, donde poteva poi decidere lui stesso che cosa gli conveniva di fare.

Come molti storici hanno indicato (e molto giustamente, mi sembra), questa insistenza da parte del Consiglio dell'India perché Tasman dovesse cominciare la sua ricerca della Terra Australis proprio dalla costa africana

La rotta di Schouten nel 1616.

(l'isola di San Maurizio si trova non molto ad oriente del Madagascar) dimostra come anche allora le vecchie mappe di Tolomeo continuassero ad esercitare un profondo influsso sulla mentalità degli stessi geografi piú moderni. Talvolta ci meravigliamo che i dottori del diciassettesimo secolo continuassero a diagnosticare secondo le regole dell'arte stabilite da Ippocrate, vissuto nel V secolo a. C. In

questo caso ce la sbrighiamo attribuendo la loro mentalità alla limitatezza del mondo professionale in cui vivevano. Ma poi, ecco che mercanti dalla mente pratica mandano un uomo ad esplorare una parte quasi sconosciuta del mondo e gli chiedono di lasciarsi guidare da una mappa di più di quindici secoli prima! E forse che a Nuova York ancora oggi i polli non vengono uccisi con un metodo che risale a Mosè? Ed allora perché tante meraviglie?

Abele Tasman era nativo di Groninga. Nato nel 1603, lo troviamo trentenne alle dipendenze della Compagnia Olandese delle Indie Orientali intento a trafficare nelle Molucche e nella città di Batavia di recente fondazione. Sappiamo pochino di lui, ma doveva essere un uomo di notevoli capacità perché era già stato prescelto dal Governatore Generale van Diemen a comandare una spedizione che doveva individuare certe isole che si supponevano ricche d'oro e d'argento e che dovevano trovarsi in qualche dove ad oriente del Giappone. Forse facevano parte del gruppo delle Hawaii, già visitate da un paio di bastimenti spagnoli. Ma dopo i dispiaceri che Schouten e Lemaire le avevano dato, la Compagnia non voleva lasciar nulla al caso, e, se quelle isole esistevano, voleva impadronirsene prima che se le annettesse la Corona di Spagna.

Tasman in questa prima spedizione non trovò isole piene d'oro o d'argento, ma fece un discreto lavoro esplorando le Filippine, e poi mosse a nord verso il Giappone. Con questo regno allora fiorente gli Olandesi mantenevano curiose relazioni. Da quando il Bianco era apparso sulla scena, il Giappone aveva sofferto di « male missionario ». Nel 1549 un'avanguardia della Compagnia di Gesú aveva raggiunto i lidi giapponesi. Aveva insolitamente tardato a comparire, dato che il Portogallo conosceva da sette anni l'esistenza del Giappone, ma le autorità portoghesi avevano tenuta segreta questa conoscenza. Sul principio i Gesuiti erano stati accolti cordialmente, ma appena ebbero

Capo Horn.

convertito un numero sufficiente di anime, si valsero della propria influenza per muovere all'attacco della religione nazionale, e naturalmente il Governo giapponese trovò da ridire. Per complicare maggiormente la già delicata questione, ai Gesuiti portoghesi si erano uniti nel 1593 i Francescani spagnoli. Immediatamente sorse il quesito se i Francescani avessero diritto di star lí, dato che il trattato di Tordesillas aveva assegnata la regione al Portogallo.

Ma i Giapponesi non videro chiaro in questa faccenda, e nessuno li può biasimare; ma quando i due gruppi concorrenti di salvatori d'anime cominciarono a leticare tra loro, il Governo giapponese stabilì di espellere tutti i Cristiani.

Per debito d'imparzialità verso le autorità giapponesi, dovremmo tener presente che fino allora il Giappone era stato molto tollerante nel campo spirituale. Le autorità non sentivano alcuna animosità verso la nuova religione, ma non ne amavano la tendenza ad ingerirsi nella loro politica. Dunque i Gesuiti furono invitati a sgombrare, e poiché si rifiutarono, molti di essi vennero condannati a morte, le loro cappelle vennero distrutte, ed agli indigeni convertiti si ordinò di far ritorno alla religione nazionale. Questo fu il principio di un periodo di attriti che durò quasi vent'anni. I Gesuiti, scacciati dalla porta, rientrarono dalla finestra, disposti ad affrontare tutti i supplizi per il trionfo della fede. E i Giapponesi non si fecero pregare per accontentarli.

Poi, nel 1616, salí al potere un nuovo Shogun. Lo « shogunato » era una forma di governo in qualche modo affine a quella che vigeva in Francia alla fine del regno dei Merovingi, quando i Maestri di Palazzo esercitavano effettivamente il potere in nome del re, che non prendeva parte attiva agli affari dello Stato. In Francia, questa situazione durò poco, perché nel 751 Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello, riconoscendosi a ragione il reggitore di tutta la

Gallia senz'averne il titolo, legalizzò la propria situazione d'accordo col Papa, e relegò l'ultimo dei re Merovingi in un convento di Roma; e fu cosí che i Maestri di Palazzo diventarono Re di Francia e fondatori della famosa dinastia dei Carolingi.

Ma nel Giappone lo shogunato durava da circa cinque secoli quando v'arrivarono gli Europei. C'era ancora il Mikado, o imperatore, ed era ancora onorato come il capo della nazione e dell'esercito, ma viveva in un palazzo che nessun essere umano poteva visitare; e il potere era effettivamente nelle mani di uno Shogun.

Data la potenza che la legge accordava a chi era investito di questa carica, si capisce che essa era molto ambita, e dava luogo a periodiche dispute fra le famiglie piú influenti. Nell'XI secolo la carica era tenuta dal *clan* dei Fujiwara. Poi erano saliti in gloria i Minamoto. Nel XIV secolo erano stati soppiantati dalla casa degli Ascikaga. Quando poi la questione dei missionari venne alla crisi sopraccennata, imperava il *clan* dei Tokugawa; e fu uno di costoro che decretò l'espulsione definitiva di tutti i Cristiani.

Capisco benissimo che ciò riesce piuttosto complicato anche a noi, che da allora abbiamo appreso molte cose sulla storia giapponese. Inutile dire che per gli Europei della prima metà del diciassettesimo secolo era un problema che non poterono mai capire. I Portoghesi e gli Spagnoli avevano cercato di trarne un qualche senso, col solo risultato di allontanarsi sempre più dalla verità. Ma gli Olandesi, che si considerarono sempre come commercianti e null'altro, e che quindi non facevano mai domande e non avevano proprio alcuna conversione da operare su nessuno se non quando cercavano di persuadere un cliente ad un affare che fosse più vantaggioso per loro, afferrarono la situazione molto meglio dei loro predecessori provenienti dalla Spagna o dal Portogallo.

Di conseguenza, quando un nuovo Shogun giunto al

potere nel 1616 pose un termine ad ogni altro sforzo missionario bruciando ed impiccando ogni gesuita, francescano o domenicano di cui potesse impadronirsi, gli Olandesi sentirono che era giunto il loro momento e che essi potevano sostituirsi nel commercio che fino allora era stato monopolio dei Portoghesi. Essi posero le loro navi generosamente a disposizione delle autorità giapponesi e le aiutarono di buona voglia quando si misero a distruggere le ultime roccaforti cristiane. E quando venne emessa una legge che ordinava ad ogni Giapponese di esprimere una volta all'anno il proprio orrore per il cristianesimo calpestando immagini del Cristo e della Vergine, essi non espressero alcuna disapprovazione. Perché, da buoni calvinisti, essi aborrivano l'adorazione delle immagini e solo pochi anni prima i loro stessi padri avevano distrutto ogni statua sacra ed ogni sacra pittura che si trovava nelle chiese del loro paese nativo.

Essi non incoraggiarono apertamente questa pratica giapponese, che continuò ufficialmente fino al 1856, ma si tennero in disparte non considerando affar loro quello che i Giapponesi desideravano di fare nel loro paese ed impicciandosi solo di ciò che li interessava, vale a dire il commercio e non la religione.

Sulle prime dovettero vigilare i propri passi, perché gli Spagnoli non perdettero le proprie posizioni prima del 1624, mentre i pochi Portoghesi superstiti erano stati confinati su di un isolotto artificiale che stava dirimpetto alla vecchia colonia portoghese, chiamato l'isola di Deshima, o Decima. Le autorità decisero di espellere dal paese anche i Giapponesi bastardi che avessero nelle vene tracce di sangue spagnolo o portoghese. E quando, due anni dopo, si scoprì che nonostante queste drastiche misure i Gesuiti portoghesi continuavano ad introdursi clandestinamente nel Giappone, fu dato ordine che ogni bastimento portoghese trovato nei territori del Mikado venisse catturato ed arso con tutto l'equipaggio a bordo.

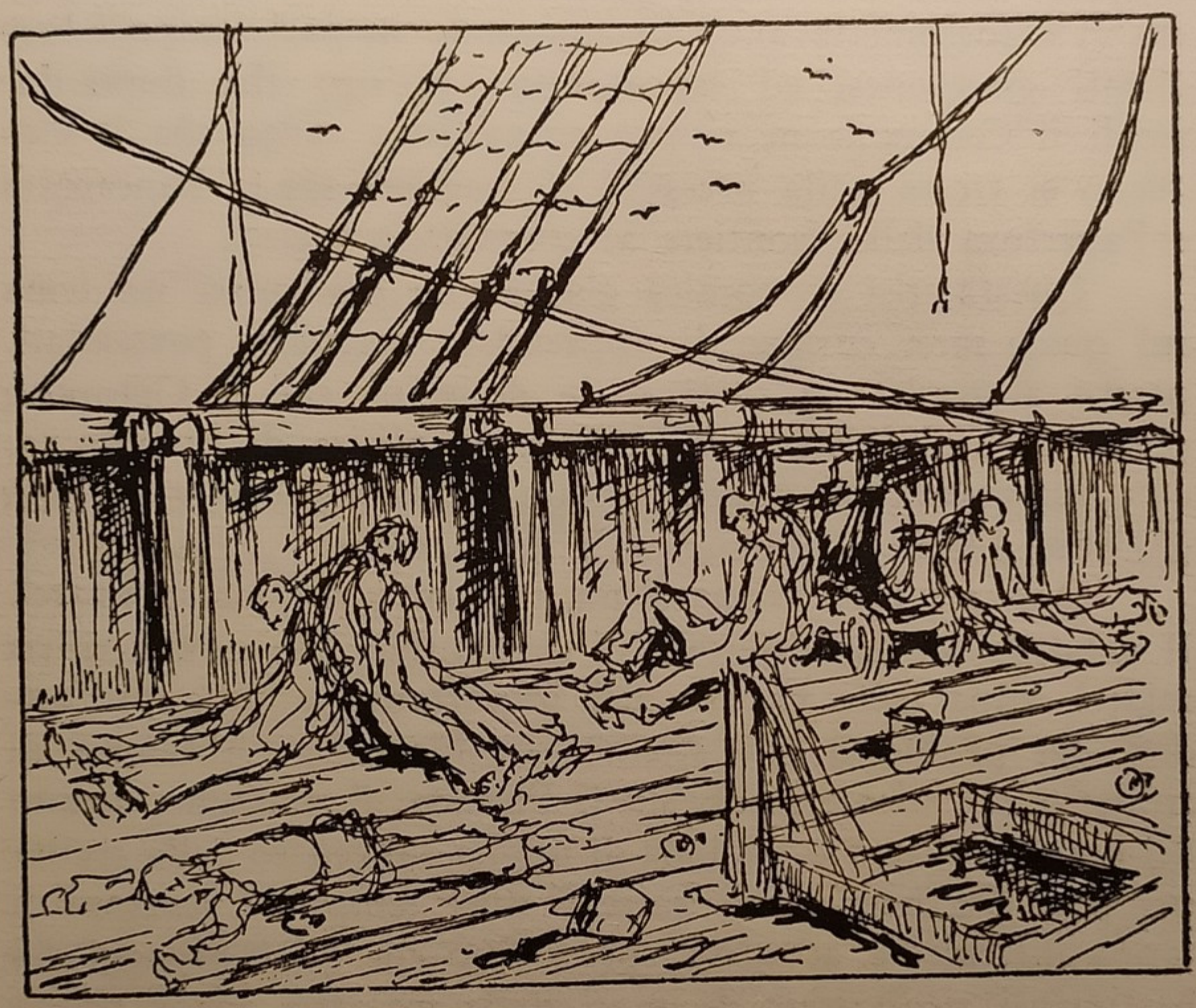
Tutto ciò contrastava nettamente con l'antica tolleranza giapponese, tanto che i Portoghesi residenti a Macao, in Cina, sentivano che non poteva durare. Siccome non volevano rompere i loro eccellenti — perché lucrosi — rapporti coi Giapponesi, spedirono una deputazione per convincere lo Shogun che d'ora innanzi non avrebbero piú permesso ai Gesuiti di causare dei guai. I Giapponesi non respinsero la deputazione, ma ne decapitarono i quattro componenti e cinquantasette persone del seguito, rimandandone tredici soli a Macao a pregare le autorità portoghesi di dimenticarsi completamente dell'esistenza delle autorità giapponesi e di comportarsi in conseguenza.

Questo eccidio incuorò gli Olandesi a prendere un piú diretto interesse negli affari giapponesi. Perché a quest'ora si erano stabiliti saldamente nell'isola di Formosa, e la loro flotta protetta dal forte di Zeelandia era a poca distanza da Nagasaki. I Giapponesi tuttavia erano oramai cosí furiosi contro i forestieri in generale, che sulle prime i delegati olandesi non ottennero nulla. Non vennero decapitati, ma lo Shogun trovava sempre un buon pretesto per non riceverli, o li faceva aspettare interminabilmente, e sottoporre alle stesse umiliazioni che anche i buoni Giapponesi di qualche secolo appresso seppero magistralmente infliggere persino agli Inglesi che risiedevano nei porti della Cina.

Fu in questo torno di tempo che Tasman ricevette l'ordine di esplorare le isole ad oriente del Giappone. E sembra che il momento scelto dal Governatore di Batavia fosse opportuno, perché Tasman ottenne l'autorizzazione di stabilire un posto di traffico a Deshima.

Quest'isoletta offriva poche attrattive come luogo di residenza, perché constava di un quadratino di trecento passi di lato ed era allacciato alla terraferma mediante un ponte sempre presidiato da soldati giapponesi. I rappresentanti della Compagnia Olandese delle Indie Orientali che vi si tra-

sferirono non avevano l'autorizzazione di uscirne, né di portarvi le proprie mogli; e queste severe restrizioni li obbligarono ad imparare la lingua locale. Non potevano neanche tenere la Bibbia, e quando si costruirono un magazzino per depositarvi le mercanzie e vi misero sú la data di costruzione, i Giapponesi, impermaliti dalle iniziali A. D.



Quando lo scorbuto colpiva la nave.

(Anno Domini) che precedevano la data, lo fecero radere al suolo, perché non volevano nulla che ricordasse la religione cristiana.

Una volta l'anno una deputazione olandese aveva il permesso di por piede sulla terraferma e di procedere fino a Yeddo per offrire regali allo Shogun. Anche questi dele-

gati venivano sottoposti ad ogni sorta di umiliazioni. Si vedevano costretti a cantare le canzonette dei loro paesi, a danzare le gighe, a dare spettacolo scimmiottando i marinai europei ubriachi, e quanto piú realistiche erano queste esibizioni, tanto piú se ne compiacevano i Giapponesi.

Non era insomma una situazione soddisfacente, per i rappresentanti della Compagnia, ma fruttava denaro, e perciò vi si sottomettevano, dissanguando in pari tempo i loro clienti giapponesi ed esportando tant'oro che dopo due secoli il Giappone ne risultò sprovvisto, tanto che il Governo si trovò nella necessità di scegliere tra la bancarotta e l'apertura delle frontiere al commercio estero.

Questa crisi economica giapponese costituisce un tema sul quale sarei curioso di apprendere maggiori particolari, perché aiuterebbe a spiegare la decisione che il Giappone prese nel 1853 di por fine alla sua politica di isolamento, e la sua volontà di concludere un trattato commerciale con gli Stati Uniti.

Qui sarà bene fermarci un momento per raccapezzarci. Il capitolo sembra difettare di continuità. Ma non è colpa mia; è colpa della vastità, dell'importanza e della profondità del problema che stiamo considerando. Abbiamo di fronte a noi niente meno che il Pacifico, il massimo oceano del pianeta, distante migliaia di miglia dal centro della civiltà europea. Siccome erano scarse a quel tempo le stazioni di tappa intermedie, accadeva spessissimo che gli equipaggi dei bastimenti risultassero decimati dalle malattie ancor prima di arrivare al Capo di Buona Speranza. Dopo, dovevano impiegare sei settimane o due mesi per traversare l'Oceano Indiano, e poi finalmente raggiungevano l'arcipelago malese che copre un territorio la cui lunghezza è circa uguale alla distanza tra San Francisco e Boston.

Usciti sani e salvi dal dedalo delle isole, si trovavano sulla periferia del Pacifico, e lí entravano in una parte del mondo che non si può dire interamente esplorata neanche

ai nostri giorni. Tutto ciò servirà a darvi un'idea delle difficoltà che gli aspiranti agli onori del Pacifico dovettero superare. In aggiunta ai pericoli derivanti dalla mancanza di carte attendibili, c'era anche la possibilità che una burrasca gettasse i bastimenti su una di quelle isole della Melanesia o Micronesia dove i selvaggi praticavano ancora il cannibalismo.

La pericolosa costa dell'Australia.

Ora è solo una delle tante cose che si dicono a bordo di un transatlantico moderno: « Guardi quell'isola! Interessante, eh? Fra quei monti ci sono ancora cannibali ». Ma come sarebbe stato diverso se foste stato un marinaio della ciurma di una ventina od una trentina di uomini di un vascello leggero di cinquanta o sessanta tonnellate, obbligato a procedere a tastoni in un labirinto di isole e di atolli, attraverso a canali percorsi da violente correnti, fra spumeggianti scogliere a fior d'acqua, senza indicazioni marittime alcune, non segnate nemmeno sulle carte, e senza alcun faro!

C'è un capitolo pauroso nell'*Enciclopedia Australiana*. Lo potete trovare nel II volume alla voce « Naufragi e disastri marittimi ». Consiste di cinquantatré pagine, caratteri minuti a doppia colonna. Vi troverete la relazione di tutte le navi che sono naufragate in quella parte del mondo dal 1622 in poi. Il solo scorrere quel resoconto rappresenta un'esperienza di per sé, ed un'esperienza tormentosa. I pochi particolari che seguono i nomi delle navi disgraziate sono sobrii e concisi, ma quali storie di fatiche, torture e miracolosi salvataggi nascondono se voi sapete leggere fra le righe! Eccone qualche esempio:

« *America*, cutter, diretta dal Queensland a Bampton Reef nel mare dei Coralli. Nel ritorno, percorrendo lo stretto di Torres, naufragò... nell'aprile 1839. L'equipaggio di cinque uomini perduto, ma una donna fu salvata dagli indigeni e visse con loro finché fu salvata dalla Regia Nave *Basilisk* nel 1849 ».

Immaginatevi una donna bianca che deve vivere dieci anni con indigeni di quella specie!

« *Otter*, nave per la caccia delle foche, di Boston, fece scalo a Port Jackson nel 1796, imbarcò uno dei martiri scozzesi, Muir, e naufragò sulle coste della Columbia Britannica. Sopravvissero solo Muir e due marinai; il resto della ciurma fu ucciso dagli Indiani ».

« *Jenny*... lasciò Port Jackson diretta a Figi per caricare legno di sandalo. Il 29 luglio 1808 partì da Figi, lasciando a terra il notissimo William Lockerby e 6 marinai che vi rimasero quasi due anni prima di essere salvati... ».

« *Lady Shore*, nave penitenziaria. Nel 1798, mentre era diretta a Sidney, l'equipaggio si ammutinò e mise in mare entro barche coloro che non vollero partecipare alla rivolta... Gli ammutinati portarono la nave a Montevideo, consegnandola agli Spagnoli, che impiccarono i caporioni della rivolta e consegnarono gli altri alle autorità navali inglesi.

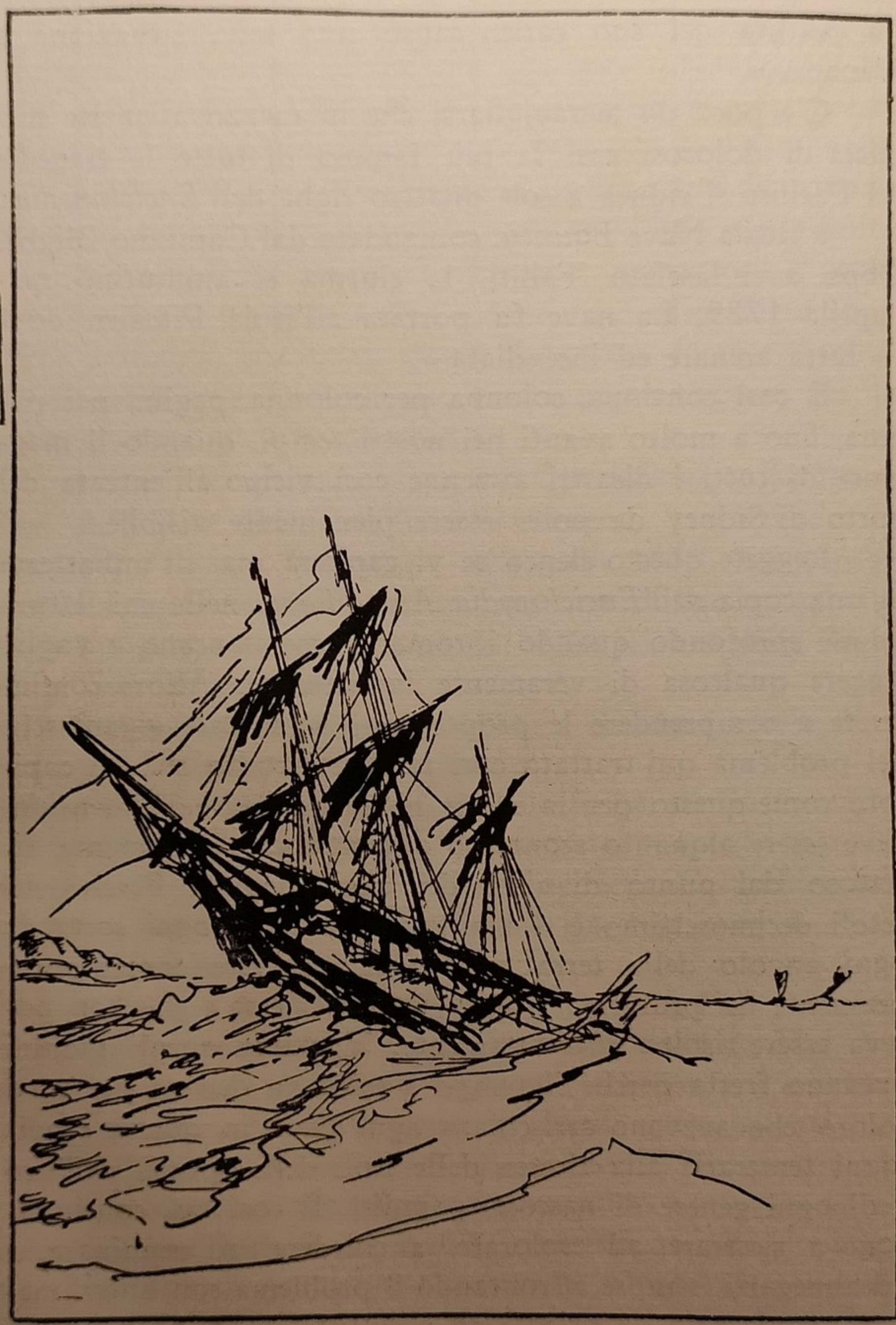
La perdita del suo carico causò una seria situazione a Sidney... ».

C'è poco da meravigliarsi che in mezzo a queste migliaia di dolorosi casi la più famosa di tutte le tragedie del Pacifico si riduca a sole quattro righe dell'*Enciclopedia*:

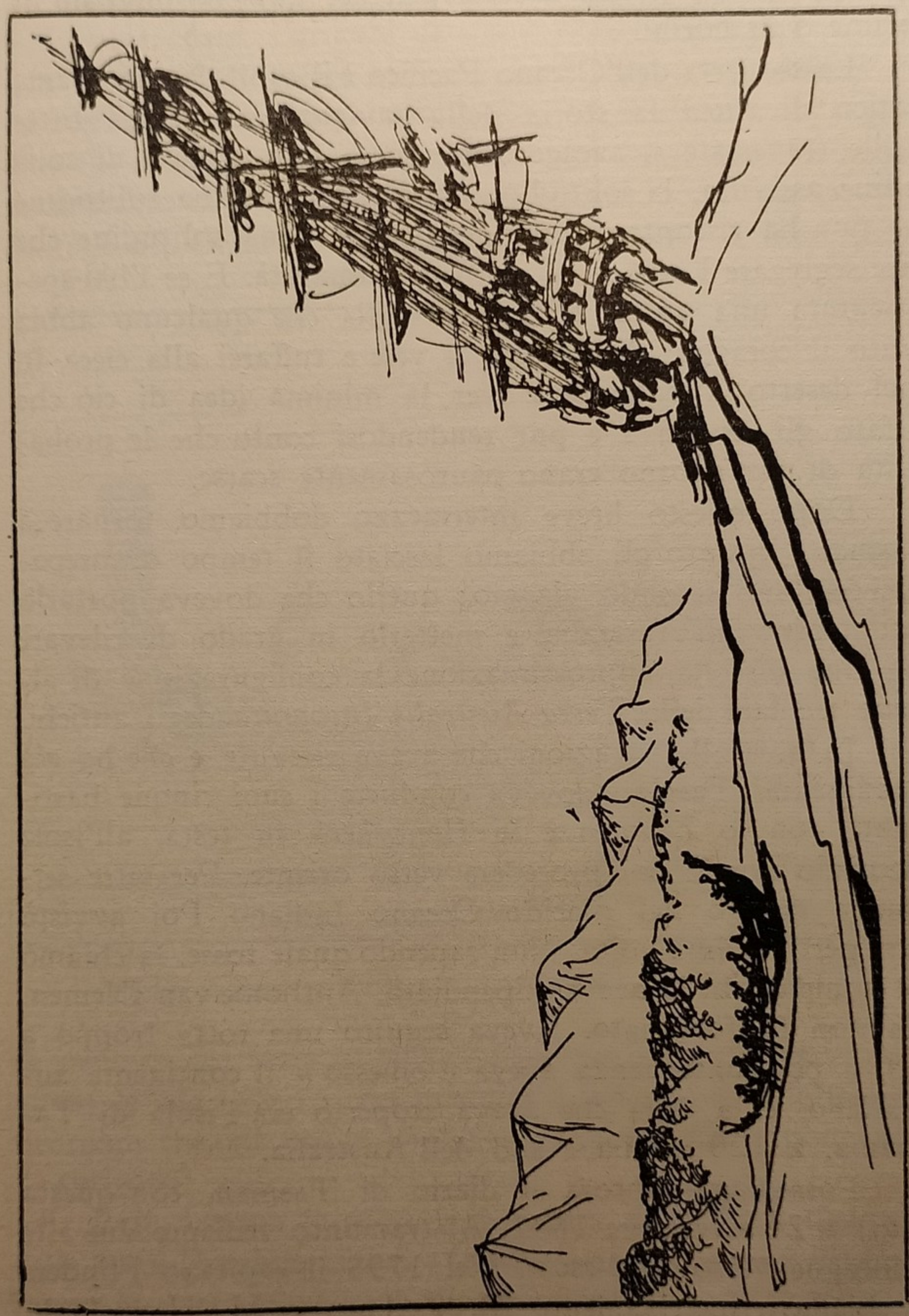
« Regia Nave *Bounty*, comandata dal Capitano Blight. Dopo aver lasciato Tahiti, la ciurma si ammutinò nell'aprile 1789. La nave fu portata all'isola Pitcairn dove fu fatta arenare ed incendiata ».

E così continua, colonna per colonna, pagina per pagina, fino a molto avanti nei nostri tempi, quando il maggiore di tutti i disastri avvenne così vicino all'entrata del porto di Sidney da poter essere pienamente visibile.

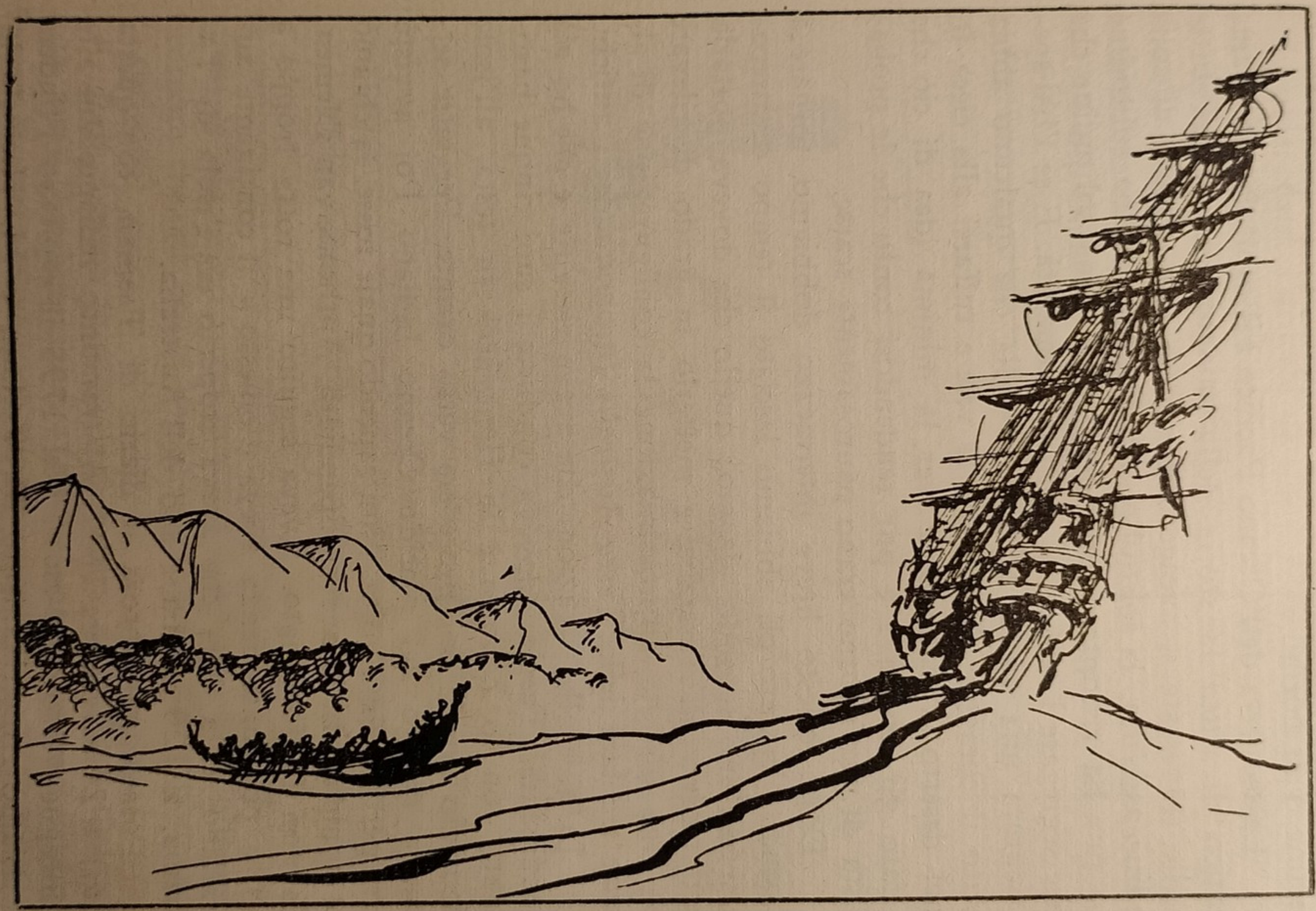
Leggete questo elenco se vi capiterà mai di imbattervi in una copia dell'*Enciclopedia Australiana*, nella cui lettura io mi sprofondo quando i romanzi mi stancano e voglio leggere qualcosa di veramente interessante. Allora comincerete a comprendere le proporzioni veramente gigantesche del problema qui trattato e vi renderete conto che un capitolo come questo per la stessa natura delle sue dimensioni deve essere alquanto sconnesso e deve essere gravemente difettoso dal punto di vista del nesso logico. Perché nei secoli decimosettimo e decimottavo gente di ogni sorta da ogni angolo della terra cercava di risolvere contemporaneamente un problema troppo vasto per essa e che non poteva essere risolto affrettatamente. Tuttavia quegli uomini avevano fretta perché il tempo significava denaro per tutti coloro che avevano arrischiato ogni avere in queste spedizioni temerarie alla ricerca delle isole delle spezie, dell'oro e di ogni genere di nascosti paradisi. E cosí essi continuarono a ricercare, ad esplorare, a chiedere, ad esaminare, e ad annegarsi, sempre affrontando il problema con nuovi metodi, navigando da oriente ad occidente, e poi da occidente ad oriente, e da meridione a settentrione, e ricominciando



Lo scoglio invisibile.



Tasman scopre la Nuova Zelanda.



Tasman scopre la Nuova Zelanda.

non appena riuscivano a farsi prestare qualche migliaio di sterline o di fiorini.

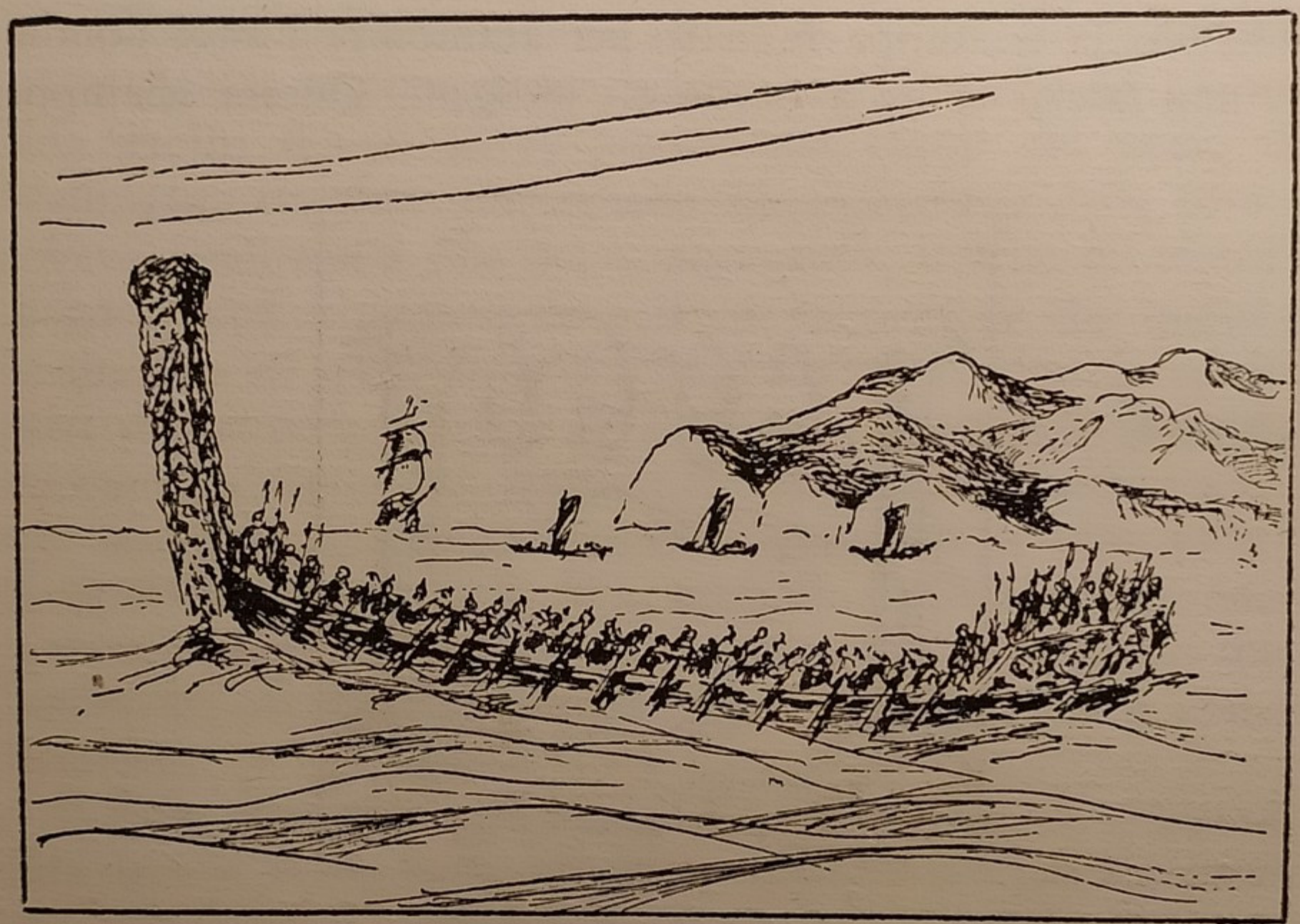
La scoperta dell'Oceano Pacifico è il capitolo piú drammatico di tutta la storia della navigazione, perché tutte quelle traversate si svolgevano contro uno sfondo di solitudine assoluta, la solitudine del Pacifico. È una solitudine che non ha riscontro ovunque altrove. Una solitudine che pare segregare l'uomo dal resto dell'umanità. E se l'hai sperimentata una volta, ti fa meraviglia che qualcuno abbia avuto il coraggio di spiegare le vele e tuffarsi alla cieca in quel deserto d'acqua senz'aver la minima idea di ciò che il fato gli riservava e pur rendendosi conto che le probabilità di far ritorno erano paurosamente scarse.

Dopo questo breve intermezzo dobbiamo tornare a Tasman. Intanto gli abbiamo lasciato il tempo di prepararsi pel suo secondo viaggio: quello che doveva portarlo tutt'attorno all'Australia, e metterlo in grado di rilevare con una discreta approssimazione la configurazione di almeno tre lati della *Terra Australis Incognita* degli antichi.

In base alle istruzioni che aveva ricevute, e che ho già menzionate, Tasman doveva condurre i suoi cinque bastimenti, con lo *Zeehaen* e lo *Heemskerk* in testa, all'isola Maurizio donde poi procedere verso oriente. Per sette settimane navigò nel placido Oceano Indiano. Poi avvistò terra per la prima volta. Non sapendo quale fosse, la chiamò col nome di chi lo aveva stipendiato, Anthonie van Diemen. Ma non fu fortunato. Aveva seguíto una rotta troppo a sud, e per conseguenza aveva « omesso » il continente australiano, e la terra che aveva scoperto era l'isola di Tasmania, a 120 miglia a sud dell'Australia.

Possediamo ancora il diario di Tasman, con questa nota: « 24 novembre 1642. Al tramonto vediamo due alte montagne verso nord-est ». Nel 1798 il capitano Flinders le chiamò rispettivamente M. Zeehaen e M. Heemskerk, dal nome dei due bastimenti di punta dello scopritore.

Il 1° dicembre 1642 Tasman pose piede a terra ed esplorò la costa. Credette di udire rumore di tamburi, ma non trovò altra testimonianza che l'isola fosse abitata né da uomini né da animali. Però notò sugli alberi certi « gradini che sembrano scavati da mani umane », e trovò anche un mucchio di letame che gli rivelò che il luogo non doveva essere completamente privo di vita animale. Ci vien fatto



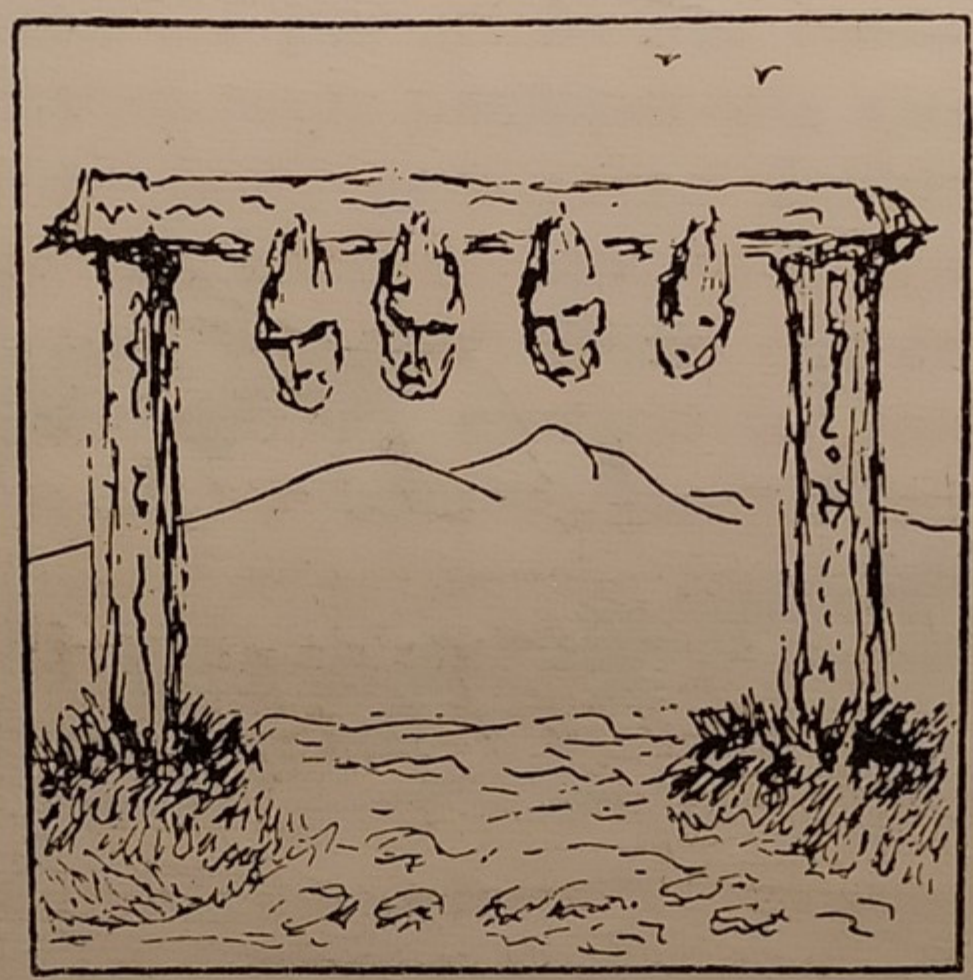
Perché il Bianco preferiva non approdare alla Nuova Zelanda.

di pensare che forse avrebbe fatto meglio se avesse continuato le sue ricerche con maggior diligenza, ma dobbiamo ricordare che gli ordini che aveva ricevuti gli imponevano di sbrigarsi.

Egli dunque innalzò la bandiera degli Stati Generali delle Sette Province Unite, s'imbarcò nuovamente e veleggiò lungo la costa verso sud, fin dove finiva, e di lí volse la prua a nord-est finché scorse, il 13 dicembre 1642, a circa

15 miglia verso levante, una catena di montagne che s'alzava dal mare. I due bastimenti di punta calarono le ancore in una baia che pareva circondata da villaggi di indigeni, perché i marinai vedevano il fumo salire dai boschi.

L'indomani mattina gli ufficiali dello *Zeehaen* si recarono in scialuppa sullo *Heemskerk* per concertare un approdo. Mentre erano riuniti nella cabina di Tasman, videro numerose canoe dirigersi su di loro. Il capitano dello *Zeehaen* rimandò la scialuppa indietro per ammonire i suoi uomini di non lasciar salire a bordo gli indigeni. Questa scialuppa



Gli antenati sono vendicati.

fu agganciata dai raffi dei Maori, che uccisero a colpi di clava quattro dei sette rematori. Gli altri tre si salvarono. Tasman ordinò di far fuoco contro le canoe. Il cannone sparò, ma i Maori si misero a ridere e si ritirarono coi cadaveri delle loro vittime.

Questo incidente non avrebbe causato soverchia sorpresa se fosse avvenuto su una delle isole abitate da selvaggi che fossero già venuti a contatto col bianco; perché di regola il bianco cominciava sempre lui per accoppare

un paio di selvaggi allo scopo di dare una lezione agli altri. Ma Tasman era sicuro di essere il primo Europeo che si fosse avvicinato a quel luogo, e perciò questo inatteso scoppio di violenza da parte degli isolani gli causò notevole stupore. E non avendo marinai in numero sufficiente per correre il rischio d'una ripetizione di così disastroso incontro, rinunciò all'approdo e battezzò il golfo Baia degli Assassini.

Dovevano passare quasi tre secoli prima che si potesse intravedere la ragione di tanta animosità da parte dei Maori. Non molto tempo fa fu pescato nel fango del porto di Wellington un elmetto spagnolo che a giudicare dalla forma doveva risalire alla fine del Cinquecento. Poiché gli elmetti spagnoli non viaggiano da soli, se ne dedusse che qualche bastimento di quel paese doveva aver approdato da quelle parti molto tempo prima di Tasman. Siccome gli Spagnoli avevano l'abitudine di trattare i selvaggi come bestie feroci, avevano probabilmente impiccato qualcuno di loro prima di ripartire da quei lidi poco ospitali. Cosicché, cinquanta o sessant'anni dopo, quando i Maori videro arrivare due bastimenti che rassomigliavano al galeone spagnolo, si erano vendicati.

Può sembrare una storiella un po' troppo sforzata, data la sua tenue base, un unico elmetto d'acciaio pescato per caso fuori del porto della città di Wellington. Ma coloro che hanno un po' di familiarità con la storia delle scoperte comprendono gli strani corsi sotterranei seguíti talvolta da questi ricordi degli indigeni che sono giunti a far parte del folklore delle tribù. Ci deve essere stata una qualche ragione ben definita perché i Maori si siano comportati con tanta furia contro questi visitatori inaspettati. Io sono convinto che per qualche anno essi abbiano avuto qualche rancore, fin quando non sembrò arrivare l'occasione di vendicarsi. Essi ne approfittarono e Tasman, meno quattro dei suoi marinai, si affrettò a scappare da questo posto di-

sgraziato. Allora si trovava a 1200 miglia esatte dal continente per scoprire il quale era partito. E certo il Pacifico non era un mare facile da esplorare.

Dalla Nuova Zelanda Tasman volse verso settentrione finché raggiunse le isole Tonga o degli Amici, e vi trovò indigeni piú accoglienti, ma privi del senso della proprietà. Nel modo con cui condividevano la roba d'altri, erano veri comunisti. Buona gente, tuttavia. Tostoché t'accorgevi di esser stato derubato, ti bastava scendere a terra per riavere la tua roba, e te la ridavano ridendo. Qui, come già nella Nuova Zelanda, Tasman ricorse alla musica per parlare alle anime della popolazione. Questa volta organizzò una orchestrina in piena regola, e i violini, i flauti ed i clarini ebbero tale successo che persino le donne convennero al concerto e si rivelarono entusiaste.

Dalle Isole Tonga Tasman volse a ponente fino alle Figi, e di qui, eseguendo un cerchio quasi completo che lo portò a parecchie centinaia di miglia a nord delle Isole Salomone e della Nuova Guinea, arrivò fino a Celebes. Poi fece ritorno a Batavia.

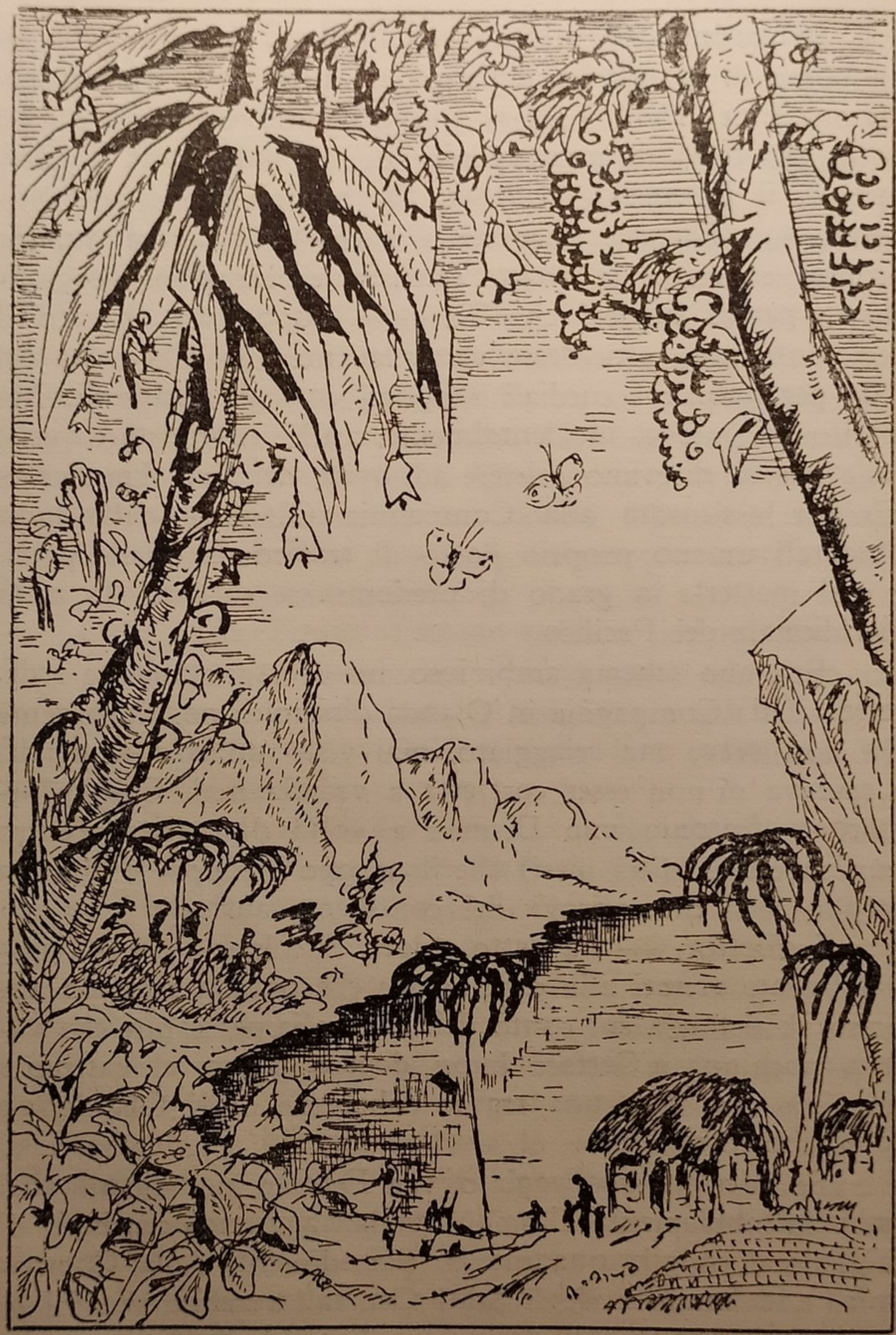
In un certo senso, aveva fatto quello che gli avevano detto di fare. Aveva navigato tutt'attorno al Grande Continente Australe; aveva scoperto molto territorio; ma in conclusione non aveva avvistato il continente. Comunque, il suo viaggio contribuí validamente all'incremento delle conoscenze geografiche d'allora. Aveva definitivamente dimostrato che il misterioso continente doveva giacere in qualche parte entro un circolo che, grosso modo, toccava Giava, la Tasmania, la Nuova Zelanda, le isole Tonga e Celebes; e i cartografi concordarono nel dire che d'ora innanzi doveva esser relativamente facile trovare quel continente cosí elusivo. Non c'era che da restringere progressivamente il circolo delle ricerche fino a raggiungerne il centro. Se la terraferma non si trovava, allora era segno che era solo un mito.

A tale intento Antonio van Diemen, che doveva essere un uomo di grande immaginazione, allestí una nuova spedizione, e nel 1644 Tasman spiegò di nuovo le vele, questa volta alla testa di una squadra di tre bastimenti, lo *Zeemeeuw*, il *Limmen* e il *Brak*. Da buon Olandese del Seicento, van Diemen s'aspettava anche di ricavare qualche profitto concreto da queste estensive esplorazioni geografiche; e perciò suggerí che Tasman, dopo aver trovato il suo continente, procedesse verso levante fino alla costa del Cile per stabilirvi cordiali rapporti con gli Spagnoli. Ma al ritorno poteva, incidentalmente, anche conquistare quelle isole che si dicevano esistere ad ovest del Sud-America, e ciò per assicurare alla Compagnia Olandese delle Indie Orientali un suo proprio posto di traffico da quelle parti, e cosí metterla in grado di predominare su tutta la metà meridionale del Pacifico.

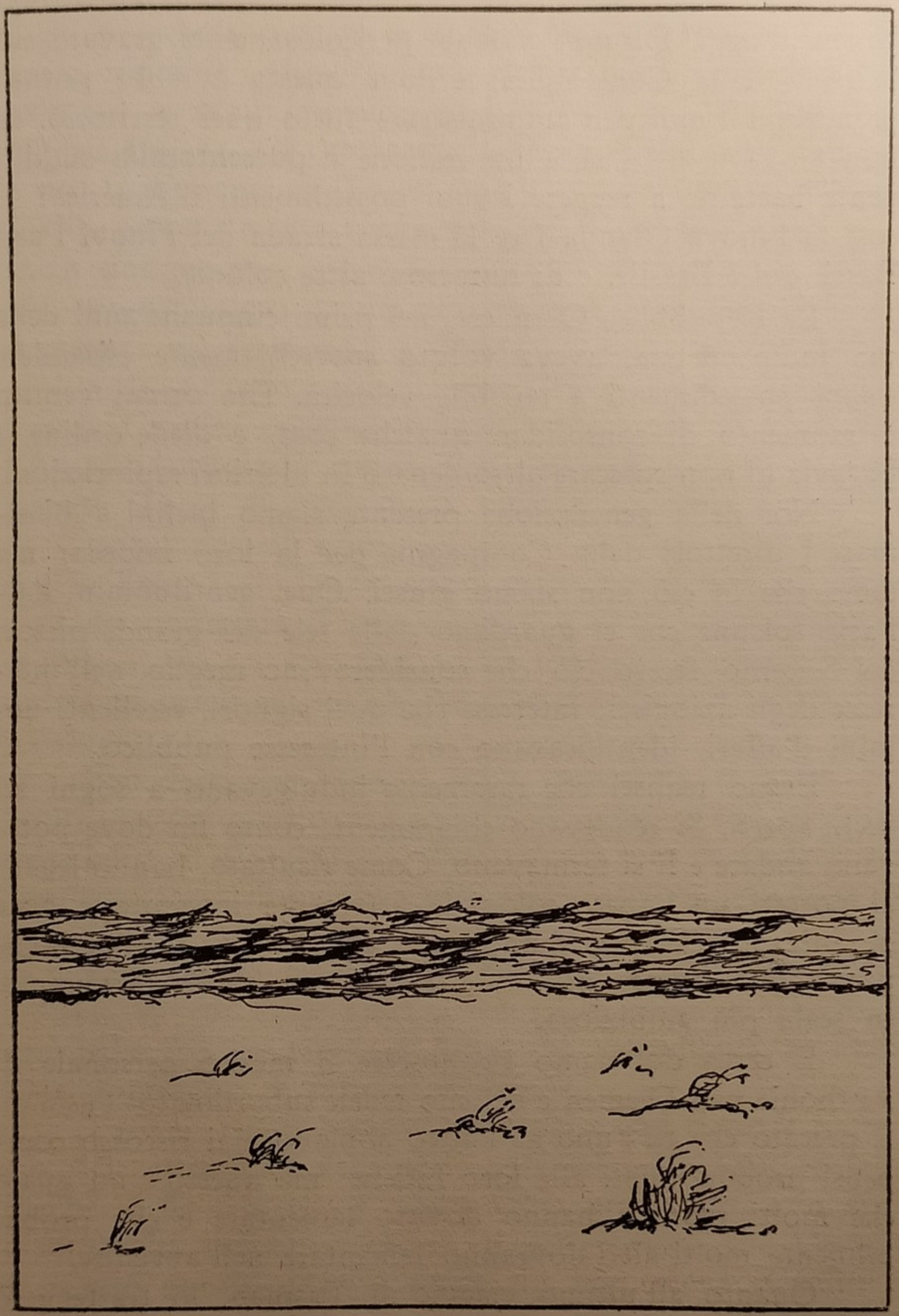
Era uno schema ambizioso, ma sfortunatamente i direttori della Compagnia in Olanda dissero di no. Eran gente che non aveva mai viaggiato, mai visto un'isola tropicale, e sperava di non esser costretta a vederla mai. Cosí informarono Antonio van Diemen a volta di corriere (entro non meno di dieci mesi) che il troppo stroppia e che era meglio se si dimenticava del continente australe.

I direttori — sia detto a loro discolpa — erano probabilmente venuti alla conclusione che oramai avevano appreso abbastanza sul conto dell'Australia per capire che valeva pochino. « Gettare buon denaro dietro al cattivo » non era mai stata una tra le debolezze degli Olandesi; e forse ebbero ragione.

Se avessero spalleggiato van Diemen per alcuni altri anni, indubbiamente Tasman avrebbe aggiunto centinaia di migliaia di miglia quadrate ai possedimenti della Compagnia, e la bandiera degli Stati Generali avrebbe sventolato su tutto il nuovo continente; ma il problema di convertire l'Australia in un affare redditizio non è ancora risolto al



Ciò che i romanzieri del Settecento avevano fatto sperare.



Ciò che gli esploratori vi trovarono.

giorno d'oggi. Dunque avrebbe pericolosamente gravato sul bilancio della Compagnia; e dove questa avrebbe potuto prendere i fondi per amministrare tutto quel territorio, se non trovava tra i suoi un milione e duecentomila sudditi gente bastante a reggere i suoi possedimenti d'America? E cosí la Nuova Olanda fece la stessa strada dei Nuovi Paesi Bassi, e del Brasile, e di numerose altre colonie.

La Repubblica Olandese, nei primi cinquant'anni della sua indipendenza, aveva voluto soverchiamente espandere i suoi possedimenti a terribile velocità. Era ormai venuto il momento di consolidare qualche cosa, e diede ordine a Batavia di non sprecare altro denaro in ulteriori esplorazioni.

Noi della generazione presente siamo inclini a biasimare i direttori della Compagnia per la loro miopia; ma temo che in ciò non siamo giusti. Quei gentiluomini dall'aria solenne che ci guardano dalle tele dei grandi pittori del Seicento fecero ciò che consideravano meglio nell'interesse degli azionisti; interesse che quei signori, eccellenti uomini d'affari, identificavano con l'interesse pubblico.

Erano realisti che raramente indulgevano a sogni ad occhi aperti. Si rendevano chiaramente conto fin dove potevano andare e lí si fermavano. Come risultato, hanno legato ai posteri un impero coloniale fittamente intessuto e bene organizzato che può maneggiarsi con relativa facilità e che perciò può durare piú di altre imprese similari concepite su scala piú ambiziosa.

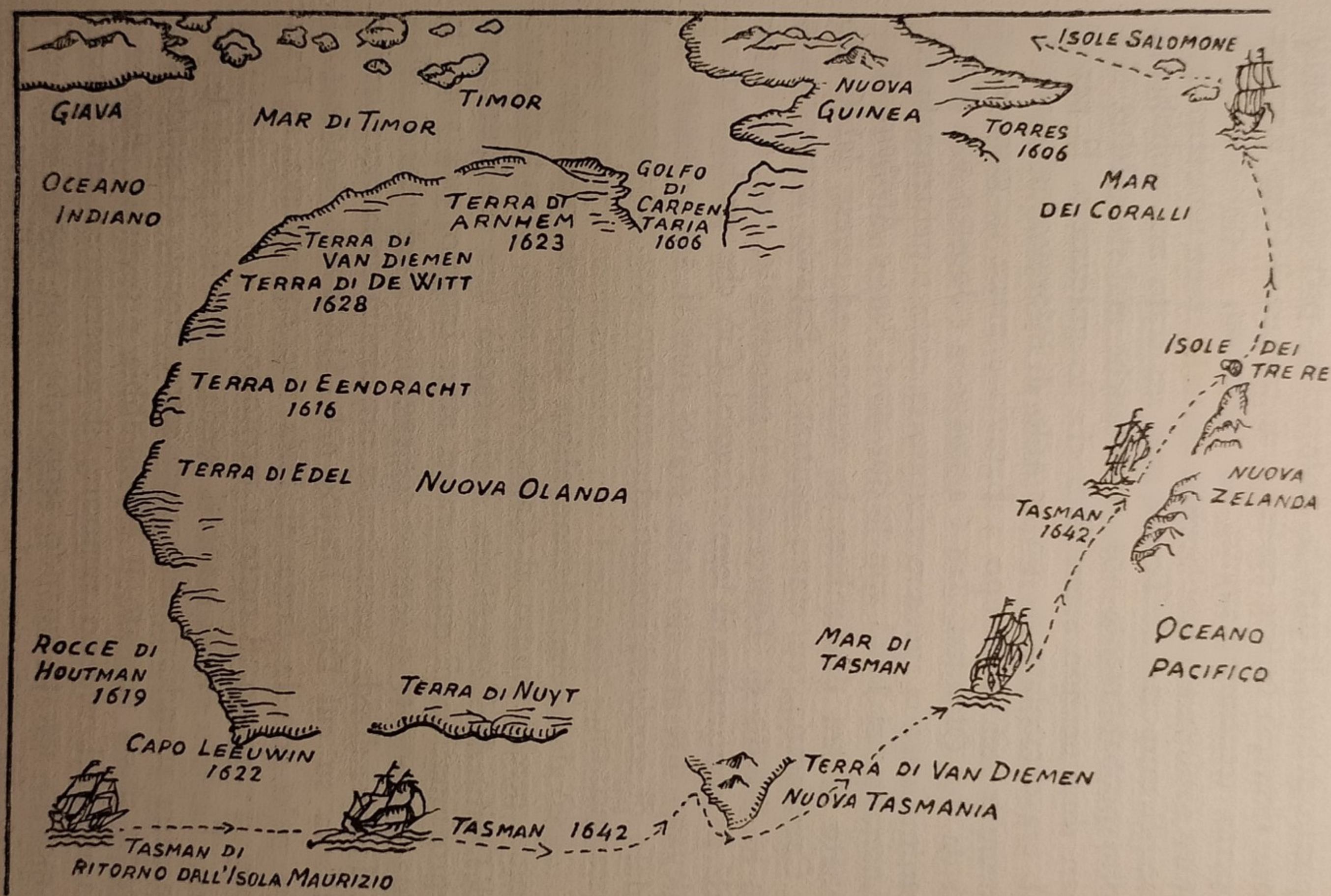
E certo dobbiamo riconoscere il merito personale di Anthonie van Diemen e del suo fedele subordinato Tasman. È peccato che né l'uno né l'altro abbiano mai riscosso compensi proporzionati alle loro fatiche; ma questo è un guaio che molti pionieri hanno dovuto lamentare e che probabilmente molti altri dovranno lamentare nell'avvenire.

Quanto all'ultimo viaggio di Tasman, lo tratteggerò succintamente. Questa volta trovò l'Australia, e la costeggiò a nord fino allo Stretto di Torres. Questo stretto era stato

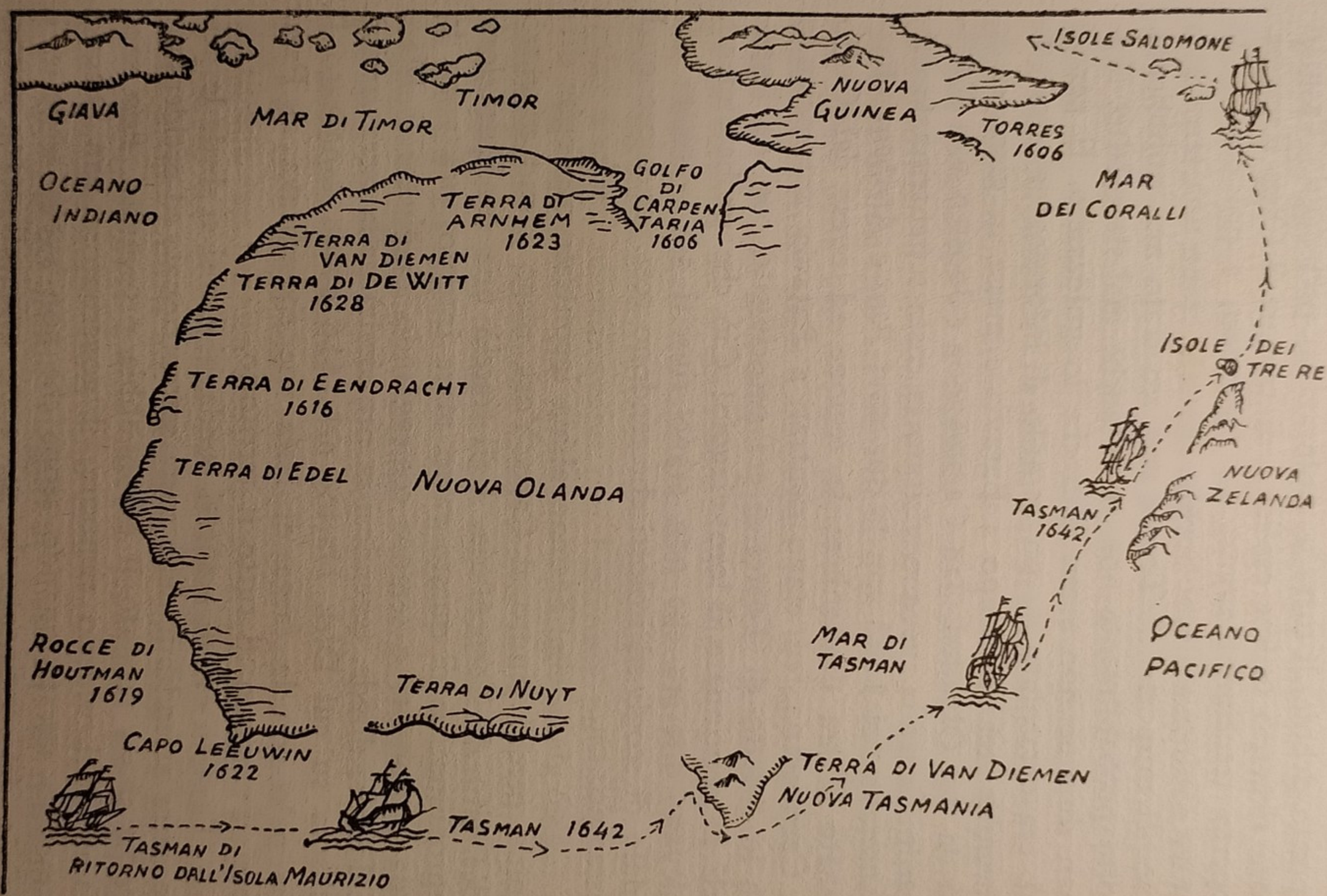
il punto debole di tutte le esplorazioni precedenti. Tasman aveva ricevuto ordine esplicito di trovare il Capo Kerweer, scoperto trent'anni avanti da Janszoon, e poi dire se la Nuova Guinea e il continente australe erano una terra sola o no. Il rapporto di Torres non era stato mai pubblicato. Molto probabilmente non era neanche mai stato letto. Tasman dunque non aveva dati che lo guidassero. E per di piú, era ostacolato da un cumulo di informazioni scorrette pervenute nel frattempo a Batavia e messe in giro per lo piú da due Olandesi, Jan Carstenzoon e Joosten van Coolsteerdt. Costoro avevano visitato la costa settentrionale dell'Australia nel 1623 con le due navi *Pera* e *Arnhem* e battezzato Terra di Arnhem la regione ad ovest del Golfo di Carpentaria, ed erano rientrati a Batavia annunciando che lo Stretto di Torres si era prosciugato cosí da impedirli di continuare il loro viaggio! Ciò che probabilmente volevano dire era che non erano riusciti ad avanzare nel dedalo di scogli ed isolotti che rendono cosí pericoloso quel passaggio.

Può darsi che Tasman abbia incontrato analoghe difficoltà, perché giunto al Capo York piegò a sud ed entrò nel Golfo di Carpentaria. Egli tracciò una configurazione approssimativa di questo vasto mare interno, poi volse la prua a ponente e sempre costeggiando raggiunse il Mare di Timor; donde, tenendosi in prossimità della terra, arrivò all'isola su cui Dirk Hartog nel 1616 aveva innalzato il suo palo con la targa di latta che rivendicava ai Paesi Bassi il possesso di tutto il territorio.

Tasman eseguí accurati sondaggi e cosí ci diede le prime carte attendibili delle coste settentrionale ed occidentale. Perché si sia fermato lí e non abbia proseguito, non sappiamo. Nel vederlo rientrare, il governatore van Diemen si mostrò seccato quando seppe che non aveva eseguito il periplo del continente, le cui coste orientali erano ancora totalmente sconosciute. Ma Tasman doveva aver avuto le



Il viaggio di Tasman attorno alla Terra del Sud.



Il viaggio di Tasman attorno alla Terra del Sud.

sue buone ragioni per rientrare: probabilmente era disgustato di una terra dove tutto pareva fatto alla rovescia, dove gli uccelli camminavano invece di volare, i mammiferi saltellavano invece di correre, e persino i cigni, bianchi dovunque, là erano neri.

Dopo il suo ritorno Tasman fu nominato membro dell'Alta Corte di Giustizia delle Indie e capo d'una Commissione che doveva cercare di stabilire un *modus vivendi* tra il Portogallo e l'Olanda nei loro traffici nelle Isole delle Spezie.

Eseguito quest'incarico, egli capeggiò un'altra missione semidiplomatica al Siam e alle Filippine. Nel 1653 si dimise dalla Compagnia. Non conosciamo l'anno della sua morte, ma dopo il 1659 le cronache non menzionano piú il suo nome.

E cosí diciamo addio ad Abele Janszoon Tasman, del paese di Lutjegast nella provincia di Groninga, il cui nome resterà unito per sempre alla scoperta del continente il mistero della cui esistenza aveva tormentato tutti i geografi per piú di venti secoli. Ora si dimostrava un deserto piuttosto inutile, nulla di quel paradiso che ci si era ripromessi di trovare.

L'ultimo degli esploratori casuali olandesi della costa occidentale dell'Australia fu cosí contento quando poté lasciare quel paese pauroso dove s'era imbattuto nel palo con la piastra di stagno di Dirk Hartog, ma dove non aveva trovato null'altro di importante, che lanciò una salva di tutti i suoi cannoni come ultimo segno d'addio e di maledizione quando fece vela per ritornare a Giava. E, mi dispiace dirlo, questo fu il sentimento che ognuno sembra aver provato per questa incantevole terra di Ofir fino all'anno 1688, quando un altro candidato per gli onori australiani comparve sulla scena. Quest'individuo, tuttavia, aveva le sue buone ragioni per tenersi in disparte dalla civiltà perché era « desiderato » per ragioni di pirateria, e

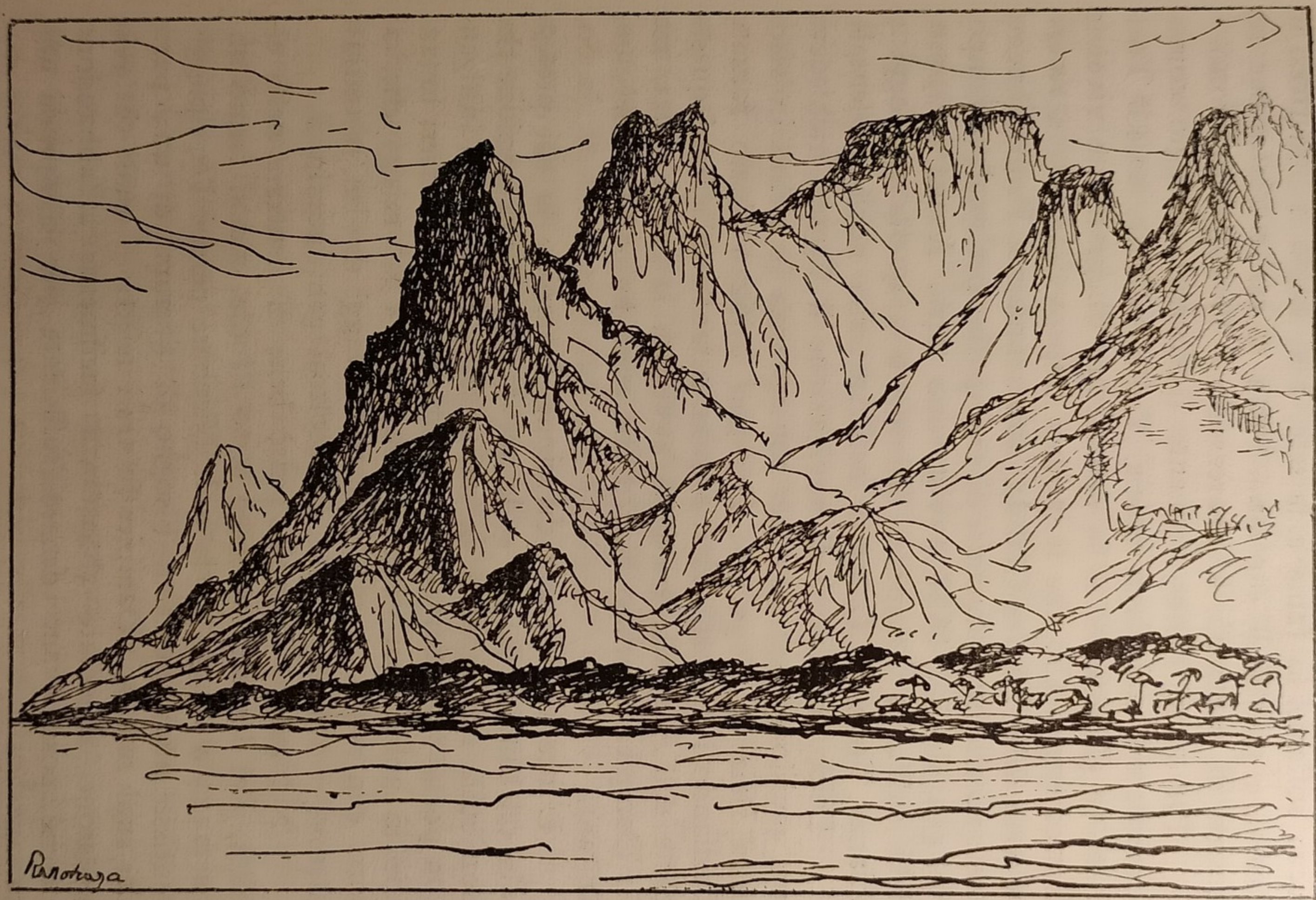
una parte del mondo che fosse assolutamente abbandonata era proprio quello che al momento cercava.

William Dampier, inglese, era nato nel 1652. Rimasto orfano giovanissimo, si era arruolato come mozzo su un bastimento inglese diretto a Terranova. A 21 anni lo troviamo marinaio a bordo di una nave da guerra in viaggio su Giava, dove s'ammalò e fu inviato a casa in licenza di convalescenza. Appena guarito partí per la Giamaica. Di qui si trasferí nel Messico e trovò impiego nello Yucatan, nell'industria del legname. Lo Yucatan era spagnolo e quindi i forestieri non v'erano ammessi senza correre il rischio di perdere la testa. Dampier non la perdette, ma, visto che il rischio c'era, preferí correrlo facendo il pirata.

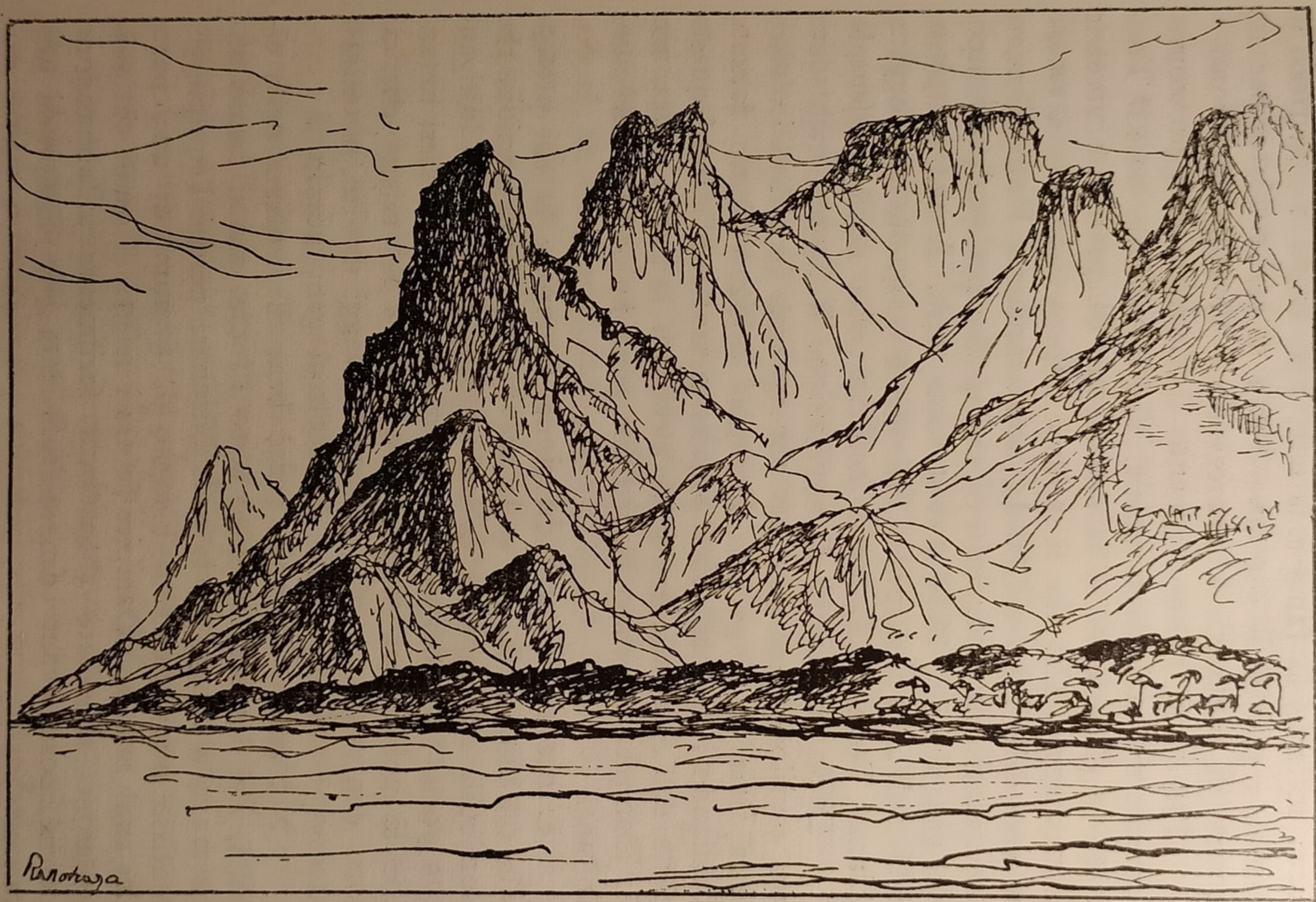
Si uní ad una banda di vagabondi inglesi che carezzavano l'idea di prendere d'assalto la ricca città di Panama per saccheggiarla, e partí con loro. Disgraziatamente, gli Spagnoli subodorarono la cosa e il piano fallí. Allora gli Inglesi si impadronirono di quattro bastimenti ed eseguirono razzie sulla costa della Colombia. Sgominati di nuovo dagli Spagnoli, che ne confiscarono i bastimenti, dovettero tornarsene verso l'istmo a piedi. I piú perirono per strada, ma i superstiti raggiunsero la Virginia.

Quivi Dampier restò tredici mesi e poi si arruolò su un vascello corsaro che partiva per la costa occidentale del Sud-America doppiando il Capo Horn. In viaggio incontrarono un altro vascello corsaro inglese, il *Cygnet*, comandato da certo Swan. Insieme, i due equipaggi si credettero abbastanza forti per tentar fortuna nel Mare dei Caraibi. Saccheggiarono abitati spagnoli, catturando anche alcuni guardacoste, finché le loro provvigioni cominciarono ad assottigliarsi, e allora Dampier si trasferí sul *Cygnet* che riprese da solo il viaggio per il Pacifico.

Nel marzo del 1686 il *Cygnet* raggiunse la costa occidentale del Messico, e di lí traversò il Pacifico fino a Guam, l'isola piú meridionale delle Ladroni. Qui l'equipaggio, che



Rarotonga.



Rarotonga.

aveva sofferto la fame e la sete, non tardò a rimettersi in forma, e poiché il capitano Swan si era rivelato per un mostro di brutalità, lo sbarcarono e lo abbandonarono.

Per tutto l'anno seguente il *Cygnet* veleggiò comodamente nell'arcipelago malese. Visitò la Cocincina e il Tonchino, e gli uomini se la spassarono allegramente vivendo di saccheggio. Ciò che li indusse improvvisamente a recarsi in cerca della Nuova Olanda, non sappiamo. Probabilmente avevano ritenuto prudente di scomparire per qualche tempo. Nel gennaio del 1688 avvistarono terra. Avevano approdato sull'isola Lacépède, dirimpetto a quella che oggi si chiama Terra di Dampier nell'Australia nord-occidentale.

Dopo tanti anni di navigazione il *Cygnet* richiedeva una revisione generale e per conseguenza fu tirato in secco nella Baia di Cygnet, e Dampier utilizzò l'ozio forzato studiando i dintorni. Erano quasi ottant'anni dacché questa parte dell'Australia era stata avvistata la prima volta, ma fu Dampier il primo bianco che colse un'occhiata dei suoi abitanti.

L'incontro fu una delusione. Dampier, la cui pretesa alla celebrità posa piú sulle sue facoltà d'osservazione che non sulle sue capacità di navigatore, descrisse gli indigeni con poche frasi sbrigative: « Erano i piú miseri esseri umani che io abbia mai visto al mondo ». Cosí miseri che, al loro confronto, i piú abbietti selvaggi da lui incontrati altrove « avevano l'aria di facoltosi gentiluomini ».

Nel marzo Dampier pensò bene di rientrare nella civiltà. Per Sumatra veleggiò verso l'India, ma si fermò abbastanza a lungo tra le isole Nicobare perché l'equipaggio sentisse nuovamente il bisogno di liberarsi di una parte dei suoi membri. Dampier fu tra i reietti: i quali tuttavia poterono rimediare abbastanza facilmente all'abbandono perché possedevano denaro sufficiente per comprarsi una canoa.

Nonostante gravi burrasche, costoro rimontarono con

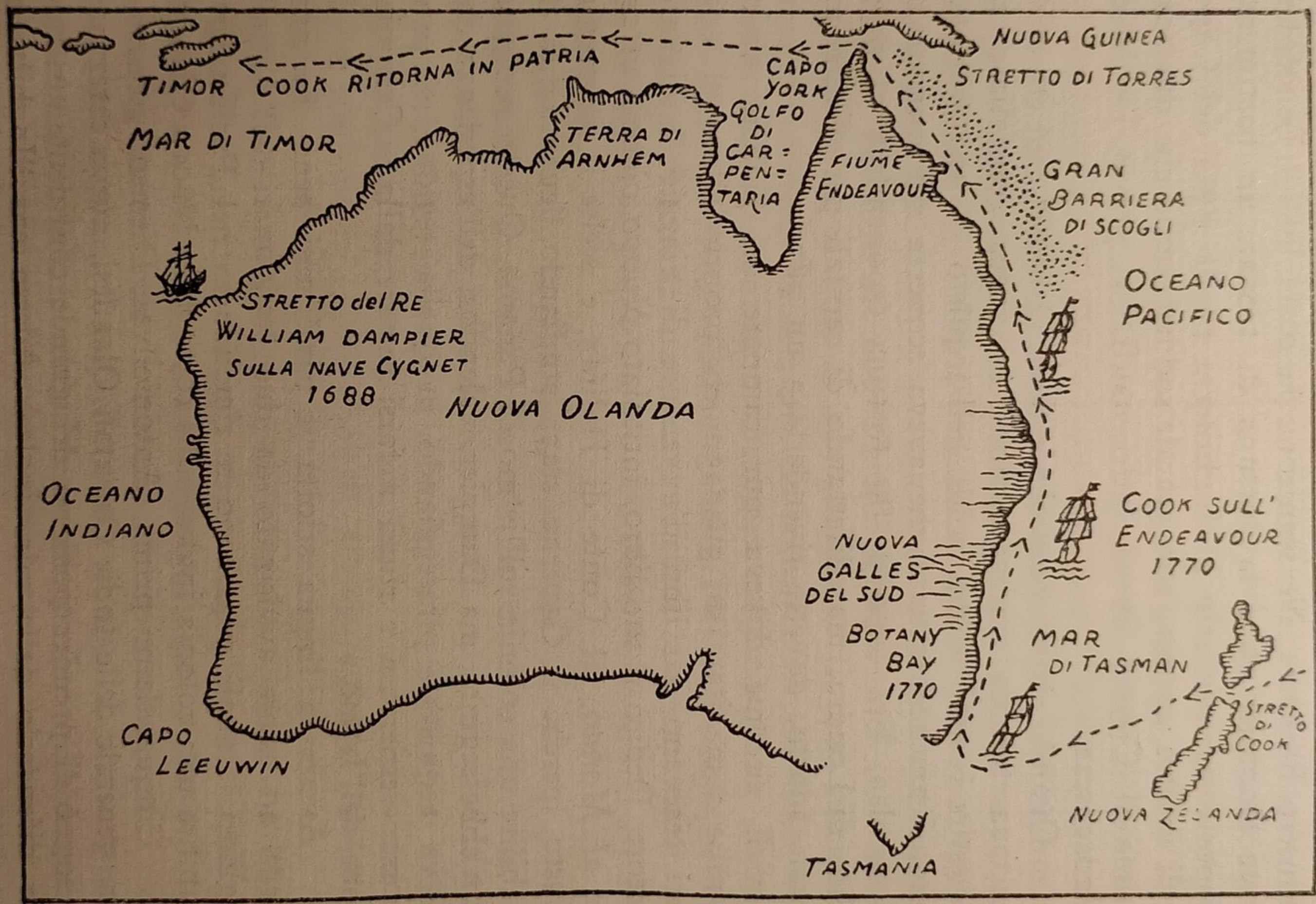
la loro fragile imbarcazione la corrente di Malabar e raggiunsero Sumatra. Ne seguirono la costa fino a Bencoolen, dove Dampier ebbe la fortuna di trovare un bastimento disposto a riportarlo in Inghilterra per la rotta del Capo. Egli inoltre apprese con grande soddisfazione che due anni prima il *Cygnet* aveva fatto naufragio presso l'isola di Madagascar.

Quando sbarcò su suolo inglese, Dampier non era solo. La sua fervida immaginazione lo aveva consigliato ad investire i suoi ultimi soldi nell'acquisto di una filippina magnificamente tatuata che aveva scoperta sul mercato di Bencoolen. Era certo di far fortuna esponendola al pubblico di Londra, ma, difettando di capitali per affittare un locale adatto, dovette rivenderla a un affarista.

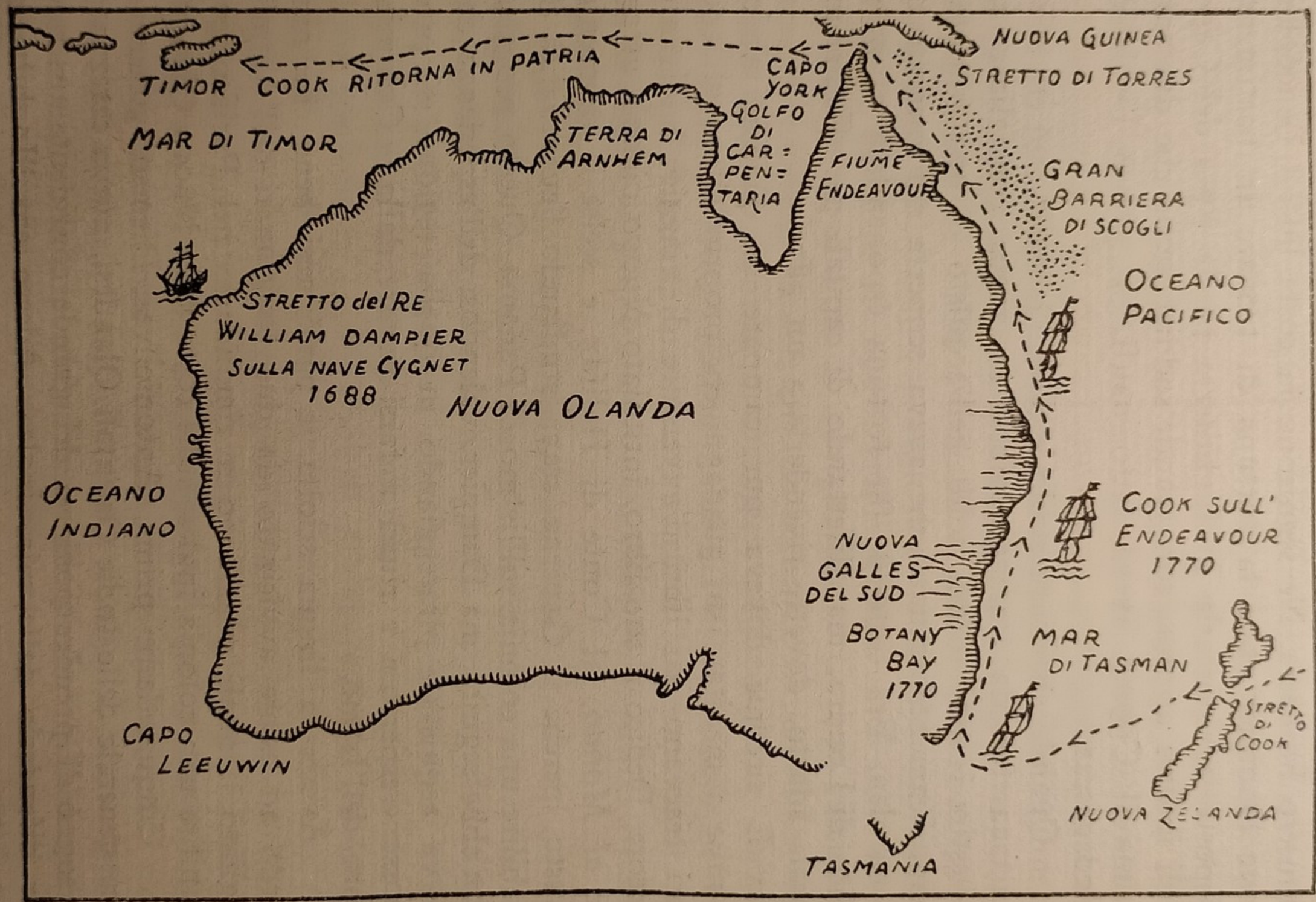
E siccome doveva pur campare in qualche modo, si mise a meditare sui guadagni che proprio allora gli editori traevano dai libri d'avventure di viaggio; e diventò autore. Dedicò il suo libro, intitolato *Nuovo viaggio attorno al Mondo,* al Conte di Halifax, e scelse il momento giusto, perché il Governo stava studiando l'eventualità di stabilire una colonia sull'istmo di Panama. Questo progetto non ebbe seguito, ma Dampier, valendosi dell'esperienza che aveva acquistata pirateggiando in quella regione, si promosse « esperto » e riuscì a farsi sentire dalla « Commissione dell'Istmo ».

Aveva la lingua sciolta, e parlò cosí bene che non tardò ad essere avvicinato da due funzionari dell'Ammiragliato, i quali pensarono a rimandarlo nel Pacifico per stabilire una colonia inglese sulle coste della Nuova Olanda.

Cinquant'anni prima, Antonio van Diemen, governatore generale delle Indie Orientali Olandesi, aveva carezzato il sogno di prender possesso del grande continente australe per difenderlo dalle mire inglesi. Adesso era l'Inghilterra che voleva occuparlo per sottrarlo alle mire olandesi. Una fortezza britannica a sud di Giava poteva costituire una



La Nuova Olanda sulla carta.



La Nuova Olanda sulla carta.

minaccia costante contro la sicurezza degli Olandesi nel nord. Era Mastro Dampier disposto a tornare nella Nuova Olanda e vedere quello che si poteva fare?

Mastro Dampier, reso impaziente dall'ozio forzato, si disse piú che disposto, dispostissimo a fare checché lo rimettessero sul mare. Il 14 gennaio 1699, piú di cinquant'anni dopo la partenza di Tasman per il suo famoso viaggio, Dampier salpò dall'Inghilterra. Aveva senza dubbio fatto carriera, perché ora era il Capitano Dampier, R. N., comandante del H.M.S. *Roebuck* di 200 tonnellate, armato di 12 cannoni, con un equipaggio di 50 uomini e due anni di provvigioni a bordo. Ma appena in alto mare dovette riconoscere che i suoi patroni non lo avevano trattato molto bene. L'equipaggio era poco addestrato, pigro, ostinato e ribelle; e il *Roebuck* in un tale cattivo stato, che Dampier rinunciò senz'altro alla rotta di ponente e preferí l'altra del Capo, dove il tempo era sempre piú clemente.

Ebbe fortuna, ed entro otto mesi raggiunse l'Abrolhos Houtman (scoperto nel 1616 da Federico de Houtman) e pochi giorni dopo penetrò in un'insenatura piena di squali ch'egli appunto denominò la Baia degli Squali o Shark's Bay. Non trovandovi acqua da bere, sciolse nuovamente le vele e costeggiò fino a Roebuck Bay, dove mancava anche l'acqua, ma non gli indigeni, « miseri esseri umani » non meno di quelli che aveva incontrato tredici anni prima. L'equipaggio veniva rapidamente decimato dallo scorbuto e Dampier dové battere precipitosamente in ritirata nell'Isola di Timor. Occorsero tre mesi all'equipaggio per ristabilirsi.

Non appena ebbe i suoi uomini in discreto stato, Dampier ripartí con l'intenzione di dare l'assalto al problema da est. Ancora convinto che la Nuova Guinea fosse parte del continente, andò a nord fino all'Isola Schouten e di lí volse a levante fino alla Nuova Irlanda e alla

Nuova Bretagna, ch'egli credette entrambe far parte della Nuova Guinea.

A questo punto fu sorpreso dalla vista d'un magnifico vulcano alto non meno di 800 metri e in piena attività. Esso esiste ancor oggi, ma si è sfogato cosí da ridursi ad un'altezza di soli ottanta metri.

Tutte queste esplorazioni avevano richiesto notevole tempo e l'aprile era venuto e i venti alisei cominciavano a deviare il bastimento dalla sua rotta. Altrimenti Dampier avrebbe senza dubbio doppiata l'estremità orientale della Nuova Guinea e in tal caso sarebbe stato spinto dai venti sulla costa orientale del continente, anticipando cosí di 75 anni le scoperte di Cook.

Invece Dampier si lasciò portare dai venti fino al punto donde era partito, e il 3 luglio 1700 raggiunse Batavia, dove richiese dalle autorità un'accoglienza degna d'un bastimento di S. M. britannica. In seguito alle avarie subite, il *Roebuck* ebbe bisogno di tre mesi per poter riprendere il mare. Da Giava rientrò in Inghilterra per la rotta del Capo. Raggiunse l'Isola dell'Ascensione nel febbraio 1701, ma lí il *Roebuck* rese l'anima. Affondò nel porto, e tutte le carte e i rilievi andarono perduti. L'equipaggio riuscí ad approdare a nuoto e s'accampò, e due mesi dopo fu ricuperato da una nave da guerra inglese.

Dampier aveva allora cinquant'anni, ma essendo sano e robusto non intendeva affatto rassegnarsi alla vita agiata del nobile campagnolo. La sua carriera di pioniere nel Pacifico era terminata, ma l'Ammiragliato, dopo essersi persuaso che era meglio abbandonare il progetto di fortificare la Nuova Olanda, assegnò nel 1703 a Dampier il comando di due bastimenti per pirateggiare con discrezione sulla costa occidentale del Sud America.

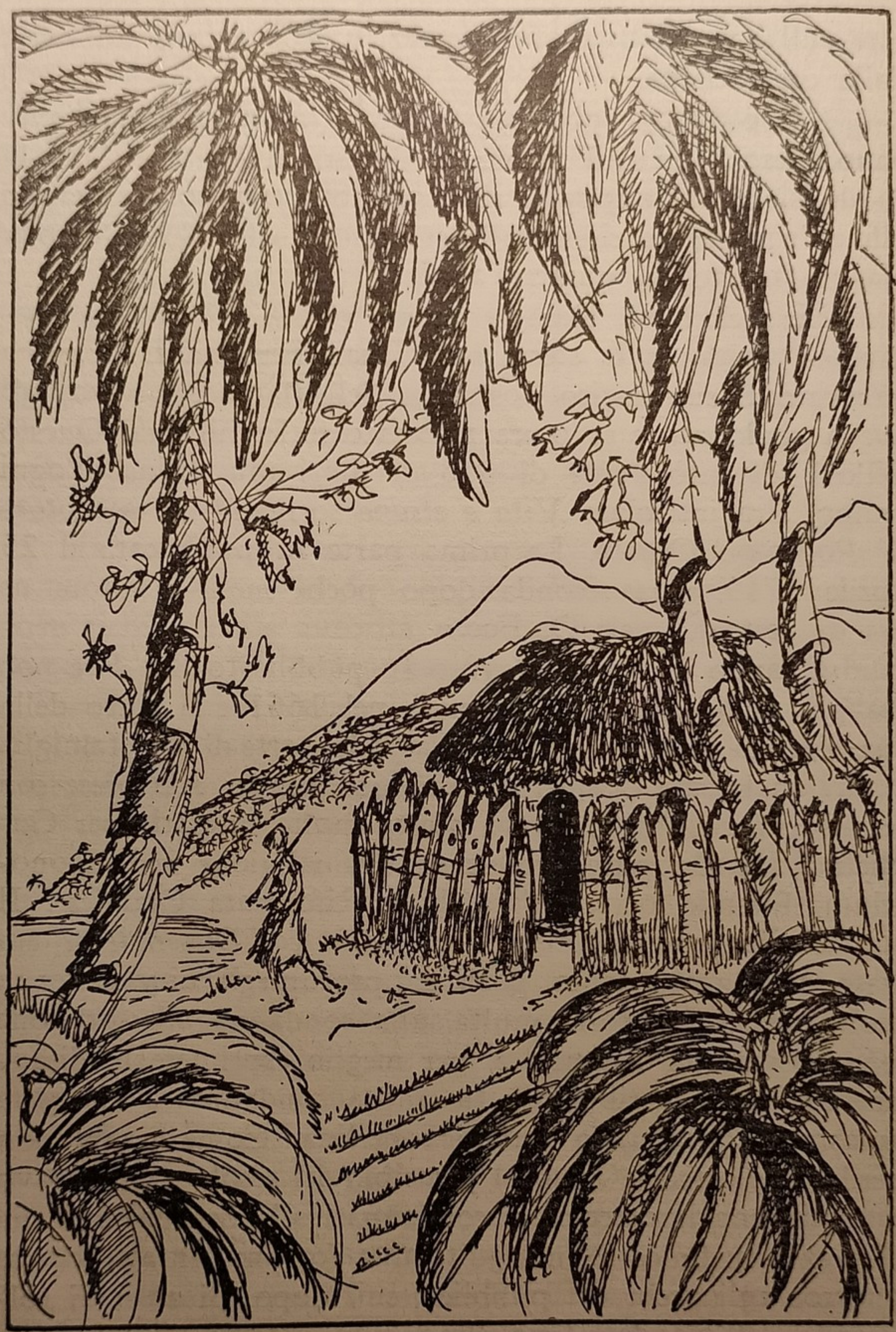
Fu durante questo viaggio che il nostromo del secondo bastimento, un tipaccio quanto mai indisciplinato che si chiamava Alessandro Selkirk, venne abbandonato da Dam-

pier sull'isola di Juan Fernández, a 400 miglia ad ovest dalla costa cilena.

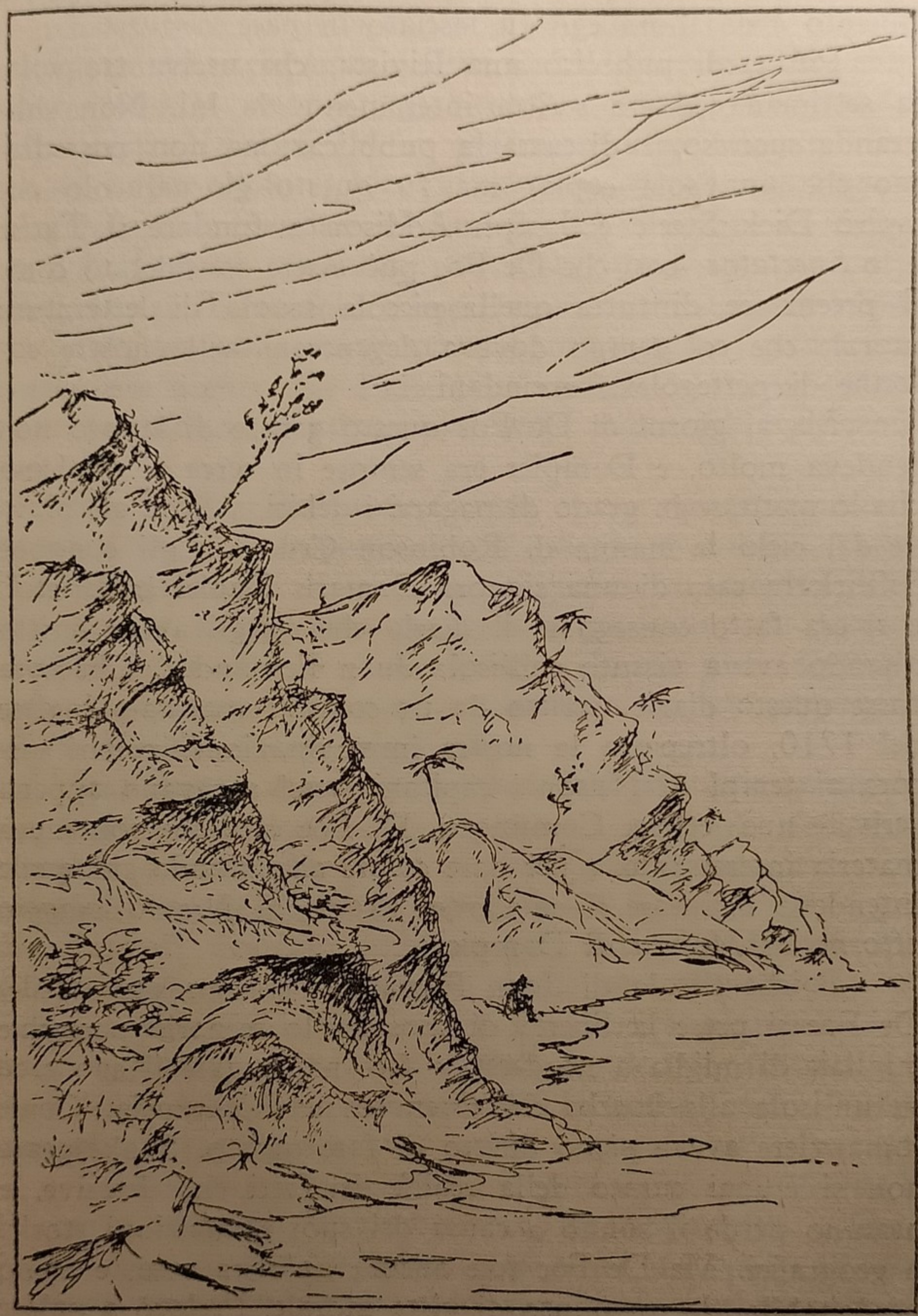
La spedizione piratesca fruttò ai capitalisti che l'avevano allestita un milioncino di dollari in contanti; ma la suddivisione delle spoglie richiese molto tempo, e quando alfine l'equipaggio ricevette la sua quota nel 1719, Dampier era già morto da quattro anni.

Ma nel 1708 Dampier, come pilota di un'altra spedizione, visitando la stessa isola Juan Fernández, vi aveva ritrovato il suo antico nostromo Selkirk ancora vivo; gli aveva perdonato e se lo era riportato in Inghilterra. Questo Selkirk diventò l'eroe di uno dei libri piú diffusi d'ogni tempo. Era intitolato *Vita e strane sorprendenti avventure di Robinson Crusoe*. La prima parte fu pubblicata il 25 aprile 1719, e la seconda dopo pochi mesi. L'autore ne era un certo Daniele De Foe.

Quando il suo capolavoro fu pubblicato, De Foe non era più un giovanotto. Era nato nel 1661 e il corso della sua vita era stato turbolento. Facendo parte di una famiglia tradizionalmente dissidente, era stato sempre alle prese con le autorità costituite. Aveva avuto molte simpatie per Guglielmo III, che pure professava una religione non riconosciuta, facendo parte della Chiesa Riformata Olandese. Il suo libello ironico *Come sbrigarsela coi Dissenzienti* era stato apprezzato tanto poco da procurargli una sentenza molto dura, una forte multa, una condanna alla prigione senza fissazione di limite e, per meglio esprimere la disapprovazione del tribunale, fu anche condannato ad essere esposto tre volte alla pubblica berlina. Come grazia non perdette le orecchie (fino al principio del secolo decimottavo si tagliavano le orecchie ai condannati alla berlina) e la sua disgrazia si dimostrò in seguito una fortuna. Infatti lo rese un eroe agli occhi del pubblico, cui, dopo gli anni di tolleranza dell'olandese Guglielmo, non piaceva affatto veder tornare al potere i vescovi dell'Alta Chiesa. Lo scandalo



L'isola di Robinson Crusoe come il pubblico se la immaginava...



... e com'era in realtà.

De Foe assunse tali proporzioni che il protagonista fu presto liberato e da allora egli fu lasciato in pace.

Piú tardi pubblicò una Rivista, che usciva tre volte la settimana ed era scritta interamente da lui. Non ebbe grande successo, e di tutta la pubblicazione non possediamo che una sola copia; ma fu questo giornalucolo che ispirò Dick Steele e Joseph Addison a fondare il *Tatler* e lo *Spectator*; cosí che De Foe può essere considerato come il precursore di tutta quella piccola scuola di letteratura morale che col tempo doveva degenerare nelle nostre colonne di pettegolezzi mondani.

Ma ai giorni di De Foe questo genere di lavoro non rendeva molto, e Dampier era sempre in cerca di qualcosa che lo mettesse in grado di pagarsi i debiti. Allora gli piovve dal cielo la manna di Robinson Crusoe. Egli conobbe Selkirk in casa di una signora Damaris Daniel in Bristol, e si era fatto consegnare il diario che quegli aveva scritto quando aveva vissuto nell'isola Juan Fernández. Che cosa fosse questo diario, scritto da un comune marinaio inglese del 1710, oltrepassa la nostra immaginazione, perché ancora ai tempi di Nelson i capitani stessi sapevano appena scrivere una lettera. Comunque, De Foe capí che conteneva materia interessante, e per dare colore allo sfondo sul quale intendeva delineare il suo eroe, ricorse al *Nuovo viaggio attorno al Mondo* di Dampier.

Poiché l'Isola di Juan Fernández era un sito sterile, De Foe si prese la libertà di spostare lo scenario parecchie migliaia di miglia a nord-est, e fece naufragare il suo eroe su un'isola alle bocche dell'Orenoco nel Venezuela. Come romanziere aveva pieno diritto di fare questo. Shakespeare non si è mai curato della realtà dei fatti che descrive, e nessuno perde il sonno a causa dei suoi strafalcioni storici o geografici. Ma De Foe fece ancora un'altra cosa, e meno perdonabile, da un punto di vista morale. Prelevò a palate i suoi effetti nell'opera di un altro scrittore, che si chia-

mava Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen, tedesco.

Costui era stato derubato da soldati vagabondi quando era ancora un ragazzetto appena decenne, e per tredici anni aveva fatto la vita di reggimento durante la Guerra dei Trent'anni. Nel 1667 si era poi messo a scrivere un libro che aveva per titolo *Il Venturiero Simplicissimus,* nel quale descriveva le avventure di un autentico e famoso vagabondo chiamato Melchiorre Sternfels von Fuchsheim, aggiungendovi il racconto completamente immaginario della vita d'un marinaio che si era imbarcato su un bastimento portoghese diretto alle Indie per la rotta del Capo ed era stato gettato da venti avversi sulla costa del continente australe.

Ma mentre Robinson Crusoe si era immediatamente messo al lavoro per prepararsi al viaggio di ritorno, l'eroe di Grimmelshausen si era invece talmente innamorato della sua dimora da far voto che mai, e per niente al mondo, avrebbe fatto ritorno in un inferno che era sotto ogni rispetto inferiore al paradiso in cui era e in cui sperava di vivere fino alla fine dei suoi giorni.

Un attento esame delle descrizioni che Grimmelshausen fa di questo misterioso paradiso ci rivela che le innumerevoli storie relative alla Nuova Olanda raccontate dai naviganti olandesi della prima metà del Seicento, erano già diventate di dominio pubblico tra i popoli dell'Europa settentrionale, perché tutte le bestie straordinarie che vi avevano viste, l'oca gigante e i cigni neri e gli uccelli saltatori e i mammiferi e marsupiali del deserto australiano, erano stati debitamente elencati dall'industre Grimmelshausen nel suo capolavoro.

De Foe migliorò parecchio l'opera del suo predecessore tedesco, e quando Robinson Crusoe s'appariglio a Simplicius Simplicissimus, il mondo si trovò a disporre di due romanzi che, ognuno a modo suo, dovevano contribuire disastrosamente a ravvivare l'antico pregiudizio secondo cui

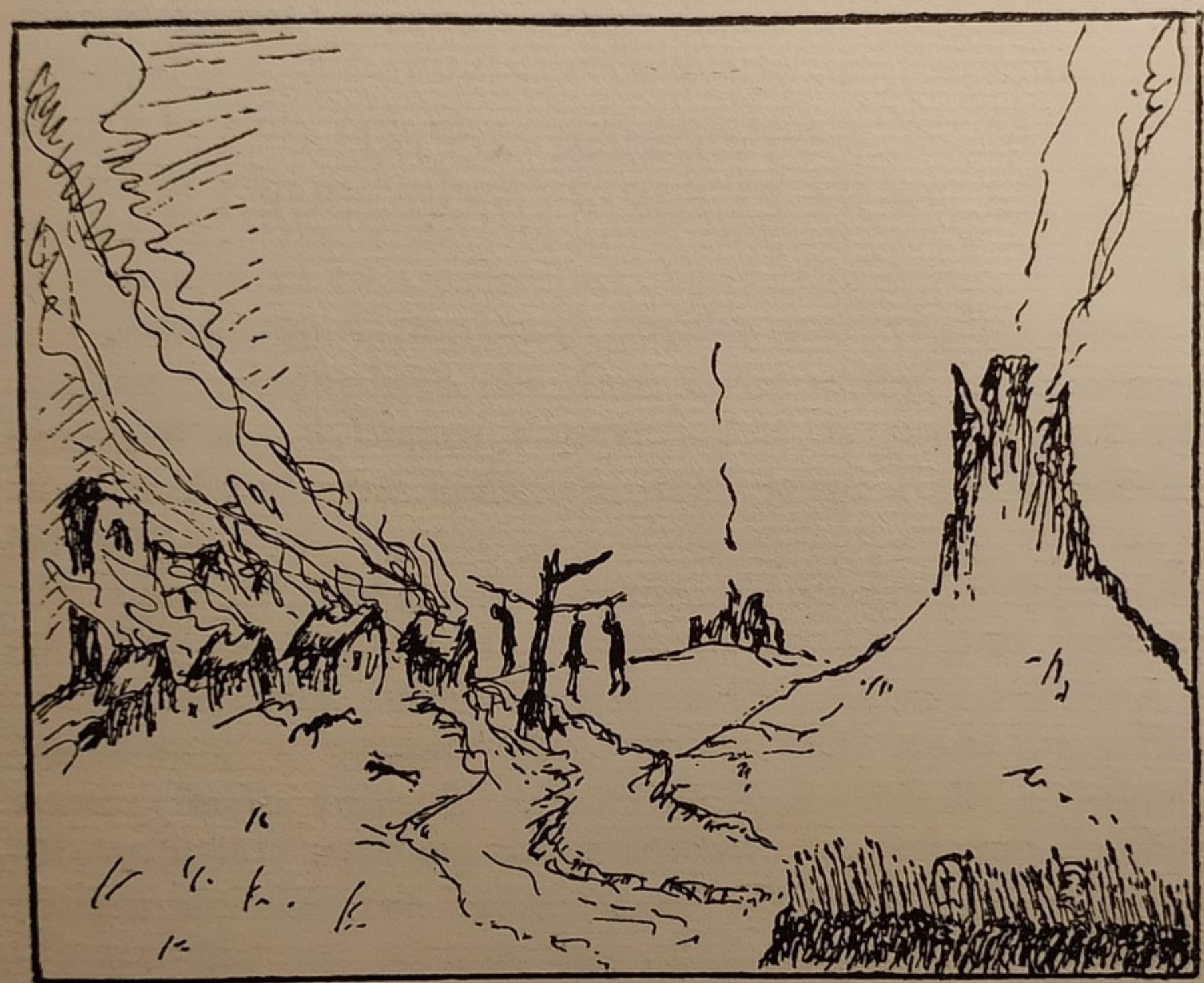
l'uomo, nel suo stato primitivo, era stato una creatura di bontà, cortesia, generosità illimitate, che viveva i suoi giorni in beatitudine, pago di praticare le virtú e di contemplare le bellezze della natura in qualche remoto Eden.

Queste sciocchezze, che il genio letterario di Grimmelshausen e di De Foe aveva potuto estrarre dai diari prosaici di una dozzina di naviganti inglesi e olandesi, doveva avere importanti ripercussioni sulla storia dei due secoli successivi. Perché essi ispirarono senza dubbio Gian Giacomo Rousseau a modulare i suoi assurdi inni di lode sull'uomo primitivo. Quando questo Svizzero dalle idee confuse accese la miccia che doveva far conflagrare la Rivoluzione Francese, la triste verità circa l'Australia cominciava a rendersi nota. Ma troppo tardi.

Giacomo Cook aveva solo 21 anni quando Rousseau guadagnò fama internazionale pubblicando il suo capolavoro sulla superiorità dell'uomo allo stato selvaggio. E quando i *Viaggi* di Cook videro la luce, il veleno sentimentale delle assurde fantasie di Rousseau era già penetrato nel cuore degli Europei inciviliti.

Coloro che finirono sulla ghigliottina durante il periodo del Terrore nel 1793 non erano gente da sprecare molto tempo in speculazioni storiche e molti di loro avevano probabilmente conoscenze molto vaghe sul misterioso continente del Sud. Altrimenti avrebbero compreso che la società ideale, per la fondazione della quale essi perivano, era il prodotto di un sogno, di un delizioso sogno letterario fondato sulle avventure reali, ma tutt'altro che deliziose di un certo numero di vecchi lupi di mare olandesi ed inglesi le cui ossa erano rimaste ad imbiancare su una dozzina di coste desolate per molti secoli. Questi poveri diavoli erano morti maledicendo la sorte che li aveva portati a quell'inferno sulla terra. Con un ultimo sforzo febbrile avevano messo giù con la penna il loro messaggio di morte, avvertendo tutti gli altri di tenersi ben lontani

da quella Geenna; e, guarda un po', per quella strana alchimia dell'immaginazione che è uno dei misteri piú profondi della civiltà umana, due secoli dopo questi racconti di dolore si erano mutati in inni di gioia e di lode. Era la confusa visione dei Campi Elisi posti all'altro termine della



Dagli orrori della Guerra dei Trent'anni il desiderio degli Europei è di fuggire nell'immaginario paradiso australe.

terra per cui arpie ubriache godevano del sangue che scorreva dalla ghigliottina, sangue sparso per la trionfale rinascita dall'uomo, rigenerato ad immagine del suo primitivo essere.

Frattanto quell' immagine, un aborigeno australiano, sedeva tremante fra gli avanzi delle sue ostriche, perché non aveva ancora imparato a cuocere i pasti o a costruirsi

una casa. Piú miserabile delle bestie dei campi, egli moriva di fame mentre lungo le rive della Senna i librai si arricchivano, vendendo i loro viaggi all'Utopia incantevole del grande continente meridionale.

IX

JACOB ROGGEVEEN E I SUOI CONCORRENTI FRANCESI

Scomparso Dampier, il Pacifico godette d'un periodo di riposo indisturbato che durò quasi settant'anni. Solo a rari intervalli il Bianco s'avventurava in quella zona irta di pericoli derivanti dalla sete, dagli scogli e dall'animosità dei selvaggi.

Uno dei viaggi piú importanti fu quello intrapreso nel 1721 da Giacobbe Roggeveen, altro Olandese, l'ultimo della serie. Suo padre, nativo della Zelanda, risiedeva a Middelburg, e, appassionato com'era degli studi geografici, aveva vissuto tutta la vita sotto il fascino del problema del continente australe, disapprovando in cuor suo il lavoro eseguito dai suoi connazionali sulle coste della Nuova Olanda. Ma non era marinaio, forse non era mai salito a bordo d'un bastimento, e s'era contentato di pubblicare un atlante della costa occidentale dell'America, senza peraltro riuscire ad interessare abbastanza i suoi conoscenti per indurli a finanziare la spedizione che vagheggiava.

Il figlio Jacob era avvocato. Se sia stato l'affetto filiale, oppure la speranza di lucro a deciderlo a partire, non so: forse le due cose insieme. Perché nella prima metà del Settecento il problema del Pacifico ricominciava di nuovo a richiamare su di sé l'attenzione degli speculatori. Ai patrimoni perduti dai primi pionieri nessuno pensava piú. Il

Pacifico era di nuovo oggetto di calorose discussioni nel caffè di Edward Lloyd a Londra e nelle taverne di Amsterdam; ed era di nuovo la Casa degli Absburgo che stuzzicava la curiosità generale.

È curioso che solo due membri di questa dinastia, che pur regnò per tanti anni su qualche parte del nuovo mondo, misero piede su suolo americano. L'uno fu lo sventurato Massimiliano, che v'incontrò la morte; e l'altro fu l'arciduca Ferdinando, il quale venne come privato viaggiatore, traversò gli Stati Uniti da un capo all'altro in un treno speciale, insultò tutte le persone in cui s'imbatté e s'affrettò a rientrare nel suo vecchio mondo, solo per morire assassinato anche lui pochi anni piú tardi. Ma nel 1700 Carlo II, ultimo discendente del re Filippo di Spagna, rese l'anima a Dio. Si trovò che aveva lasciato la monarchia spagnola, compresi i Paesi Bassi del Sud (rimasti in mani cattoliche nel 1648), al nipotino di Luigi XIV. Il che, costituendo una minaccia contro la sicurezza cosí dell'Inghilterra come dell'Olanda, determinò lo scoppio della cosiddetta Guerra per la Successione di Spagna.

Alla pace di Utrecht (1713) i Paesi Bassi del Sud vennero ceduti a Carlo VI, capo del ramo austriaco degli Absburgo. Cessione che i mercanti della Repubblica delle Sette Province Unite non accolsero con cordialità. Fino allora essi avevano potuto tener chiuso il porto di Anversa, ma adesso stavano per risultare nuovamente esposti alla rivalità commerciale di quei loro vicini che abitavano sulle rive della Schelda. Diventati oramai una cricca di plutocrati inveterati, erano altrettanto avversi all'idea di rischiare le loro sostanze in una guerra quanto lo sono gli Inglesi dell'età presente. Ma questa volta sentivano di dover per forza passare all'azione. Il nuovo Imperatore poteva non essere un uomo di immensa energia o di capacità straordinarie, ma lo si diceva solo mezzo addormentato, mentre gli Absburgo erano stati cosí completamente perduti nei loro

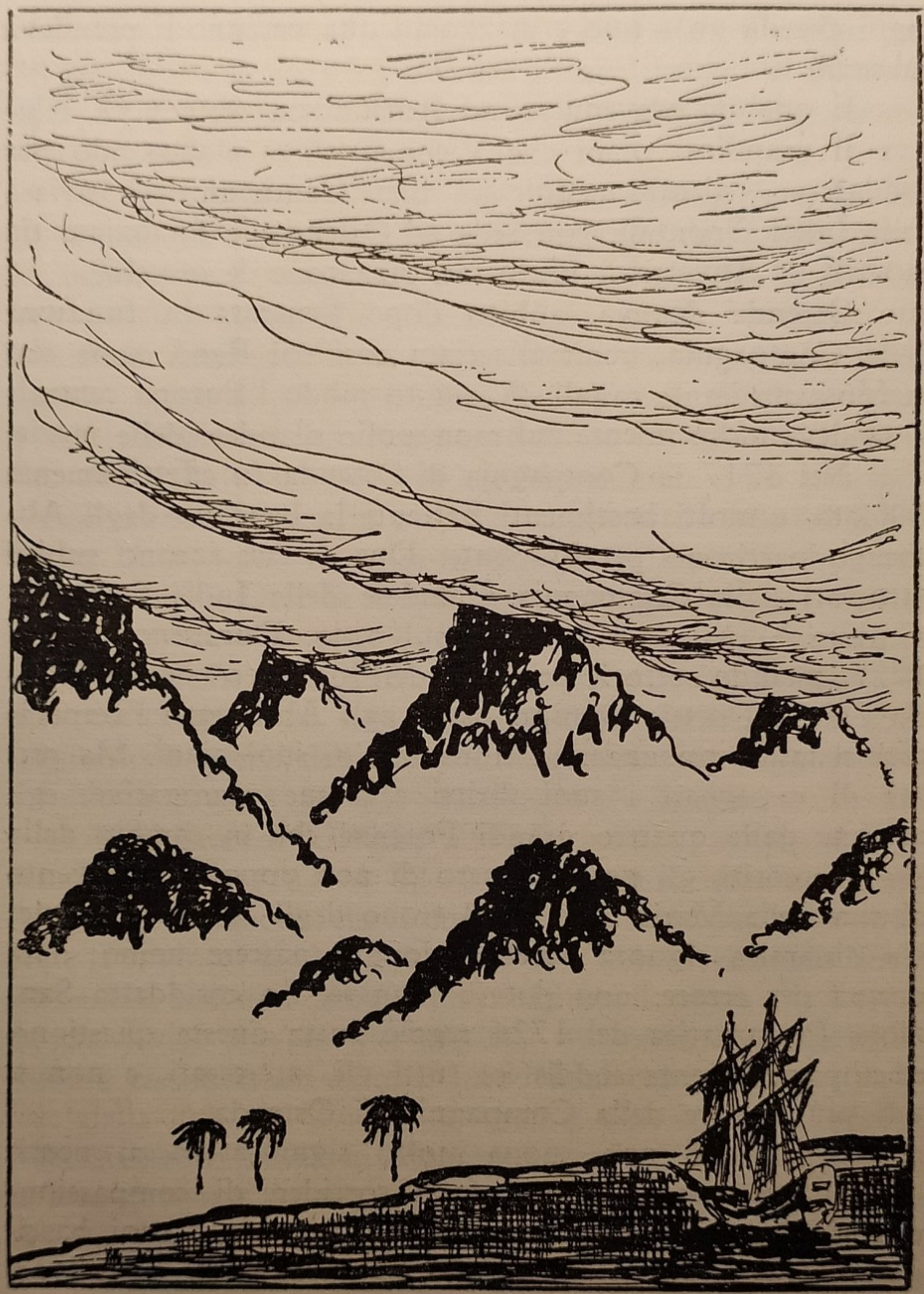
sogni che da un secolo e mezzo in qua nessuno li prendeva sul serio.

E quando pervennero ad Amsterdam certe voci, relative ai grandiosi piani che Vienna veniva elaborando per fondare — niente meno! — una Compagnia Austriaca delle Indie Orientali, con sede ad Ostenda, e finanziata da capitali di Anversa, i plutocrati rizzarono le orecchie.

Ostenda doveva, subito dopo l'entrata in funzione della Compagnia, venir allacciata cosí col Reno come con la Mosa mediante canali. A questo modo l'Europa centrale si rendeva indipendente dal monopolio olandese delle spezie.

Nel 1717 la Compagnia di Ostenda fu effettivamente fondata, e molti bastimenti battenti la bandiera degli Absburgo partirono per l'Oriente. Due di essi furono subito catturati dalla Compagnia Olandese delle Indie Orientali, e allora i guai cominciarono sul serio. Durarono fino al 1727, quando sotto le pressioni dell'Inghilterra, della Francia e della Prussia (sempre ostile agli Absburgo) l'Imperatore si lasciò persuadere a rinunciare ai suoi piani. Ma prima di rassegnare i suoi diritti e le sue prerogative, egli ottenne dalle quattro grandi Potenze che in cambio della sua generosità gli promettessero di non opporsi all'avvento di sua figlia Maria Teresa sul trono degli Absburgo. Questa dinamica signora avrebbe dovuto nascere uomo; nata donna per errore, non poteva regnare. La cosiddetta Sanzione Prammatica del 1724 regolò tutta questa questione, ed apparentemente soddisfece tutti gli interessati, e non si udí piú parlare della Compagnia di Ostenda.

Tutto ciò non suona molto significativo ai nostri orecchi, se non forse per farci sorridere di compassione quando leggiamo che l'Imperatore, ritirando i suoi bastimenti dalle Indie, e sacrificando i suoi interessi per salvare la pace europea, era davvero persuaso di aver posto le fondamenta di una pace durevole. Noi sappiamo quanto valgono questi sacrifici ed a quali sorprese possono condurre;



Aurora a Tahiti.

ma i popoli del Settecento non lo sapevano, e credevano sinceramente con l'Imperatore che da quel momento in poi non si sarebbe mai piú sentito parlare di guerra.

Ci si sarebbe aspettato che di fronte alla minaccia della Compagnia di Ostenda le due Compagnie olandesi, quella delle Indie Orientali e quella delle Indie Occidentali, avrebbero fatto causa comune contro l'intrusa; ma erano troppo gelose l'una dell'altra. La Compagnia delle Indie Orientali, ormai cosí ricca, era troppo indolente o se vogliamo troppo fiera per battersi. D'altra parte la Compagnia delle Indie Occidentali, perduto il Brasile e i Nuovi Paesi Bassi, ma derivando il suo sostentamento dai profitti che continuava a fare nel traffico degli schiavi, stava rialzando la testa. E mentre procedevano i negoziati relativi al finanziamento della Compagnia di Ostenda, questa Compagnia delle Indie Occidentali, vedendosi minacciata dal fallimento, pensò di racimolare qualche migliaio di *guilders* per continuare le ricerche di Tasman: ricerche che la Compagnia delle Indie Orientali aveva troncate quasi ottant'anni prima.

Il giovane Roggeveen trovò dunque i direttori di questa Compagnia delle Indie Occidentali piú che volenterosi a dare ascolto alle sue parole su quest'ultimo argomento. Cosí che nel 1721, finanziato da capitale zelandese, egli partí per l'Australia. Scelse la rotta occidentale per il Capo Horn, seguendo lo stesso itinerario di Schouten e Lemaire, quelli stessi che piú d'un secolo avanti si erano imprudentemente introdotti nel territorio della Compagnia delle Indie Orientali.

Roggeveen aveva ricevuto abbastanza denaro per equipaggiare tre bastimenti: l'*Arend*, comandato da lui, il *Thienhoven* e l'*African Galley*. Ebbe il tempo eccezionalmente favorevole fino al Capo Horn, e raccolse interessanti informazioni circa certe isole che un esploratore precedente, olandese pure lui, Sebald de Wert, aveva chiamate Isole

Sebald, pur senz'esserne stato lui lo scopritore, perché erano state scoperte da John Davis.

Siccome non ho ancora avuto occasione di menzionare questo nome, dirò qui che Davis aveva tentato di arrivare alle Indie passando per quello Stretto di Davis, appunto, che ancor oggi porta il suo nome; ma non essendovi riuscito, aveva tentato lo Stretto di Magellano, e fu in quest'occasione che scoprí le Isole Falkland. Era un uomo d'attività prodigiosa, perché nel contempo aggredí l'Armada spagnola, condusse ulteriori investigazioni nei mari della Groenlandia, pubblicò due libri molto fortunati sull'arte della navigazione (*I Segreti del Marinaio* e una *Descrizione Idrografica del Mondo*), e per ultimo inventò anche il quadrante Davis, che tutti i marinai usarono per secoli di poi. Morí nel 1605 ucciso da pirati giapponesi nei pressi di Sumatra.

Passato il Capo Horn, Roggeveen si diresse a sud. In base ai calcoli di suo padre, il continente australe non solo esisteva, ma la sua estrema punta meridionale doveva trovarsi a solo poche centinaia di miglia dalla costa occidentale del Sud America. Roggeveen era convinto che gli bastava veleggiare in direzione di sud per avvistarlo; dopo di che, costeggiandolo verso ponente, doveva inciampare nel territorio avvistato da Tasman, da Dampier e da tanti altri e che figurava sulle mappe sotto il nome di Nuova Olanda. Ma nonostante le piú scrupolose ricerche, non trovò altro che acqua salsa, e alla fine la sete lo obbligò a ritornare verso nord, diretto all'isola di Juan Fernández.

Finora il viaggio non aveva fruttato novità, ma le novità cominciarono subito dopo. Il 6 aprile 1722, giorno di Pasqua, avvistò un'isola che non era menzionata sulle carte. La battezzò l'Isola della Pasqua. L'equipaggio era entusiasta: ecco finalmente un avamposto del continente australe.

Un indigeno arrivò in canoa per vedere il bastimento

del Bianco. Era tutto nudo, il che scandalizzò gli Olandesi a tal punto che s'affrettarono ad issarlo a bordo per cingergli i lombi con una pezza di tela. Altri indigeni arrivarono immediatamente da ogni dove per venir similmente acconciati: si arrampicavano sulle bordate, rubavano i berretti ai marinai e si rituffavano prima che s'avesse il tempo di dire accipicchia. Una volta in acqua erano al sicuro, perché ottimi nuotatori, e nessuno pensava di far fuoco su di loro solo per riavere il suo berretto.

Roggeveen ricordò i dispiaceri toccati a Tasman nella Nuova Zelanda, e per prevenirne la ripetizione, prima di sbarcare fece sparare tutti i suoi cannoni per intimidire gli indigeni. Ma capí presto di aver sprecato la polvere, perché i selvaggi si mostrarono quanto mai ospitali. Ma fu quando esplorò le alture che cingevano il villaggio, che Roggeveen strabiliò.

Conoscendo le fantasticherie sui mari australi che la letteratura aveva diffuse negli ambienti popolari, egli era pronto a non meravigliarsi di niente; ma la vista di quei colossi di pietra dalla fronte accigliata che s'ergevano di fronte al mare in quel silenzio spaventoso lo fece trasecolare. Io non sono mai stato nell'Isola della Pasqua, ma ho visto nel cortile del British Museum uno dei suoi idoli di pietra. Anche in quel cortile, e contro il prosaico sfondo londinese d'un muro di mattoni, quel Dio degli Spazi Vuoti mi mise in un gran disagio. Sembrava cosa di un altro mondo. Piú tardi, dopo ch'ero riuscito ad afferrare qualche po' dello spirito del Pacifico, fui in grado di capirli meglio, quei mostruosi colossi; ma comunque non mi piacerebbe passare una notte solo sotto le stelle tra una dozzina di essi.

Roggeveen ci dice che le statue produssero grande impressione su di lui; ma era un avvocato, e non un antropologo, e perciò le interpretò da dilettante. Disse che erano d'argilla, e che al tocco delle dita si sgretolavano; men-

treché sono scolpite nella lava di uno dei vulcani locali. Non espresse alcuna meraviglia circa il modo con cui quelle moli di cinquanta tonnellate avevano potuto esser trasportate sui luoghi dov'erano state erette, ma si fa scrupolo di informarci che gli indigeni le consideravano con grande reverenza e recitavano dinanzi ad esse le loro preghiere tra il fumo e le fiamme di grandi fuochi. Ma quando, un secolo di poi, Cook e La Pérouse visitarono l'Isola di Pasqua, trovarono che la popolazione indigena era assolutamente indifferente nei riguardi di esse, e nessuno pareva sapere che cosa significassero, né quando fossero state erette, né perché fossero lí. Gli eruditi moderni, propensi ad accettare le vedute di Cook e La Pérouse, sono venuti alla conclusione che le statue devono essere state scolpite ed erette da una razza di Polinesiani che probabilmente era già estinta da molto tempo quando i primi bianchi le scoprirono nell'isola.

Dall'Isola di Pasqua Roggeveen veleggiò verso ponente. Non vide Tahiti né le Marchesi, ma ebbe la fortuna di scoprire Samoa, ch'egli battezzò isola Baumann, dal nome del suo secondo ufficiale.

Da Samoa, seguendo la costa settentrionale della Nuova Guinea, e senza mai cogliere un'occhiata del continente australe, Roggeveen procedette fino a Giava, dove dal canto suo la Compagnia delle Indie Orientali procedette immediatamente a confiscargli i bastimenti con tutto il carico, come aveva già fatto con Schouten e Lemaire.

Anche questa volta l'atto della Compagnia sollevò notevole risentimento nella madre patria, soprattutto perché adesso la parola monopolio non era piú sacrosanta come prima, ma anzi cominciava a rappresentare ciò che oggi chiameremmo il nemico pubblico n. 1. Incoraggiata dalle crescenti maree della pubblica indignazione, la Compagnia delle Indie Occidentali portò la questione in tribunale, e dopo una lite durata molti anni la Compagnia delle

Indie Orientali fu condannata a sborsare un'indennità di 120.000 *guilders,* e a pagare a Roggeveen i salari ch'egli doveva ancora ai suoi marinai. Dimodoché l'epilogo della spedizione di Roggeveen fu meno disastroso di quella di

Veduta presa dalla casa di Stevenson a Samoa.

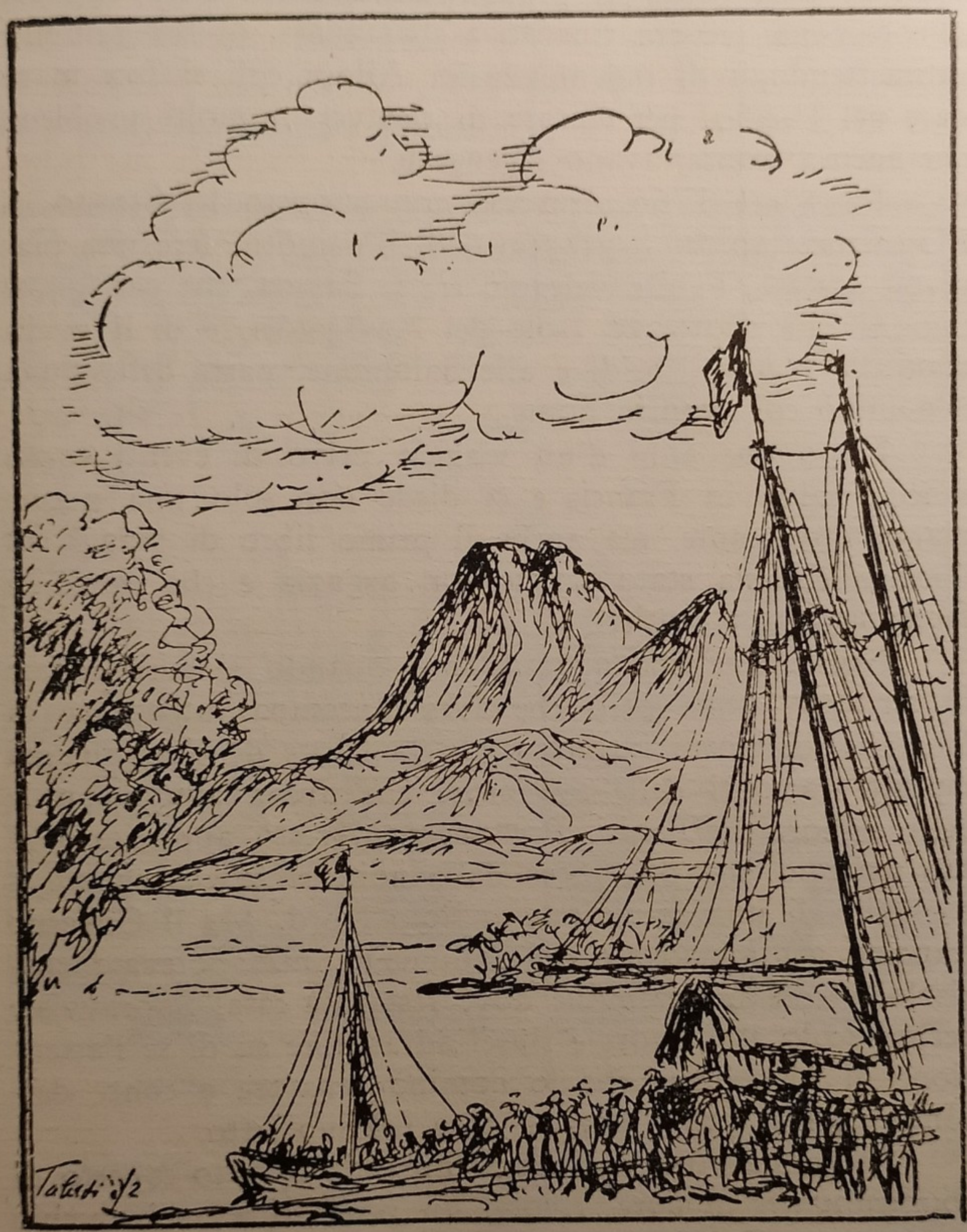
Schouten e Lemaire, ma il nome di Roggeveen fu l'ultimo nome olandese che comparve sugli atlanti.

Gli antichi fuochi si smorzavano. I ricchi olandesi non avevano piú ragioni che li spingessero ad arrischiare la vita salpando verso l'ignoto. Le spade avite erano state

ridotte a forbici per tagliar cedole. La Repubblica che vent'anni addietro dettava le sue volontà a qualche parte del mondo, ora doveva rassegnarsi ad una politica esitante, intesa a placare gli avversari, ottenendo il solo scopo di incuorarli maggiormente; finché arrivò un realista, che si chiamava Napoleone, e mandò a gambe levate la sua Borsa di valori cartacei, ne rubò i risparmi accumulati e convertí il suo paese in una succursale politica del proprio Impero.

Da un punto di vista pratico Roggeveen non aveva compiuto nulla, ma indirettamente la sua spedizione era stata utile, in quanto dimostrò ancora una volta che a dispetto dei vecchi geografi il Sud America non era per niente unito al continente australe. La leggenda aveva persistito nonostante le prove in contrario già fornite da Tasman e da Dampier. Era rimasta poi un tantino demolita dalle avventure toccate ad un ufficiale della marina francese, Pierre Bouvet, che nel 1739 era stato inviato a prendere possesso del continente australe in nome della Corona francese, e che non aveva trovato altro che acqua, acqua dappertutto (con la sola eccezione dell'isola cui diede il proprio nome), e ghiaccio in tale quantità che aveva dovuto ritornare sui suoi passi. Adesso finalmente la leggenda tramontava in seguito alle esplorazioni di naviganti francesi e inglesi che finalmente riuscirono a dimostrare come quel vasto continente australe fosse semplicemente una enorme isola, situata tra Giava e la Nuova Zelanda.

Il primo di questi fu un francese che si chiamava Luigi Antonio de Bougainville. Come Roggeveen, aveva cominciato anche lui a studiar legge, ma datosi alla carriera militare era stato aiutante di campo del Marchese di Montcalm, comandante delle forze francesi nel Canadà. Dopo la Guerra dei Sette Anni, Bougainville, stanco della vita militare, aveva ottenuto l'autorizzazione di colonizzare le isole Falkland a sue spese.



Morea, vista da Tahiti.

Il Governo spagnolo, avverso all'idea di tollerare i Francesi cosí vicino ai propri possedimenti, s'era opposto strenuamente, ed era riuscito a sbarazzarsi di Bougainville promettendogli di indennizzarlo. Allora egli si fece mandare nel Pacifico per tentare di risolvere i molti problemi che ancora sconcertavano i geografi.

Partí nel 1766, traversò con successo lo Stretto di Magellano, esplorò il gruppo delle Tuamotu, fece una piacevole sosta a Tahiti, veleggiò tra le Samoa, che per ignote ragioni egli ribattezzò Isole dei Navigatori, e di lí si diresse alle Nuove Ebridi e alle Salomone, parte delle quali denominò col proprio nome.

Dopo due anni d'un viaggio privo di eventi tornò sano e salvo in Francia e ci diede non solo una nuova pianta rampicante, ma anche il primo libro di viaggi sul Pacifico che sia stato scritto con arguzia e che perciò si faccia leggere volentieri.

Non aveva che quarant'anni quando si mise a fare lo scrittore, senza però che avesse nessuna intenzione di finire i suoi giorni intrattenendo la Corte di Versaglia coi saporiti racconti delle avventure che aveva avute con le belle signore di Tahiti. Per due anni restò appiccicato al suo scrittoio, ma poi, preso dalla noia, si fece assegnare il comando di una spedizione al Polo Nord. Ma il Governo francese, già minacciato dal fallimento, non poteva finanziarlo, e cosí Bougainville dové restare a casa. Sopravvisse per miracolo al Terrore e riuscí ad attirare su di sé l'attenzione di Napoleone che lo nominò senatore e conte dell'Impero. Nel 1811 morí in pace nel suo letto.

La prima volta che vedrai un villino tutto coperto di *boungainvilles* in fiore, rivolgi un pensiero a quel vecchio gentiluomo. Egli lo apprezzerà, e ti risponderà con un inchino, e te lo farà con tutto il garbo *de l'ancien régime*.

L'esempio dato da un uomo del tipo di Bougainville

non poteva restare senza imitatori nella Francia di Luigi XVI, e negli ultimi decenni del Settecento troviamo un altro esploratore affaccendato a dimostrare che Bouvet si era sbagliato affermando che a sud del 55° parallelo non v'era altro che acqua e ghiaccio.

Papeete. Dove l'influenza francese si fa decisamente sentire.

Questo nuovo candidato agli onori del Pacifico fu Yves Giuseppe de Kerguelen-Trémarec, brettone, come è facile arguire dal suo nome. Egli scoprí nel 1772 un'isola a duemila miglia a sud-est di Madagascar, cosí torreggiante e paurosa che gli ricordò la Norvegia. Era tutta montagne, alte fin duemila metri, in parte ricoperte da nevai e ghiac-

ciai. Ma egli non era venuto per cercare neve e ghiaccio, cosí restò deluso, e la chiamò Isola della Desolazione; nome che successivi esploratori abolirono per sostituirlo con quello del suo scopritore: isola Kerguelen.

Per noi, l'isola è soprattutto importante perché ha ancora aumentata la confusione che già esisteva nei riflessi dell'Oceano Pacifico. Perché, se non v'è mai stata contiguità tra Sud America ed Antartide, allora perché la vegetazione dell'isola Kerguelen, che è situata dall'altra parte del Pacifico, è molto piú simile a quella del continente americano che non a quella dell'Africa?

I marinai tuttavia hanno una ragione piú diretta per apprezzarne l'esistenza, in quanto vi prospera una qualità di cavolo, la famosa *Pringlea antiscorbutica,* che può rendere inestimabili servizi in quella che è la parte piú solitaria dell'orbe terraqueo. Il guaio è che un bel giorno venne in mente, non sappiamo a chi, la grande idea di introdurre conigli nell'isola. Forse quel tale intendeva procurare ad eventuali naufraghi un gradito nutrimento; ma nonostante la sua buona intenzione i conigli si mangiarono i cavoli, e in quei paraggi i naufraghi son troppo rari per mangiarsi i conigli.

D'altra parte sembra che li mangino i balenieri norvegesi, che ogni tanto si avventurano da quelle parti; dunque tutto è bene quello che finisce bene. Ma sarei curioso di sapere in onore di qual santo il pinguino sia arrivato fin là, e soprattutto come abbiano potuto arrivarvi gli innumerevoli insetti che la popolano e che per lo piú appartengono alla varietà che è priva di ali.

Ma queste sono domande che possono solo interessare gli zoologi; mentre questa è solo la storia delle scoperte nell'Oceano Pacifico.

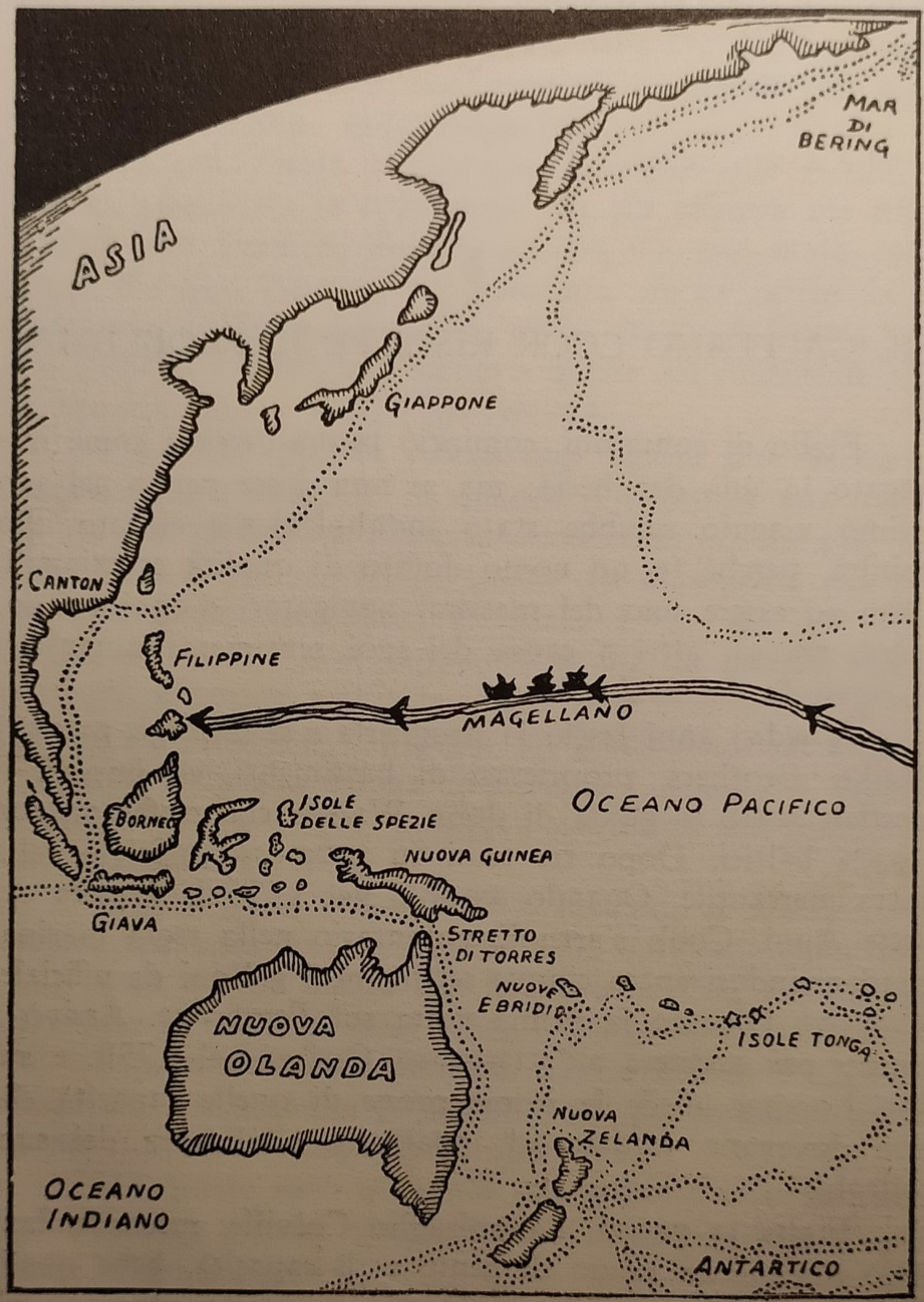
X

IL CAPITANO COOK RISOLVE IL PROBLEMA

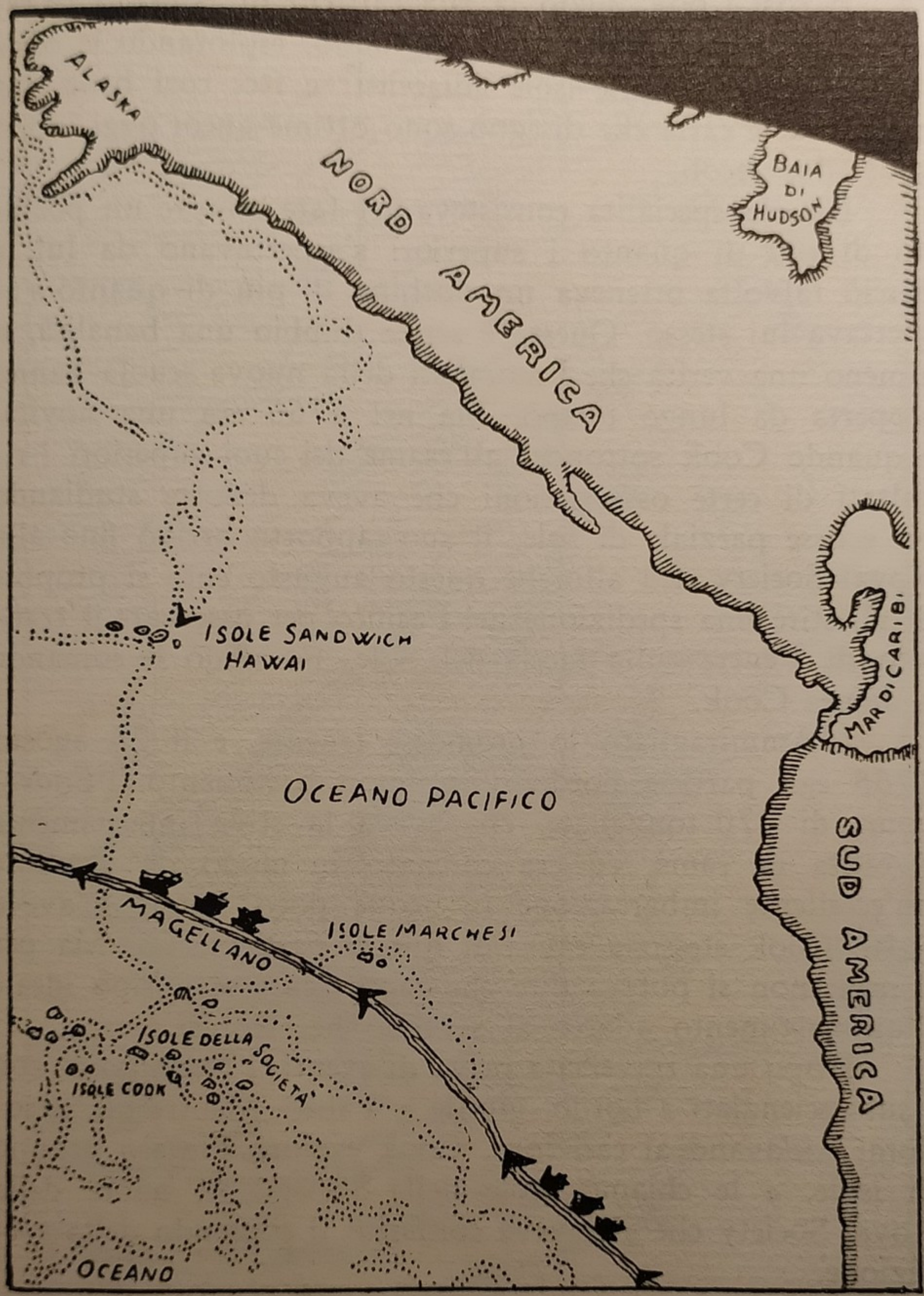
Figlio di contadini, cominciò la sua carriera come impiegato in una drogheria; ma se non fosse perito nel suo ultimo viaggio sarebbe stato indubbiamente elevato alla nobiltà, perché fu un uomo dotato di qualità eccezionali. Oltre ad essere uno dei massimi navigatori d'ogni tempo, spiccò tra gli altri a causa dei suoi sentimenti umanitari al riguardo dei suoi inferiori.

A sedici anni lasciò la drogheria e si impiegò presso i Walker Brothers, proprietari di bastimenti, ed imparò il mestiere sotto la guida di John Walker che trafficava con i paesi baltici. Dopo tre anni fu promosso ufficiale nella flotta mercantile. Quando scoppiò nel 1756 la Guerra dei Sette Anni, Cook s'arruolò volontario nella regia marina, guadagnandosi entro cinque settimane i galloni da ufficiale. Traversò l'oceano la prima volta sul *Pembroke*. Arrivò a tempo per assistere all'attacco su Québec nel 1759, e sul San Lorenzo diede le prime prove di quelle capacità che non dovevano tardare ad innalzarlo al disopra dei suoi colleghi.

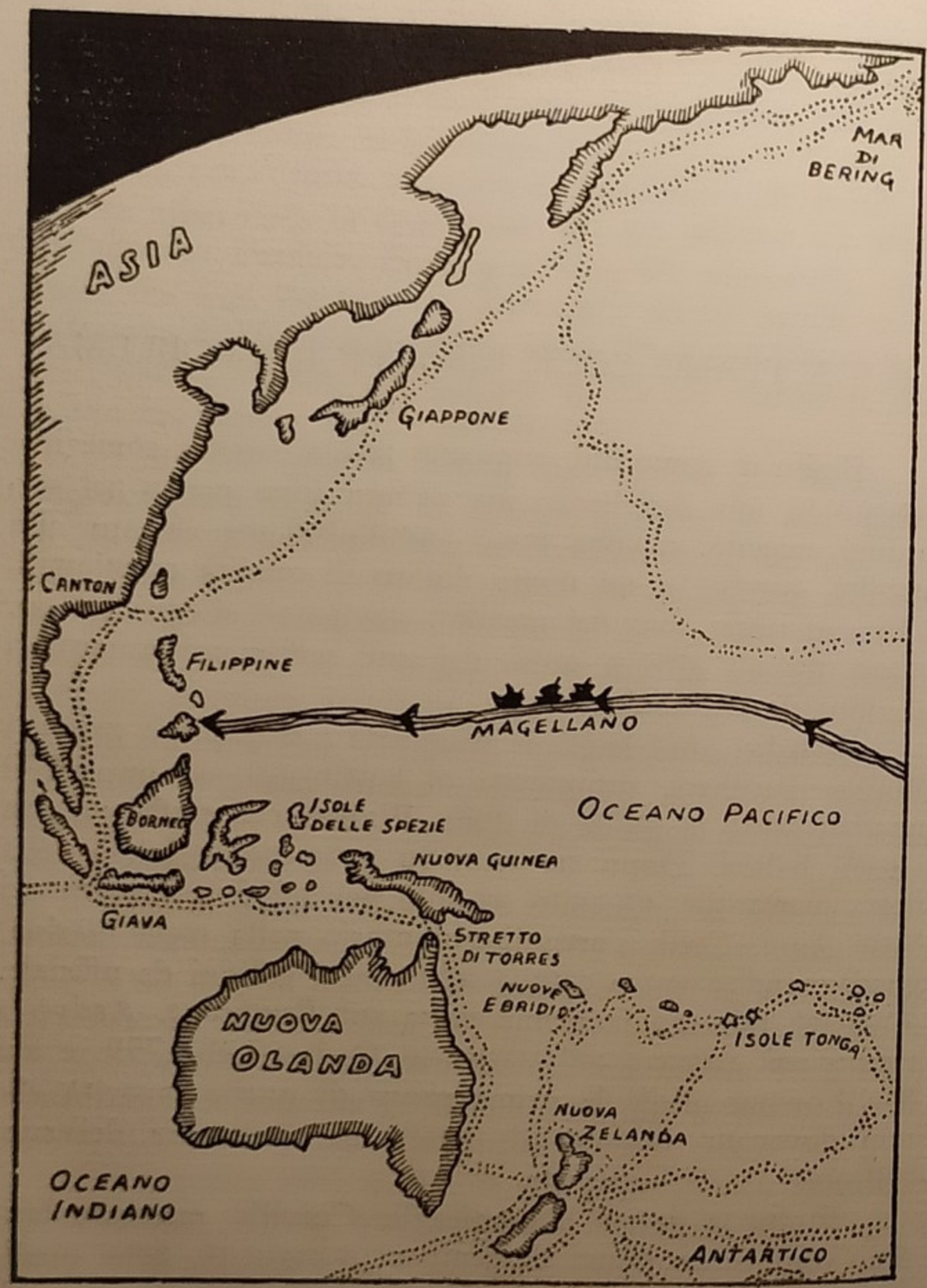
Finita la guerra, l'ammiraglio Colville, raccomandandolo come « un uomo di genio e di capacità, bene qualificato per intraprendere un lavoro di questo genere », gli fece assegnare l'incarico di eseguire il rilievo cartografico dei territori di nuovo acquisto.



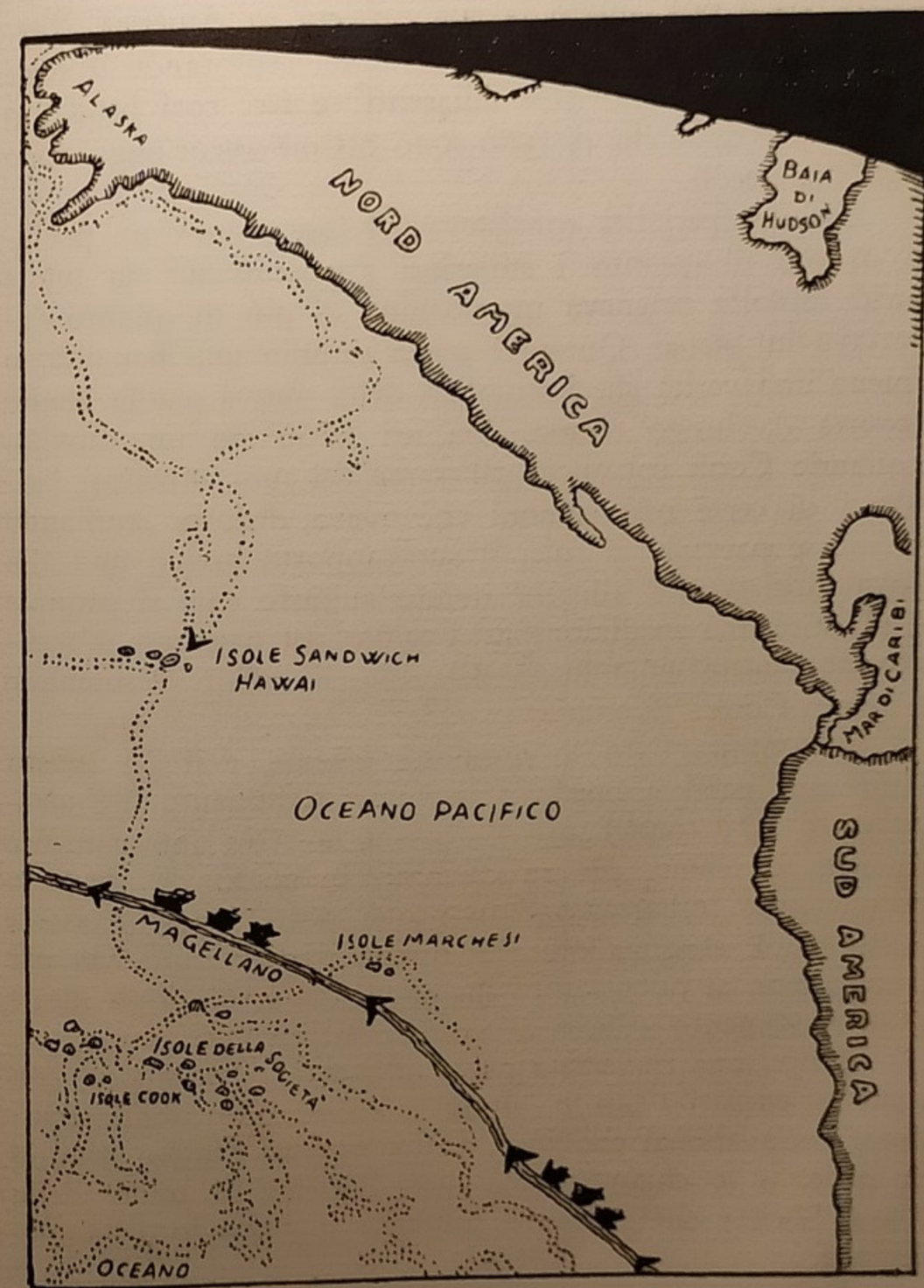
La linea punteggiata indica...



...le rotte percorse da Cook nel Pacifico.



La linea punteggiata indica...



...le rotte percorse da Cook nel Pacifico.

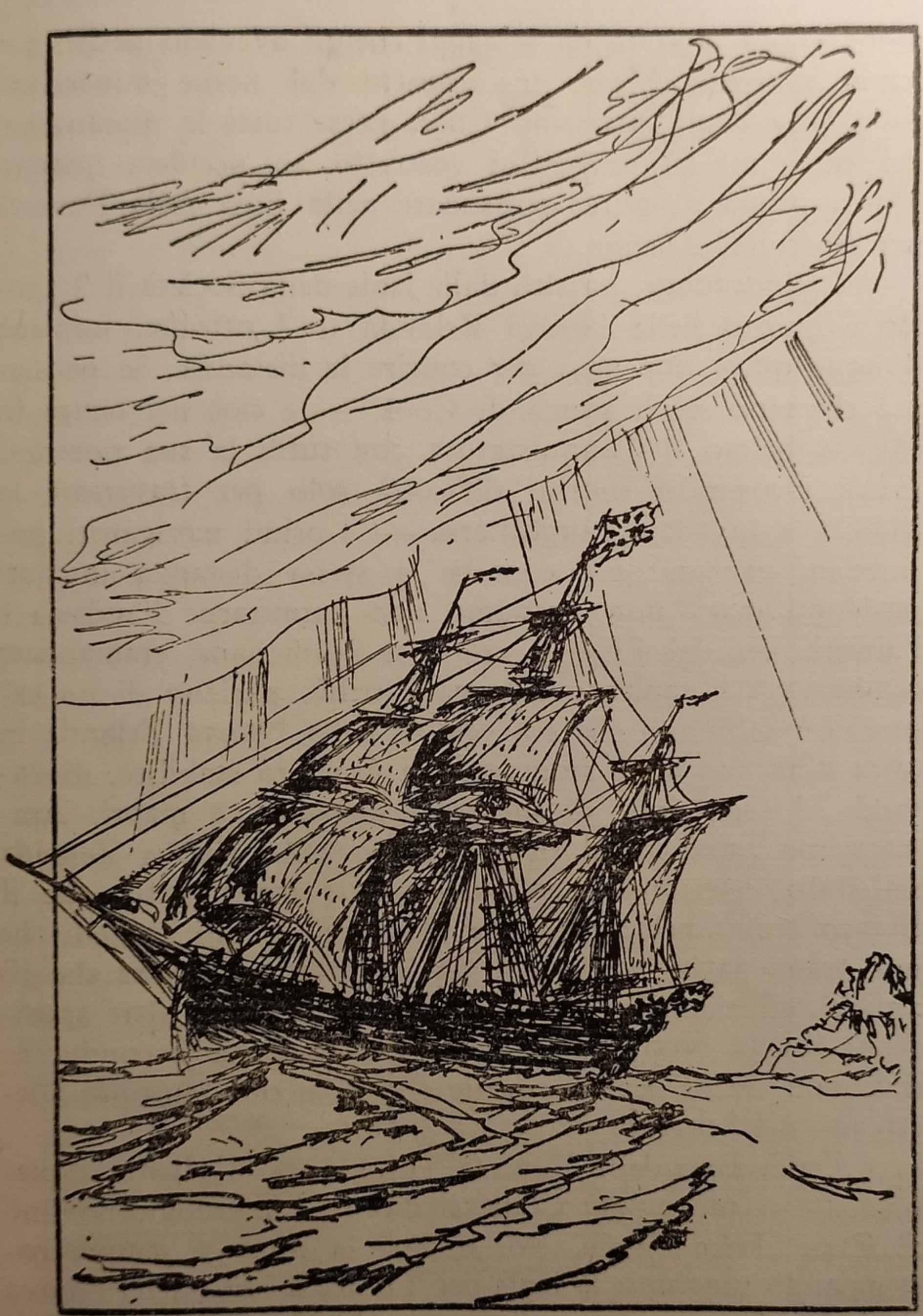
E cosí Cook iniziò la sua carriera in America. Trascorse quattro anni nel Nuovo Mondo, esplorando le coste di Terranova e delle isole adiacenti; e fece cosí bene, che molte fra le carte che disegnò sono ottime ancor oggi, dopo quasi due secoli.

La sua specialità consisteva nel fare sempre un pochino di piú di quanto i superiori s'aspettavano da lui, e perciò talvolta otteneva un pochino di piú di quanto s'aspettava lui stesso. Questa è senza dubbio una banalità, o almeno una verità che i moralisti della nuova scuola hanno scoperta da lungo tempo. Ma nel 1766 era una novità, e quando Cook sottopose all'esame dei suoi superiori i risultati di certe osservazioni che aveva dedotte studiando un eclisse parziale di sole, il suo rapporto arrivò fino alla Royal Society. Ed allorché questo augusto ente si propose di allestire una spedizione nel Pacifico per osservare il transito di Venere sulla faccia del Sole, ne affidò il comando a James Cook.

L'Ammiragliato lo promosse tenente, e il 26 agosto 1768 egli partí a bordo d'un buon bastimento, l'*Endeavour,* di 370 tonnellate, che aveva la stiva internamente rivestita di rame, ed era carenato in modo da risultare un'eccellente imbarcazione in acque poco fonde. L'aveva scelto Cook stesso a causa di questa particolarità. Ma per il resto non si poteva dire che rappresentasse il tipo ideale d'un bastimento adatto al servizio nei tropici.

Dopo una traversata priva di eventi, l'*Endeavour,* con i suoi scienziati a bordo, giunse a Tahiti. Mentre gli astronomi badavano ai casi loro, Cook esplorò l'intero gruppo di isole, e le chiamò Isole della Società, ad onore della Royal Society che gli aveva conferito il comando della spedizione.

Poi, appena gli astronomi rimisero i loro telescopi nelle custodie, Cook continuò la sua rotta verso quel punto dal quale Tasman aveva detto di aver avvistato una terra

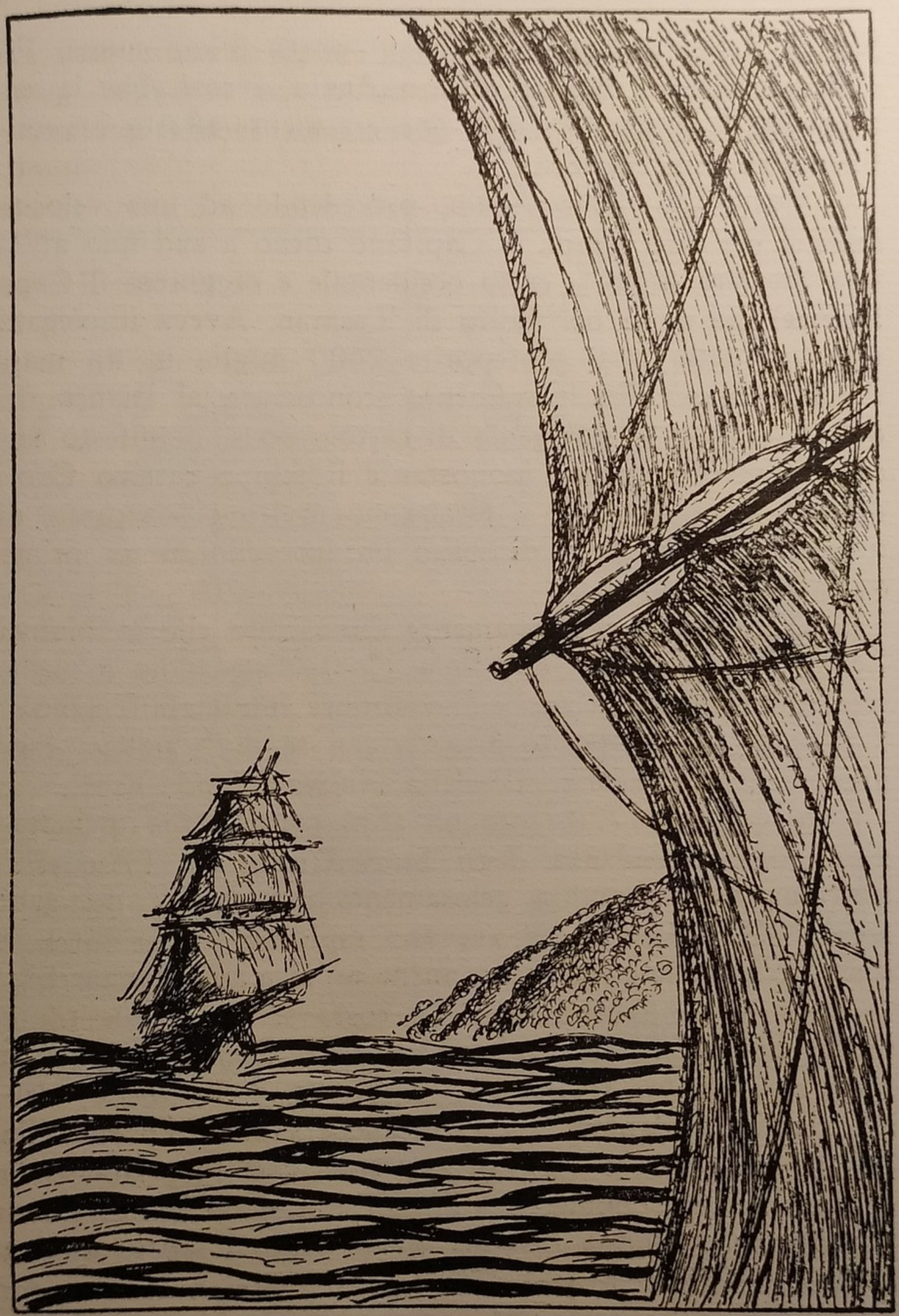


L'*Endeavour* di Cook saluta Tahiti.

montagnosa, abitata da selvaggi che gli avevano ucciso parecchi marinai. Messo in sospetto dal nome minaccioso della Baia degli Assassini, Cook prese tutte le precauzioni del caso, ma fu anche lui costretto ad uccidere quattro Maori prima di poter approdare nella Baia della Povertà per rifornirsi d'acqua.

L'*Endeavour*, partito dalle Isole della Società il 9 agosto e giunto nella Nuova Zelanda il 7 ottobre, impiegò dunque quasi due mesi per coprire la distanza. Se pensiamo che sette secoli prima di Cook — e cioè nei tempi in cui Guglielmo il Conquistatore, con tutta la sua potenza, aveva incontrato enormi difficoltà solo per traversare la Manica e invadere l'Inghilterra — i primi navigatori polinesiani avevano già coperta la stessa distanza in quei medesimi mari, non possiamo non ammirarne l'audacia e l'abilità. Fin dal 1150 le cronache polinesiane, tramandate oralmente dai sapienti delle varie tribú, parlano di un capo-tribú tahitiano che era venuto nella Nuova Zelanda in cerca d'un suo figlio scomparso, e vi si era stabilito, diventando il capostipite di un'eroica discendenza maori. Ammettiamo pure che il primo sbarco nella Nuova Zelanda sia stato determinato solo dai venti; ma il fatto che il Bianco trovò nell'isola varie piante ed alcuni animali che non erano nativi del luogo, ma importati, dimostra che gli antichi tahitiani dovettero allestire in seguito altre spedizioni per la Nuova Zelanda, organizzandole e conducendole non meno bene di quelle che le nazioni europee allestivano nel Seicento.

Dalla Baia della Povertà (l'ho vista, e giustifica pienamente il suo nome) Cook si diresse a mezzogiorno fino al Capo Turn Again. Poi invertí la rotta, e sempre costeggiando raggiunse le Isole dei Tre Re a nord della Nuova Zelanda, dove arrivò nel giorno di Natale (1768). Poi piegò verso sud, doppiò il Capo Maria van Diemen e nel febbraio si inoltrò nello stretto che separa le due isole della



Cook naviga attorno alla Nuova Zelanda.

Nuova Zelanda e che ancor oggi porta il suo nome. Finalmente ritornò al Capo Turn Again, e cosí ebbe la certezza che la Nuova Zelanda non era niente affatto un continente come si riteneva.

Dal Capo Turn Again, procedendo ad una velocità insolita per quei tempi, il Capitano tornò a sud fino all'Isola Stewart, seguí la costa occidentale e raggiunse il Capo Farewell ad ovest del Golfo di Tasman. Aveva impiegato meno di sette mesi per coprire 2400 miglia in un mare che fino allora era interamente sconosciuto al Bianco. In questo viaggio il suo genio di cartografo si manifestò ancora una volta, perché nonostante il tempo cattivo Cook disegnò varie carte che si rivelarono molto piú accurate di quelle che i cartografi di solito producevano in un primo viaggio d'esplorazione.

Avendo ormai chiaramente dimostrato che la Nuova Zelanda consisteva di due isole, Cook disse addio a quelle terre inospitali (i Maori erano sempre intrattabili) e volse a ponente col proposito di accertarsi se di lí poteva raggiungere la costa orientale della Nuova Olanda.

Si era nel 1770, solo sei anni prima della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti, ma l'Australia continuava a custodire gelosamente gran parte dei suoi segreti. Gli Olandesi ne avevano esplorata quasi tutta la costa occidentale ed avevano anche un'idea abbastanza chiara circa la configurazione della costa settentrionale tra il Golfo di Carpentaria e la Terra van Diemen, di quella zona cioè che ora costituisce il Distretto di Kimberley dell'Australia occidentale. Avevano anche avvistato parte della costa meridionale, e Tasman aveva per caso scoperto l'isola che porta il suo nome; ma di qui egli si era recato direttamente nella Nuova Zelanda. Perciò non si sapeva ancora che cosa esistesse in quel settore.

Cook in cuor suo era persuaso che la Nuova Olanda non faceva parte della Nuova Guinea; ma nessuno lo sa-

peva con certezza. Quindi, quando stabilí di partire dalla Nuova Zelanda verso ponente, entrò in una parte del mondo che era ancora sconosciuta come l'America prima di Colombo.

Cook nella Nuova Zelanda.

Cook cominciò per raggiungere la Tasmania, e di lí seguí una rotta verso nord, come aveva già fatto Tasman; ma sembra che Tasman si fosse tenuto un po' troppo verso oriente, e questo errore gli aveva impedito di scoprire l'Australia. Cook, che faceva le cose piú scientificamente, non ripeté questo errore; si tenne rigorosamente nella direzione

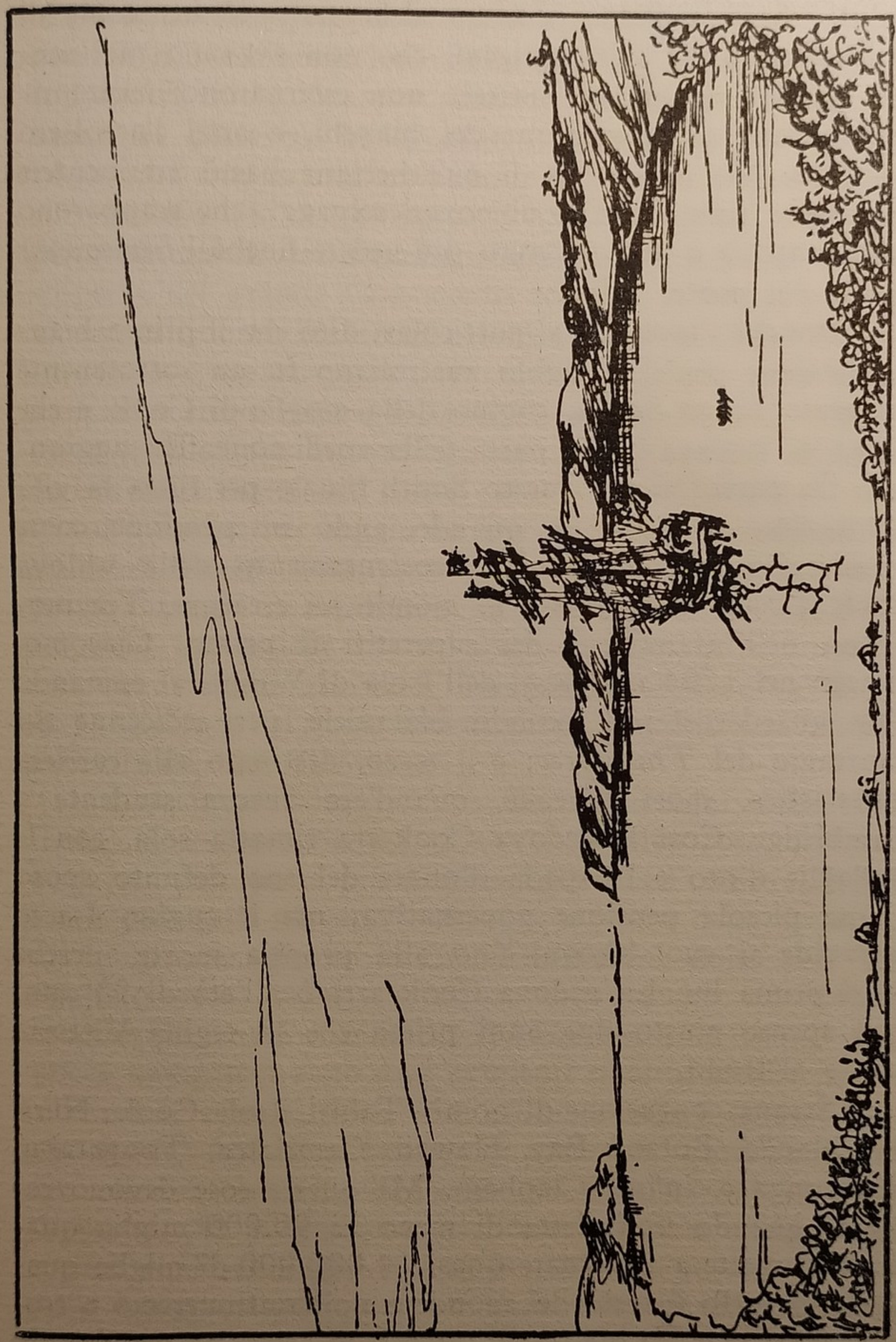
dei meridiani, e il 20 aprile il suo secondo, Zaccaria Hicks, avvistò terra ad otto miglia a settentrione. Era la terra che figura sugli atlanti sotto il nome di Point Hicks Hill.

Di lí Cook costeggiò verso nord, cercando un approdo conveniente, ma trovando dappertutto una risacca cosí forte che non poté calare le scialuppe. Finalmente raggiunse, il 29 aprile 1770, una larga insenatura dove calò l'ancora a mezzo miglio dalla costa.

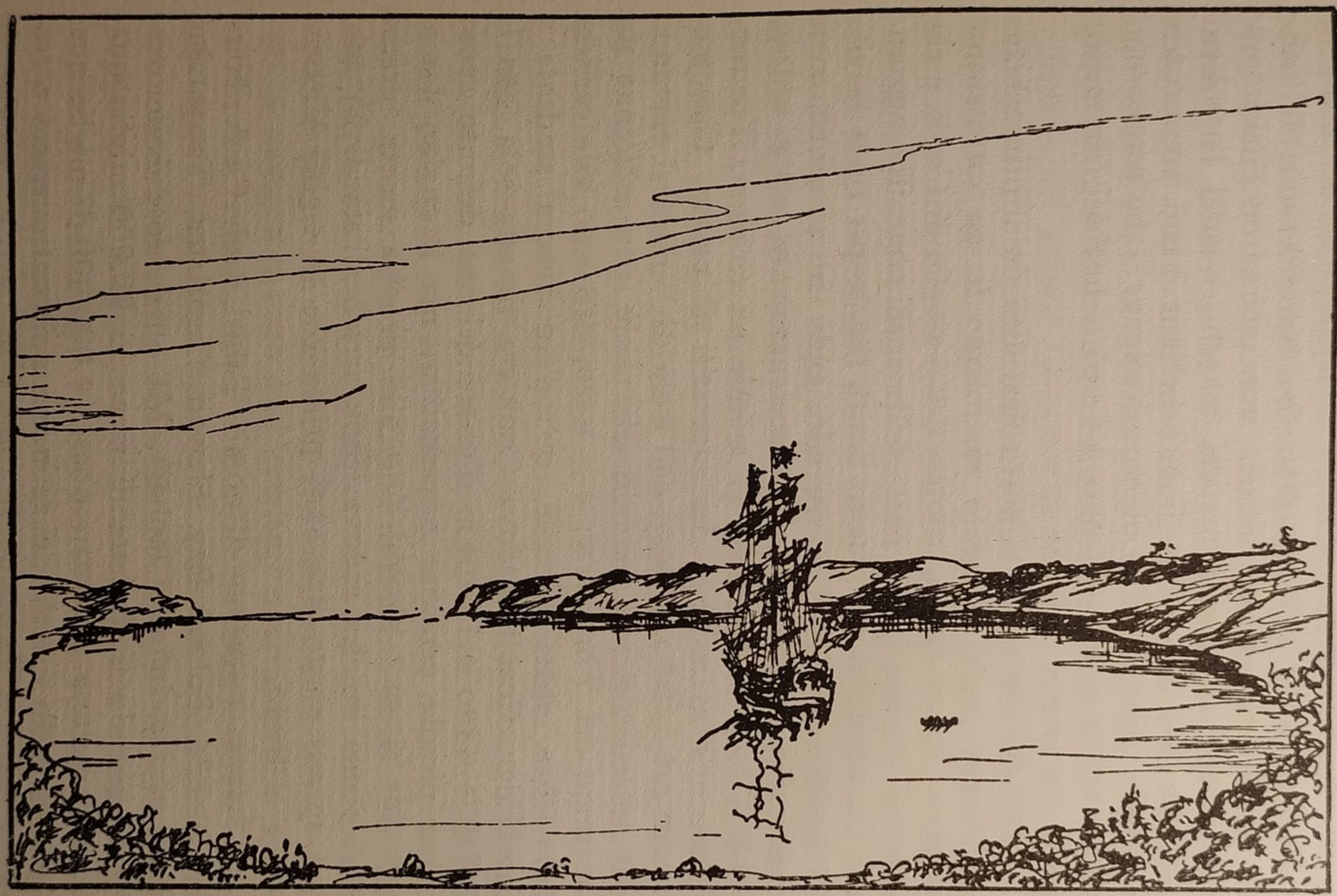
Botany Bay non è molto cambiata da quello che era quando fu scoperta. Secondo una leggenda nota ad ognuno di quelli che Macaulay chiamava « scolari tipici », il nome fu scelto per l'abbondanza di fiori selvaggi che si trovavano sulle sue coste. Forse i fiori da allora sono morti, perché quando io misi piede su questo storico sito non ve ne trovai. La baia di per sé, naturalmente, non è cambiata. È ancora essenzialmente una baia; c'è una stretta apertura che porta al mare e il resto è un grande stagno, circondato da colline basse, una magra vegetazione, una strada, automobili, stazioni per la distribuzione della benzina, ed un certo numero di quelle casette indefinibili che si trovano in tutta l'Australia e la Nuova Zelanda e che ricordano gli orrori architettonici della parte franco-canadese di Montréal. La prosaicità del luogo è ancora aumentata da alcuni camini di fabbriche e dai resti di cartelloni che portano le date delle riunioni ippiche dell'anno precedente a Sydney.

Il Governo australiano ha ora cambiato parte di Botany Bay in una riserva. Ma c'è un'aria triste dappertutto. Triste, cioè, per tutti quelli di noi per cui il nome di Botany Bay sarà sempre unito alla crudeltà ed alla brutalità dei primi tempi dell'Australia, quando, cioè, la madre patria usava sbarcarvi i suoi criminali ed i capi dei suoi sindacati operai assoggettandoli ad un'esistenza di tale asprezza ed orrore che molti di essi preferivano unirsi agli indigeni piuttosto che rimanere nelle prigioni dei loro compatrioti.

Cook vi approdò con tre ufficiali ed un indigeno di



Botany Bay.



Botany Bay.

Tahiti, per prendere possesso del territorio in nome di S. M. Britannica. Gli indigeni, che non avevano mai sentito parlare di questa maestà, non esternarono molto rispetto verso la delegazione dei bianchi, e anzi l'accolsero a sassate. Ma una salva di moschetteria bastò ad incutere un salutar timor di Dio ai poveri selvaggi, che scapparono nella macchia e non si fecero piú vedere finché l'*Endeavour* rimase nel porto.

Per chi s'interessa ai particolari dirò che il primo bianco che pose piede sul suolo australiano fu un sottotenente chiamato Isacco Smith, cugino della moglie di Cook, e che perciò si trovava a far parte della spedizione. Ed aggiungerò tra parentesi che questo Smith rimase per tutta la vita devotissimo a Cook; e quando andò in pensione come ammiraglio, provvide lui al sostentamento della vedova Cook. Costei aveva messo al mondo sei creature. Tre morirono nell'infanzia, e dei superstiti il primo, Giacomo, annegò nel 1794 nei pressi dell'Isola di Wight, al comando d'un guardacoste; il secondo, Nataniele, perí sedicenne nel naufragio del *Thunderer*; e il terzo, destinato alla carriera ecclesiastica, morí giovane, quand'era ancora studente a Cambridge. Cosí la vedova Cook era rimasta sola, con le medaglie d'oro e la spada d'onore del suo defunto sposo e una piccola pensione governativa; ma il cugino Isacco provvide ai suoi bisogni fino alla propria morte, perché morí prima lui. La vedova Cook arrivò all'età di 93 anni e si spense giusto due anni prima che la regina Vittoria salisse al trono.

Strana confusione di nomi! Tahiti, Isole Cook, Nuova Zelanda, Botany Bay, Hawaii, Camciatca, Tongatabu, Rarotonga e, infine, Clapham. Ma queste cose devono capitare quando un'isoletta di meno di 90.000 miglia quadrate si mette a governare quasi 14.000.000 di miglia quadrate in tutto il resto del mondo e noi continueremo a trovare Chelsea e Peckhams di sopra e di sotto nei luoghi piú

inaspettati. Fin quando le carte non siano rifatte e questi paesi non cambino le loro denominazioni in Pfurzheims di sopra e di sotto, io, per conto mio, me ne andrò dritto dritto al piacevole camposanto di quello che allora (se Iddio sarà buono con noi) sarà ancora Old Greenwich.

E dato che ci troviamo su questo lugubre argomento, permettetemi di darvi qualche altro particolare relativo alla scoperta del grande Continente del Sud. Questo aveva già albergato l'uomo bianco quando un capitano olandese, quasi un secolo e mezzo prima, era stato obbligato a lasciare un marinaio ammutinato sulla costa orientale. Ora anche la costa occidentale doveva ricevere il suo primo occupante stabile della razza dell'uomo bianco. Perché il giorno stesso in cui l'*Endeavour* raggiunse Botany Bay, un marinaio dal nome di Forbes Sutherland era morto di consunzione. Il primo maggio fu sepolto a Punta Sutherland. L'iscrizione del caso fu lasciata su un albero e l'*Endeavour* continuò nel suo viaggio al Nord, verso Port Jackson e Broken Bay, alla foce del fiume Hawkesbury, proprio a settentrione dell'attuale città di Sydney.

Lasciando Botany Bay, Cook proseguì verso nord. Toccò Port Jackson e Broken Bay alla foce del fiume Hawkesbury, poco piú a settentrione dell'odierna Sydney. Di lí proseguí, rilevando la configurazione della costa, fino all'11 giugno, giorno in cui l'*Endeavour,* dopo aver scandagliato venti braccia d'acqua, urtò contro un invisibile scoglio di corallo. Infortunio totalmente inatteso, perché pochi navigatori sono stati prudenti quanto Cook; il quale d'altronde non si perdette d'animo e seppe subito quello che doveva fare. Fece buttare in mare i sei cannoni coi relativi affusti, trenta barili d'acqua da bere, e tutta la zavorra di pietra, per alleggerire il bastimento in modo che pescasse meno; e allora scoprí una falla cosí grande che per otturarla bisognava poter tirare il bastimento in secco. La situazione pareva disperata. Cook mise in azione le pompe giorno

e notte, ma non gli riuscí di far calare di livello l'acqua nella stiva. Allora mandò una scialuppa in cerca di una spiaggia sabbiosa; questa fu trovata alla foce di quel fiume che porta il nome di *Endeavour*. La riparazione richiese quindici giorni; ma appena il bastimento riprese il mare,

La grande barriera degli scogli.

l'acqua penetrò di nuovo nella stiva, e si dovette ricominciare tutto da capo.

Finalmente il 20 luglio tutto pareva in ordine, cosí Cook si riforní d'acqua, fece provvista di un gran numero di tartarughe vive e spiegò le vele. Durante la sosta forzata, Cook coi suoi ufficiali aveva esplorato i dintorni per raccogliere informazioni sugli abitanti. Ma, come già a Botany Bay, quegli omiciattoli neri si mostravano estrema-

mente antisocievoli. Non volevano saperne di barattar niente, tentavano solo di rubare la carne fresca di tartaruga, e bisognava tenerli a distanza minacciandoli col moschetto. Poiché non amavano il rumore degli spari, tentarono di scacciare gli intrusi incendiando i boschi.

A parte questo atteggiamento ostile della popolazione, Cook aveva riconosciuta la fertilità del suolo, e al suo ritorno riferí che il territorio, se ben coltivato, era molto adatto alla colonizzazione. Facendo tale predizione, Cook ebbe, come sempre, ragione; perché oggi la costa orientale dell'Australia è fittamente popolata, e contiene grandi città, mentre la metà occidentale è rimasta disabitata e lo rimarrà per sempre.

Gli atlanti odierni indicano tutti l'esatta posizione della Grande Barriera degli Scogli, ma ai tempi di Cook nessuno la conosceva. È la massima muraglia di corallo che si conosca: lunga 1200 miglia. A sud sta a 150 miglia dalla costa, ma a nord si avvicina a terra cosí da lasciare solo uno stretto passaggio ai bastimenti. La regione è un mondo a sé, in sé e per sé: un mondo di aspetti magnifici, perché i flutti spumosi sull'azzurra superficie liscia dell'oceano offrono una veduta indimenticabile. Ma non tutti gli scogli sono nascosti; ci sono migliaia di punte che sporgono dall'acqua, e di tutte le dimensioni, da semplici rocce fino a veri isolotti coperti di vegetazione e di alberi.

Cook non era partito per ammirare spettacoli della natura. Era capo d'una spedizione scientifica che aveva conseguito risultati significanti, ed ora doveva badare a riportare il suo bastimento sano e salvo in Inghilterra e consegnare i suoi rapporti ai direttori della Royal Society. Fu quindi con qualche irritazione che si trovò intrappolato nel dedalo degli scogli di corallo. Bisognava uscirne piú che in fretta. Ne uscí, valendosi di un passaggio — che ancora porta il suo nome — che lo condusse a nord del-

l'Isola Lizard, e finalmente si ritrovò in acque profonde nella parte orientale del Mare dei Coralli.

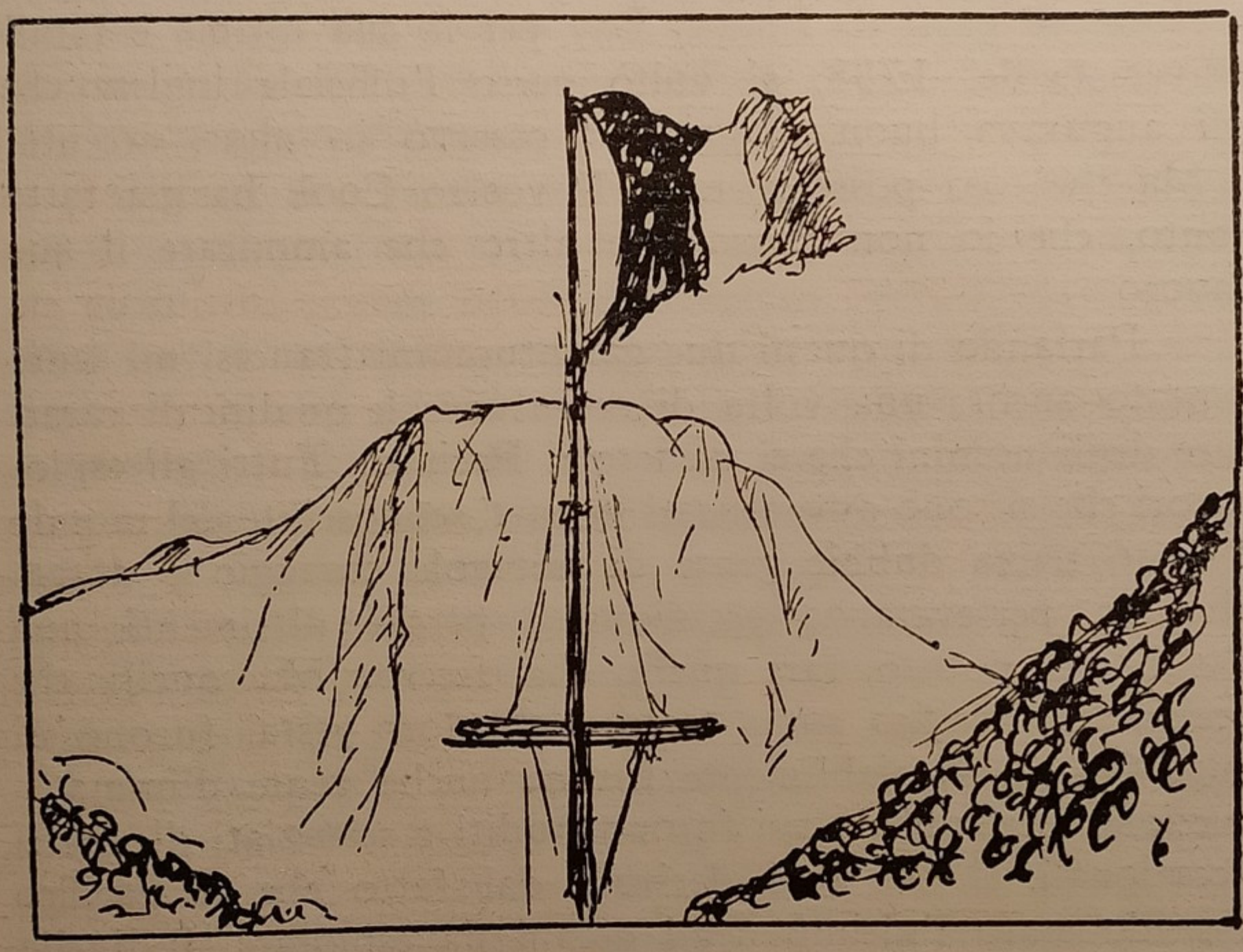
Ma allora si trovò di fronte ad un altro problema, un problema che da due secoli incuriosiva il mondo: quello cioè di sapere se la Nuova Olanda fosse parte della Nuova Guinea o formasse continente a sé.

Cook, metodico in tutto, aveva scrupolosamente raccolto e letto tutti i libri fino allora pubblicati sul problema dello Stretto di Torres. Aveva con sé le migliori carte geografiche disponibili a quel tempo, e che erano state pubblicate in un libro che descriveva tutte le spedizioni effettuate nel Pacifico meridionale. Il libro era opera di uno storico che doveva recitare una parte importante nella politica francese poco prima della rivoluzione. Il suo nome era Carlo de Brosses. Era già noto per aver scritto in precedenza un libro sugli scavi di Ercolano. De Brosses era persuaso, in base alle esplorazioni compiute in questa parte del Pacifico dagli Spagnoli e dagli Olandesi, che la Nuova Guinea e la Nuova Zelanda erano effettivamente due grandi isole, e Cook condivideva pienamente tale parere. Cosí il 15 agosto 1770 egli intraprese la parte piú pericolosa del suo viaggio: la traversata dello Stretto di Torres.

I primi due giorni tutto andò bene, ma poi il vento cadde, e l'*Endeavour* veniva trascinato dalla corrente verso uno degli innumerevoli scogli che infestano lo stretto. C'era un solo modo per salvarlo, e Cook conosceva questo modo. Fece calare tutte le scialuppe, le riempí di marinai ed ordinò loro di rimorchiare l'*Endeavour* fuor di pericolo. Dopo tutto si trattava solo d'un barcone di 370 tonnellate; ma l'episodio indica a quali espedienti dovessero ricorrere i naviganti nei tempi anteriori al vapore e alla benzina.

Salvato cosí il suo bastimento, Cook calò l'àncora, e il giorno dopo, riprendendo la navigazione, si fece nuovamente precedere dalle scialuppe perché gli servissero da

battistrada. Trovando che lo stretto si allargava, Cook si rese conto, il 22 agosto, che stava per dire addio ai territori testé scoperti. Perciò tentò di approdare a Capo York per compiere la cerimonia finale della presa di possesso della Nuova Olanda. Ma gli indigeni si adunarono minacciosi sulla spiaggia, forzandolo a cercare un altro approdo. Cosí



Tahiti.

egli sbarcò su un isolotto a due miglia ad ovest dal Capo York, e gli diede il nome di Possession Island. Alle sei pomeridiane la bandiera dell'Inghilterra sventolò per la prima volta sulla Nuova Galles, di cui Cook prese possesso nel nome di S. M. Britannica.

Egli chiamò cosí la metà orientale della Nuova Olanda non per campanilismo, dato ch'egli era del Yorkshire, ma perché nei pressi di Port Jackson la costa gli ricordò quella

del Galles inglese. Nel carattere di Cook non v'era posto per sentimenti di vanità personale. Ebbe ragione Dumont d'Urville di scrivere che Cook meritava d'essere considerato il piú illustre navigatore di tutti i tempi, non solo a causa dei risultati che conseguí, ma anche delle sue doti di carattere.

Ed anche un altro Francese espresse al suo riguardo analoghi sentimenti: La Pérouse. Quando questo famoso esploratore partí da Botany Bay per la sua ultima e fatale traversata del 1788, si voltò verso l'ufficiale inglese che gli augurava buon viaggio ed osservò in mesti accenti: « Ma che cosa posso sperare? Il vostro Cook ha già fatto tanto, che io non posso fare altro che ammirare il suo lavoro ».

Parlando di questi due galantuomini francesi mi sento tentato ancora una volta di accentuare le qualità di carattere degli uomini che ci diedero il Pacifico. Tutti gli esploratori che si sono avventurati in parti sconosciute del mondo furono senza dubbio gente di notevole coraggio e dotata di una perseveranza eccezionale; perché altrimenti non avrebbero potuto fare quello che fecero. Ma quelli che scelsero il Pacifico come teatro delle loro gesta, furono di piú. Quasi invariabilmente furono anche gente d'immaginazione, e alcuni di essi furono eruditi e scienziati di meriti eccezionali. Il che può derivare dal fatto che il Pacifico essendo stato l'ultimo degli oceani da esplorare, il livello generale della cultura era notevolmente piú alto di quanto era ai tempi della regina Elisabetta. Ma non è da escludersi, comunque, che il Pacifico abbia esercitato il suo misterioso fascino piú particolarmente su uomini d'una tempra eccezionale.

Certo è che dopo l'ultimo insuccesso di Tasman, era generalmente risaputo che quell'Oceano, contrariamente a quanto ritenevano gli antichi, non celava né Eldoradi né terre d'Ophir. Per conseguenza era fuori questione la possibilità di derivare ingenti guadagni dalla scoperta di nuovi

continenti. Gli uomini d'affari potevano, sí, giocherellare con l'idea di capitare su qualche Cataio finora insospettato; ma siccome gli uomini di questa genía sono sempre gli ultimi nel trarre insegnamenti dall'esperienza, possiamo, per il momento, escluderli dalla discussione. Né poteva il conquistatore spagnolo sperare di arricchirsi dalla sera alla mattina, da quelle parti; e, quanto alla Chiesa, perché sprecar tempo attorno ad un pugno di pagani, quando c'erano centinaia di milioni d'anime da salvare in Asia, in Africa ed in America?

Quindi, con l'unica eccezione di certi atti bestiali commessi da alcuni fra i primi Portoghesi e da molti Olandesi nei giorni del grande *boom* delle spezie, nella storia del Pacifico non ci si imbatte in quei dolorosi misfatti — assassinii premeditati, inutili versamenti di sangue — che erano cosí comuni nelle altre parti del mondo man mano che queste venivano assorbite dal progresso. Ed anche, forse, perché il Pacifico cominciò a fare capolino sull'orizzonte europeo in un'epoca tanto tarda, proprio quando in molti paesi la gente aveva cominciato a leggere libri per divertimento piú che per salvare l'anima e si dilettava dei brani piú divertenti della letteratura popolare di viaggi e nei romanzi picareschi, fu possibile dare a tutta questa regione un'atmosfera di non turbata semplicità e di primitiva grazia che tanta seduzione esercitavano sugli uomini e le donne dell'epoca del rococò.

Per debito di imparzialità dovrei naturalmente menzionare il nome di Guglielmo Bligh, al quale risale la responsabilità non di una, ma di parecchie tragedie del Pacifico. Ma Bligh era uno psicopatico, un incurabile sadista, un uomo competentissimo col sestante in mano, e coraggiosissimo in combattimento, come dimostrò in varie occasioni, specie nella battaglia di Camperdown, ma totalmente inadatto a trattare con i marinai ordinari. Egli fu per due anni alle dipendenze di Cook a bordo del *Resolution*, ma

neanche l'esempio del suo umanissimo e sempre cortese comandante lasciò sul suo carattere violento ed incontrollabile alcuna durevole impressione. Egli non avrebbe mai dovuto essere investito d'un comando indipendente. E fece una brutta fine, inquantoché, nominato governatore generale della Nuova Galles del Sud, fu fatto prigioniero dai suoi stessi uomini, e tenuto a bordo di una nave da guerra in Tasmania per quasi un anno prima di venir rilasciato. Bligh dunque, lungi dall'essere tipico della sua classe, fu invece l'eccezione che conferma la regola: la regola alla quale alludevo poco fa dicendo che il Pacifico, prima di lasciarsi scoprire, attrasse a sé naviganti di eccelse qualità.

Confrontate i metodi che usavano i primi esploratori per aprirsi il varco nei territori del Negro in generale, coi metodi umani che Cook invece usava trattando con gli indigeni. Quando gli capitò — nel tentativo d'approdo nella Baia della Povertà — di dover uccidere per legittima difesa quattro Maori, Giuseppe Banks, lo scienziato della spedizione, annotò nel suo diario: « Questo è il piú brutto giorno della mia vita ». Ma cent'anni prima, il comandante delle forze olandesi che attaccarono Giava avrebbe macellato interi eserciti di Jacatran senza il minimo scrupolo, ringraziando anzi Iddio che gli palesava la sua benevolenza distruggendo i nemici. Non parliamo, poi, dei nostri cosí cari puritani, per i quali la strage in massa delle popolazioni indigene della Nuova Inghilterra, strage provocata da una malattia ch'essi medesimi vi avevano importata, era un indizio che la loro causa era stata approvata dalla Divina Provvidenza.

Altro esempio: tra il Cinquecento e il Seicento, almeno la metà dei bastimenti che incontravi in alto mare erano proprietà di qualche tuo naturale nemico, e se riuscivi a mandarli a fondo, t'accendevi tranquillamente la pipa osservando i naufraghi difendersi dalla morte tra i relitti natanti del bastimento affondato, o anzi t'esercitavi

al bersaglio contro quelli che riuscivano ad aggrapparsi ad una tavola o ad un barile vuoto. E invece quando il nostro Beniamino Franklin, rappresentante presso la Corte di Francia dei colonizzatori ribelli all'Inghilterra, seppe che Cook era partito per una spedizione scientifica nel Pacifico, egli immediatamente mandò l'ordine a tutti i comandanti delle navi da guerra americane di trattarlo come un amico se lo incontravano in mare.

Credo d'aver cominciato questo piccolo soliloquio a proposito d'un Francese, certo Dumont d'Urville, che cinquant'anni dopo la scomparsa di La Pérouse trovò i resti del suo bastimento sulla spiaggia di una delle isole di Santa Cruz. D'Urville fece tante altre cose, nella sua movimentata carriera di ufficiale della marina francese. La prima volta che ti troverai davanti alla statua della Venere di Milo al Louvre, ricordati che hai un debito di gratitudine verso questo famoso esploratore dell'Antartico e del Pacifico, perché fu lui che riconobbe l'alto valore della statua quando fu dissotterrata.

Egli stava, allora, eseguendo un rilievo idrografico del Mediterraneo, e se non avesse tempestivamente messo in guardia l'ambasciatore francese a Costantinopoli, il popolo di Milo avrebbe potuto usare la magnifica statua della dea come d'un gradino d'accesso a qualche casa, o per otturare un buco nelle mura della città.

Altro particolare curioso — ma che vale a dimostrare quanto prossime a noi siano ancor oggi queste famose gesta compiute dai navigatori nel Pacifico —: quel medesimo D'Urville non fu ucciso da qualche Samoano. Morí, è vero, anch'egli di morte violenta, e con tutta la sua famiglia, ma in un accidente ferroviario presso Meudon in Francia.

Ma se vuoi fissare saldamente nella tua memoria le date delle gloriose gesta di Cook, t'insegno un modo facile. Giacomo Cook partí da Tahiti per l'Australia lo stesso

anno in cui Giacomo Watt ottenne la sua prima patente per la sua macchina a vapore, nel 1769: anno dal quale io sono persuaso che gli storici del futuro dateranno l'inizio della nostra êra moderna.

Per tornare al protagonista di questo capitolo, dopo aver preso ufficialmente possesso della Nuova Olanda Cook veleggiò verso ponente inoltrandosi nello Stretto di Torres, ed avrebbe esplorato entrambe le coste se avesse avuto il bastimento in ordine; ma la stiva faceva ancora acqua. E siccome aveva notato segni di stanchezza tra i suoi uomini, e si preoccupava del loro benessere, egli preferí proseguire fino al Mare di Timor. Raggiunse Batavia nel mese di ottobre, e il 13 luglio dell'anno seguente, 1771, era di ritorno in Inghilterra.

La sosta a Batavia era stata perniciosa allo stato sanitario delle ciurme. I marinai commisero eccessi nel mangiare e nel bere, molti si ammalarono e non pochi perirono dei mali derivati dalla loro intemperanza. Ciò nonostante Cook fu accolto a Londra con molta cordialità. L'Ammiragliato gli concedette una promozione. Il re Giorgio III gli accordò un'udienza privata e gli si mostrò altamente compiaciuto dei risultati della spedizione e graziosamente accettò una copia del giornale di bordo contenente gli schizzi originali delle carte geografiche. E tutta l'Inghilterra dimenticò per un po' l'onda di malcontento che travolgeva i commercianti ed i coloni di là dell'Atlantico, per concentrare i suoi pensieri sulle future possibilità di stabilire colonie in Australia in compenso di quelle pericolanti in America.

Fu anzi la preoccupazione circa il futuro dei possedimenti inglesi in America, che ancora una volta pose sul tappeto il problema dell'Australia. Una vasta zona del Pacifico non era ancora stata esplorata, e chi garantiva

che essa non contenesse ancora un altro, un settimo continente?

L'Ammiragliato quindi volle fare un altro tentativo, e questa volta il piú esauriente possibile. Ogni miglio quadrato del Pacifico meridionale doveva venir esplorato, cosí che risultasse, senza ombra di dubbio, contenere solo acqua.

I geografi sedentari unirono le loro voci al coro che cantava che bisognava assolutamente fare qualcosa di piú. Era vero che Cook aveva reso utili servizi alla geografia, ma ad ogni modo c'era ancora quella smisurata regione ad oriente della Nuova Zelanda e a sud della Tasmania. Era ora che la si esplorasse accuratamente, perché solo cosí si poteva venire a sapere se Cook avesse in realtà fatto quello che pretendeva d'aver fatto e se la sua Galles del Sud e la Nuova Olanda fossero davvero tutto quello che l'Australia conteneva.

Fu solo per porre termine a tutti questi discorsi che l'Ammiragliato si decise a mandare due bastimenti con l'incarico di esplorare sistematicamente tutta la zona compresa fra l'Australia, il Sud-America e la Nuova Zelanda. Agli ordini di un buon comandante due bastimenti equivalevano a tutta un'armata, e se il Capitano Cook era disposto a prenderne il comando, l'Ammiragliato aveva piena fiducia che la spedizione sarebbe stata coronata dal successo.

Il Capitano era dispostissimo, anche perché già stanco della vita di società. Forse un giorno qualcuno piú coraggioso di me scriverà una *Storia della Società* lumeggiando l'influenza che detta Società esercita sul progresso umano. Questo tale, comunque, rischierebbe di arrivare a conclusioni piuttosto sconcertanti. Se la Società con l's maiuscola si reggesse solo sul denaro, come tanta gente ritiene, allora non dovremmo preoccuparci degli effetti piú o meno disastrosi che essa produce sulla società con l's minuscola, perché il denaro circola, e i poveri di oggi sono i ricchi di domani e viceversa. Ma la Società considera se stessa, a torto o a

ragione, un « circolo sociale elevato ». Ciò che dai tempi dei tempi ha tenuto compatto questo esiguo gruppo di individui cosiddetti *fashionable,* o distinti, conferendogli il potere che ha, è qualcosa di molto piú sottile del vile denaro. È l'abilità che questo gruppo ha di prendere sul serio, inequivocabilmente sul serio, se stesso, con tutti i suoi svaghi, passatempi e pregiudizi. Perché esso si rende istintivamente conto che non possiede assolutamente nulla di tangibile che lo classifichi al disopra del resto dell'umanità. I suoi componenti non sono niente affatto piú ben nati, piú beneducati, piú ben vestiti o piú intelligenti della media degli esseri umani. Spesso anzi le sue donne sono spaventosamente brutte ed hanno modi da pescivendole. Eppure è in grado di dettar legge al gusto del gran pubblico, di fare e disfare reputazioni artistiche e letterarie, di rovinare carriere scientifiche e politiche, e accendere rivoluzioni che scrollano imperi e repubbliche. Ma, a meno che si mostri cosí arrogante nelle sue pretese e cosí sfacciato nelle sue affettazioni da causare una ribellione generale, come fece in Francia nel Settecento e nella Russia zarista, sono pochi gli storici che si siano degnati di prestargli la loro attenzione, e nessuno di essi si è mai preoccupato di indagare seriamente le vere ragioni della sua esistenza.

Io ho riflettuto vari anni su questo argomento, e mi pare di essere arrivato alla conclusione che la forza di questo gruppo sta tutta nell'abilità con cui i suoi componenti riescono a far credere se stessi e i loro atti, « esclusivi », e perciò « desiderabili », e degni cosí d'ammirazione come di invidia. Conseguono questo proposito facendo checché facciano in un modo leggermente diverso dal normale, in un modo tale che gli esseri normali si sentano leggermente umiliati e vergognosi.

Mi fraintenderesti deplorevolmente se dalle mie osservazioni deducessi che io considero Cook come un uomo capace di lasciarsi influenzare da queste smancerie prive di

senso. Ma nessuno si adatta a farsi martirizzare a lungo da un male di denti. Quando il dente duole, anche il piú saggio e prudente dei mortali si lascerà indurre dal dolore a rimuoverne la causa.

Nel caso di Cook non si trattava di rimuovere la causa di un dolore, dacché i suoi superiori abbisognavano solo del nulla osta della Corte per ottenere i fondi necessari a finanziare la seconda spedizione. Appena seppe che li avevano ottenuti, Cook si dichiarò pronto a dire addio a Londra ed a recarsi al piú presto nei meno deprimenti dintorni di Papeete.

Ma c'era un'altra ragione per cui desiderava di partire. Cook era un marinaio, non uno scrittore. Naturalmente tutti s'aspettavano che al suo ritorno egli avesse pubblicato un bel libro, riccamente illustrato, con la descrizione particolareggiata del suo viaggio. I dati scientifici che egli aveva raccolti, li aveva consegnati alla Royal Society, i cui soci ora stavano ponderandoci su, e digerendoli con loro comodo. La Società con l's maiuscola non s'interessava a meridiani e paralleli, alle correnti marine e alla velocità dei venti; voleva solo fatti clamorosi, ed altrettanto voleva quel suo schiavo fedele che è il pubblico che legge. Specie quest'ultimo sospirava qualcosa di emozionante.

Parlo dei tempi anteriori alle rappresentazioni teatrali a buon mercato, ai cinema, alle riviste periodiche. Molti di quelli che sapevano leggere e scrivere vivevano isolati nelle loro residenze di campagna e passavano le lunghe sere invernali leggendo avventure di viaggio in remote contrade estranee. A quei tempi le pubblicazioni solide, sostanziali, le edizioni di lusso riccamente illustrate ed artisticamente rilegate andavano a ruba, e i migliori editori andavano a gara per farsi un nome in questo genere di pubblicazioni, perché lo consideravano il piú lucrativo.

Era dunque importantissimo che il libro sul viaggio di Cook venisse immesso nel mercato prima che si afflo-

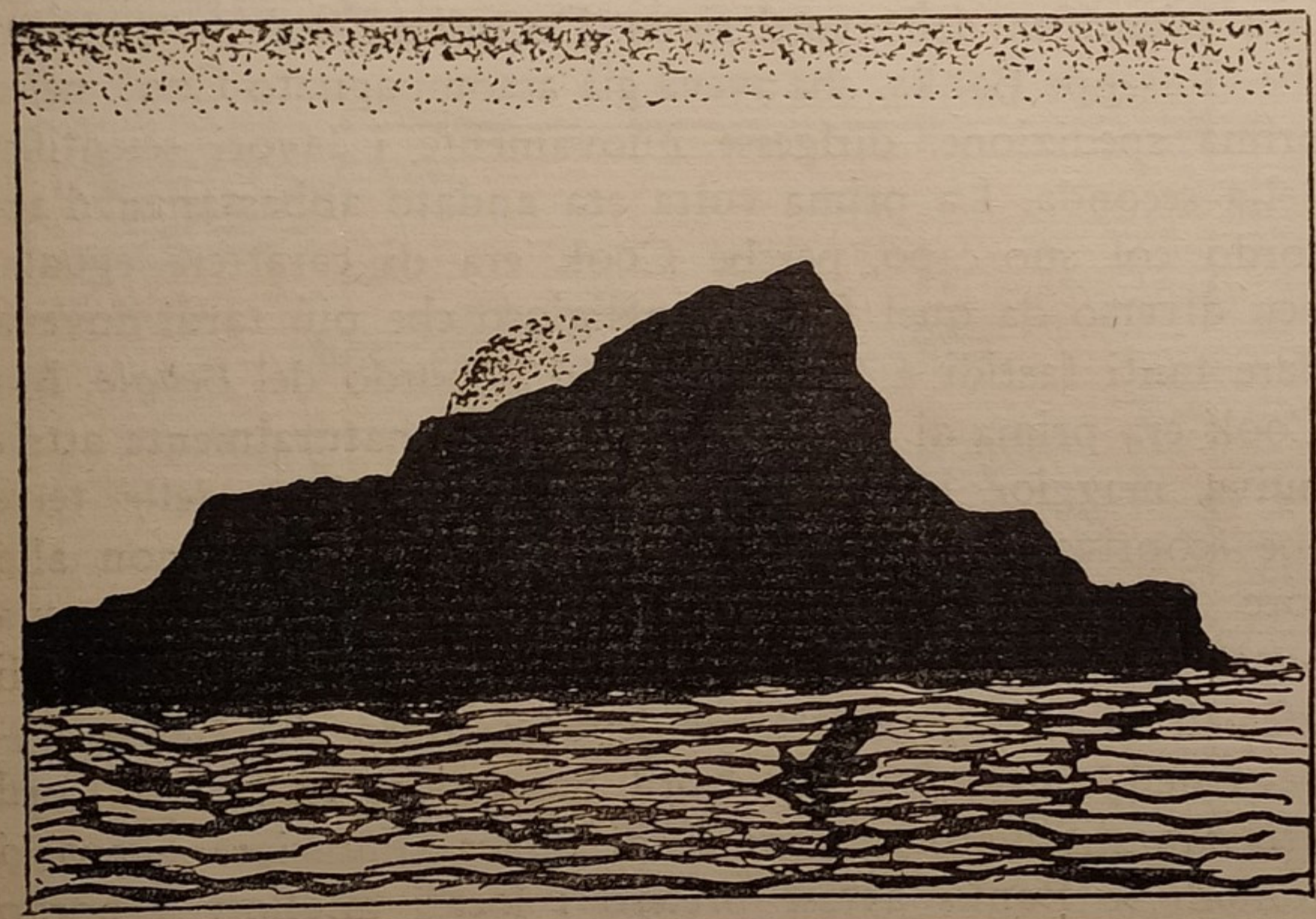
sciasse nell'alta società l'interesse circa l'Australia. Ma siccome nessun editore s'aspettava che il glorioso capitano maneggiasse la penna con la stessa disinvoltura con cui maneggiava la spada, bisognava trovare qualcuno che scrivesse il libro per lui. Molti candidati furono sottomessi ad esame, e bocciati senza remissione; e quando finalmente uno di essi

Honolulu.

ottenne l'approvazione di uno degli editori, non avrebbe potuto esserne meno degno. Perché l'autore dei *Viaggi di Cook* era una zucca vuota, e fu scelto non a causa dei suoi meriti, ma in seguito agli appoggi di cui disponeva.

Si chiamava Giovanni Hawkesworth, e non era alle sue prime armi, perché nel 1744 aveva sostituito Samuele Johnson nel compilare la rubrica dei dibattiti parlamentari sul *Gentleman's Magazine*, e piú tardi aveva fondato un

periodico, intitolato *L'Avventuriero*. Privo di originalità, scimmiottava il brutto manierismo di Samuele Johnson cosí fedelmente che costui finí per risentirsene e lo licenziò. Allora Hawkesworth aprí una scuola, con l'assistenza di sua moglie, e curò l'edizione dei primi dieci volumi delle opere di Dean Swift.



Testa di Diamante, Oahu.

Ottenuto il manoscritto di Cook, ne fece una frittata. Cook, da gentiluomo del Settecento, aveva buttato giú alla buona le cose che aveva viste. Ma tanta modestia non contentava i gusti di Hawkesworth. Trascurando totalmente i dati che erano stati messi a sua disposizione, lasciò parlare la sua fervida immaginazione tutte le volte che credeva di dover illustrare gli aspetti piú brillanti della vita tra gli isolani del Mare Australe.

Il risultato, dunque, non è imputabile a Cook. Egli era già partito da un pezzo quando il libro fu pubblicato,

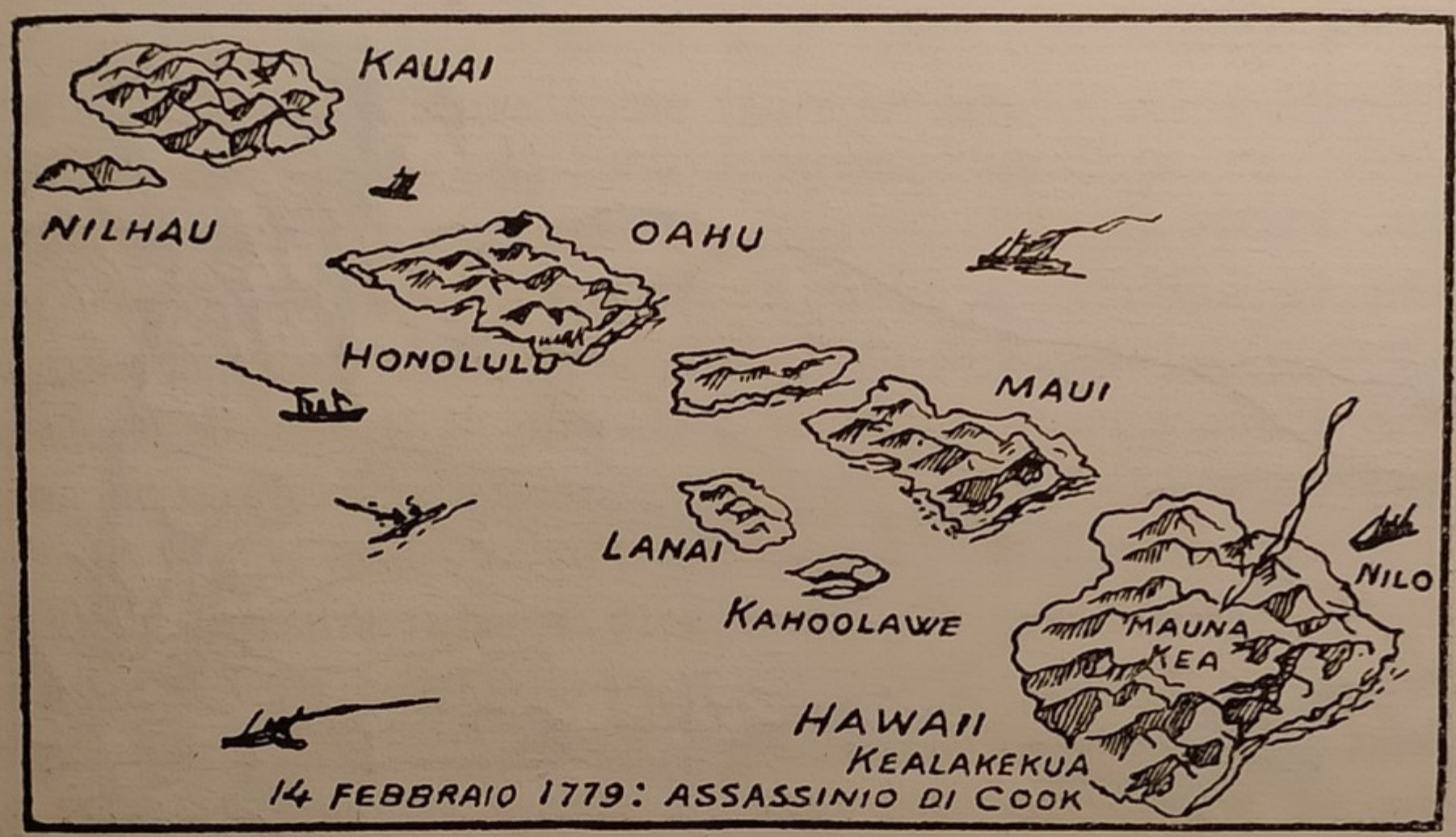
perché questa volta l'Ammiragliato aveva fatto le cose insolitamente in fretta e i bastimenti erano stati messi in ordine in brevissimo tempo. Alla fine del novembre del 1771 il *Resolution* e l'*Adventure* furono consegnati a Cook, e nel luglio successivo egli era pronto a partire per il Capo di Buona Speranza.

All'ultimo momento sorse qualche difficoltà circa il lato scientifico della spedizione. Dapprima era stato deciso che Giuseppe Banks, che aveva già accompagnato Cook nella prima spedizione, dirigesse nuovamente i lavori scientifici della seconda. La prima volta era andato abbastanza d'accordo col suo capo, perché Cook era di carattere eguale, ben diverso da quel fanatico religioso che piú tardi doveva dare tanti fastidi a Carlo Darwin a bordo del *Beagle*. Ma Cook era prima di tutto un marinaio, e naturalmente attribuiva maggior importanza alla configurazione delle terre che scopriva ed alle difficoltà di approdarvi che non alla loro fauna e flora. Dimodoché Banks ogni tanto aveva avuto la sensazione di essere solo il secondo violino. Gli ufficiali di Cook, inoltre, rendendosi conto che Banks godeva della protezione di Lord Sandwich, ex-primo Lord dell'Ammiragliato, temevano di dover rinunciare ai propri comodi se Banks avesse preteso i locali migliori a bordo per impiantarvi il suo laboratorio; quindi si opposero alla sua nomina a scienziato della spedizione, e la spuntarono.

Devo però aggiungere che Banks, nonostante l'alta idea che aveva di sé e delle sue relazioni con Lord Sandwich, era competente nel suo ramo, e gentiluomo. Rimase sempre in ottimi rapporti con Cook, e dopo la sua morte si fece paladino del continente che Cook aveva scoperto, fino ad attribuire a se stesso le funzioni d'un ministro senza portafoglio per gli affari d'Australia, seccando incessantemente il Governo mediante la presentazione di piani miranti a convertire il paese in una colonia autarchica e bene organizzata. Fu invero Banks che dopo la perdita dell'America

si fece avanti con un progetto che contemplava la deportazione dall'America dei sudditi rimasti fedeli alla Corona inglese per sbarcarli in Australia. Ma questo schema non approdò a nulla perché i fedeli non volevano saperne.

Allora Banks, punto scoraggiato, suggerí di importare Cinesi in Australia, e solo quando anche questi si rifiutarono, il Governo stabilí di impiantare un penitenziario a Botany Bay. Banks poi mise a frutto le sue vaste cono-



L'arcipelago di Hawaii.

scenze di botanica per inviare ai successivi governatori ogni sorta di utili piante, incoraggiandoli ad introdurre l'allevamento delle pecore come una delle prime industrie del paese.

Invecchiando s'incaponí sempre maggiormente nelle proprie opinioni, ed è strano rilevare che fu lui che tentò di impedire al capitano Flinders di sostituire al nome di Nuova Olanda quello di Australia. Matteo Flinders è colui che tra il 1795-99 e il 1801-03 circumnavigò la Nuova Zelanda e l'Australia e definí tutti i particolari che Cook per mancanza di tempo aveva dovuto lasciare ai suoi suc-

cessori. Eseguito molto bene il suo compito, egli suggerí che tutte le vecchie e contrastanti denominazioni venissero lasciate cadere e che tutto il continente venisse chiamato Australia. Banks, oramai mezzo paralitico, non ne volle sapere, e il famoso libro di Flinders uscí ancora sotto il titolo di *Un Viaggio nella Terra Australe*. Questo nel 1815, l'anno della battaglia di Waterloo.

L'isola di Hawaii.

Una spedizione come quella che ora era in procinto di partire per i mari sconosciuti dell'emisfero australe naturalmente non poteva partire senza scienziati. E fu allora che Cook, che era sempre stato un eccellente giudice di uomini, fece una cattiva scelta. Perché i Forster padre e figlio, che ora gli chiesero di prenderli a bordo come naturalisti, avevano la testa dura, erano privi di tatto e quanto mai invadenti, e la loro presenza a bordo produsse continui attriti.

Al punto che al suo ritorno Cook brigò presso l'Ammiragliato perché non concedesse al Forster padre l'autorizzazione di scrivere lui la relazione ufficiale della spedizione. Allora Forster padre la pubblicò sotto il nome di suo figlio, e il libro uscí prima di quello che Cook stava preparando.

Forster padre era di origine inglese, ma era vissuto abbastanza in territorio tedesco da teutonizzarsi completamente. Aveva cominciato la sua carriera come ministro luterano nella parte polacca della Prussia, ma poi si era dedicato alla botanica e dopo una visita alla Russia si era stabilito in Inghilterra come maestro elementare assistente. Egli aveva destato una certa attenzione su di sé come competente sulle questioni del Pacifico con la sua traduzione del *Viaggio attorno al Mondo* di de Bougainville, e quando Banks si ritirò dalla spedizione egli fece designare al suo posto se stesso ed il proprio figlio come gli scienziati ufficiali della seconda spedizione di Giacomo Cook.

Il figlio doveva essere altrettanto antipatico quanto il padre e durante tutto il viaggio quei due o complottavano contro il loro comandante o piagnucolavano per il modo come erano trattati. Cook sarebbe stato in pieno diritto se li avesse lasciati in qualche porto intermedio, ma sfortunatamente era troppo misurato per prendere una misura tanto drastica. Ma quando Forster contravvenne agli ordini espressi dell'Ammiragliato di non pubblicare un libro per suo conto, e lo fece pubblicare con il nome del figlio sul titolo, il pubblico inglese, indignato di una scortesia cosí profonda, mise le cose a posto rendendo impossibile ai Forster di risiedere piú a lungo sul suolo britannico. Il professore ritornò al suo paese adottivo e vi trascorse il resto dei suoi giorni insegnando botanica agli studenti dell'Università di Halle e traducendo i viaggi di Cook, Bligh ed altri famosi esploratori del Pacifico.

Il secondo viaggio di Cook fu il meno importante dei tre, dal punto di vista dei risultati positivi che conseguí;

ma fu ugualmente utile in quanto diede al mondo l'informazione negativa che esso cercava da tanti secoli. Dimostrò cioè una volta per tutte, e definitivamente, che la vecchia leggenda relativa all'esistenza di un vasto continente tra l'Africa e il Sud-America era una frottola. O se questo continente esisteva, come disse Cook al suo ritorno, doveva trovarsi cosí vicino al Polo da risultare permanentemente sepolto sotto i ghiacci.

Il *Resolution* e l'*Adventure* (il secondo comandato da Tobia Furneaux), dopo essersi riforniti al Capo, fecero rotta verso il Circolo Antartico, e di lí, costeggiando i campi di ghiaccio meridionali, veleggiarono verso oriente fino a raggiungere le vicinanze della Tasmania, dove i due bastimenti si separarono.

Allora apparve chiaro dai rapporti di Furneaux ch'egli era ancora incerto circa l'effettiva configurazione della Tasmania. Egli supponeva ancora che poteva esserci una continuità territoriale tra la cosiddetta isola e l'Australia. Dopo avere studiato il rapporto di Furneaux, Cook dapprima fu tentato di tornare indietro per definire questa questione prima di procedere verso oriente. Ma il tempo non glielo permetteva; si era già in maggio, e l'inverno australe stava per cominciare. Quindi Cook lasciò il Queen Charlotte Sound ed entrò in una parte del Pacifico in cui il Bianco non aveva osato avventurarsi mai. Fece una breve escursione a Tahiti per reclutare alcuni indigeni pratici di quelle acque, e poi traversò e riattraversò ogni singola parte del Pacifico sud-orientale, ma non trovò traccia di terra.

Quando Cook tornò in Inghilterra nel 1775 dopo una assenza di tre anni, aveva solo aggiunto un'isola alla carta, l'isola Norfolk, tra la Nuova Zelanda e la Nuova Caledonia. Ma adesso finalmente il mondo seppe con certezza, contrariamente a quanto credevano gli antichi geografi e navigatori, che non esistevano terre da quelle parti.

Arrivando in Inghilterra, trovò che Furneaux lo aspet-

Cook in cerca dell'Antartide.

tava da un anno. A quei tempi gli esploratori non si curavano dei minuti secondi, ma prendevano tutto il tempo che occorreva per fare un passo; e un ritardo di due anni, o di sei, non significava nulla, purché si facesse ritorno. Anche Furneaux aveva fatto buon viaggio, sebbene avesse dovuto impegnarsi in un combattimento contro i Maori di Queen Charlotte Sound. Era tornato per il Capo Horn, e riferí anche lui che non aveva trovato traccia di terre nel Pacifico meridionale.

Questa volta, Cook scrisse lui il libro. Hawkesworth era ancora vivo, ma i suoi servizi furono declinati. Uno scriba erudito attese ai necessari particolari di grammatica e sintassi, e Giacomo Boswell si compiacque di riferire al dottor Johnson che il glorioso circumnavigatore del globo era un semplice e beneducato signore, degno di tutti gli onori che gli venivano tributati, e che il suo libro riduceva a giuste proporzioni le assurde fantasticherie di Hawkesworth.

A noi Americani, avvezzi alle rumorose accoglienze che Broadway e Grover Whalen riservano agli eroi reduci dalle loro imprese, gli onori che l'Inghilterra tributò a Cook sembrano solo cosí cosí. Cook fu nominato membro della Società Reale di Geografia, ed in tale qualità tenne una conferenza sul miglior modo per combattere lo scorbuto. Perché Cook fu il primo tra i grandi navigatori che prese un interesse scientifico attivo allo stato sanitario dei suoi uomini. Prima ch'egli pubblicasse un suo rapporto circa l'uso del succo di limone, si riteneva per acquisito che lo scorbuto fosse un male inevitabile nelle lunghe traversate. La percentuale delle vittime oscillava tra il 15 e il 30 per cento; quand'era sotto il 10 per cento, il viaggio era considerato un successone. Cook in sei anni di viaggi non perdette un sol uomo a causa dello scorbuto. Il suo rimedio preventivo consisteva nella dieta di verdura secca e fresca, e succo di limone in luogo del rhum.

Appena tornato Cook, si parlò subito d'una terza spedizione che l'Ammiragliato voleva mandare nel Pacifico, non per esplorare ancora l'Antartide, perché ormai si sapeva che non conteneva terre abitabili, ma per studiare gli aspetti del problema del Pacifico stesso.

C'era la vecchia questione di quel « Passaggio di Nord-Est » dal Pacifico all'Atlantico che le nazioni europee erano andate cercando, ma nella direzione opposta, e cioè dall'occidente all'oriente, fin dal principio del Cinquecento. Se quel passaggio esisteva, poteva tornare utilissimo a chi se ne assicurasse il possesso. E adesso che l'Inghilterra aveva conquistato il Canadà, senza dubbio le conveniva « controllare » la rotta polare tra i due oceani.

L'Ammiragliato, credendo che dopo quasi sei anni di navigazione Cook preferisse riposare, offrí il comando di questa spedizione a Carlo Clerke che era stato il suo secondo ufficiale; ma Cook offrí immediatamente i propri servizi, che furono accettati volentieri.

E cosí, dopo pochissimo tempo dal suo ritorno, Cook si mise subito all'opera per preparare il *Resolution* ad affrontare la traversata piú audace di tutta la sua vita. Si trattava di arrivare in California (quella che Francis Drake aveva scoperta nel 1580 e chiamata Nuova Albione e spogliata d'un bottino equivalente a sette milioni di dollari che offrí alla sua sovrana, la Regina Elisabetta), e di far ritorno in Europa navigando sia verso ponente sia verso oriente per la rotta polare: ma preferibilmente verso oriente, e cioè costeggiando a nord il continente americano.

Il *Resolution* non era il *Golden Hind,* il vascello corsaro di Drake, e il Re Giorgio non era la Regina Elisabetta; ma Cook si mise a lavorare con la massima alacrità perché sentiva che questo viaggio doveva fruttargli la baronía. Carlo Clerke doveva accompagnarlo al comando del secondo bastimento, il *Discovery;* ed al principio di luglio 1776 partirono per il Capo di Buona Speranza. Di lí volsero

a sud, verso l'isola Marion, poi verso l'isola Crozet e l'isola Kerguelen, e di qui alla Tasmania, alla Nuova Zelanda, e a Tahiti passando per le Isole degli Amici e Cook.

A Tahiti Cook sostò quasi cinque mesi, poi seguí una vecchia rotta polinesiana che lo condusse ad un gruppo di isole sconosciute al Bianco. Cook le denominò Isole Sandwich, in onore del primo Lord dell'Ammiragliato che gli aveva conferito il comando della sua prima spedizione. Il nome durò piú d'un secolo, ma dopo che gli Stati Uniti le occuparono, le denominarono Isole Hawaii, o Territorio di Hawaii, o piú semplicemente T. H.

Al principio di febbraio Cook partí per la Nuova Albione, ossia per quella regione che sta tra la California e lo Stato di Washington. In marzo veleggiò verso settentrione in cerca della rotta polare per l'Atlantico. Si era nel 1778, due anni dopo la dichiarazione d'indipendenza americana, l'anno stesso del riconoscimento degli Stati Uniti da parte della Francia. Quindi la civiltà stava avanzando a rapidi passi sulle coste orientali dell'America, ma nell'Ovest tutto il territorio tra il Messico e l'Alasca era virtualmente sconosciuto, e il fatto che l'America e l'Asia erano separate da uno stretto era solo stato appurato nel 1741 da Bering, che era morto sull'isola che ancor oggi porta il suo nome.

Io spero che qualcuno scriverà un giorno la storia della conquista dell'Oriente: l'occupazione cioè della Siberia da parte dei Russi. Ci rivelerebbe — cosa che pochi Americani immaginano — che i Russi dei vecchi tempi imperiali, quando si trattava di occupare territori nuovi, marciavano ad una velocità e con una resistenza tali da offuscare il lustro della nostra conquista americana dell'Occidente, del cosiddetto West.

Per noi Americani la Siberia è poco piú d'un nome, e un nome vago per giunta. Ma è un pezzo di terra di-

scretamente grande, perché copre cinque milioni di miglia quadrate, circa il doppio, quindi, del nostro paese. Noi arrivammo sulle nostre coste orientali nella prima metà del Seicento, e solo duecento anni dopo raggiungemmo la costa del Pacifico. Dal loro canto i Russi cominciarono a muovere

Bering in Alasca.

verso oriente un po' prima, è vero, che noi c'incamminassimo verso occidente, perché varcarono gli Urali nel 1580; ma sessant'anni dopo erano già sull'Amur. E nel 1648 un cosacco chiamato Dejnev s'era già affacciato allo stretto di Bering, e tutta la Siberia era stata percorsa da commercianti russi. Cosí che in sessantott'anni i Russi occuparono un territorio doppio di quello che occupammo

noi tra il 1609, anno in cui Hudson visitò per la prima volta l'isola di Manhattan, e il 1805, quando Lewis e Clark arrivarono alla foce del fiume Columbia.

Data la nostra ignoranza su tutto l'argomento, è naturale che cosí pochi Americani conoscano l'uomo che diede il suo nome allo stretto di cui parlo, stretto che, molte migliaia di anni avanti, era già stato traversato dai Mongoli che emigrarono nella Patagonia. Bering fu ufficiale di marina di quella flotta che Pietro il Grande aveva importata dall'Olanda per far guerra contro la Svezia, ma era danese di nascita. Era nato nel 1680 nella penisola dello Jutland. Come marinaio della flotta danese aveva visitato le Indie Orientali, e dopo il suo ritorno aveva preso parte alla guerra dei Russi contro la Svezia, ottenendo la promozione a capitano di fregata. Nel 1724 Pietro il Grande gli ordinò di traversare la Siberia, di fabbricarsi un bastimento e di scoprire se l'Asia e l'America formassero un continente solo, o se avessero ragione gli Inglesi e gli Olandesi del Cinquecento nel sostenere che esisteva una rotta polare per la Nuova Zemlja tra il Pacifico e l'Atlantico.

Bering traversò la Siberia, raggiunse la costa del Camciatca, si fabbricò una goletta e veleggiò lungo la costa asiatica dalla foce del Camciatca fino al Golfo di Anadyr. Non avvistando terra a levante, ne dedusse che i continenti erano due, e se ne tornò a Pietroburgo per presentare il suo rapporto, aggiungendo che senza una flotta la Russia non potrebbe mai e poi mai conquistare l'America.

Ma nel frattempo Pietro il Grande era morto, e non solo lui, ma anche la sua vedova, Caterina I, a questa era succeduta sul trono Anna Ivanovna, figlia d'un fratello mezzo scemo di Pietro il Grande, ed anche lei come la zia dedita a costumi licenziosetti che la Regina Vittoria forse non avrebbe tollerato alla propria Corte, ma che aveva il buon senso di scegliersi gli amanti non tra Russi, ma tra funzionari forestieri, i quali lavoravano con tanto mag-

gior zelo e per il loro paese adottivo e per il portafogli.

Nel Mezzogiorno questi signori amanti avevano alfine sgominato la potenza della Turchia, e per qualche tempo giocherellarono quasi seriamente con l'idea di estendere la propria potenza su almeno una parte del continente americano. E cosí nel 1733 Bering fu di nuovo spedito al Camciatca. Ma aveva ai suoi ordini equipaggi slavi che si ubbriacavano e litigavano continuamente, cosí poté partire da Petropavlosk solo sette anni piú tardi, con due piccoli bastimenti. Non tardò a smarrirne uno, e con l'altro seguí una rotta che lo portò oltre le isole Aleutine senza che egli le avvistasse. Ma sappiamo che raggiunse la costa americana, perché ci lasciò una descrizione d'un vulcano ch'egli chiamò Sant'Elia e che sta molto piú a sud, sull'attuale frontiera tra l'Alasca e la Columbia inglese.

Ma Bering, ostacolato dall'indisciplinatezza dei suoi marinai, era in ritardo sul suo programma, e l'avvicinarsi dell'inverno lo forzò a far ritorno prima che avesse trovato un'occasione propizia per penetrare in terraferma. Sulla rotta del ritorno si trovò quasi sempre nella nebbia, e nell'impossibilità di ritrovare il Camciatca cercò quartieri d'inverno in una delle isole del gruppo Comandor, brulle e disabitate. Fu su quest'isola che morí lo scopritore dell'Alasca e dello stretto che porta il suo nome.

Quando Cook v'arrivò, non ebbe maggior fortuna di quanta non ne avesse avuta Bering trentasette anni prima di lui. Non sappiamo esattamente quale grado di latitudine abbia raggiunto, ma probabilmente si trovava nei pressi dell'isola Wrangel quando il ghiaccio lo obbligò a tornare sui suoi passi.

Dalla rotta che seguí al ritorno sembra lecito dedurre che avesse rinunciato all'idea di trovare il « Passaggio di Nord-Est » e tentasse invece di scoprire il « Passaggio di Nord-Ovest » per collegarsi con altri bastimenti inglesi che

lo aspettavano all'altezza della Nuova Zemlja. Questo passaggio fu poi scoperto solo nel 1878-79 dall'esploratore svedese Nordenskiöld con la *Vega*. L'altro, il « Passaggio di Nord-Est », fu solo scoperto nel 1903-06 da Amundsen con la *Gjöa*.

Ma finora nessun bastimento ha potuto trasferirsi dal Pacifico all'Atlantico per le rotte polari. E adesso che l'esplorazione è piú agevole mediante gli aeroplani, è dubbio che si possa trovare chi sia disposto a seppellirsi vivo per due o tre anni in un bastimento in quelle regioni.

Io ho passato un'ora a Oslo nella cabina di Nansen sul *Fram*, e il mio rispetto verso i primi esploratori polari crebbe del diecimila per cento. Un'ora di meditazione fu piú che sufficiente. Una settimana mi avrebbe fatto perdere la ragione.

Nel settembre Cook tornò nel gruppo delle Hawaii per svernarvi. Dapprima scelse l'isola di Maui, tra Oahu (dove sta Honolulu) e Hawaii, ma nel gennaio (1779) si spostò su Hawaii e calò l'ancora nella Baia di Kaelakekua.

Cook possedeva la facoltà di andare d'accordo con chiunque, europeo o forestiero che fosse. Sapeva che i Polinesiani avevano della vita un concetto psicologico sensibilmente diverso da quello del Bianco, e perciò, trattando con gli indigeni, Cook badava ad evitare tutto quello che potesse offenderli. E quando si riforniva di provvigioni, pagava profumatamente e puntualmente. Cosicché non si erano mai verificati attriti nelle sue relazioni con gli indigeni. Ma dopo il suo ritorno a Kealakekua, Cook avvertí un notevole mutamento nell'atteggiamento degli indigeni, sia verso di lui sia verso gli equipaggi. Quando il selvaggio vuol essere insolente, lo dimostra in modi cosí subdoli ed offensivi, che solo un santo può resistere alla tentazione di reagire con la violenza. Cook non era un santo, e quando gli rubarono la sua prima scialuppa richiese un paio di

Cook scende a terra per l'ultima volta.

ostaggi da custodire a bordo fino alla sua partenza: ciò per evitare altri furti.

Il 14 febbraio, adunque, Cook sbarcò con una guardia armata per prelevare gli ostaggi. Gli indigeni lo accolsero con la faccia brusca, e il loro contegno peggiorò quando qualcuno mise in giro la voce che pochi minuti prima, in un'altra parte del golfo, gli Inglesi avevano accoppato un capo tribú. Cook dovette ordinare la ritirata, e i riottosi si valsero di questo momento per muovere all'assalto. Cook si difese, e indietreggiò combattendo, ma quando voltò la schiena per salire nella scialuppa fu abbattuto ed ucciso.

Nella mischia che seguí, quattro marinai perdettero la vita. I superstiti, molti dei quali malamente feriti, raggiunsero il *Resolution,* e restarono in attesa. Conoscendo le abitudini dei selvaggi, osservarono con apprensione i fuochi accesi sulla riva, perché significavano che le spoglie mortali del loro comandante stavano cuocendo per essere divorate.

A questo punto gli storici fanno calare il sipario sull'episodio, e alludono sottovoce a certi « usi cerimoniali » che imponevano al capo tribú vittorioso di mangiare il cuore del nemico caduto gloriosamente sul campo, al fine di raddoppiare il proprio valore personale. Certo è che i marinai, quando furono informati ufficialmente che il loro comandante aveva fatto la fine dei prigionieri di guerra indigeni. spararono varie salve sul villaggio e lo incendiarono. Allora i selvaggi, presi da rimorso, mandarono a bordo, il 21 febbraio, i resti di Cook: e cioè le mani, un osso del cranio e qualche osso delle gambe. La sera stessa il tenente Clerke lesse il servizio dei morti su un cofanetto che conteneva quei resti e poi buttò il cofanetto in mare.

Poco dopo Clerke disse addio anche lui al suo Pacifico, perché morí il 22 agosto, mentre tentava di condurre a termine le ricerche nella regione di Bering. Due giovani

tenenti, Gore e King, riportarono il *Resolution* e il *Discovery* in Inghilterra, dove arrivarono il 4 ottobre 1780.

Siamo quasi arrivati alla fine di questi capitoli che ricordano le scoperte eseguite dal Bianco nel Grande Mare Australe. Ma abbiamo ancora un ultimo candidato da presentare: il francese che ho già menzionato, il brillante Gian Francesco de Galaup La Pérouse.

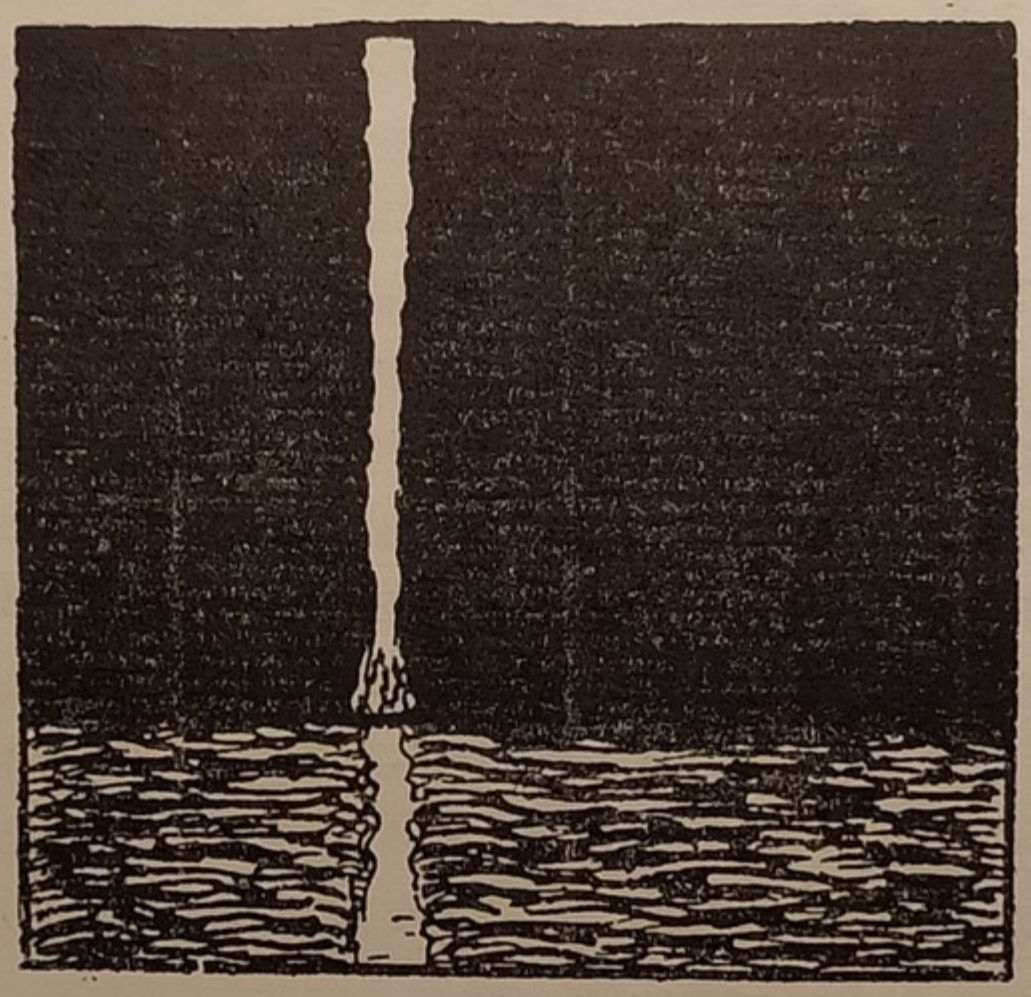
Veniva dalla terra degli Albigesi e da ragazzo era stato mozzo di marina, e fu uno dei superstiti a bordo del *Formidable* che nel 1759 l'ammiraglio Hawke aveva aggredito nel golfo di Quiberon per stornare la minaccia di una invasione francese in Inghilterra. Piú tardi aveva comandato uno dei bastimenti che bordeggiarono sulle coste orientali del Canadà durante la rivoluzione americana. Non contento di questo relativamente innocuo passatempo, egli si era audacemente avventurato nella Baia di Hudson e vi si era impadronito dei due forti piú importanti della Compagnia della Baia di Hudson: il Forte Principe di Galles e il Forte York. Le sue brillanti spedizioni, tuttavia, non influirono sull'esito della guerra. Il Canadà rimase in mani britanniche, e perciò il Governo francese tentò fortuna nel Pacifico.

L'inesplorata parte occidentale del continente americano era ancora una terra di nessuno, e si diceva che fosse piú ricca di pellicce che ogni altra parte del mondo, mentre il Pacifico meridionale poteva offrire un eccellente campo di attività ai balenieri brettoni. Nel 1785 La Pérouse era andato nel Mare Australe al comando di una spedizione che constava di due bastimenti: l'*Astrolabe* e la *Boussole*. Le istruzioni che aveva ricevute erano piuttosto vaghe, ma l'Ammiragliato francese gli aveva suggerito di provare a fare quello che Cook non era riuscito a fare: scoprire il Passaggio di Nord-Ovest.

La Pérouse aveva semplicemente seguíto la costa ame-

ricana fino al Monte Sant'Elia in Alasca, ma poi il maltempo lo aveva ricacciato indietro fino alle Filippine. Di qui aveva raggiunto la costa asiatica e visitato la Cina, la Corea e il Giappone. Le due grandi isole Hokkaido e Sachalin sono separate da uno stretto che ancor oggi porta il nome di La Pérouse.

Dal Giappone aveva proceduto sul Camciatca e dalla cittadina di Petropavlosk aveva rimandato a Parigi uno dei



La fine del capitano Cook.

suoi ufficiali con i rilievi cartografici che aveva eseguiti, il giornale di bordo e le altre informazioni raccolte nei suoi due anni di navigazione nel Pacifico.

Dopo che partí da Petropavlosk, lo sentiamo nominare ancora due volte. La prima quando i Samoani gli assassinarono dieci uomini nel dicembre del 1787, e la seconda quando calò l'ancora nella Botany Bay nel gennaio 1788. Di qui scrisse ancora una lettera a Parigi, poi... silenzio.

Nel 1826 una squadra inglese arrivò nelle Nuove Ebri-

di. Il comandante capitano Dillon restò meravigliato quando un uomo del suo equipaggio gli mostrò l'impugnatura di una spada di foggia europea ch'egli aveva comperata da un indigeno. Eseguí un'inchiesta e gli risultò che doveva trovarsi nelle vicinanze del luogo in cui era naufragato La Pérouse.

Tostoché questa notizia pervenne in Europa, la Francia mandò Dumont d'Urville alle Nuove Ebridi con l'incarico di appurarne la consistenza. E fu in seguito alle sue ricerche che si poté stabilire che l'*Astrolabe* di La Pérouse aveva urtato contro lo scoglio di Vanikoro durante una burrasca del febbraio o marzo del 1788.

Furono questi i metodi che il Bianco usò nell'esplorare ogni angolo del Mare Australe, finché fu in grado di dire con certezza: « L'impresa è compiuta, perché ora sappiamo tutto quel che c'è da sapere ». Ogni tanto sentiamo dire da qualche baleniere che ha trovato un'isola « non menzionata sulle carte ». Il che è ancora certamente nel regno del possibile, ma non fa regola, e il baleniere può aver usato una carta non aggiornata.

Sicuro: fu questo il modo di procedere del Bianco nel Pacifico, dopo i Polinesiani che lo avevano preceduto di piú di dieci secoli. E demolendo la leggenda relativa all'esistenza della famosa *terra incognita,* che cosa ha guadagnato?

È troppo presto per rispondere a questa domanda. Perché è solo dall'apertura del Canale di Panama in poi che il Pacifico ha cessato di essere irraggiungibile. Ma durante i primi quattro secoli della sua esistenza come campo di esplorazione, esistenza che suscitava l'avidità dell'Europa e ne ridestava le iniziative, esso produsse ben pochi risultati concreti. Era troppo fuori mano. Non aveva né oro né argento. Le sue popolazioni, salvo rare eccezioni, non si lasciavano ridurre a schiavitú. I suoi prodotti agricoli erano trascurabili, al confronto di quelli dell'America e del-

l'arcipelago indiano. E cosí rimase un campo di speculazione per gli scrittori di romanzi popolari e per i promotori di fantastici progetti finanziari. La sua utopistica reputazione facilitò grandemente le fatiche di questo secondo gruppo di persone. Ma mentre al primo gruppo derivò se non altro qualche guadagno individuale, il secondo si valse del mistero che circondava quelle lontane regioni per rovinare centinaia di migliaia di speculatori.

Nel campo delle massime turlupinature del passato merita menzione onorevole la « Bubbola del Mare Australe ». Ancora oggi, nonostante le proporzioni gigantesche di alcune recenti rovinose speculazioni fraudolente, la Bubbola del Mare Australe torreggia, a causa dell'immensa scala e della complicata portata delle sue ramificazioni.

Si era nel 1711. Dopo lunghi e laboriosi negoziati, varie compagnie mercantili che avevano trafficato con le colonie spagnole del Sud-America si fusero finalmente in una potente Compagnia del Mare Australe, la famosa South Sea Company. Lo statuto dava ai direttori il diritto di trafficare non solo col Sud-America, ma anche con le isole recentemente scoperte nel Pacifico. L'annuncio di questa fusione parlò alla fantasia dei popoli d'Europa, perché eran note a tutti le voci che circolavano sulle ricchezze nascoste in quel misterioso continente che oramai stava per venir scoperto da un giorno all'altro. E chiunque possedesse capitali era ansioso di investirli in imprese operanti in quelle regioni.

Sette anni dopo la fondazione della South Sea Company, chi si degnò di accettarne la direzione generale fu nientemeno che S. M. Britannica. Allora le speranze salirono al cielo e le sottoscrizioni si fecero cosí numerose, che la Compagnia avvicinò il Governo inglese presentandogli un programma di inaudite proporzioni. In cambio di ancora piú estese concessioni, la Compagnia offriva di accollarsi l'intero debito pubblico nazionale, che ammontava a piú

Naufragio di La Pérouse.

di 150 milioni di dollari. La maggior parte del debito era nelle mani di ricchi cittadini che comprandolo avevano creduto di assicurarsi un solido vitalizio. La Compagnia si mise al lavoro per persuaderli a mutuare i loro titoli di Stato contro le azioni della Compagnia.

L'idea pareva a prova di bomba, e causò tale commozione sul mercato di Londra che la Banca d'Inghilterra si affrettò ad avanzare un'offerta equivalente. La Compagnia offerse sette milioni in piú, ed in compenso di un'annua contribuzione di circa quaranta milioni di dollari, essa ottenne l'autorizzazione di effettuare il suo piano.

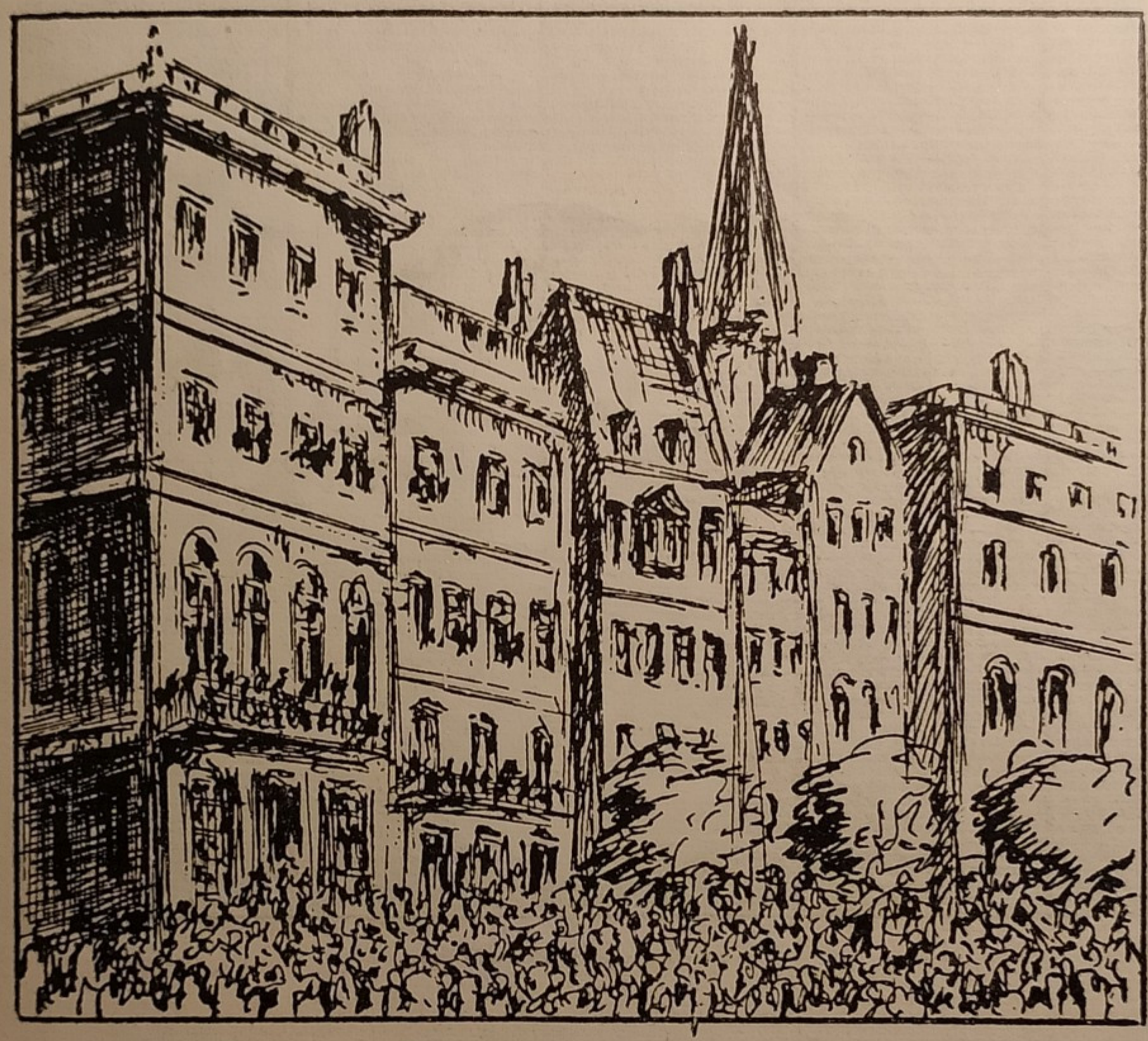
Nessuno sapeva esattamente donde tutto quel denaro avrebbe potuto provenire, né dove fossero situate le isole del Mare Australe che avrebbero dovuto produrre quei magici milioni. Ma il nome *South Sea* aveva fatto presa sull'immaginazione popolare, e il resto fu facile. In meno di due settimane piú della metà dei detentori dei titoli di Stato li scambiarono per le azioni della Compagnia. Al principio del 1720 le azioni erano ancora a 128; nel giugno salirono a 890; nel luglio a 1000, e il mercato assorbí immediatamente una nuova emissione di azioni per l'ammontare di 25 milioni di dollari.

Tutta l'Inghilterra prese parte al gioco. Il Continente la imitò. Il triste fato della Compagnia della Luisiana (la « Bubbola del Mississippi ») non aveva insegnato nulla a nessuno. Chi non speculava sulle azioni della South Sea veniva additato come traditore della patria.

Già in agosto circolarono le prime voci sull'esistenza di alcune difficoltà. La Compagnia riuscí a tacitarle, ed emise un altro strato di milioni cartacei. La bomba scoppiò nel settembre. Dalla sera alla mattina le azioni caddero da 1000 a 135. Nel dicembre si riducevano quasi a zero.

Il numero esatto dei rovinati non sarà probabilmente mai noto, perché gli insolvibili ripararono sul continente. Quando una Commissione d'inchiesta, composta di membri

della Camera dei Comuni, esaminò i libri, scoprí che i direttori avevano comprato ogni singolo membro del Governo. Il Cancelliere dello Scacchiere, il Ministro degli Esteri, il Ministro delle Poste, un commissario del Tesoro e gran



Il mondo intero impazzí speculando sui valori inesistenti nel Mare Australe.

numero di altre personalità avevano tutti partecipato al bottino. Il Parlamento approvò un Atto che prescriveva la confisca dei patrimoni privati dei direttori della Compagnia e di due membri del Governo. Ma che cos'erano 10 milioni di dollari al confronto delle centinaia di milioni persi dal pubblico? E quale consolazione per il rovinato? Fu una ca-

tastrofe di prima grandezza, e occorsero cento anni all'Inghilterra per rimediare al suo discredito.

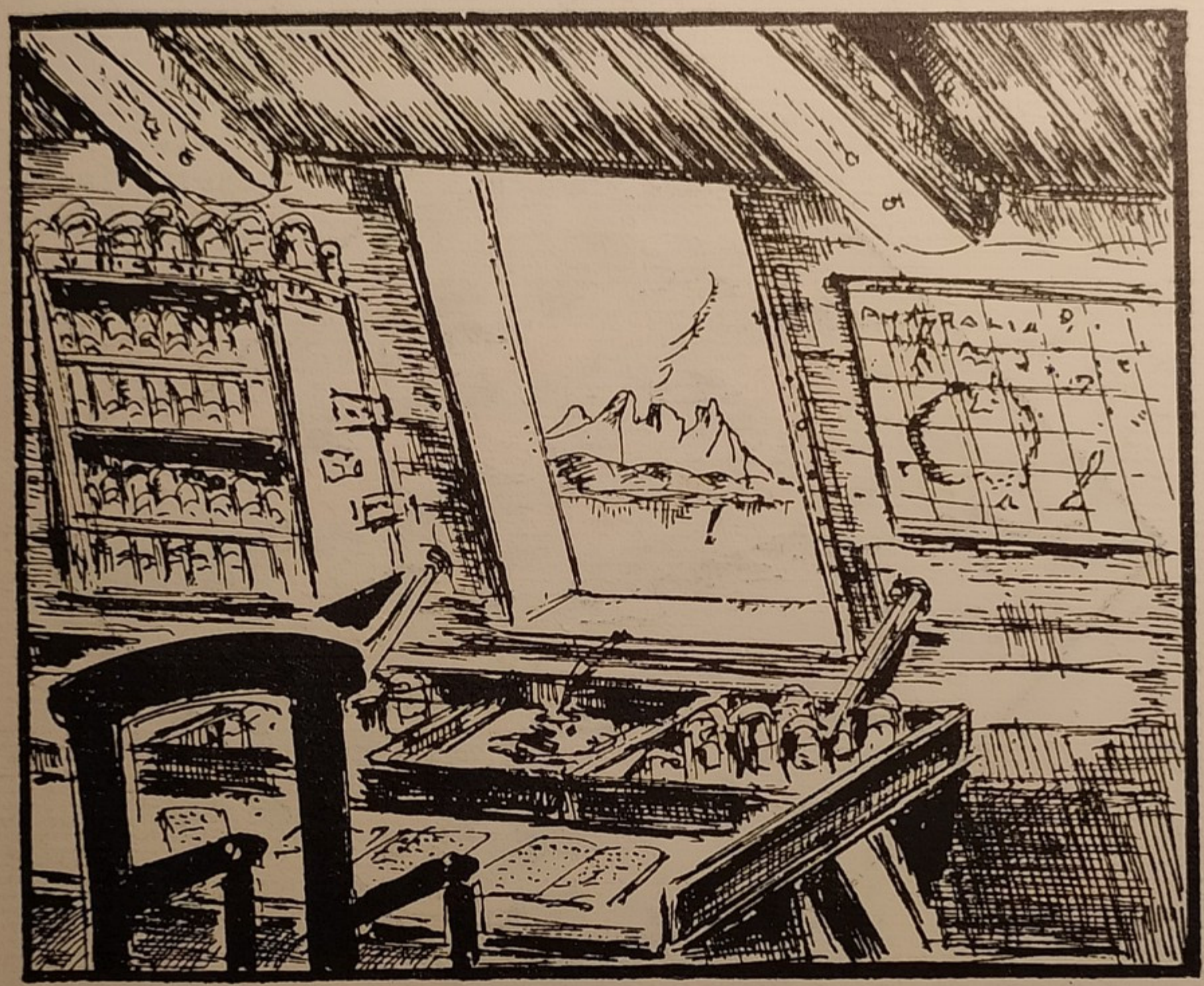
Cosí il Mare Australe si vendicò contro chi aveva osato disturbare per avidità di lucro la sua secolare tranquillità.

La culla degli antichi dèi.

E adesso siamo nel 1833, e un piccolo bastimento chiamato *Beagle* gironzola con suo comodo tra Tahiti, la Nuova Zelanda, la Tasmania e l'Australia eseguendo rilievi cartografici, ed ha a bordo un giovane naturalista che si chiama Carlo Darwin.

Dal lato materno egli è nipote di quel Wedgwood che fu il fondatore dell'industria ceramica inglese, e dal lato paterno nipote di Erasmo Darwin, botanico e poeta. Egli stesso ha ricevuto un'ottima educazione, prima a Edim-

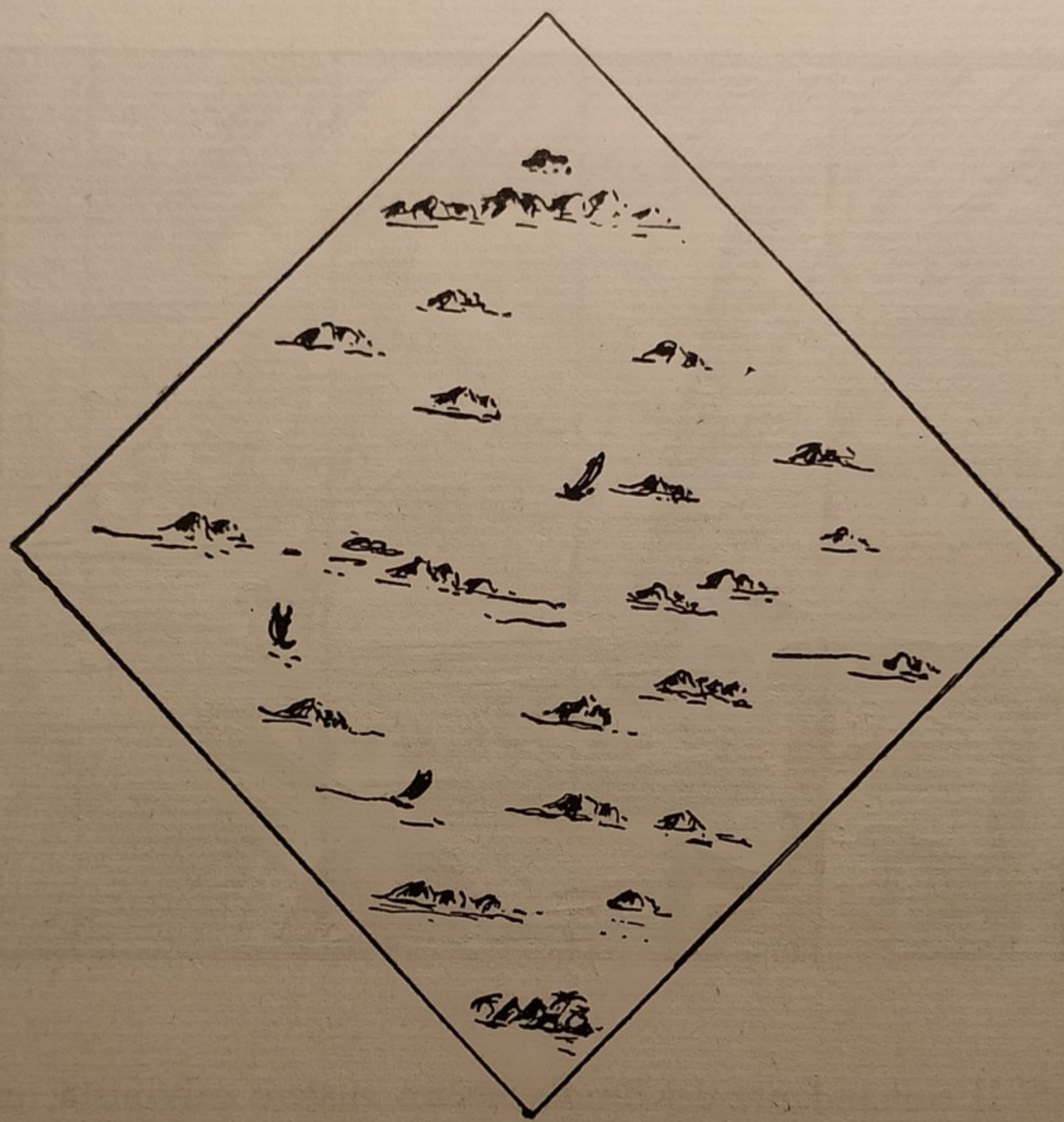
burgo dove non tardò a scoprire che non aveva vocazione per la medicina, e poi a Cambridge dove capí che non aveva vocazione per la carriera ecclesiastica. E cosí aveva chiesto di imbarcarsi sul *Beagle* come naturalista.



Darwin.

Il comandante del *Beagle* era un austero calvinista, ma Darwin trovò ugualmente ottima compagnia tra alcuni ufficiali in sottordine, tra cui Conrad Martin, il pittore, e Owen Stanley. Per quattro lunghi anni Darwin ebbe molto tempo da dedicare allo studio ed alla riflessione, e pervenne a certe sue originali conclusioni nei riguardi dei modi misteriosi con cui il nostro pianeta si era popolato di strane creature. Ed al ritorno continuò a speculare sui metodi con cui la Natura operava i suoi miracoli.

Ventitré anni dopo, e dopo molte tergiversazioni, Darwin finalmente pubblicò un libro intitolato *Sulle Origini della Specie mediante la Selezione Naturale ovvero La Sopravvivenza delle Razze Privilegiate nella Lotta per la Vita.* Aveva audacemente sfidato la Genesi.



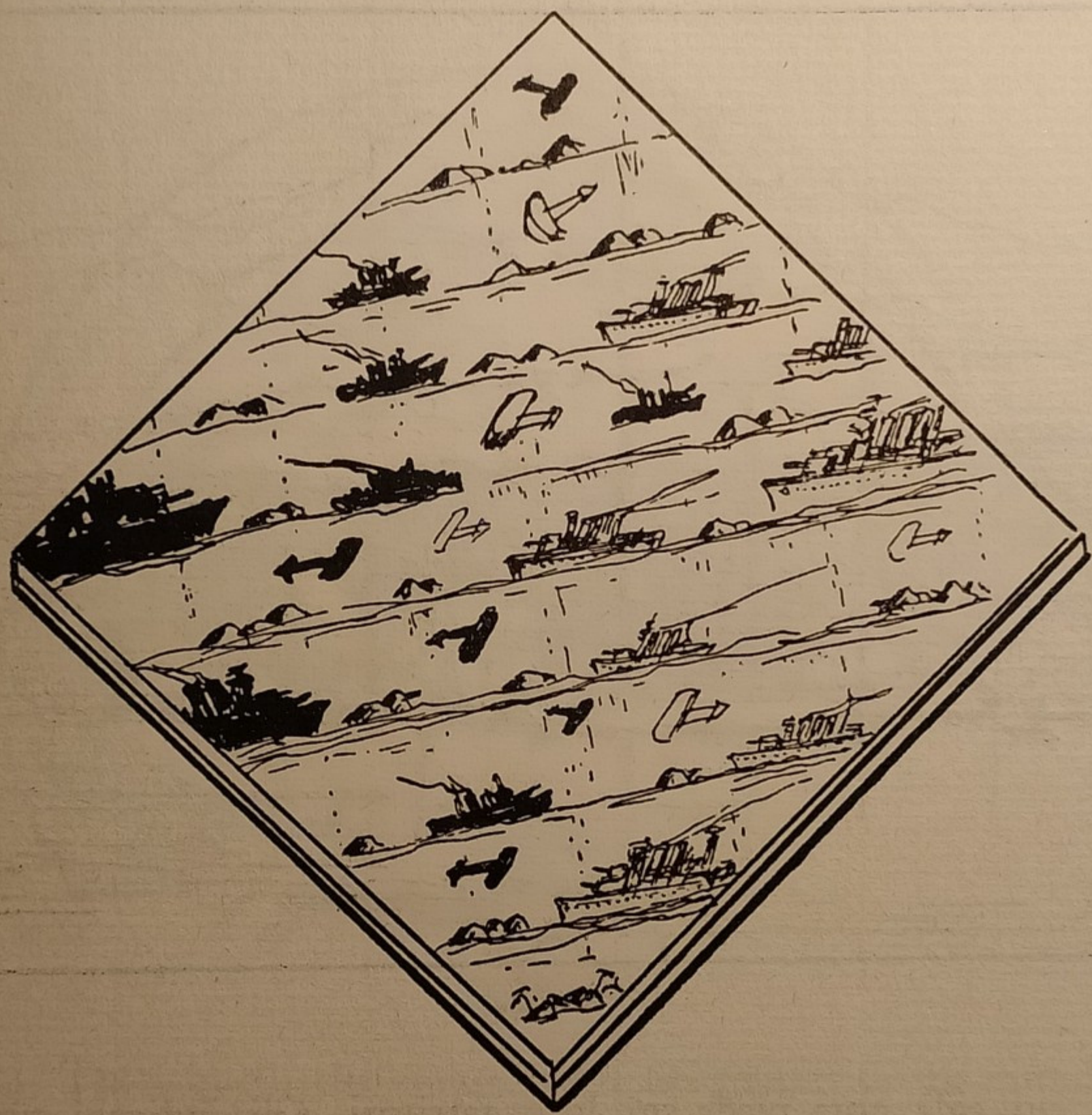
Per gli indigeni il Pacifico era un sito in cui vivere.

Fu cosí che il Grande Mare Australe si impose per la seconda volta all'attenzione del mondo.

Nel 1891 il vapore per Tahiti sbarcò a Papeete un

passeggero che sui registri della Pubblica Sicurezza si firmò Paul Gauguin, nato a Parigi il 7 giugno 1848, di professione pittore.

Aveva iniziato la sua carriera come impiegato di banca,

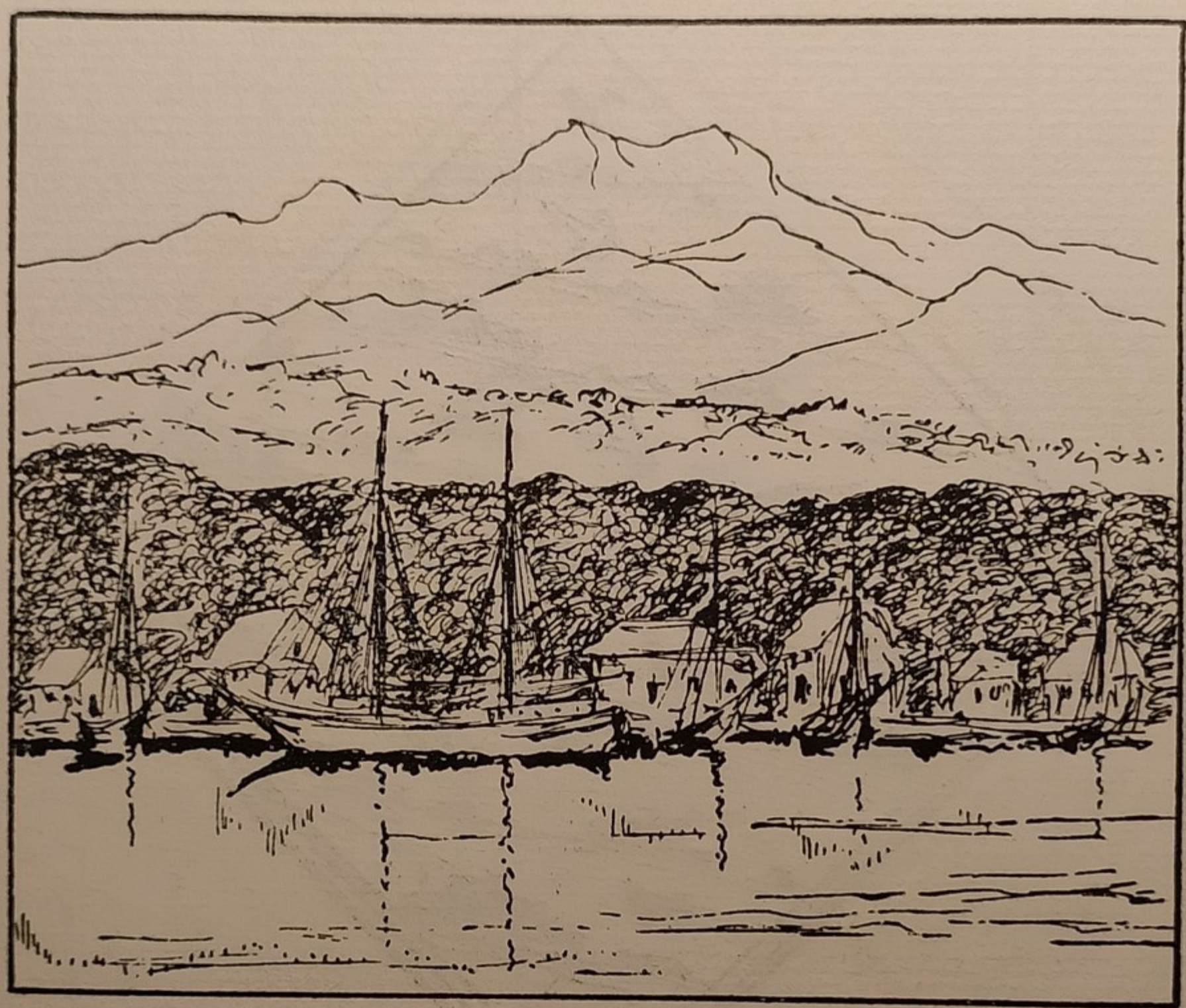


Le grandi Potenze lo hanno convertito in uno scacchiere di giuoco di partite di politica internazionale.

la finí come un derelitto stroncato, ricoverato gratuito nell'ospedale delle Missioni Cattoliche delle Isole Marchesi. Dalla madre peruviana aveva ereditato il desiderio irresistibile di visitare terre straniere in cui non fosse ostacolato nel lavoro dai meschini pregiudizi del medio ceto francese

in cui era nato. Abbandonando moglie e figli, era partito in cerca di un sito che fosse all'altezza delle vedute febbricitanti del suo fisico malato e del suo spirito esaltato.

Fu un brutto giorno per le isole del Pacifico quello

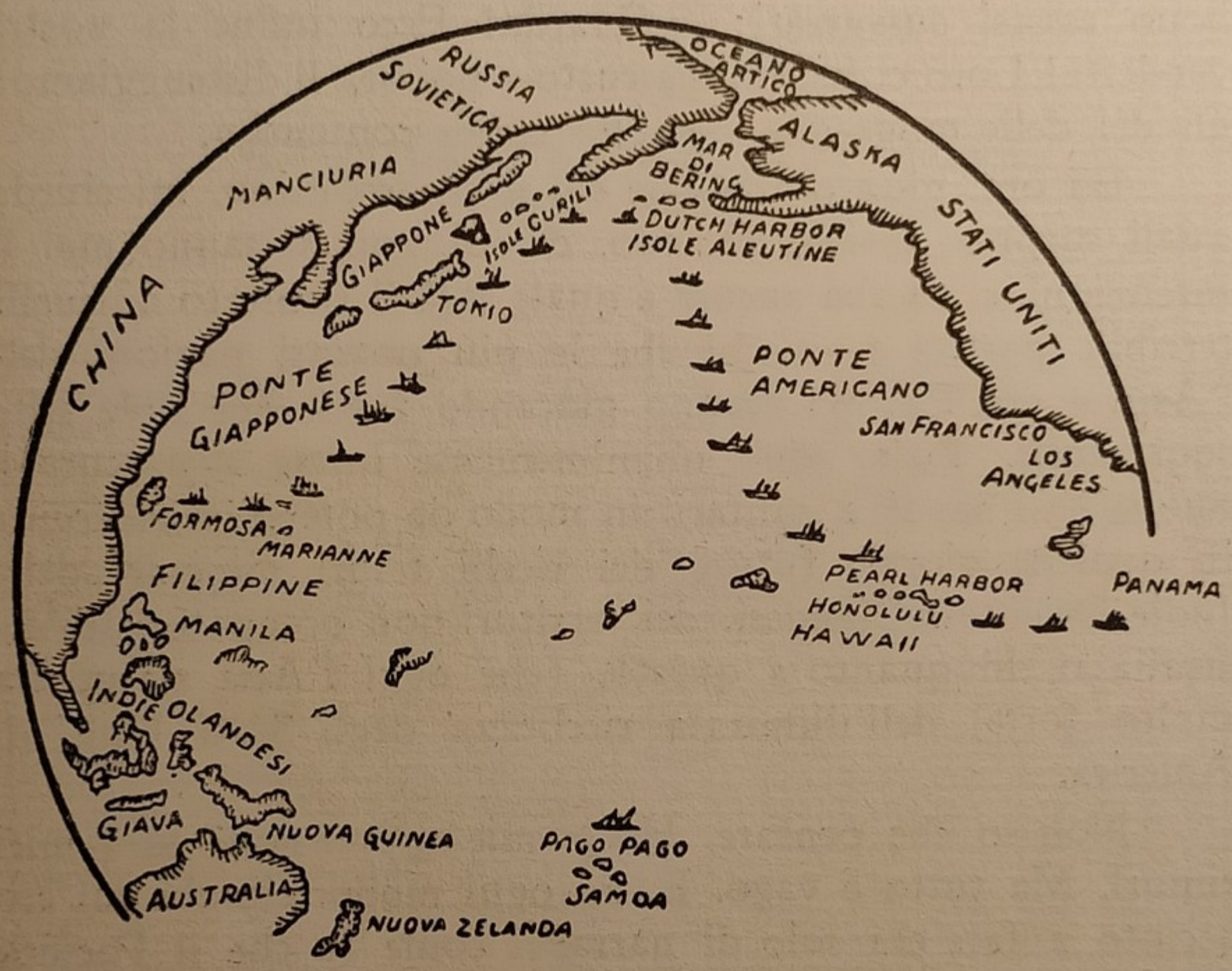


Papeete.

in cui egli pose piede sui loro territori. Gli indigeni non tardarono a rendersene conto. Ancor oggi, dopo mezzo secolo, quando il vento porta alle loro nari una folata di quel copra, o polpa di noce di cocco troppo maturo che marcisce sulle spiagge, essi si guardano a vicenda, scuotono la testa e dicono: « Passa Gauguin ».

Ma l'Europa, disperatamente in cerca di qualche nuova forma d'espressione pittorica, guardava le strane ed affasci-

nanti tele di Gauguin che rappresentavano vergini polinesiane dalla pelle abbronzata, e l'elemento intellettuale di Parigi assorbiva deliziosamente il supposto spirito di innocenza nativa, di bellezza e di grazia che il terribile autore di *Noa Noa* gli presentava.



Il Pacifico, oggi.

Tutti quelli che erano saturi dei piaceri di un mondo degenere ancor ingombro di troppe tradizioni si affrettavano a recarsi in quel paradiso terrestre per finirvi la vita tra le osterie e i bordelli di Papeete.

Erano dei viziosi, ma in un mondo assetato di qualche fascino sentivano di fare qualcosa di molto importante.

Entro un periodo di tempo sorprendentemente breve divennero oggetto di un nuovo genere di opere d'immaginazione che raggiunsero una popolarità enorme. Trenta

anni dopo il cinema li scoprí, e allora l'Oceano Pacifico diventò il laghetto domestico per impressionare la celluloide di Hollywood. In tal modo fu riportato per la terza ed ultima volta all'attenzione del mondo occidentale. Ma gli indigeni devono aver avuto un sorriso di profonda soddisfazione e, osservando le stranezze dell'uomo bianco, debbono essersi sussurrati: « Guarda! Ecco infine la nostra vendetta! Loro ci hanno distrutto e noi ora li distruggiamo: gli dèi delle montagne possono essere contenti ».

Ed ora, giunto alla fine del mio raccontino, mi chiedo quali sorprese questo Oceano, di cui non si sanno mai le intenzioni, ci riserba ancora e quale sarà il risultato di quella terribile partita a scacchi che le piú potenti nazioni dell'Asia e dell'Europa stanno giocando fra le sue isole ed i suoi atolli. Tutte sono unanimemente intese a procurarsi nuove basi navali e militari, in modo da potersi impadronire in qualche giorno futuro dei ricchi tesori minerari delle Indie Orientali Olandesi, dei territori non occupati dell'Australia o, in quanto a questo, (ché oggi l'Asia si mostra molto forte) dell'illimitata ricchezza degli Stati Uniti di America.

Non so che pensare. Ho le mie apprensioni ed i miei timori. Ma tutto è vago. E, ad ogni modo, ciò che mi ero accinto a fare era solo di narrarvi come fu che il Pacifico fu scoperto.

Il compito è terminato. E qui, concludendo il mio libretto, vi auguro sogni piú piacevoli di quelli dell'autore.

FINE

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

A pag.

Adventure 258, 262
Agulhas, capo delle 121
Aleutine, isole 269
Amsterdam, isola 166
Ascensione, isola 208
Aspinwall William 5
Assassini, baia degli 193, 236
Australia (Nuova Olanda) 169, 221
Azzorre, isole 122

B

Balboa, Vasco Núñez 6, 30, 113, 115
118, 119, 124, 138
Banks, Sir Joseph 250, 258
Batavia 162, 173, 177
182, 194, 208
Beagle 258
Berings, Vitus Jonassen, 269
Bismarck Arcipelago 72
Bligh, William 78, 118, 187
249, 261
Borneo 59
Borobudur 85
Botany Bay 240, 242, 243
244, 248, 259, 274
Bougainville, Louis Antoine de, 70
110, 226, 228, 261
Bounty, 187
Bouvet, Pierre 226, 229
Bouvet, isola 226
Brasile 1, 122, 126, 130, 198
Brosses 246
Buck, Peter H. 41, 42
Buona Speranza, capo di 18, 140
158, 163, 167, 173, 184, 265

C pag.

Caboto, Giovanni 123
Cano, Juan Sebastian El 137, 138
Capo Deseado, isola 132
Capo Verde, isole di 122, 138
Caroline (Sequeira) isole 66, 67, 68
Carpentaria, golfo di 166, 199
Celebes isola 194
Clerke, Charles 265, 272
Colombo, Cristoforo 5. 84. 87, 90
118, 121, 122, 135, 139
145, 146, 157, 161, 239
Colòn 5. 11, 12
Cook, James 36, 46, 59, 75, 85,
110, 118, 149, 160, 208, 214
224, 231, 234, 236, 238, 239
240, 242, 243, 244, 246, 247
248, 250, 251, 252, 253, 254
255, 257, 258, 259, 260, 261
262, 265, 266, 270, 272
Corstenzoon, Jan 199
Cristobal 3
Culebra Cut (Gaillard Cut) 11
Cygnet 202. 204, 205

D

Dampier, William 202, 204, 205
207, 208, 209, 212, 217, 222
Darien 6, 19, 30, 34, 39, 119
Darwin, Carlo 258, 281, 282
Davis, John 222
De Foe, Daniele 209, 212
Deshima (Decima) isola 181, 182
Dias, Bortolomeo 130
Dias, Drogo 164
Diemen, Antonio van 169, 177,195
198, 205, 236, 238
Discovery 245

E pag.

Edel, Giovanni 171
Ellice (Lagoon) isole 62
Endeavour 234, 236, 242, 243, 246
Espiritu Santo, isola 73, 161

F

Falerro, Ruy 124
Falkland, isole 222, 226
Fenice, isole della 62
Figi (Fiji), isole 55, 71, 72, 75, 78 94, 139, 149
Filippine, isole 18, 56, 59, 132, 135, 141, 149, 161, 162, 177, 201
Flinders, Matteo 259, 260
Forster, Giorgio 260, 261
Forster, Giovanni 260, 261
Fourneaux, Tobia 262, 264
Franklin, Beniamino 251

G

Gaetano, Giovanni 160
Gama, Vasco da 87, 121 122 137, 158, 161
Gatun, lago 11, 13
Gauguin, Paolo 283, 284
Giappone 56
Giava 85, 137, 164, 166, 167 171, 175, 201, 202, 205 208, 224, 226, 250
Goethals, G. W. 6, 20
Gorgas, W. C. 5, 6, 20
Grimmelshausen, H. J. C. 213, 214
Guam, isola 66, 67, 132, 202

H

Hartog, Dirk 167, 201
Hawaji, isole 43, 62, 94, 105, 149 160, 177, 242, 266
Hawkesworth, John 256, 257, 264
Heemskerk 190
Hichs, Zaccaria 240
Honolulu 38, 270
Horn, capo 18, 173, 202, 221 222, 264
Houtman, Federico 171
Houtman, Rocks 175, 207
Hudson, Enrico 91, 118, 123

J

Janszoon, Willem 166, 175, 201
Jenny 186
Juan Fernandez, isola 209, 212, 222

K pag.

Keerweer, capo 166, 176, 199
Kerguelen-Trémorec Y. J. 229
Kerguelen, isole 230

L

La Pérouse, Jean François 224, 248 251, 273, 275
Lacepede, isole 204
Ladroni, isole dei 66, 132, 149, 202
Lemaire, Jacob 171, 173, 175 177, 221, 224, 225
Lesseps, Ferdinando de 3, 19
Limòn, baia 12, 14
Linschoten, J. H. 163, 164
Luisiade, arcipelago 70

M

Madagascar, isola 164, 176, 205
Magellano Ferdinando 39, 66, 87, 111 121, 123, 124, 126, 127, 129 130, 131, 132, 134, 135, 137 138, 139, 140, 141, 142, 149 155, 158, 161, 171, 172 173, 228
Manahiki, isole 62
Manila 18, 22, 31, 38, 162
Marchesi, isole 62, 91, 224, 283
Marianne, isole 66
Maurizio, isole 169, 175
Melanesia 87, 185
Mendaña Alvaro 70, 160, 161
Mevesez, Giorgio de 159
Molucche 126, 130, 131, 132 134, 135, 137, 138, 140 160, 171, 172, 173, 177
Monte S. Elia 269

N

Nicobare, isole 204
Nuove Ebridi, isole 72, 73, 74, 75 161, 228
Nuova Zelanda 38 41, 55, 75, 86, 91, 94, 110, 194, 223 226, 236, 238, 239, 242, 253 259, 262, 266
Nuova Zemlja 172, 268, 270

O

Olanda 1, 3, 32, 43
Ostenda 25, 221

P pag.

Panama, istmo e canale 1, 3, 10, 18 40, 137, 140, 149 159, 205, 275
Pedrarias (Pedro Arias de Avila) 119
Pelsaert, Francesco 171
Pitcairn, isola 62, 187
Pizarro, Gonzalo 12, 111
Polinesia e Polinesiani 62, 65, 78, 90
Possessione, isola della 247
Povertà, baia della 236, 250
Prete Gianni 143

Q

Quirós, Pedro Fernandez 73, 161 162

R

Rarotonga 105, 242
Resolution 258, 265, 272
Retez, Ortis de 159
Robinson Crusoe 209, 212, 213
Roebuck 207, 208
Roggeveen, Giacomo 62, 217, 221 222, 223, 224, 225, 226
Roosevelt, Teodoro 11, 20, 34
Rousseau G. G. 214

S

Saavedra, Alvaro de 160
Salomone, isole 70, 72, 73, 160 161, 228
Samoa 84, 105, 224, 228
Sandwick, Montagu John 258
Santa Croce, isole di 72, 251
Sant'Elena, isola 167
Schouten, W. 172, 173, 177, 207 221, 224, 225
Scbold, isole 222
Selkirk, Alessandro 208, 209, 212
Società, isole 234
Spagna 22, 24, 27, 30, 33
Sporadi, isole 62
Suez, canale di 11, 12, 18
Sutherland, Forbes 243
Swan, capitano 202

T pag.

Tahiti 94, 95, 110, 187, 224 228, 234, 242, 266 282
Tasman, Abele 36, 75, 79, 110 151, 175, 176, 177, 182 190, 191, 192, 193, 195 198, 199, 201, 207, 222 223, 226, 234, 238, 239, 248, 250
Tasmania 194, 239, 253, 262
Terra del fuoro 130, 173
Testu, Guglielmo 164
Tolomeo 158, 176
Tonga, isole 75. 94, 194
Tordesillas, trattato di 122, 124, 126, 140, 179
Torres, Luis Vaes de 162, 192, 199
Torres, stretto di 147, 166, 198 246, 252
Tre Re, isola dei 236
Tubuai, isole 62, 110
Tuoamotu, isole 62, 64, 102, 228

U

Unione, isole dell' 62

V

Vaygach, stretto di 172
Vespucci, Amerigo 146
Vittoria 126, 129
Vlaming, Willem de 167

W

Walker, John 231
Watt, James 252
Wegener, Alfredo 58, 59
Wytfliet, Cornelis 164, 166

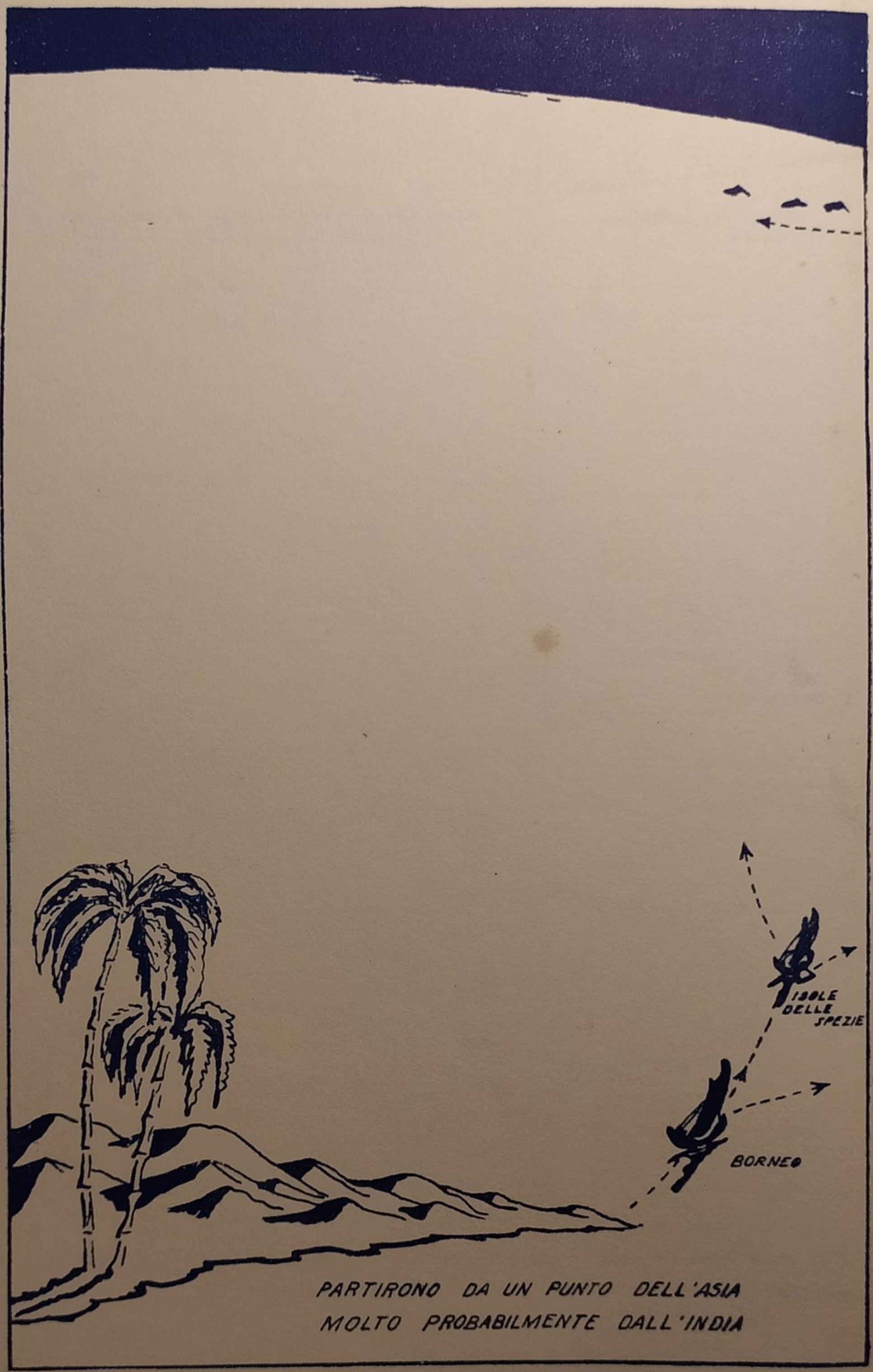
Y

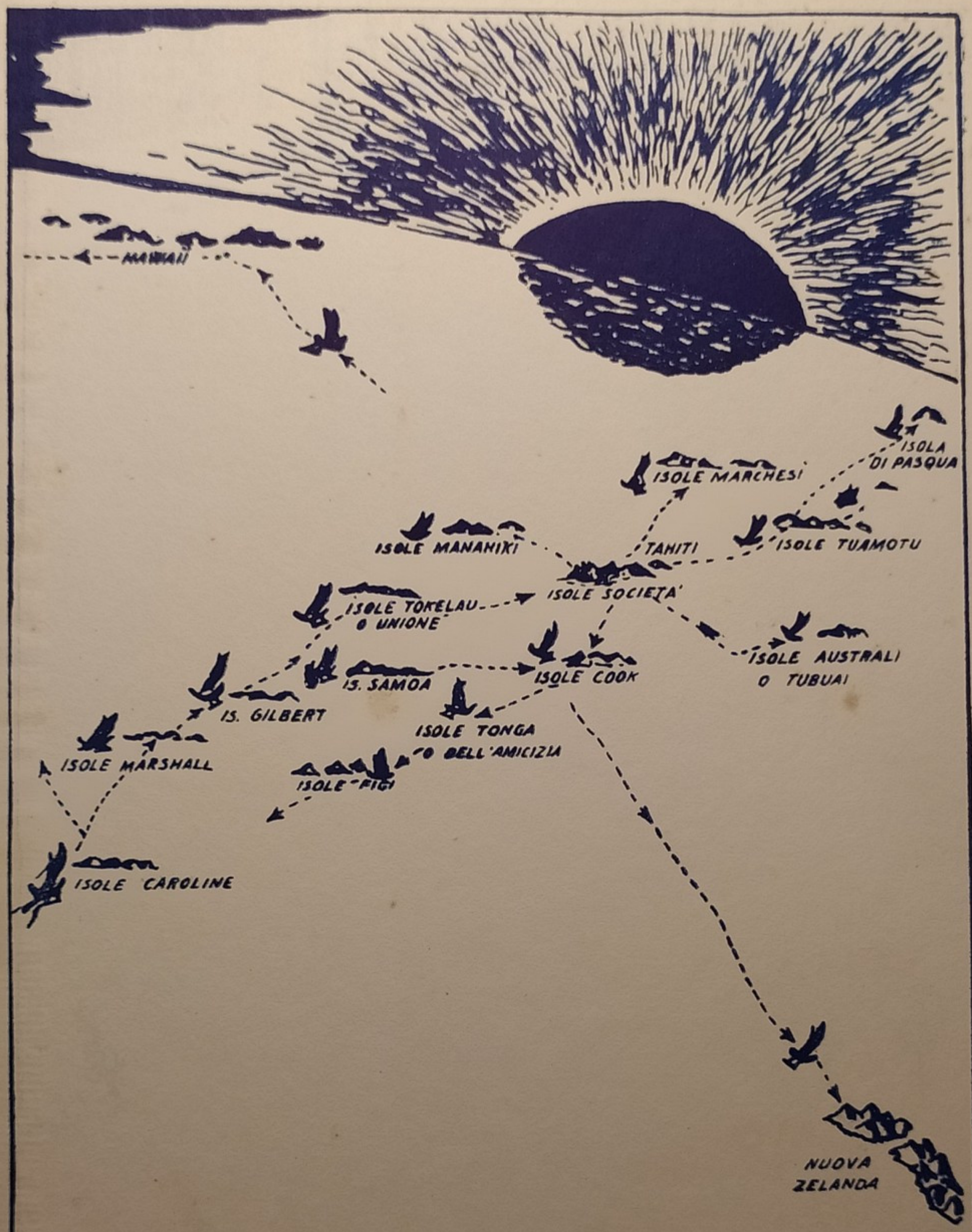
Yap, isola 66, 67
York, capo 247

Z

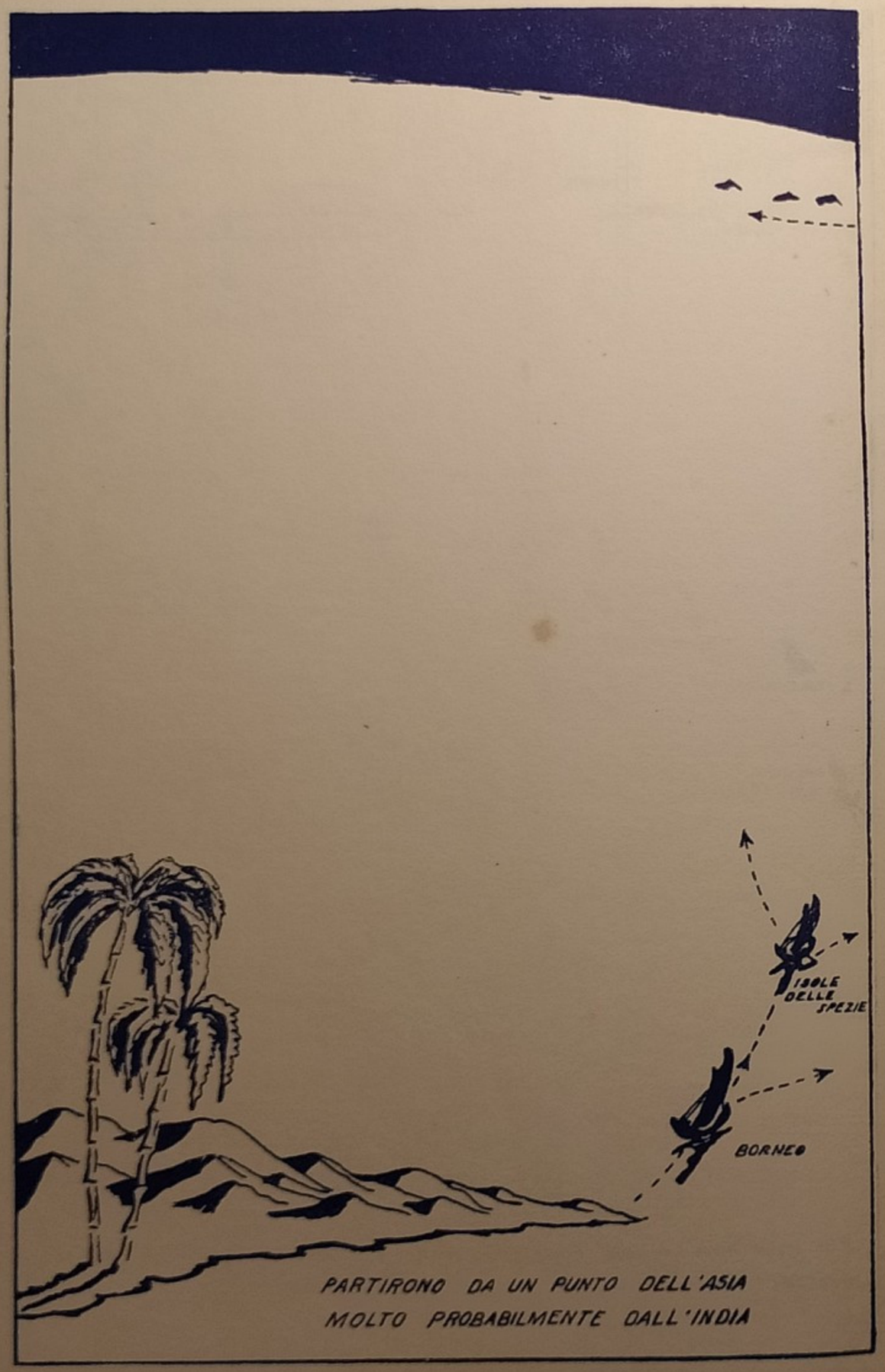
Zeehan 192

FINITO DI STAMPARE
IL 21 DICEMBRE 1953
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
VALENTINO BOMPIANI
PRESSO LA CROMOTIPIA E. SORMANI
MILANO - VIA VALPARAISO, 3

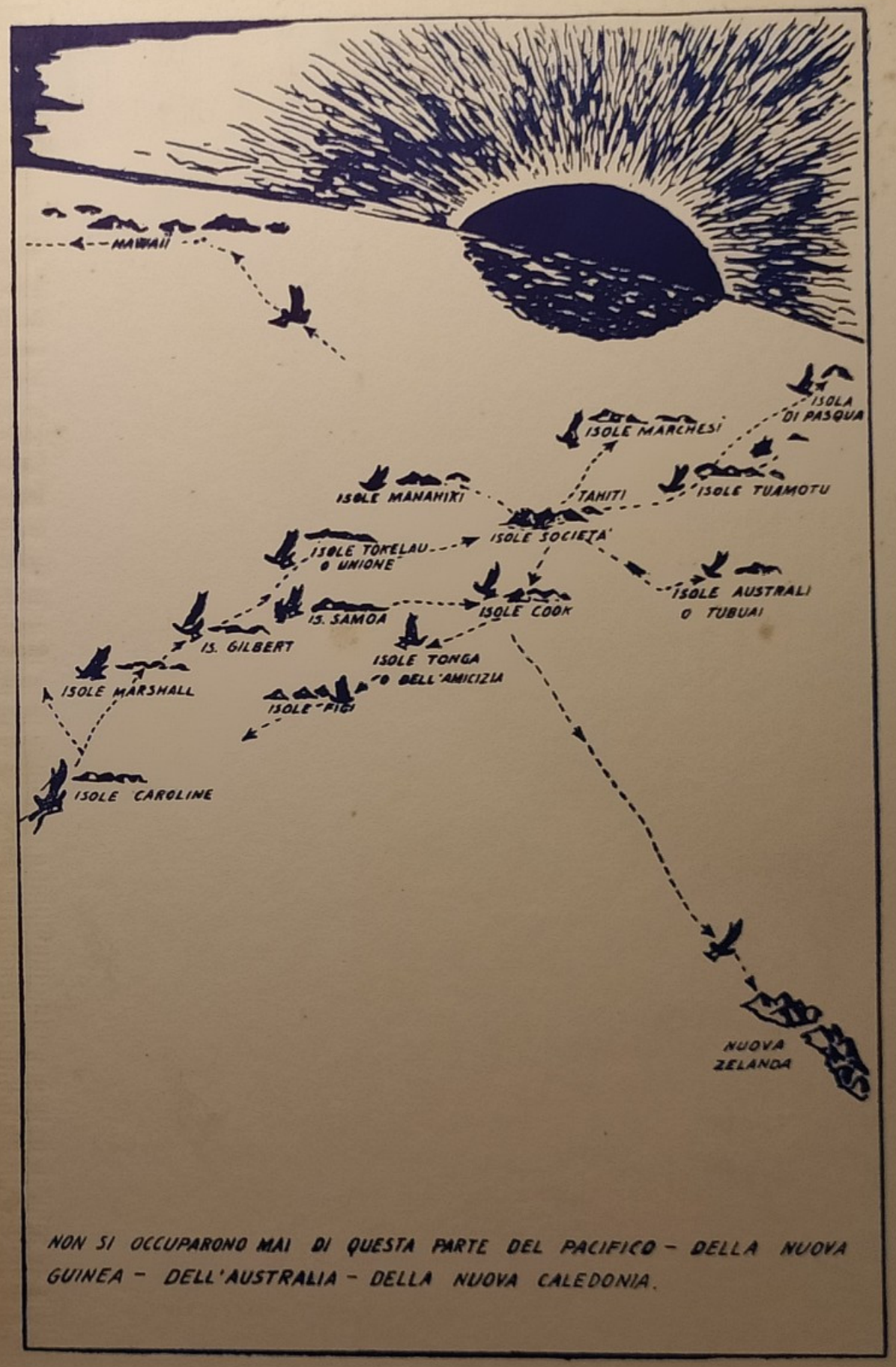

ISOLE DELLE SPEZIE
BORNEO
PARTIRONO DA UN PUNTO DELL'ASIA
MOLTO PROBABILMENTE DALL'INDIA



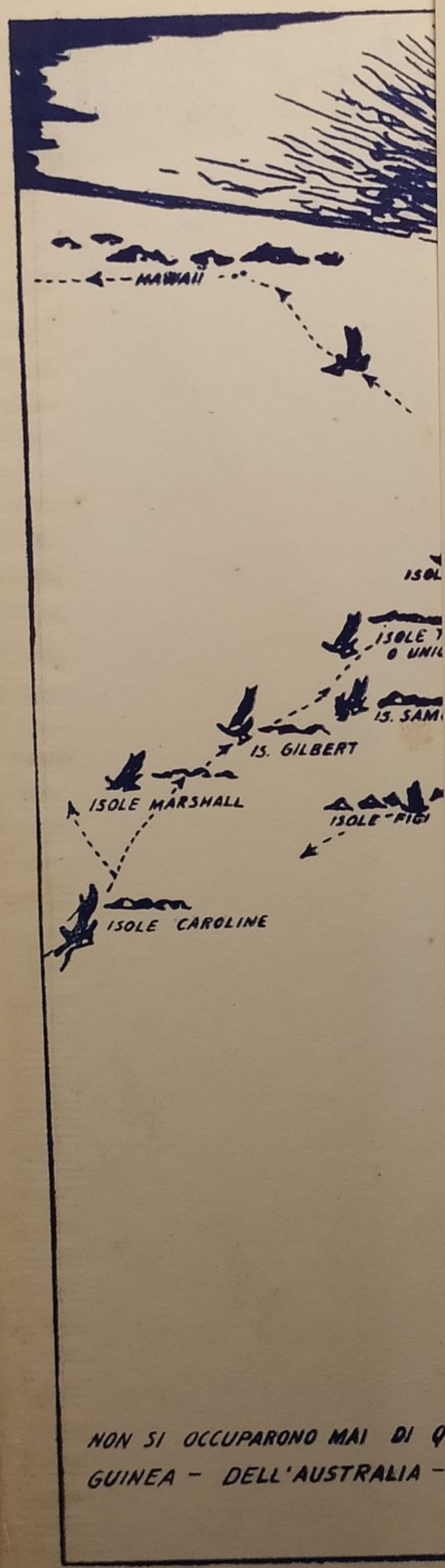
NON SI OCCUPARONO MAI DI QUESTA PARTE DEL PACIFICO - DELLA NUOVA GUINEA - DELL'AUSTRALIA - DELLA NUOVA CALEDONIA.



PARTIRONO DA UN PUNTO DELL'ASIA
MOLTO PROBABILMENTE DALL'INDIA



NON SI OCCUPARONO MAI DI QUESTA PARTE DEL PACIFICO - DELLA NUOVA GUINEA - DELL'AUSTRALIA - DELLA NUOVA CALEDONIA.



LE ARTI

Una storia mondiale della pittura, scultura, architettura, musica e delle arti minori dall'età della pietra ad oggi, interpretate da un grande artista della volgarizzazione scientifica.

512 pagine con 68 disegni nel testo, 85 tavole f. t. di cui 32 a colori. Ricca sopracoperta con tavola interna a colori.

IX EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 3000 - In pegamoide L. 3150

LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

Un libro che, di colpo, prende il posto dei vecchi e polverosi testi di geografia.

466 pagine con 134 disegni nel testo, 17 tavole f. t. di cui una a colori. Ricca sopracoperta con tav. int. a colori.

XV EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 2500 - In pegamoide L. 2650

STORIA DELL'AMERICA

Il giudizio di un americano abbastanza europeo per presentarci con spiritoso distacco il Nuovo Mondo.

372 pagine con 107 illustrazioni nel testo e sopracoperta a colori.

V EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 2000 - In pegamoide L. 2150

LE VITE DI VAN LOON

Le grandi figure rievocate come uomini vivi e presenti.

640 pagine con 37 disegni nel testo, 64 tavole f. t. di cui 15 a colori. Ricca sopracoperta a colori.

VI EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 3500 - In pegamoide L. 3650

LA STORIA DELL'UMANITA'

Una visione prodigiosamente sintetica e comprensiva della storia di tutti i popoli.

492 pagine con 137 disegni nel testo, 16 tavole fuori testo di cui 8 a colori. Ricca sopracoperta a colori.

XIII EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 2500 - In pegamoide L. 2650

STORIA DELLA NAVIGAZIONE

La storia dei modi di vita dei navigatori negli ultimi 7000 anni.

324 pagine con 149 disegni nel testo. Ricca sopracoperta con tavola interna a colori.

XI EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 2000 - In pegamoide L. 2150

L'UOMO INVENTORE

La storia dell'intelligenza umana e delle scoperte fondamentali, in un libro che è esso stesso una scoperta.

256 pagine con 160 illustrazioni in nero e 8 f. t. a colori.

II EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 1800 - In pegamoide L. 1950

RAPPORTO A SAN PIETRO

L'autore di « Le Vite » narra la propria vita.

246 pagine con 17 tavole f. t. e sopracoperta a colori.

II EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 2000 - In pegamoide L. 2150

LA VITA E I TEMPI DI J. S. BACH

Nel secondo centenario della sua morte J. S. Bach balza dalle pagine di van Loon più vivo e nostro di quanto non fu mai.

160 pagine con 19 illustrazioni nel testo e 4 tavole a colori f. t. Ricca sopracoperta a colori.

II EDIZIONE RILEGATA

In mezza tela L. 1600 - In pegamoide L. 1750

BOMPIANI

3477